# R. DEPUTAZIONE FRIULANA DI STORIA PATRIA

# MEMORIE STORICHE
## FOROGIULIESI

GIORNALE

DELLA

REGIA DEPUTAZIONE FRIULANA

DI STORIA PATRIA



ANNO XVII

UDINE

SEDE DELLA R. DEPUTAZIONE

1921

# Gregorio di Montelongo patriarca d'Aquileia (1251-1269).

(Continuaz. e fine ved. *Mem.*, XII-XIV, p. 25 sgg.)

## VI.

1. Provvedimenti patriarcali durante il 1255 per il patriarcato e col conte di Gorizia. — 2. Atti del patriarca sino al luglio 1256. — 3. Impresa contro Ezzelino da Romano nell'agosto-settembre 1256. — 4. Provvedimenti di diverso genere per il Friuli nei primi mesi del 1257; nuovo viaggio a Venezia nel maggio. — 5. Soggiorno del patriarca a Cividale dal giugno 1257 alla prima metà del 1258.

1. Molto scarse sono le notizie che parlano dell'attività del patriarca durante il 1255. È assai probabile ch'egli se ne rimanesse nei diversi luoghi del patriarcato, ma non sappiamo dire di più. Anche il *Thesaurus* poco ci ha conservato.

Anzitutto egli concesse ad Alberto de Collice suo vicedomino e ad Alessandrino nipote di lui dei mansi posti a Pramaggiore, a Prata (o Prato Fagano?), a Pradipozzo, a Tanuco, a Mantoa, S. Vito (o S. Vidotto?), che erano stati posseduti quale feudo legale da certi fratelli di Settimo, ed inoltre il *donicale* che costoro avevano in Settimo, perché quei beni erano per la loro morte ritornati alla chiesa di Aquileia [1]. Questo non fu che l'inizio di una serie di compensi toccati all'operoso vicedomino, che ebbe però una fine disgraziata come vedremo.

[1] *Thesaurus*, p. 158, n. 307; p. 201, n. 435; p. 214, n. 480. Si tratta di beni situati tutti fra il Tagliamento ed il Livenza. Che coloro i quali li avevano posseduti sieno stati puniti?

Fu invece Enrico di Mels che donò al patriarca un suo monte dov'era costruito il castello de *Furno* [1]; ed Ermanno di Pinzano che rinunciò nelle sue mani ad un uomo di masnada [2].

Asquino di Varmo a sua volta rinunciò nelle mani del patriarca a tutto quanto aveva in Fagagna, sia come feudo d'abitanza sia *in donicali*, eccetto tre mansi che aveva colà quale feudo di abitanza; rinunciò anche ad ogni feudo legale od altro diritto che avesse in S. Daniele [3]. È evidente da questo lo scopo del patriarca di liberare dall'ingerenza di signori troppo potenti i suoi due castelli.

Altri atti di quest'anno ci dimostrano invece mutazioni patrimoniali di genere diverso. Così i fratelli Leonardo, Guglielmo e Vicardo del fu Enrico Borgobello di Tricesimo rinunciarono nelle mani del patriarca ad un colle chiamato Zucco di Borgobello con sei mansi e mezzo che avevano in feudo legale della chiesa d'Aquileia; ed il patriarca diede quei beni in feudo legale a Candidotto di Gemona [4].

Il patriarca diede in feudo a Giacomo, notaio di Cividale, tre campi in borgo S. Pietro fuori Cividale coll'obbligo di prestare il *ministerium muratoris* che gravava su quel terreno; e lo obbligò, invece della *collecta* che avrebbe dovuto pagare ogni anno, a contribuire come livello il dì della Purificazione alla camera d'Aquileia una libbra di pepe ed alla cappella due libbre d'incenso [5].

A Donato figlio di Enrico Piriazan di Socchieve, che in nome suo, del padre e dei fratelli aveva rinunciato a certi beni di cui diceva essere proprietario colà in un luogo detto Forgaria di Somariva, il patriarca diede quei beni stessi in fitto aquileiese coll'onere di pagare ogni anno a Natale quattro denari aquileiesi [6].

Sono questi indizi troppo scarsi per concludere che il patriarca si fosse proposto di riordinare economicamente il patriarcato secondo un programma preciso, ma indicano in ogni modo la sua tendenza ad affrontare il problema.

[1] *Thesaurus*, p. 184, n. 386. Reg. in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 19.

[2] *Thesaurus*, p. 159, n. 310; p. 215, n. 483.

[3] *Thesaurus*, p. 159, n. 308; p. 202, n. 437; p. 214, n. 481. Reg. in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 19.

[4] *Thesaurus*, p. 157, n. 305; p. 200, n. 433; p. 213, n. 478.

[5] *Thesaurus*, p. 199, n. 429.

[6] *Thesaurus*, p. 201, n. 436.

Abbiamo pure in quest'anno 1255 esempio di uno dei modi con cui si creavano i feudi di abitanza. Inguillolfo, figlio di Sclavo di Caneva, cedette al patriarca la proprietà di una sua casa che aveva nel castello di Caneva (presso Sacile); il patriarca diede quella stessa casa in feudo d'abitanza a lui ed ai suoi eredi, aggiungendo il reddito di una marca *ad usum curiae* sui beni che la chiesa d'Aquileia aveva *in valdo* [1].

Così pure il patriarca diede a Conetto di Osoppo, quale feudo di abitanza, una casa che costui aveva sul monte di Osoppo in un luogo detto Castelvecchio ed una marca sui suoi redditi nella villa di Osoppo [2].

Così piccole libere proprietà diventavano feudali, ed il patriarca in compenso vi aggiungeva del suo rendite fondiarie. Tali feudatari nel castello dove avevano abitanza (ed Udine e Fagagna furono in modo particolare in tale condizione) formavano una consorteria direttamente obbligata ed interessata nella difesa e nel governo di esso, impedendo così ch'esso cadesse in dominio di qualche signore, che se ne sarebbe servito a danno del patriarca e della chiesa d'Aquileia.

Altri provvedimenti di carattere finanziario furono pure presi dal patriarca durante il 1255. Egli fu infatti costretto a rinnovare i contratti riguardanti le rendite delle mute. Poiché a Cividale il 1° marzo 1255 egli vendette a Rainerio Rusticino, Rainaldo Rainaldini e Giovanni Turoli, mercanti senesi, la vecchia e la nuova muta della Chiusa, per due anni a partire dal 1° giugno, per 600 marche di moneta aquileiese ricevute e spese per pagare i debiti della chiesa, promettendo l'assenso del suo capitolo [3].

Sono pure degni di nota altri due provvedimenti presi riguardo certi debiti che la chiesa di Aquileia aveva nella Carniola. Il 10 marzo 1255, pure a Cividale, egli diede in feudo a Gastone, gastaldo o castellano di Windischgraz, il reddito di quattro marche *ad usum curiae* sul possesso di certi mansi posti a Linthe

[1] *Thesaurus*, p. 159, n. 309; p. 202, n. 438; p. 215, n. 482. Altro regesto in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 16.

[2] *Thesaurus*, p. 202, n. 439. Questo Conetto era gastaldo della Carnia nel 1253.

[3] Presenti: Alberto de Collice vicedomino, maestro Berengerio preposito di S. Odorico, maestro Nicolò de Lupico pievano di Tricesimo, Lorenzo di Parma pievano di Cumin, Bernardo di Zuccola, Giovanni di Cuccagna, Girardo e Giovanni Longo di Cividale. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 200; *Doc. mss.*, n. 222. Nel BINI, *Varia Docum. Antiq.*, I, porta la data del 1° maggio.

e Glautz, possesso che era stato dato in pegno a lui, per venti marche di moneta di Graz, dal nobile Otto di Drauburg, capitano del paese di Windischgraz; colla condizione però che qualora il patriarca, od i suoi successori, avessero pagato ad Otto le venti marche, Gastone dovesse rilasciare liberi quei mansi [1].

In altro giorno non determinato il patriarca diede in feudo a Ropretto di Windischgraz il reddito di dieci marche annue su di un possesso posto colà, quale pagamento di un debito contratto con lui. Ma vi aggiunse la condizione che egli dovesse rinunciare a quel reddito, qualora il patriarca od i suoi successori gli dessero cento marche grazensi [2].

Il patriarca rimase a Cividale per lo meno sino al 13 marzo, quando colà riconfermò all' abbazia di S. Paolo i documenti dei suoi antecessori riguardanti il possesso della chiesa e della cella di S. Lorenzo in der Wüste [3].

Il 17 aprile 1255 il patriarca stava a colloquio col conte Mainardo di Gorizia sul prato di Premariacco; si può arguire che tentassero di venire ad un accordo; quello che sappiamo di sicuro è che in questa circostanza Giacomo Navagero e Marino Badoer, inviati del doge e del comune di Venezia, chiesero al conte, se fosse disposto a giurare anch' egli (come in altre circostanze avevano fatto i suoi maggiori) il patto stretto dal patriarca con Venezia il 24 aprile dell' anno prima. Ed il conte giurò [4].

Ma non si creda che stesse in pace col patriarca. Lo si può dedurre con certezza da tutto il corso degli avvenimenti, e dal fatto che si pensava allora a munire Cividale. Infatti il 22 aprile 1255

[1] *Thesaurus*, p. 158, n. 306; p. 200, n. 434; p. 214, n. 479. Arguisco da questo regesto, che Otto di Drauburg aveva dati a Gastone quei mansi, ricevendone da lui venti marche, il patriarca dà a Gastone il reddito delle quattro marche annue per il prestito fatto ad Otto. Furono presenti all'atto Beringero, preposito di S. Odorico, e Crafto, pievano di Windischgraz. ZAHN, *U. B. Steierm.*, III, p. 253 sg.; VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 2594; dove il castellano è chiamato Crafto.

[2] *Thesaurus*, p. 211, n. 468.

[3] VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 2595; per mano di Nicolò pievano di Tricesimo.

[4] Presenti: Rogerino vescovo eletto di Ceneda, Beringerio preposito di S. Odorico di Udine, Biaquino di Camino, Enrico di Villalta, Cono di Moruzzo, Giovanni di Cuccagna, Bernardo di Zuccola, Matteo di Rivarotta, Giovanni Strolato vicedomino veneziano in Aquileia, frà Giovanni di Piacenza Veneta legato della Sede Apostolica. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 203; *Doc. mss.*, n. 225; MINOTTO, *Doc. ad Forumjul.* ecc., p. 25.

Giovanni de Br[a]ida gastaldo ed il consiglio di Cividale pregarono Rinaldo decano ed il suo capitolo a dare loro muratori e specialmente vettovaglie a questo scopo. Il capitolo, protestando di non essere obbligato a far questo, promise per grazia di fare quanto poteva; e di questo il gastaldo ed il consiglio si chiamarono contenti e ringraziarono il capitolo [1].

Fu forse pure in questa contingenza che il patriarca Gregorio concesse a Matteo detto Trevisano, a Giovanni e Marino Zorzani, a Nicolò Venier e soci di Venezia, per una somma di denaro, la licenza di battere moneta per due anni. Ne fu steso pubblico documento munito dei sigilli del capitolo e del patriarca, che non ci fu però conservato; ne abbiamo notizia solo dalla conferma che diede papa Alessandro IV il 3 maggio 1255 [2].

Il 7 maggio 1255, secondo un documento istriano, il patriarca era a Cividale; altro non sappiamo di lui durante quest'anno.

2. Troviamo il 18 gennaio 1256 il patriarca Gregorio presente nel capitolo d'Aquileia, dove riconsegnò liberamente nelle mani di Leonardo, abbate di Rosazzo, le decime di certi monti ch'egli aveva occupato, credendo che appartenessero alla chiesa d'Aquileia [3].

Secondo un regesto Belloni, l'8 marzo 1256 il patriarca confermò l'investitura che il patriarca Bertoldo aveva data a Walterpertoldo di Spilimbergo e ad Asquino di Varmo, di tutti i possessi ch'erano stati di Ulvino di Sbroiavacca traditore della chiesa d'Aquileia [4].

L'11 marzo Ermanno, libero di Legio, provocò ad Udine dal patriarca e dalla sua curia una sentenza in materia feudale, che non ci è nota per la rottura del protocollo [5]. Il giorno se-

[1] Presenti: Ermanno di Portis, Bernardo di Zuccola, Tommasino di Rubignacco, Siboto milite ecc. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 204; *Doc. mss.*, n. 226.

[2] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 227, II; *Les Registres d'Alexandre IV*, par Bourel de La Ronciere, Paris, 1895, n. 421.

[3] Presenti: i vescovi Bonaccorso di Emona, Corrado di Capodistria e Rogerio eletto di Ceneda, Asquino decano, Mattia di Mels, Enrico di Brazzacco canonici di Aquileia, Wecello abbate di Beligna, Giovanni preposito di S. Stefano ed altri molti. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 209; *Doc. mss.*, n. 230. Il 5 febbraio 1256 il patriarca fu presente a Cividale ad un atto riguardante l'Ospedale, e con lui erano Rugerino vescovo eletto di Ceneda, Alberto de Colle, ecc. *Mem. stor. Cividalesi*, II, 1906, p. 111.

[4] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 211; *Doc. mss.*, n. 233.

[5] Atto mutilo di Gio. de Lupico. Presenti i due vescovi eletti Tiso di Feltre e Belluno e Rogerino di Ceneda, poi maestro Berengero preposito di

guente il patriarca era a Cividale, dove concesse all'abbazia di Sittich, che aveva subìte violenze da parte di malevoli, la chiesa di S. Pietro in Sannthal, coll'obbligo di mantenervi un vicario e di celebrare un anniversario ogni anno [1]. A Cividale si trovava ancora il patriarca il 4 maggio, perché di là comandò all'arcidiacono della Sannthal di non molestare in alcun modo il monastero di S. Paolo nel possesso della chiesa di S. Lorenzo in der Wüste [2].

3. In questo frattempo però una più vigorosa azione si era preparata contro i ghibellini della Marca. Papa Alessandro IV, sin dal 20 dicembre 1255, aveva nominato suo legato nell'Italia superiore Filippo Fontana, arcivescovo di Ravenna, coll'incarico di bandire la crociata contro Ezzelino da Romano. E la crociata fu infatti cominciata a predicare nel marzo 1256. L'arcivescovo venne a Venezia e coll'aiuto del doge Rainieri Zeno si diede ad ordinare l'esercito che doveva combattere. I fuorusciti di Padova elessero a loro podestà il veneziano Marco Querini; combattenti accorsero da Treviso e da Bologna e si radunarono a Chioggia, dove li raggiunse anche Azzo di Ferrara. Ezzelino da parte sua si preparava intorno Mantova ed ebbe aiuto da Uberto Pelavicino, che gli condusse le sue schiere cremonesi e piacentine. È evidente che il Montelongo non poteva mancare a quest'impresa; ma non poté accorrere sino dal principio; s'avvicinò però ben presto al campo della lotta principale.

Il 19 giugno 1256 egli stava ancora in Friuli, intento a domare la superbia dei signori di Duino [3]. Ma l'8 luglio 1256 era *in hospicio D. Patriarche* a Pordenone dove, a richiesta di Biaquino di Camino, che agiva in nome di Artico quond. Federico di Castello, *habito pleno consilio et deliberatione*, chiese ad Enrico di Villalta, Giovanni di Cuccagna, Anzio di Mels, Asquino di Varmo, Matteo di Rivarotta, se il detto Artico di Castello fosse tenuto a pagare i debiti contratti da lui e da suo padre verso Leonardo

S. Odorico e Nicolò de Lupico scrittore, i signori Enrico di Villalta, Ermanno di Castellerio, Giovanni di Cuccagna e Bernardo di Zuccola.

[1] Zahn, *U. B. Steierm.*, III, p. 278, n. 194.

[2] Zahn, *U. B. Steierm.*, III, p. 284, n. 199; von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2631. Il possesso di quella chiesa fu confermato a quel monastero da Alessandro IV il 27 marzo 1257. Zahn, ibid., p. 303, n. 217.

[3] *Thesaurus*, p. 358, n. 1246. Siccome l'atto che riguarda quest'affare fu rogato da Gregorio, notaio di Cividale, è probabile che ciò si facesse a Cividale stessa.

di Versola ed i suoi parenti, ch'erano stati traditori della chiesa di Aquileia e le avevano fatta guerra accanita a fuoco e sangue. Costoro *et tota curia* risposero concordemente, ch'egli non era obbligato a fare quei pagamenti [1]. È evidente che questi signori di Versola erano partigiani e dipendenti di Ezzelino da Romano e dei signori di Prata suoi alleati.

« Il castello di Motta, dominio dei Caminesi, era caduto in « potere di Ezzelino, che vi aveva messo un presidio. Coll'aiuto « di questo, Guecello dava continue molestie ai domini patriarcali « vicini, per tenere impegnate e divise le forze della chiesa e « terrorizzare le popolazioni.

« Gregorio perciò si mosse anche contro di lui. Impedito « d'intervenire personalmente (per il momento), delegò il comando « a Tiso da Camino, eletto vescovo di Feltre e Belluno ed am- « ministratore della vacante sede di Concordia, il quale venne « a metter campo sotto il castello di S. Stino sul Livenza, a « poche miglia da Motta. E appunto dal campo patriarcale " actum « in exercitu domini Patriarche, in villa S. Steni iuxta flumen Li- « quentie " [2] Tiso il 30 luglio 1256 tolse a Guecello e ai suoi « figlioli, già scomunicati, dichiarati ribelli, e messi al bando, « tutte le decime feudali che possedevano dalla sede di Concordia, « nella signoria di Latisana ed alquanti mansi in Cintello " propter « werram et destructionem quam ... intulerant predicte ecclesie « Concordiensi " e ne concesse investitura ad Artico signore di « Castello. Non si conosce l'esito di questa impresa contro il ca- « stello di S. Stino. È probabile che Guecello abbia resistito e « vinto, perché quel feudo restò in sue mani ed egli per alquanto « tempo ancora proseguì a tener alta la bandiera della rivolta » [3].

Nel frattempo il patriarca non era rimasto inoperoso nel Friuli orientale, e s'era messo all'opera per domare altri ade-

[1] Perg. in Archiv. Frangipane, Castelporpetto. V'erano testimoni: Anzerino vescovo eletto di Concordia, Rizardo di Camino, Asquino di Varmo, Matteo di Rivarotta.

[2] Con Tiso erano presenti nel campo: Biaquino di Camino, Enrico di Villalta, Rodolfo di Sacile, Sguarzutto di Toppo, Bonifacio di Vazola, Mainardo di Cadore.

[3] E. Degani, *Guecello II di Prata*, Portogruaro, 1895, p. 36 sg.; i documenti in Archiv. Frangipane, Castelporpetto. Così Artico di Castello, oltre che essere liberato dai debiti, fu anche compensato con questi beni; è probabile, quindi, ch'egli fosse fra i più danneggiati dalle incursioni ghibelline. Sappiamo del resto che i signori di Castello avevano possessi a Pordenone e luoghi vicini.

renti d'Ezzelino e dei Prata. Ne abbiamo la prova dal fatto, che ad Udine il 3 agosto 1256 egli distribuì fra i suoi fedeli i beni di Detalmo di Caporiacco *forbannitus* della chiesa di Aquileia, il quale aveva fatto enormi danni alla chiesa di Aquileia per favorire e sostenere insieme coi Prata le parti di Ezzelino da Romano [1]. Gregorio investì Candidotto di Tricesimo dei beni posti ad Ontagnano e sue pertinenze in retto e legale feudo; a Pietro di Attimis diede il reddito di otto marche ad *usum curiae* che gravava sulle ville di Lusevera e Pradielis; ad Alberto vicedomino (a nome anche dei suoi nipoti Alessandrino ed Antonio) e a Federico di Colmalisio gastaldo d'Udine, i possessi di Pozzuolo e sue vicinanze [2]. Il 23 agosto alla *mota de Carezate* concesse in feudo ad Artico q.am Federico di Castello quanto lo stesso Detalmo aveva nelle ville di Pozzecco, Flumignano ed Antognano [3].

Fra il 3 ed il 23 agosto però s'era avuto un avvenimento, che merita d'essere notato. Il 18 agosto il patriarca si trovava a Cividale [4], ed in questo giorno, per la prima volta porta l'appellativo di *patriarcha* semplicemente, mentre sino al 3 agosto si proclamava sempre *patriarcha electus*. In questi giorni adunque egli ricevette finalmente la consecrazione episcopale [5].

[1] Tanto risulta chiaramente dal documento del 10 ottobre 1258, che esamineremo a suo luogo.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n.i 214-216; *Doc. mss.*, n. 235. Cfr. *Thesaurus*, p. 179, n.i 370 e 371; p. 184, n. 387. Anche in *Mem. stor. Forogiul.*, IX, 1913, p. 388 e 1914, p. 82 dal cod. De Rubeis, ed. Bragato, pp. 26 e 33.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 218; *Doc. mss.*, n. 237. Presenti: Giovanni Waragio arcidiacono di Aquileia, Lambertino di Conegliano, compagno di Biaquino de Camino, Orico de Treseno, Oderico di Scarfenberg, Boneto gastaldo di Carezate ecc. Altre confische a danno del Caporiacco vedi nei documenti del 7 giugno e 10 ottobre 1258.

[4] In quel dì comandò che il *liber decretorum q.am magistri Marsilii* canonico di Cividale, avuto a prestito dal capitolo, dopo la sua morte dovesse restituirsi a quel capitolo a suo vantaggio. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 217; *Doc. mss.*, n. 236. Cfr. *Mem. stor. Cividalesi*, I, 1905, p. 75.

[5] Sino dal 5 aprile 1255 papa Alessandro IV aveva imposto a tutti i vescovi eletti di ricevere la consecrazione entro sei mesi. Come si vede, il Montelongo non s'era troppo affrettato ad obbedire. Forse ora lo decise il fatto del dover presentarsi dinanzi un legato papale. È degno di nota il fatto che nelle sue monete ci sono tre tipi diversi colla dicitura: « Gregorius electus »; ed il Montelongo è rappresentato in piedi vestito della dalmatica diaconale (o tunicella suddiaconale?), col capo coperto di un berretto, senza pallio metropolitico, col libro in mano; a differenza delle altre monete

La fermata alla motta di Carezate non fu per il patriarca che una tappa lungo il viaggio per recarsi ad aiutare il legato papale. Egli prese la via di Venezia. Colà infatti il 25 agosto 1256 il Montelongo confermò al monastero dei Crociferi di Venezia, quanto aveva concesso il suo predecessore patriarca Bertoldo, che il priore ed i fratelli dell'ospedale potessero cioè fare legna da fuoco nella curia *de Medulo e de Medatis* per provvedere ai loro bisogni; ed i mansi posti in Villa de Cruce che aveva donati maestro B[eringerio] allora vicedomino [1].

L'arcivescovo di Ravenna colle sue truppe sino dal 18 giugno si trovava a Piove di Sacco, il 20 aveva dato l'assalto a Padova ed era riuscito ad impossessarsene. Il 22 giugno Ezzelino, partito da Mantova, mosse verso Vicenza coll'intento di riprendere Padova. Con lui vennero numerose milizie anche da Verona, Feltre, Belluno, Vercelli, Brescia, Bergamo ed altri luoghi [2]. Il patriarca non fece che una breve dimora a Venezia, poiché il 26 agosto egli si trovava già al campo del legato sotto Padova, « habens secum societatem honorabilem et decentem; « et in eius societate venerat dompnus Biaquinus de Camino », e si congiunsero con le loro milizie le romagnole ed i profughi di Verona. Ezzelino, che il 26 agosto si trovava sul Brenta, tentò il 30 ed il 2 settembre con ripetuti assalti di riprendere Padova; ma fu costretto il 5 settembre a ritirarsi a Vicenza e poi a Verona. Il patriarca era già a Cividale il 21 ottobre 1256, dove concesse al capitolo di Aquileia la decima di Lauco, che gli avevano resignata Otto e Pellegrino di Castellerio col patto che fosse assegnata al capitolo [3].

Lo schiacciamento definitivo di Ezzelino e dei suoi fu rimesso ad altro tempo, e l'impresa dell'arcivescovo Filippo subì per allora un'interruzione.

che portano la dicitura « Gregorius patriarcha », dov'egli è vestito di abiti pontificali con mitra e pallio, seduto col libro nella sinistra e la croce patriarcale (invece del pastorale) nella destra. Cfr. SCHWEITZER, *Serie delle monete e medaglie d'Aquileia e di Venezia*, Trieste, 1848, p. 18, n.[i] I, IV, V.

[1] FLAM. CORNELIUS, *Ecclesiae Venetae*, Venetiis, 1749, tomo II, p. 192. Al patriarca Gregorio fu presentato l'atto di donazione rilasciato da Bertoldo, che più non ci resta.

[2] ROLANDIN., lib. X, capp. 3 e 4, in *R. I. S.*[2], tomo VIII, parte I, p. 135. Cfr. *Chron. Esten.*, ibid., tomo XV, parte III, p. 29; *Annales S. Justinae*, in *M. G. H.*: *Scriptt.*, tomo XIX, p. 169.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 220; *Doc. mss.*, n. 238.

4. Il 21 dicembre 1256 a Cividale il patriarca Gregorio concesse di nuovo e colle stesse condizioni al monastero cisterciense di Sittich, la chiesa di S. Pietro in Sannthal [1] che già aveva concesso con atto del 12 marzo di questo stesso anno.

Oltre questi documenti un solo atto del patriarca ci ricorda il *Thesaurus* per il 1256, ed anche questo di minima importanza. Papel di Partistagno rinunciò nelle mani del patriarca ad un manso posto a Paderno ed a due parti di un suo mulino posto in capo a quella villa, che aveva in feudo dalla chiesa; ed il patriarca diede quei beni in affitto ad Uffinetto (o Cosanetto) di Udine coll' onere di pagare ogni anno a Natale alla chiesa d' Aquileia una libbra di pepe [2].

Importante assai invece fu la cerimonia che si svolse a Cividale il 14 febbraio 1257. Gregorio patriarca *cum banderia bona* investì Artuico e Gabriele di Porcia, figli del defunto Guido, *de sua ratione comitatus et de suo rationabili feudo* che il padre ed i loro antecessori avevano avuto dalla chiesa d' Aquileia [3]. Quest' atto ci induce a credere che i Porcia si distaccassero, per paura di perdere i loro feudi, dai Prata loro congiunti, i quali non tornarono che più tardi sotto l' obbedienza della chiesa d' Aquileia.

Con questa va pure ricordata anche l' investitura che nel 1257 il patriarca diede ad Enrico de Lok, canonico di Frisinga e cap-

[1] Per mano di Nicolò di Lupico pievano di Tricesimo. Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 182, n. 229. Gregorio avrebbe confermato al monastero intorno al 1260 questa pieve e quella di S. Nicolò in Saxenfeld (ibid., p. 214, n. 274; notizia desunta da un diplomatario); esiste invece un documento dell' 8 dicembre 1261 con cui il patriarca ricopia e conferma il documento sopra riferito: Schumi, ibid., p. 233, n. 295 (senza indicazione del luogo dove fu fatta la conferma).

[2] *Thesaurus*, p. 200, n. 432; p. 213, n. 476.

[3] S. E. di Porcia degli Obizzi, *I primi da Prata e Porcia*, Udine, 1904, p. 120; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 222; *Doc. mss.*, n. 241. Lo stesso Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 189, pone al 14 febbraio 1253 un' altra investitura dei due da Porcia da parte del patriarca; ma non può trattarsi che di un duplicato con data errata, perché nel giugno 1254 Guido di Porcia era ancora vivo. Furono presenti all' atto: Guarino [cioè Rogerino] vescovo eletto di Ceneda, Albertino de Collice vicedomino patriarcale, Belengerio preposito di S. Odorico, Giovanni di Cuccagna, Ermanno di Portis, Lucio di Mels, Ermanno di Pinzano col figlio Federico, Pietro di Atens, i fratelli Corrado e Rodolfo figli del fu Rodolfo di Savorgnano, Concio e Ropretto di Osoppo, Lucio di Strassoldo, Brato di Maniago, Marquardo Capellano, Ventura di Pordenone, Privino capitano di Genova, Rustighello di Porcia, Cavalero di Udine ed altri.

pellano di Ottocaro, re di Boemia, a nome ed in vece dello stesso re « de girono Portusnaonis » [1]. La mancanza della data completa ci impedisce di investigare quale relazione avesse questa investitura cogli altri avvenimenti di quest'anno.

Ci resta memoria che il 19 giugno 1256 il patriarca obbligò i signori di Duino a riconoscere, che tenevano dalla chiesa di Aquileia in feudo il castello di Duino e quello di Prem colle loro appendici e tutto quanto avevano *in Meran sive in Croazia* [2]. Pare che questa sommissione non fosse sincera. Il patriarca era l'8 marzo 1257 *in castris ante Duinum*; e con lui erano presenti Rogerino, vescovo eletto di Ceneda, Alberto de Collice vicedomino, i nobili Federico conte di Vittodono, Enrico di Villalta, Girardo e Rizzardo da Camino, Giovanni di Cuccagna, Asquino di Varmo, Matteo di Rivarotta, Candidotto di Gemona, Cono e Biaquino fratelli di Momiano ed altri. Dinanzi a loro Rodolfo di Duino giurò di dare soddisfazione per le molteplici offese fatte al patriarca specialmente colla cattura di Lando di Montelongo suo nipote, di non esigere muta, di non fare ruberie sulle strade [3]. La cattura di Lando deve essere avvenuta nell'agosto-settembre 1256, durante il tempo in cui il patriarca si trovava a Venezia ed a Padova. Ha pure l'aria di una resa a discrezione l'atto con cui si presentò dinanzi al patriarca in Cividale, il 12 marzo 1257, Colo di Leumburg a nome anche del fratello Rodolfo de Rosa e promise di servirlo e di aiutarlo finché gli piacesse; non ci restano le condizioni di questo patto [4]. È probabile che non soltanto costoro tentassero di profittare dell'assenza del patriarca, e che questi fosse obbligato a lasciare il campo dell'arcivescovo di Ravenna appunto per provvedere ai torbidi che andavano scoppiando nei diversi punti del patriarcato.

Il 12 aprile 1257 il patriarca concesse a Matteo, arciprete di S. Stefano di Buia [o S. Stephan an der Gail presso Hermagor?],

[1] *Mem. stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 82, dal cod. De Rubeis (estratto di ser Gubertino notaio dalle carte di Giov. de Lupico), ediz. BRAGATO, p. 33.

[2] Risulta da un altro documento del 10 giugno 1366 in *Thesaurus*, p. 358, n. 1246. Siccome tale atto fu rogato da Gregorio notaio di Cividale, è supponibile che ciò si facesse a Cividale stessa.

[3] Carta mutila: BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 223; *Doc. mss.*, n. 242.

[4] Atto mutilo di Giov. de Lupico. Presenti: Rugerino vescovo eletto di Ceneda, Bregonia di Spilimbergo, Ermanno di Portis, Giovanni di Cuccagna, Ropretto di Osoppo e Candidotto di Gemona.

il beneficio di Alba Ecclesia rimasto vacante [1]. Non sappiamo in qual luogo fu fatta questa collazione; ma certo fuori del Friuli, forse durante una visita che il patriarca fece ai suoi territori d' oltr' Alpe.

In Friuli, egli lasciò di nuovo Rogerino, vescovo eletto di Ceneda, come suo vicario. Fu a questo Rogerino, quale vicario, che i monaci di Moggio presentarono a Cividale il 31 marzo 1257 una carta di querimonie contro Wecello loro abbate [2]; e dinanzi a lui, pure a Cividale, Zione da Udine, il 19 aprile, diede riparazione per certi soprusi commessi nel castello di Udine [3].

Per ragioni finanziarie il patriarca a primavera si recò sino a Venezia. Colà il 6 maggio 1257, nel palazzo del vescovo di Castello, egli fece un patto con Marco Coppo di Venezia, che aveva comperato una vigna a Capodistria da Eleazario di quella città [4]; poi in suo nome e col suo consenso Bernardo di Zuccola promise di pagare prima di Natale 150 libre di piccoli veneziani a Giovanni Minio veneziano, e diede perciò in sicurtà tutti i suoi beni [5]; così pure Beringero, preposito di S. Odorico, promise di pagare 320 libre di piccoli veneziani a Marco Coppo, obbligando tutti i suoi beni, entro il prossimo S. Giorgio [6].

Nel medesimo giorno forse, il patriarca stesso si proclamò debitore verso Marco di otto libre e mezza di denari grossi veneziani, promettendo di pagarlo prima del 15 agosto [7].

Altro non sappiamo di questo soggiorno; ma certo non solo questi affari, relativamente di poco conto, lo trattennero colà. Ritornando, il 18 maggio a Caorle nel palazzo del comune, il pa-

[1] Presente maestro Nicolò de Lupico. Atto mutilo rogato da Giovanni de Lupico. Alba Ecclesia corrisponde a Weisskirchen, parrocchia posta nell' arcidiaconato di Carniola e Marchia fra Gurkfeld e Rudolfswerth.

[2] Presenti: R. (cioè B[eringerio]), preposito di S. Odorico, Wecello abbate di Beligna, maestro Nicolò de Lupico, Wolrico arciprete di Cadore. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 225; *Doc. mss.*, n. 244.

[3] Presenti: Giovanni arcidiacono d' Aquileia, maestro Beringerio preposito di S. Odorico, Giovanni Russo (credo Rubeo) canonico di Ferentino, maestro Nicolò de Lupico, Bernardo di Zuccola, Federico gastaldo di [Udine]. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 246.

[4] Atto mutilo di Giov. de Lupico; presenti maestro Nicolò de Lupico scrittore, Bernardo di Zuccola, Giovanni Minio. Suppongo che il venditore sia stato Leazario di Zellaco, di cui cfr. queste *Memorie*, XII-XIV, p. 68.

[5] Ibid.

[6] Ibid.

[7] Ibid. Presenti: Giovanni Uracelo, maestro Nicolò de Lupico, Valcone e Tarsone di Padova.

triarca volle fare una grazia a Ropretto di Osoppo, e gli concesse, finché vivesse lo stesso patriarca, tutto ciò che donna X, moglie dello stesso Ropretto e madre del fu Odorico di Gemona, aveva dalla chiesa di Aquileia, eccetto i beni di Gemona [1].

Importante assai è una lettera, che papa Alessandro IV il 10 giugno 1257 indirizzò al patriarca per contribuire a ricondurre la pace e la tranquillità nella chiesa di Aquileia. « Il pa-
« triarca Bertoldo, tormentato dalle istanze degli interessati e
« dalla malizia dei tempi, costretto a compensare a caro prezzo
« i servigi di molti, aveva conceduto a parecchi chierici e laici
« feudi in luoghi diversi ed altri beni e redditi annui della sua
« Camera, parte in perpetuo e parte per un tempo abbastanza
« lungo, ed aveva su ciò rilasciate lettere con pene contro chi
« li molestasse; alcuni di costoro avevano anche ottenuto dalla
« Sede Apostolica la conferma in forma comune delle concessioni
« ottenute, con grave danno della chiesa di Aquileia ». Il papa per sollevare la chiesa d'Aquileia da tali gravami liberò il patriarca dall'osservare tali concessioni e pene, e dichiarò che non era più legato da tali conferme [2]. È un segno questo, che il patriarca si sentiva ormai abbastanza forte per riordinare il patriarcato e rimetterlo in possesso di quei diritti, che avevano stuzzicata la bramosia e l'ingordigia sempre pronta di coloro che volevano ingrandirsi ai suoi danni.

5. Il 12 giugno 1257 a Cividale, alla presenza del patriarca e per suo volere, Ainz di Strasu e Cono di Moruzzo divisero fra loro i figli nascituri di Confin e di Truta loro servi di masnada [3]. Di questo anno sono pure gli atti con cui Candidotto di Gemona consegnò nelle mani del patriarca un gemonese suo servo di masnada coi suoi eredi, peculio, proprietà e feudo; ed Enrico q.am Nattulo di Cividale, a nome di Imingarda moglie di Volvello di Ragogna, consegnò un altro servo da costei manomesso [4].

[1] Ibid. Presenti: Giovanni Uracelo arcidiacono d'Aquileia, Wecello abbate di Beligna, Lando di Montelongo nipote del patriarca, Asquino di Varmo, Ensio di Mels.

[2] *Registr. Alexandre IV* cit., p. 608, n. 1974.

[3] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 247. Presenti: Enrico di Villalta, Giovanni e Cono fratelli di Cuccagna, Glizoio di Mels, Corrado di Sacile, Oscalco (o Dietrico) di Corno, Siboto e Corradò Badeola (Bederla) di Cividale. Cfr. Fr. Swida, *Documenti Goriziani e Friulani (1126-1300)*, Trieste, 1888, n. XI; V. Joppi, *Il castello di Moruzzo*, Udine, 1895, p. 84.

[4] *Thesaurus*, p. 185, n. 389; p. 219, n. 500.

Secondo un documento istriano il patriarca era a Cividale il 5 luglio 1257. Di là poi il 7 luglio egli confermò al monastero di S. Paolo di Lavant i documenti dei suoi antecessori, riguardanti S. Lorenzo in der Wüste; vi aggiunse il diritto arcidiaconale; però l'abbate doveva farsi rappresentare da un suo procuratore ai sinodi che si tenessero in Carintia, e, se vi fosse chiamato, anche a quelli che si tenessero in Friuli. Inoltre concesse le decime ed i novati di quella chiesa, purché non superassero insieme il numero di 150 mansi [1].

I diritti arcidiaconali erano di carattere prevalentemente ecclesiastico e liberavano il monastero dalla dipendenza verso l'arcidiacono regionario, superiore immediato ed ordinario della parrocchia di S. Lorenzo. Di carattere diverso è invece una concessione che il patriarca Gregorio fece da Cividale il 26 ottobre 1257. Egli concesse a Corrado, vescovo di Frisinga amico suo carissimo, « iudicium nostrum provinciale in temporalibus » su tutti i beni che la chiesa di Frisinga possedeva nella Carniola; cioè gli delegò l'esercizio del pubblico potere comitale e ducale, ma colla clausola, « che lo esercitasse soltanto a nome suo e fino « che a lui stesso fosse piaciuto » [2]. Con ciò egli si assicurava l'amicizia e la difesa del potente prelato germanico e lo metteva dalla sua parte nelle contese, che si aspettavano prossime, col conte di Gorizia e coi suoi aderenti.

Altri provvedimenti prese il patriarca per mettere il Friuli in buono stato di difesa.

Nel 1257 Pitussio e Vorfardo, figli del q.$^{am}$ Gleris di Artegna, consegnarono nelle mani del patriarca una casa ed una torre poste nel castello di Artegna, ch'erano appartenute al defunto Enrico Gerardo di Artegna [3]. Il regesto non dice affatto quali fossero le condizioni di tale cessione.

Per la comune difesa del Friuli s'era stabilito di costruire un castello nel territorio di Valvasone sul luogo chiamato Sedean. Il 28 ottobre 1257 Enrico di Villalta, Rizzardo da Camino, Peregrino di Polcenigo, Artuico di Castello, Asquino di Varmo, Enrico di Mels, Giovanni di Cuccagna, Valterpertoldo di Spilimbergo, Matteo di Rivarotta, Giacomo di Buttrio, Conetto di

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2653. Cfr. gli atti del patriarca emanati il 19 giugno 1252, il 13 marzo 1255, il 4 maggio 1256.

[2] Zahn, *Cod. Austro-Frising.*, I, p. 194, n. 188.

[3] *Thesaurus*, p. 185, n. 390.

Osoppo, Squarcio di Toppo, a nome pure dei loro congiunti, si obbligarono a dare per un anno a loro spese i *milites* ed i *pedites* per la custodia del castello, a cominciare dal prossimo S. Andrea, sotto pena di 500 marche, nel modo che era stato stabilito loro da Asquino decano d' Aquileia, Beringerio preposito di S. Odorico, Enrico di Villalta, Enrico di Castellerio, Cono di Moruzzo, Giovanni di Cuccagna, Enrico di Mels, Conetto di Osoppo, Federico gastaldo di Udine, Janiso gastaldo di Cividale [1]: una commissione, si capisce, composta dei rappresentanti del clero, dei nobili e delle comunità.

Il 4 novembre 1257 a Cividale, Alberto vescovo eletto di Ceneda e vicedomino patriarcale, affidò a Giovanni Longo di Cividale la custodia del castello di Cormons, da tenersi agli ordini del patriarca. E Giovanni promise di tener custodito quel castello contro chiunque e di consegnarlo al comune di Cividale solo nel caso che il patriarca fosse tolto di mezzo o ucciso [2].

Del 19 dicembre 1257 è una consegna *in scriptis* da parte di ser Ermacora notaio di Prata in favore del patriarca di certi beni in Azzano (Decimo) ed in Meduna [3].

Ad Udine il 10 gennaio 1258 il patriarca diede con tre vessilli l' investitura delle regalie ad Adalgero di Villalta, ch'era stato eletto vescovo di Feltre e Belluno [4].

Nella seconda metà di febbraio 1258 il patriarca era a Cividale dove conferì un beneficio ad un suo famigliare [5]; colà pure egli stava il 19 marzo secondo documenti istriani. E sempre a Cividale il 29 marzo 1258, per premiare i servigi resigli da Riumano di Ferentino, egli concesse al figlio di lui Giovanni Rubeo,

[1] Presenti: Alberto de Collice, vescovo di Ceneda vicedomino patriarcale, Giovanni arcidiacono d'Aquileia, maestro Nicolò di Lupico pievano di Tricesimo, il nobile Lando di Montelongo nipote del patriarca, Stempteo e Giacomo fratelli di Ragogna ed altri. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 228; *Doc. mss.*, n. 248. Questa commissione agiva evidentemente per incarico del patriarca.

[2] Presenti: Berengero preposito di S. Odorico, m. Nicolò de Lupico scrittore e pievano di Tricesimo, Conetto di Osoppo gastaldo della Carnia, Rainaldo Rainaldino mercante senese. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 229; *Doc. mss.*, n. 249; *Thesaurus*, p. 184, n. 388; Joppi, *Doc. goriziani*, n. 29.

[3] Reg. in cod. De Rubeis, ed. Bragato, p. 3.

[4] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 232; *Doc. mss.*, n. 239 bis. L'elezione era stata fatta in Udine nella chiesa della prepositura di S. Odorico da tre compromissari, incaricati dal capitolo: Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 230; *Doc. mss.*, n. 250.

[5] Atto mutilo di Giov. de Lupico.

canonico di Ferentino, la *cameraria* della chiesa d'Aquileia e gliene diede l'investitura col libro che teneva in mano [1].

I documenti istriani attestano la presenza del patriarca a Cividale per il 24 aprile ed il 1° maggio.

Colà pure l'11 maggio egli confermò la nomina di canonico a Cividale, fatta da Rinaldo decano ed approvata dal capitolo, in favore di Antonio, nipote di Alberto vescovo eletto di Ceneda e vicedomino patriarcale [2].

Qualche giorno dopo, di mercoledì, il patriarca concesse a Matteo q.am Scero di Gemona una vigna ed una terra in feudo [3].

## VII.

1. Attività del patriarca nel giugno-luglio 1258. — 2. Lettere di Alessandro IV riguardanti le spogliazioni fatte a danno del patriarcato. — 3. Atti del patriarca dal luglio al dicembre 1258, e sul principio del 1259. — 4. L'ultima campagna contro Ezzelino da Romano; ritorno del patriarca in Friuli sulla fine del 1259. — 5. La sottomissione dei conti di Prata ed il trattato col conte di Gorizia nel 1260.

1. Durante il 1253, come abbiamo veduto, il gastaldo patriarcale della Carnia aveva dovuto combattere contro certi signori carintiani, e li aveva vinti. Però le lotte erano continuate nelle Alpi Carniche.

Il 4 giugno 1258 si presentò dinanzi al patriarca a Cividale Volrico di Reifenberg a nome di Giovanni di Weidenburg (sud-est di Kötschach) uomo suo, per risarcire i danni che costui aveva arrecato al patriarca e promise di pagare cento marche d'argento prima di Natale. Se poi quei di Flaschberg od altri di quel paese provassero dinanzi al patriarca, che gli altri danni fatti al patriarca erano stati fatti per volere del detto Giovanni « et « ipse primo fuerit capitaneus ad faciendum una cum eis damna », al patriarca era riservato il diritto di chiederne il risarcimento

[1] Presenti: Giovanni arcidiacono d'Aquileia, Girardo frate minore, maestro Nicolò de Lupico, nobile Lando di Montelongo, Rolando siniscalco. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 254.

[2] Presenti: Alberto de Collice eletto di Ceneda e vicedomino, Giovanni Rubeo tesoriere di Aquileia, Rugerino di Milano ostiario patriarcale, ecc. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 258. Atto di Giov. de Lupico. Da quest'atto possiamo desumere come fosse allora composto il capitolo di Cividale.

[3] Atti di Giov. de Lupico. Presenti: il preposito Beringerio, Giovanni Rubeo camerario di Aquileia, ecc.

da Volrico e da Giovanni. Per le 100 marche Volrico diede fideiussori ed autorizzò il patriarca a prendere in pegno i loro beni, qualora non fosse a tempo soddisfatto il debito [1]. I Flaschberg erano appunto fra coloro che avevano lottato nel 1253, e dobbiamo tenere per certo che l'opera di Giovanni di Weidenburg fosse collegata con quella che costoro avevano tentato di compiere contro il gastaldo. Il 7 giugno 1258 a Cividale il patriarca volle premiare Conetto di Osoppo, ch'era sempre gastaldo in Carnia, per i servigi resi alla chiesa di Aquileia. Il documento non dice quali sieno stati questi servigi, ma da quanto abbiamo esposto possiamo ormai saperlo. Conetto ebbe tutto ciò che Detalmo di Caporiacco e la sua masnada possedevano ed Invillino, eccetto il colle ed il monte del castello, ed i diritti di avvocazia che Enrico avesse colà esercitato [2].

In quello stesso giorno Wintero di Pisino diede in pegno nelle mani del patriarca le ville di S. Vito, Adolach e Postech, che aveva in feudo dalla chiesa d'Aquileia, quale sicurtà per la promessa che aveva fatta di essere pronto a distruggere il castello di Gotenech, che aveva fatto costruire *in contrata de Gotys*, e di farne quello che il patriarca gli avesse ordinato entro quindici giorni dopo averne avuto comando [3]. È questa una di quelle precauzioni, delle quali abbiamo parecchi esempi, prese dal patriarca per tenere in sua mano le diverse difese del suo principato ed impedire che avessero a mutarsi in rifugio di banditi ed in fortezze di ribelli.

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 259. Presenti: Alberto eletto di Ceneda vicedomino, Beringerio preposito di S. Odorico, Glizoio di Mels, Conetto di Osoppo gastaldo di Carnia, Rodolfo di Sacile. VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 2682. Giovanni di Weidenburg era dunque un ministeriale per i cui atti Volrico di Reifenberg era responsabile.

[2] Presenti: Alberto vescovo eletto di Ceneda e vicedomino, Rogerino di Milano ostiario, Ugolino e Rodolfino di Gisalba famigliari del patriarca. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 239; *Doc. mss.*, n. 260; *Thesaurus*, p. 186, n. 392; Reg. in cod. De Rubeis, in BRAGATO, loc. cit., p. 25. Per il Caporiacco invece questa era una confisca per punizione, come risulta dai documenti dell'agosto 1256 e del 10 ottobre 1258. Un documento istriano ci dà presente il patriarca a Cividale anche il 13 giugno.

[3] Presenti, oltre il vescovo Alberto, Wecellone abbate di Beligna, Beringerio preposito di S. Odorico, Bernardo preposito di S. Felice, Enrico di Villalta, Enrico di Castellerio, Asquino di Varmo, Conetto di Osoppo, Squarzutto di Toppo, Mainardo di Cerou. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 240; *Doc. mss.*, n. 261; *Thesaurus*, p. 225, n. 524. Nel cod. De Rubeis, loc. cit., p. 20, quest'atto porta la data del 7 luglio.

Sono del 1258 le investiture fatte dal patriarca in favore di Enrico di Mels e di Janiso q.am Rainardo de Braida, per cui costoro ottennero a retto e legale feudo certi beni di cui avevano fatta rinuncia nelle mani del patriarca stesso [1]. Anche Pietro di Attens ebbe dal patriarca nuova investitura di certi suoi beni dopo una mutazione introdotta nella loro natura giuridica [2]. Questi mutamenti sommariamente indicati nel *Thesaurus*, visti i rapporti che gli interessati tenevano allora col patriarca, hanno piuttosto la natura di premio, quantunque i vincoli di sudditanza fossero resi più stretti.

Un carattere ben diverso sembra avessero invece due atti di cui faremo ora parola: parrebbero infatti una punizione.

Il 5 luglio 1258 ad Udine Corrado e Rodolfo fratelli di Savorgnano rinunciarono in mano del patriarca per 200 libre di piccoli veneziani al loro feudo comprendente « *castrum* et villam « inferiorem de Flambro (cioè Flambruzzo) cum toto eo quod « pertinet ad castrum et villam predictam ». Rinunciarono pure a quanto avevano nella villa di Isernico, posta lì presso, ed al loro possesso domenicale di Flambro, purché il patriarca desse loro in cambio altri possessi secondo le valutazioni di Giovanni di Cuccagna e di Pietro di Attens [3]. Da questo momento la for-

[1] *Thesaurus*, p. 203, n.i 442, 443.

[2] *Thesaurus*, p. 185, n. 391. Si ricordi che questo Pietro sin dall'agosto 1256 aveva avuto dal patriarca certi beni a Lusevera e Pradielis, ch'erano stati di Detalmo di Caporiacco.

[3] Presenti: Alberto eletto di Ceneda vicedomino, Pietro di Attens, Conetto di Osoppo, Walterpertoldo di Spilimbergo, Matteo di Rivarotta. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 244; *Doc. mss.*, n. 264. Cfr. anche: Reg. in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 17; *Memorie storiche Forogiul.*, IX, 1913, p. 106; e *Thesaurus*, p. 186, n. 393 e p. 345, n. 1192. È notevole che nel 1256 il patriarca aveva investito Corrado e Rodolfo *tamquam Vassallos suos et Aquilegensis ecclesiae* del castello di Savorgnano e degli altri loro feudi; ritenendo però per sé: 8 mansi a Galleriano, 5 mansi a Tissano, 7 mansi a Tapogliano, *iurisdictionem, advocatiam et copulaticum in villa de Cols* che i due fratelli possedevano (cfr. *Thesaurus*, p. 202, n. 440). Poi Rodolfo q.am Rodolfo rinunciò al patriarca la sua metà del castello di Savorgnano colla torre superiore, la metà del monte Castellario e della torre che era verso il castello di Attimis; il patriarca gli concesse poi tutto questo in feudo di abitanza (ibid., p. 204, n. 444). Nel 1259 Corrado di Savorgnano resignò nelle mani del patriarca la famiglia di Tinusso di Tricesimo, servo di masnada, che diceva d'avere avuto in feudo. *Thesaurus*, p. 188, n. 396. I Savorgnano assunsero in seguito attitudine ostile contro il patriarca, come risulta da un atto del 17 aprile 1265.

tuna di questa antica casa dei Savorgnano declinò rapidamente. Una famiglia di ministeriali ne prese il nome, e con esso durò poi sino ai dì nostri.

Anche i fratelli di Visnivic rinunciarono in quest'anno nelle mani del patriarca a quel castello e ad alcuni loro beni feudali e domenicali, ed il patriarca concesse poi loro quei beni in feudo d'abitanza [1]. Il documento non ci è conservato che in regesto; ma non è difficile capire che trattò d'un atto simile a quello compiuto dai Savorgnano.

2. Nelle sue rivendicazioni ebbe cura il patriarca di chiedere anche l'intervento diretto del papa. Così l'opera sua di rivendicazione acquistava un'autorità maggiore ed una più salda difesa. Da Viterbo il 22 giugno 1258 papa Alessandro IV dava commissione a Giacomo, priore di S. Giorgio in Alega a Venezia, di costringere i conti di Gorizia, Enrico di Villalta, Asquino di Varmo ed altri laici a restituire i possessi che avevano in pegno dalla chiesa d'Aquileia. La lettera fu esibita dal patriarca al priore in Cividale in un giorno che non possiamo precisare, perché compisse il suo incarico [2]. Quest'intervento del papa era dunque stato invocato dallo stesso patriarca. In conseguenza durante il 1258 dovettero essere corse delle trattative fra il patriarca ed il conte di Gorizia per venire ad un accomodamento. Lo possiamo arguire da una risposta che il patriarca diede a Wolrico di Reifenberg, Squarzamanno di Cormons, Cono di Flaschberg, inviati del conte, per cui egli si professò sempre disposto a dare la sicurtà che già aveva promessa per mezzo dei suoi ministeriali Bernardo di Zuccola e Ropretto di Buttrio, qualora il conte la volesse accettare. Gli inviati chiesero una tregua per poter riferire al conte sulla proposta e si dichiararono disposti a favorire il negozio [3]. Purtroppo non ci rimane la risposta del conte

[1] *Thesaurus*, p. 219, n. 501. Cfr. ibid., p. 282, n. 828.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 243; *Doc. mss.*, n. 263; Böhmer, *R. I.*, n. 9161; Joppi, *Doc. goriziani*, n. 30; Potthast, *Reg. Pontiff.*, n. 17312. Questa lettera riguardava anche altri laici delle diocesi di Castello e di Trieste. Furono presenti alla pubblicazione della lettera: Alberto, vescovo eletto di Ceneda vicedomino del patriarca, Anselmo, arcidiacono di Treviso, maestro Nicolò de Lupico, pievano di Tricesimo, frà Giovanni, monaco di S. Giorgio, Peregrino, pievano di Mannsburg e Artuico cappellani patriarcali.

[3] Presenti: Alberto eletto di Ceneda vicedomino, Enrico di Villalta, Bernardo di Zuccola, Walterpertoldo di Spilimbergo. Joppi, *Doc. goriziani*, n. 31; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 252 da regesto frammentario di Giov. de Lupico coll'indiz. I, perciò anteriore al settembre 1258.

a questa richiesta, né conosciamo la natura delle proposte fatte in questa circostanza.

Le lamentele del patriarca contro Asquino di Varmo, nominato nella lettera di papa Alessandro, ci sono note da quanto egli espose a Cividale l'8 luglio 1258 alla presenza di molti nobili friulani. Il patriarca disse ad Asquino di Varmo: « Per i « graditi servigi che tu, Asquino, hai fatti alla chiesa di Aquileia, « ti amiamo e desideriamo di farti cosa che ti piaccia come ad « utile servitore per il bene della chiesa di Aquileia e nostro. « Però quantunque ti amiamo di cuore, non soffriamo che tu faccia « cosa che ridondi a vituperio nostro e della Chiesa nostra. Tu « hai teco Enrico di Artegna traditore nostro e della chiesa Aqui- « leiese, bandito doppiamente da noi e dal paese; tieni teco anche « Pietro di Fagagna che è un malfattore e ladro di strada. Molti « Friulani si sono anche lamentati con noi, che tu abbia tolto i « loro beni e ne abbia fatto quanto ti è piaciuto. Perciò ti co- « mandiamo espressamente, per quello che ci sei obbligato, di « consegnarci il predetto Enrico di Artegna quale traditore no- « stro e due volte bandito, di licenziare il detto Pietro dalla tua « terra prima di S. Michele, perché non abbia a far danno agli « uomini della nostra chiesa, e di risarcire i danni fatti a coloro « che si sono lamentati sul conto tuo, o di venire a patti con loro, « perché non abbiamo su ciò a sentire più lamentele ». Ed il detto Asquino rispose: « Signore, Enrico d'Artegna non è meco, « ma in Istria, e se fosse meco, lo consegnerei a beneplacito « vostro; ma d'ora in poi non lo terrò, né gli darò consiglio od « aiuto; e per quanto vi sono obbligato, vi permetto di fare di « me e delle cose mie il voler vostro, se disubbidissi. Su Pietro « di Fagagna rispondo, che se fece male a qualcuno, l'obbligherò « a soddisfare, e per i mali fatti a voi lo farò venire ai vostri piedi « a chiedere misericordia, perché ne facciate quel che vi parrà. Su « quanto poi voi dite, che io ho tolto agli uomini della terra, darò « tale soddisfazione, che non ci sia più motivo di lamenti » [1].

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 245; *Doc. mss.*, n. 265; Joppi, *Doc. goriziani*, n. 30. Presenti: Alberto vescovo eletto di Ceneda vicedomino, Beringerio preposito di S. Odorico, Enrico di Villalta, Bernardo di Zuccola, Conetto di Osoppo gastaldo di Carnia, Walterpertoldo di Spilimbergo, Matteo di Rivarotta, Candidotto ed Enrico Squarra. Il *Thesaurus*, p. 160, n. 311, ci dice che nel 1261 Asquino di Varmo « habens multa de male ablatis, et vo- « lens saluti anime sue providere » donò al patriarca Gregorio tutto ciò che aveva « tam de proprio quam de feudo ».

Ma il patriarca non aveva l'occhio solo sul conte di Gorizia e sui signori friulani, egli guardava anche più lontano, donde veniva il malo esempio. Un'altra lettera di Alessandro IV, colla stessa data del 22 giugno 1258, fu esibita dal patriarca al priore di S. Giorgio in Alega. Il papa esponeva, come il patriarca gli aveva riferito che Ulrico, duca di Carintia, aveva occupati alla chiesa di Aquileia molti possessi e castelli e specialmente il castello di Werneck ed il mercato di Windischgraz con grave danno e pregiudizio della chiesa stessa. Era stato incaricato il vescovo di Castello di procurare la restituzione; ma il duca aveva ricusato di presentarsi a lui e perciò il vescovo l'aveva scomunicato. Il priore doveva ora, quale delegato papale, intimare pubblicamente la scomunica e lanciare l'interdetto sulle terre del duca [1]. Sono evidenti, da quanto espone il papa, le mire del duca per allargare il suo potere in Carniola, dov'erano situati i beni dei duchi di Merania, che il patriarca Bertoldo aveva lasciati alla chiesa di Aquileia. Era però questo un affare assai complicato, e meglio che colle misure violente doveva essere deciso con mutui accordi, come vedremo farsi in seguito.

E non soltanto il patriarca ma anche altri istituti ecclesiastici friulani furono danneggiati in quegli anni; lo dimostrano due lettere di Alessandro IV. La prima, sollecitata dall'ente danneggiato, fu spedita da Roma il 10 febbraio 1258 ed indirizzata a [Giacomo] primicerio di S. Marco a Venezia coll'incarico di istruire processo e pronunciare sentenza contro Vito e Filippo detti notai, Guariendo di Zegliacco, Giovanni detto Carestia, Menis e Mainardo cittadini di Aquileia per le case tolte e le ingiurie fatte al capitolo d'Aquileia.

La seconda, pure a richiesta dell'abbate e dei monaci danneggiati, fu spedita da Viterbo il 15 maggio 1259, per ordinare all'abbate di Moggio di istruire processo e pronunciare sentenza contro Graf pievano di Windischgraz, Rodolfo di Duino, Cono di Momiano, Stefano di Castelnuovo ed altri individui delle diocesi di Aquileia, Trieste e Capodistria, per le decime, denaro, possessi e diritti usurpati all'abbazia di Beligna [2].

[1] BIANCHI, loc. cit.; VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n.[1] 2684, 2685; BÖHMER, *R. I.*, n. 9162; POTTHAST, *Reg.* cit., n. 17314. Presentata a Cividale presenti: Alberto vescovo eletto di Ceneda vicedomino, Anselmo arcidiacono di Treviso, maestro Nicolò de Lupico pievano di Tricesimo, fra Giovanni monaco di S. Giorgio, Peregrino pievano di Mannsburg e Artuico cappellani patriarcali.

[2] Copie nella Bibliot. Florio di Udine, vol. I, *Diplom. Aquil.*

Anzi sin dal 23 marzo 1257 Alessandro IV comandava al patriarca ed ai suoi suffraganei e sudditi, di scomunicare tutti coloro che avevano usurpato i beni e le decime della Certosa di Seitz, perché il priore s'era lamentato, che nessuno gli faceva giustizia [1]. Anche oltre le Alpi Giulie i pubblici poteri erano esautorati.

3. Un documento istriano ci mostra presente a Cividale il patriarca Gregorio anche il 13 luglio 1258; poi il 23 luglio, sempre a Cividale, egli, per mostrare il suo favore a Rinaldo, decano di Cividale e suo cappellano, e per premiare i suoi meriti, gli conferì l'arcidiaconato della Carnia, vacante per la morte dell'arcidiacono Paolo [2].

Nell'agosto 1258 a Cividale fu provocata da Giovanni di Prampero una decisione dalla curia patriarcale. Egli espose al patriarca ed alla curia, come fosse stato investito da [Varnerio?] di Artegna e da suo figlio Enrico, il quale s'era poi reso traditore, di certo feudo, ed ora molti volevano toglierlgli quel feudo, e chiese sentenza. Per decisione di Bernardo di Zuccola, di Enrico Tassotto, del maestro Nicolò de Lupico, di Corraduccio figlio di Diemot di Cividale fu stabilito che Giovanni dovesse rimanere in pacifico possesso del suo feudo [3].

Mentre un documento istriano ci dà presente il patriarca a Cividale l'11 settembre 1258; lo vediamo il giorno seguente ad Udine. Egli emanò quel giorno un privilegio, per cui tutti coloro i quali, liberi o servi della chiesa di Aquileia o di altre chiese, avessero a ricevere un pezzo di terreno « ubi forum suum con« stituit in Tumetz », potevano costruirvi casa col solo onere di pagare ogni anno a Natale quattro danari aquileiesi di livello, sotto pena di pagare il doppio se non avessero soddisfatto al loro dovere in tempo debito; potevano alienare la terra avuta e la casa costruita, ma non spartirla, non cederla a servi, a chiese, a persone potenti; e nessuno doveva avere mai signoria

[1] Zahn, *U. B. Steierm.* cit., III, p. 302, n. 216.

[2] Presenti: Giovanni Rubeo canonico di Aquileia, Otto arcidiacono di Ceneda, Gregorio di Lando di Montelongo pievano di Gemona, maestro Ottonello e suo figlio Giacomo canonico di Cividale. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 247; *Doc. mss.*, n. 267.

[3] Presenti: Giovanni Rubeo tesoriere di Aquileia, Nicolò de Lupico, maestro Pellegrino pievano di Mannsburg cappellani patriarcali ed altri molti. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 269.

o giurisdizione sul luogo, fuorché il patriarca ed i suoi successori [1].

La villa di Tolmezzo esisteva, come sappiamo dai documenti, prima di questo tempo; ma il patriarca ne fece anche un *mercato* unico di tutta la Carnia, e così ne aumentò l'importanza e ne favorì lo sviluppo. Il *Thesaurus* ci ricorda che il patriarca concesse l'anno seguente eguale privilegio anche a coloro che si stabilissero « ubi burgum suum fecit construi, in loco qui vulga- « riter dicitur Muscardum » [2]. Ma quel luogo non era mercato, non poté crescere, e vani furono i tentativi dei patriarchi posteriori per farne un centro importante ed abitato.

Non soltanto questi luoghi formarono oggetto delle cure del patriarca. Nel 1260 (novembre) si fa memoria del *castrum et locum* di Monfalcone, e nel 1262 anche del *mercato* di Monfalcone, come già esistente. Ma la sua istituzione ed incremento sono dovuti certo alla politica del patriarca Gregorio [3]. Non per nulla infatti le prime memorie rimasteci coincidono con quelle che riguardano Tolmezzo e la rocca Moscarda.

Di fronte a questo programma, costantemente seguito dal patriarca, di proteggere e di far prosperare le piccole comunità, sta invece l'implacabile sua tenacia nel reprimere i signori sospetti o ribelli. Un esempio caratteristico è la sua condotta verso Detalmo di Caporiacco. Già nell'agosto 1256 costui aveva perduti i suoi beni. Un documento, che il patriarca stesso fece redigere ad Udine il 10 ottobre 1258, ci descrive ancor meglio le ragioni della sua punizione ed i beni dei quali fu spogliato. Detalmo dunque, il quale contro l'onore del patriarca aveva favorito Ezzelino da Romano ed i signori di Prata nemici della chiesa di Roma e di Aquileia, aveva fatti enormi danni, ma finalmente s'era reso nelle mani del patriarca, consegnando tutti i suoi beni,

[1] Presenti: Vualimberco abbate di S. Maria di Canneto a Pola, Giovanni preposito di S. Stefano d'Aquileia, Lando di Montelongo e Luca nipoti del patriarca, Conetto di Osoppo gastaldo di Carnia, Pietro gastaldo di Attens, Enrico di Prampero e Bonifacio q.$^{am}$ Nascinguerra di Pola. Cfr. *Sguardo storico sull'origine, progresso ed ordinamento della comunità di Tolmezzo e della Carnia nel medio-evo*, Tolmezzo, 1883, p. 11 sg.; *Thesaurus*, p. 177, n. 367; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 250; *Doc. mss.*, n. 271.

[2] *Thesaurus*, p. 178, n. 368. Credo senz'altro che si tratti del Moscardo, posto poco al di sopra di Paluzza in Carnia.

[3] *Memor. stor. Forogiul.*, IX, 1913, p. 388, da regesto del cod. De Rubeis. Il mercato di Monfalcone è chiamato *nuovo* nel documento del 19 agosto 1274. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 376.

perché egli facesse di lui e del suo quello che gli fosse piaciuto. Il patriarca diede a retto e legale feudo a suo nipote, il nobile uomo Lando di Montelongo, il castello e la villa di Morsano, ch'egli era riuscito a prendere allo stesso Detalmo, per premiarlo dei servigi che aveva prestati alla chiesa d'Aquileia anche con pericolo della vita e con sacrificio dei suoi beni [1]. Ma oltre questi beni, quelli confiscati nell'agosto 1256, quelli donati a Conetto di Osoppo il 7 giugno 1258, altri beni furono pure dati anche a Giovanni di Cucagna e ad Enrico di Mels. Infatti il 10 luglio 1261 costoro rinunciarono nelle mani del patriarca alle ville di Basagliapenta, Ziracco ed Ara che avevano avuto in feudo; ed il patriarca ne investì Federico, figlio del defunto Detalmo di Caporiacco, « exceptis vassallariis ipsarum villarum » [2]. Detalmo era dunque morto nel frattempo e suo figlio poté ottenere parte almeno dei feudi paterni.

Due notizie riguardanti il patriarca si hanno negli ultimi giorni del 1258. Il 29 dicembre egli era a Kirchheim presso Gorizia, dove a richiesta di Corrado, abbate di Viktring, comandò a Lodovico, arcidiacono di Carniola, di esaminare se il patriarca Bertoldo avesse realmente dato allo spedale di Neuthal dieci mansi già posseduti da Federico, pievano di Stein, e l'arcidiacono attestò che ciò era vero [3]. Poi il 31 dicembre 1258 a Cividale il patriarca concesse al monastero di Obernburg un feudo, che una donna aveva avuto dalla chiesa di Aquileia [4].

Il 10 gennaio del nuovo anno, non sappiamo in qual luogo, il patriarca dava per quattro denari all'anno ad uno sconosciuto

[1] Presenti: Asquino decano e Giovanni Rubeo camerario del duomo di Aquileia, maestro Nicolò de Lupico, Enrico di Villalta, e Rodolfo il giovane di Savorgnano, Giovanni di Cucagna, Glizoio di Mels, Enrico di Pramper0, Asquino e Francesco fratelli di Varmo, Mattia di Rivarotta, Pietro di Attimis, Francesco di Colmalisio, Candedotto di Tricesimo. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 251; *Doc. mss.*, n. 272. In quello stesso giorno il patriarca investì Gertrude, moglie di Detalmo, di quaranta marche « Aquilejensis monetae in « redditibus ad usum curiae » sui beni di suo marito a titolo di dote e di morgengabio. Ibid., n. 252; Ibid., n. 273. Fra i testi compaiono anche: Leonardo e Luca nipoti del patriarca, Dietrico de Tricano, Federico di Udine.

[2] Reg. in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 7; *Thesaurus*, p. 167, n. 331.

[3] VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 2693; presente, fra altri testimoni, Giovanni vicedomino.

[4] ZAHN, *U. B. Steiermark*, III, p. 340, n. 252.

una casa in Gemona [1]. Egli si trovava certamente a Cividale il 15 gennaio 1259, secondo un documento istriano. Così pure il 17 quando emanò un atto che ci giunse incompleto, in modo che non se ne può neppure conoscere l'argomento [2].

Scarsissime sono poi le notizie sul patriarca, nei primi mesi del 1259. Abbiamo solo memoria di qualche investitura.

Nuovi beni ottenne nel 1259 Antonio, nipote di Alberto vescovo eletto di Ceneda: cioè un manso coll'abitanza a Fagagna ch'era stato di Otto di Colloner ed una braida verso S. Daniele ch'era stata di Vecellone di Fagagna [3].

Dietemaro di Fagagna cedette certi beni a Visinale presso Fontanabona e n'ebbe altri tra Fagagna e Moruzzo [4].

Nel 1259 Federico di Colmalisio, gastaldo di Udine, cedette al patriarca un manso ad Udine che aveva in feudo di abitanza e l'ottenne poi a fitto, coll'onere di pagare ogni anno tre denari di moneta aquileiese. Cedette pure un suo manso che aveva nella villa di Cascanan (ora compresa entro le mura di Udine) e l'ottenne da lui in feudo di abitanza [5]. Fu questa una modificazione di interessi con vantaggio di Federico, che vedemmo già beneficato dal patriarca nel 1256 con parte dei beni di Detalmo di Caporiacco. Più tardi, nel 1260, il patriarca diede allo stesso Federico, ch'era sempre gastaldo di Udine, un feudo d'abitanza a Corvera con tutti i diritti annessi, a cui aveva rinunciato Bellito di Cortevecchia [6].

4. Un fatto che doveva mutare le condizioni della Marca Trivigiana e della Lombardia, avvenne nel 1259. Il 16 settembre

[1] Ciò risulta da un magro regesto nel cod. De Rubeis, ed. Bragato, p. 20. Verrebbe senz'altro l'idea di supporre, che il patriarca si trovasse quel giorno a Gemona, ma non ci sono ragioni convincenti.

[2] Presenti: Alberto vescovo eletto di Ceneda vicedomino, Berengerio preposito di S. Odorico, maestro Nicolò de Lupico pievano di Tricesimo scrittore, il milite Ferentino siniscalco e Oliverio di Piacenza famigliare del patriarca, Conetto di Osoppo gastaldo della Carnia, Enrico Squarra di Portogruaro. Atti di Giov. de Lupico.

[3] *Thesaurus*, p. 187, n. 394; *Mem. stor. Forogiul.*, IX, 1913, p. 109; cod. De Rubeis, ed. Bragato, p. 19.

[4] *Thesaurus*, p. 188, n. 397; *Mem. stor. Forogiul.*, ibid., p. 109.

[5] *Thesaurus*, p. 187, n. 395. Colmalisio è un'altura a levante del castello di Brazzà e poco distante da Udine. La famiglia di Federico si chiamò *de castro Utini* alla fine del secolo XIII; ottenuto poi dalla chiesa di Aquileia il castello di Savorgnano, prese da esso il suo cognome e diede origine così alla seconda stirpe dei Savorgnano. Cfr. Joppi, *Statuti di Udine*, p. xlix.

[6] *Thesaurus*, p. 166, n. 329; cod. De Rubeis, ed. Bragato, p. 9.

Ezzelino fu sconfitto a Cassano sull'Adda dall'esercito guelfo ed il 27 morì scomunicato. Immediatamente le città della Marca si rivendicarono a libertà, prima di tutte Vicenza. Il presidio che Ezzelino vi teneva e che sino a pochi giorni prima aveva respinti i Padovani venuti sotto Vicenza, ora si rifugiò a Verona.

Alberico da Romano, signore di Treviso, che sin dal maggio 1257 s'era di nuovo riaccostato al fratello Ezzelino, si rifugiò nella sua rocca di S. Zenone. I Trivigiani si elessero a podestà Marco Badoer veneziano, ed accolsero Alberto loro vescovo, che aveva predicato la crociata contro Alberico.

Appena sapute queste nuove il patriarca Gregorio si recò a Padova ed aiutò i Padovani a liberare le altre città della Marca: Bassano, Feltre, Belluno e Verona. « La presenza ed il consiglio », scrive l'annalista di S. Giustina, « del sapientissimo padre Gre-
« gorio, patriarca d'Aquileia, che era a Padova, davano un gran-
« dissimo aiuto; la sua magnanimità, prudenza, circospezione nei
« negozi più ardui ebbe a sperimentare l'Italia tutta nei mag-
« giori pericoli » [1].

Di questa sua attività poche notizie particolareggiate ci conserva la storia. Non sappiamo neppure in qual giorno il patriarca Gregorio si recasse nella Marca Trivigiana per recare il suo aiuto ed il suo consiglio. In ogni modo sappiamo che il 9 ottobre 1259 egli si trovava nella campagna di Bassano e con lui era Guido di Montefoiano, podestà di Padova; colà per sé ed in nome di Padova essi promisero di mantenere i Bassanesi nel possesso dei beni e diritti che Ezzelino e Alberico da Romano avevano avuto nella loro città, e si obbligarono a fare sì che il podestà ed il comune di Vicenza non avessero a creare loro difficoltà alcuna, ma avessero a rispettare i loro diritti [2]. Bassano infatti era stato, si può dire, la culla degli Ezzelini che dal castello di Romano, posto nelle vicinanze, avevano presa la loro denominazione.

La caduta di Ezzelino, lasciava liberi di fatto e di diritto quei feudi che egli e la sua casa tenevano dal patriarcato. Il patriarca provvide sollecitamente a riprenderne la diretta proprietà, ch'era di fatto stata alienata quando, al principio del secolo XII, erano stati infeudati ai da Romano.

[1] *M. G. H.*: *Scriptt.*, XIX, p. 176; *R. I. S.*, VIII, p. 707. Cfr. Böhmer, *R. I.*, n. 14111 a.

[2] G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, Bassano, 1779, vol. III, p. 412; Böhmer, *R. I.*, n. 14112.

L'11 novembre 1259 Almerico di Sacile, villico (gastaldo) patriarcale a S. Paolo, a nome del patriarca, prese possesso di un manso posto a S. Paolo stesso e di tutto il diritto di avvocazia che Ezzelino da Romano aveva a S. Paolo, S. Giorgio, Radio, Mansura e loro territorio, e di tutti gli altri diritti, mansi, terre, decime che il detto Ezzelino ed i suoi possedevano colà; perché tutto ciò Ezzelino aveva avuto in feudo dalla chiesa d'Aquileia ed ora era ritornato, per la morte di lui, alla chiesa. Il giorno dopo lo stesso Almerico prese possesso dei boschi di Martella e Silvella, dell'avvocazia, mansi, decime e possessi che Ezzelino ed i suoi possedevano a Medulo. Il 13 Almerico prese possesso del castello de Medadis, della villa di Fossalta di Piave, del castello di Mussa ch'erano pure stati infeudati ad Ezzelino [1].

Ma questo non bastava. I Trivigiani vollero che la famiglia dei da Romano fosse completamente distrutta; perciò il 9 marzo 1260 essi decretarono la morte di Alberico, fratello di Ezzelino, che s'era rifugiato nel suo castello di S. Zenone presso Bassano. Con un esercito posero l'assedio a quel castello il 10 giugno; il 23 agosto riuscirono a prenderne la cinta esteriore, il 26 ebbero nelle mani Alberico e la sua famiglia e ne fecero orrendo e barbaro eccidio. Era caduto così l'ultimo baluardo del partito ghibellino nella Marca Trivigiana, l'ultima famiglia feudale che avesse osato tentare di tenersi soggiogati i grandi comuni di questa regione.

Il patriarca non partecipò a quest'ultima impresa, che del resto non lo interessava direttamente. Infatti l'11 dicembre 1259 egli era a Cividale, dove tenne curia solenne, nella quale *per pares curiae* fu giudicato in favore di Bernardo di Braida gastaldo di Antro e di suo fratello Janiso gastaldo di Cividale, i quali avevano chiesto, che fosse loro riconosciuto il diritto di *habere manum*

[1] Verci, *Storia degli Ecelini* cit., vol. III, p. 557; cfr. Böhmer, *R. I.*, n. 14115. Però ben presto i Trivigiani, reputandosi eredi degli Ezzelini, vollero esercitare diritti d'avvocazia, per mezzo di speciali gastaldi delegati dal loro podestà, a Pero, Meolo, Medatis, Carpène ed altri beni della chiesa d'Aquileia; non però su S. Paolo e S. Giorgio. Questi diritti, che non si risolvevano in fatto che in esazioni, crebbero per opera di Gerardo da Camino verso l'ultimo quarto del secolo, quantunque anche il patriarca Raimondo non mancasse di far valere i suoi diritti. Tanto risulta da un documento pubblicato dal Verci nella *Storia della Marca* coll'erronea data del 1285 (doc. n. 289). Per l'occupazione di Medatis il patriarca Raimondo lanciò nel dicembre 1292 la scomunica contro i magistrati di Treviso e l'interdetto sulla città e diocesi. Ibid., doc. n.[i] 346-347, 349-350.

*feudi* e di poter diventare militi, se avessero voluto; in altre parole fu loro riconosciuto il diritto di veri ministeriali [1]. Ma oltre quest' affare, altri ne dovettero essere decisi in quella adunanza, relativi alla gravità del momento e di cui non ci rimase notizia. Sappiamo infatti che vi furono presenti i vescovi Adalgerio di Feltre e Belluno, Harlongo di Trieste, Corrado di Capodistria, Alberto eletto di Ceneda; gli abbati: Stefano di Rosazzo, Wecello di Beligna, Alberto di Sesto; poi Asquino decano d'Aquileia, Berengerio preposito di S. Odorico, Berardo preposito di S. Felice, Vurto scolastico di Aquileia, Varnerio di Cuccagna ed Enrico di Polcenigo canonici d'Aquileia, maestro Nicolò de Lupico *scriptor* del patriarca; Biaquino e Vecello da Camino, Lando di Montelongo, Enrico di Villalta, Artuico di Castello, Enrico di Castelerio, Peregrino di Polcenigo, Saraceno senescalco patriarcale, Ropretto di Buttrio, Asquino e Federico fratelli di Varmo, Enrico di Mels, Giovanni di Cuccagna, Bernardo di Zuccola, Matteo di Rivarotta, Walterpertoldo di Spilimbergo, Varnerio de Portis, Varnerio e Svarzutto fratelli di Ragogna, Girardo ed Enrico militi di Cassacco, Corrado Bardella di Cividale [2]. Una raccolta di prelati e di nobili tanto imponente fa supporre che le nuove relazioni create dai mutamenti avvenuti nella Marca non fossero estranee alle discussioni.

Così pure probabilmente fu trattato in quest'adunanza un affare concluso il 15 dicembre 1259. « Il patriarca concesse il permesso « di fondere oro ed argento ed altri metalli per la metà di un « monte in qualunque parte del patriarcato, pagando al patriarca « stesso l'ottava parte [del ricavato] » [3]. Le miniere erano proprietà signorile, formavano parte delle regalie, per sfruttarle il

[1] Questa famiglia dei Braida era giunta in breve a grande ricchezza e potenza. Rainardo, il primo che sia nominato, era stato *pro coco magistro* alla curia del patriarca Godofredo e da tutti era ritenuto quale milite, *fungebatur honore militari* ed aveva *manum feudi*. Giovanni, figlio di lui, era stato gastaldo di Cividale; e nel 1258 egli ricevette nuova investitura dal patriarca dei beni che possedeva a Idrisca, Caporetto, Remanzacco, Cormons, Manzano, S. Lorenzo, Campolongo, Basaldella. Cfr. *Thesaurus*, p. 203, n. 443. Egli veniva chiamato anche Janiso. Figli di lui furono appunto Bernardo e Janiso. Forse questo riconoscimento dei loro diritti fu un premio per l'aiuto prestato in questi ultimi avvenimenti.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 257; *Doc. mss.*, n. 279.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 256; *Doc. mss.*, n. 278, da un regesto Belloni. Questo regesto con leggere varianti ci fu conservato pure nel cod. De Rubeis, ed. Bragato, p. 20; *Mem. stor. Forogiul.*, IX, 1913, p. 110.

patriarca escogitò di cederne per allora solo la metà, verso il compenso non di una somma fissa, ma di una quota sul ricavato.

Il 14 dicembre diede ad uno sconosciuto un forno ed una casa a Gemona *iuxta clapum castri* coll' obbligo di pagare ogni anno dodici denari [1].

5. La rovina di Ezzelino e l' impossibilità di fronteggiare una situazione ormai disperata indussero finalmente Guecello II di Prata, capo di questa famiglia e parente di Ezzelino, a piegarsi dinanzi al suo signore feudale: Gregorio patriarca [2]. Il 15 giugno 1260 Guecello fece procura ai suoi figlioli Gabriele e Guecelletto, perché potessero trattare le condizioni della pace con lui.

Chiamati tosto alla sua presenza in Cividale i prelati, i liberi, i ministeriali della chiesa e le comunità, il 23 di giugno il patriarca espose, che i Signori di Prata bramavano riconciliarsi e rientrare nella grazia sua, che offerivansi di cedere in perpetuo alla chiesa il loro castello di S. Stino [di Livenza] col territorio e le giurisdizioni annesse, dalla villa di Corbolone fino al mare, quello pure di Torre presso Pordenone, e per giunta una indennità di guerra di 6000 libre di piccoli veneziani, laonde richiedeva il consiglio e il voto delle rappresentanze della Patria.

« Il solo Bernardo di Zuccola notò esser l' offerta troppo « scarsa e sproporzionata ai demeriti, ma gli altri concordi ne « votarono l' accettazione, dichiarando che il patriarca, a quelle « condizioni, poteva ben rimettere in grazia la proscritta fami- « glia [3]. Tre giorni dopo, convocata la sua curia, Gregorio solen- « nemente proclamò l' assoluzione di Guecello, dei figli, dei loro « uomini di masnada, degli abitatori delle loro ville e castelli, li « disse liberi dal bando, restituiti in grazia, rimessi nei diritti e « possedimenti di prima e nel dì medesimo, alla presenza dei « vescovi eletti Leone di Como e Alberto di Ceneda vicedomino « patriarcale, stipulò l' atto di cessione, che Gabriele e Guecelletto « gli facevano a nome del padre, dei castelli e terre promesse a

[1] Cod. De Rubeis, ibid.

[2] Sin dal 13 marzo 1260 a Venezia Giovanni, vescovo eletto di Ceneda, alle richieste di Guecello di Prata, per avere da lui la conferma dei feudi ottenuti dalla sua chiesa, aveva risposto evasivamente, rimettendo l' investitura ad altro tempo. VERCI, *Storia degli Ecelini*, doc. XCIX. Si noti la contemporaneità di due vescovi a Ceneda: Giovanni ed Alberto, dovuta ai partiti locali.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 285. Cfr. Reg. in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 33 e *Mem. stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 82.

« riparazione delle offese e dei danni fatti alla chiesa parteg-
« giando per Ezzelino " Ecclesie Romane ac Aquilejensi, ac aliis
« fidelibus ipsius domini Patriarche inimico „ » [1].

Non doveva essere questo l'unico atto di sommissione causato dal mutarsi degli avvenimenti. Il 26 ottobre 1260 Rodolfo di Duino fece una terza volta atto di sommissione verso il patriarca, si pose nelle sue mani, ma dovette inoltre rinunciare ai feudi ed alle proprietà che teneva [2].

Narra il cronista Giuliano, che nel 1260 « terminarono pure « le discordie fra il patriarca ed il conte di Gorizia » [3]. Abbiamo infatti un atto stipulato l'undici dicembre di quest'anno a Cividale fra il patriarca ed il conte Mainardo per porre termine spontaneamente alle loro discordie. Per 4000 marche aquileiesi il conte restituì tutti i pegni che suo padre Mainardo aveva avuto dal patriarca Bertoldo, dallo stesso Gregorio e dalla chiesa d'Aquileia, e promise anche di restituire i documenti che li riguardavano; rinunciò pure ad ogni diritto che potesse vantare sul castello e sul luogo di Monfalcone, conservando solo i diritti che avesse *in contrata* di Monfalcone; concesse inoltre al patriarca, sinché fosse vissuto, il castello di Cormons, perché lo facesse custodire, salvi i propri diritti dopo la morte di lui, ma si riservò sempre i diritti che avesse in *contrata dicti castri* [4].

[1] E. Degani, *Guecello II di Prata*, p. 39 sg. I documenti sono in Bianchi, *Doc. mss.*, n.[i] 285-287 e nel *Thesaurus*, n. 369, p. 178 sg. Cfr. E. S. di Porcia, *I primi di Prata e Porcia*, p. 122. Oltre i due vescovi furono presenti a questi atti: gli abbati: Alberto di Sesto, S[tefano] di Rosazzo, Vecello di Beligna; Giovanni arcidiacono di Aquileia; i prepositi Giovanni di S. Stefano, B[erardo] di S. Felice, Beringero di S. Odorico, Recholdo di Concordia, Cadubrino decano di Cividale, Guarnero di Cucagna canonico di Aquileia, maestro Nicolò de Lupico cappellano patriarcale, Artuico di Porcia, Cono di Moruzzo, Giovanni di Cuccagna, Glizoio di Mels, Federico di Pinzano, Pietro di Attens, Pezamano di Ragogna, Guarnero di Portis, Andrea di Canussio, Federico di Colmalisio gastaldo d'Udine, Giovanni di Ruvinaco gastaldo di Cividale ed altri molti.

[2] Reg. in cod. De Rubeis, ed. Bragato, p. 16.

[3] *R. I. S.*[2], tomo XXIV, parte XIV, p. 5.

[4] Per ottenere la restituzione del castello di Cormons il conte era ricorso persino al papa; ed infatti il 30 gennaio 1259 da Anagni papa Alessandro IV aveva comandato al patriarca di restituire quel castello e certi altri beni che aveva occupati al conte. Archivio di Stato di Vienna, Repert. VII; Joppi, *Appendice ai Docum. goriziani*, n. 2. Come si comprende da questo trattato, nessuna restituzione era stata fatta dal patriarca, il quale dovette supporre che la lettera fosse un risultato di brogli fatti dal conte stesso alla corte del debole pontefice.

Il patriarca a sua volta investì il conte Mainardo dei feudi che suo padre ed i suoi antecessori tenevano dalla chiesa d'Aquileia; ma riservò a sé il feudo del defunto conte del Tirolo e non ne diede l'investitura, disposto però a farne quello che fosse di diritto [1]. Questa ultima clausola riguardava i feudi che il conte del Tirolo aveva avuto dalla chiesa di Aquileia e che per eredità erano passati al Goriziano.

Conseguenza di questa forzata, e perciò momentanea, sommissione del conte di Gorizia dovette essere anche la donazione di alcuni beni in Carintia, che Otto di Finkenstein col figlio Colo fece a Udine il 23 febbraio 1261 a Wecello abbate di Moggio ed a quel monastero « pro satisfactione dampnorum et lesionum « multiplicium que ipsi et antecessores intullerant » [2]. Questi malanni dovettero certo essere stati arrecati contro i beni che quel monastero possedeva nella valle del Gail.

Pure nel 1261 Viliburga vedova di Folchero di Floiano ed i figli Corrado e Bernardo rinunciarono *nomine et titulo venditionis* al reddito di undici marche e mezza e sei frisacensi costituito su certi mansi situati nel territorio di Tarvis, reddito che avevano ricevuto in feudo retto e legale dalla chiesa di Aquileia [3].

[1] Joppi, *Doc. goriziani* cit., n. 33. Archivio di Stato di Vienna. Presenti: Alberto vescovo eletto di Ceneda vicedemino, Wecelone abbate di Moggio, Wecelone abbate di Beligna, Giovanni arcidiacono d'Aquileia, Wolrico detto Cadubrino decano di Cividale, i prepositi Beringerio di S. Odorico e maestro Bonincontro di S. Pietro di Carnia, Nicolò de Lupico, Alberto pievano de Boçano, Gabriele di Prata, Enrico di Villalta, Cono di Moruzzo, Giovanni di Cuccagna, Asquino di Varmo, Walterpertoldo, Matteo di Rivarotta. Cfr. anche due regesti nel cod. De Rubeis, ed. Bragato, pp. 21 e 26; *Mem. stor. Forogiul.*, IX, 1913, pp. 382 e 388.

[2] Il patriarca non compare presente all'atto; c'erano invece Alberto vescovo eletto di Concordia vicedomino, Wecello abbate di Beligna, Corrado abbate di Arnoldstein, Giovanni arcidiacono di Aquileia, Giovanni di Cuccagna, Ainzo di Weissenstein, Janiso gastaldo di Attens. Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2742. Questo documento fu ricopiato in Cividale il 14 dicembre 1263 dal notaio Corrado per ordine del patriarca, segno anche questo che le discordie erano ben lungi dall'essere realmente finite. A quella trascrizione furono presenti: Wernardo vescovo eletto di Pedena, Wecello abbate di Beligna, Giovanni arcidiacono di Aquileia, Nicolò pievano di Tricesimo, Giovanni di Cuccagna, Enrico di Mels, Wernerio di Portis, Federico gastaldo di Udine con suo figlio Leonardo, Ingelpretto di Gramogliano, Bernardino di Trieste, Rugerino ostiario del patriarca. Von Jaksch, ibid., n. 2822.

[3] *Thesaurus*, p. 167, n. 332.

In quello stesso dì 23 febbraio 1261 furono risolte anche le ultime pendenze riguardanti i possessi della famiglia di Ezzelino. Nella camera patriarcale di Udine, alla presenza del patriarca, di Alberto de Collice vescovo eletto di Ceneda e vicedomino patriarcale, Corrado, vescovo di Frisinga, diede in feudo a Tiso di Camposampiero, cittadino di Padova, ed ai suoi discendenti maschi, Godego colle sue dipendenze, ch' era stato feudo di Ezzelino e degli altri da Romano, e per la loro morte era ritornato al suo vescovado. Tiso pagò a sua volta per l' investitura 700 libre di piccoli veneziani ed un destriere del valore di 300 libre [1].

Il conte Mainardo frattanto s' era recato in Istria, dove aveva i possessi ereditati da Matilde di Andechs, moglie di Engelberto III suo nonno. Il 4 gennaio 1261 lo troviamo nella chiesa di S. Mauro a Pisino, dove investì per 180 marche aquileiesi Otto di Auersperg della villa di Hermannsdorf che era stata data in pegno a Mainardo di Schönberg. Il conte però si riservò il diritto di riscattare quella villa entro dieci anni, sborsando la somma ricevuta [2]. Per pagare Mainardo di Schönberg e liberarsi di lui, il Goriziano si legava con Otto di Auersperg; ed è curioso notare che ad Auersperg c' erano pure feudi del patriarca. La lotta diuturna aveva evidentemente esaurite anche le risorse del conte.

Più tardi, il 6 gennaio 1263, da Stertzingen i due fratelli Mainardo ed Alberto annunciavano a tutti i loro burgravi e fedeli d' avere riconosciuti i diritti che la chiesa di Ratisbona aveva avuto nel loro territorio sino dai tempi del loro avo Alberto conte del Tirolo [3]. Così anche da questa parte si mettevano in pace e si liberavano da recriminazioni e contese, che potevano diventare pericolose in qualche critico momento.

[1] *Fontes RR. Austriacar.*, II, vol. XXXI, p. 211 (cioè: Zahn, *Codex Austriac.-Frising.*). L' atto fu redatto con solennità, perché vi troviamo presenti: Wecellone abbate di Beligna, Giovanni arcidiacono di Aquileia, maestro Nicolò de Lupico pievano di Tricesimo, Ruffino de' Porta giudice di Piacenza, Gilo Milledusi giudice di Parma, Giovanni di Cuccagna, Bernardo di Zuccola, Asquino di Varmo, Artuico di Castello con alcuni forestieri. Cfr. anche Verci, *Storia degli Ecelini*, III, p. 442.

[2] Presente fra gli altri Ulrico di Reifenberg. Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 215, n. 276. Anche la villa di Hermannsdorf in Carniola faceva parte certamente dell' eredità di Matilde.

[3] Böhmer, *R. I.*, n. 11925.

## VIII.

1. Compre e cessioni del patriarca nel 1260 e 1261; atti colla contessa di Gorizia. — 2. Trattato del patriarca con Ulrico III duca di Carintia (24 novembre 1261). — 3. Provvedimenti per Sacile nel 1262-63. — 4. Il patriarca, papa Urbano IV e gli affari coi Senesi nel 1263. — 5. Nuovo ordinamento per l'arcidiaconato di Aquileia: 15 dicembre 1263.

1. Il 28 gennaio 1260 Almerico q.am Vidotto di S. Giorgio vendette al patriarca per 1200 libre di piccoli veneziani tre parti del castello di S. Giorgio sul Leme con tutti i diritti che esso aveva verso Cittanova e verso il castello di Castiglione; quale pegno per il pagamento il patriarca gli diede le ville *de Streno et Malazapenta* [1]. Rimaneva ancora la quarta parte del castello ed il 25 luglio Biaquino q.am Ossalco di Momiano la vendette al patriarca per altre 500 libre [2].

Il 4 maggio 1260 il patriarca affittò (evidentemente per un anno) per 60 marche di denari la pegola « in omnibus canalibus « patriarchatus supra Glemonam » [3], cioè nella Carnia e valle del Fella. Similmente poi il 16 ottobre 1261 per 50 marche vendette per un anno a due di Gemona la pegola che poteva venire estratta fra Pinzano e Caneva « in gualdis et canalibus sitis infra « eosdem confines » [4], cioè nelle Prealpi che si stendono fra il Tagliamento ed il Livenza. La *pegula* di cui si parla in questi atti era la pece delle piante resinose, la quale serviva per scopi industriali e marinareschi; importanza speciale aveva la pegola del larice, dalla quale si cavava la trementina.

Il 1° settembre 1260 ad Udine Gregorio patriarca concesse in feudo al suo fedele ministeriale Herwart di Auersberg ed ai suoi eredi la selva di Oblak sul monte Wartenberg in Carniola; gli concesse inoltre il giudizio sulle persone e sui beni che aveva in feudo dalla chiesa aquileiese, e la facoltà di vendere i beni della chiesa che aveva in feudo, esimendolo persino dall' obbligo

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 258 dal Memoriale Belloni.

[2] BIANCHI, ibid., n. 265; *Thesaurus*, p. 188, n.i 398-399; cfr. coi n.i 512-513.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 260 da reg. Belloni (colla data erronea del 28 maggio); *Doc. mss.*, n. 284; Reg. in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 21, dove però sta erroneamente *speculam* invece di *pegulam*.

[4] Reg. in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 34; reg. di un atto di Giov. de Lupico.

di presentarsi al patriarca stesso, obbligandolo però a chiedere la conferma delle vendite fatte [1].

Il 24 settembre diede in feudo a Mainardo di Castellerio un manso oltre il Cormor (od oltre Cormons?) ed un altro ad Ara [2], ch'erano di sua proprietà e dei quali gli aveva fatto rinuncia.

Sono pure del 1260 alcuni pochi atti regestati nel *Thesaurus* senza indicazione di mese e di giorno. Iputo di Udine rinunciò nelle mani del patriarca un manso posto ad Oltras in Carnia, che fu dato a Giunta di Ampezzo coll'onere di pagare annualmente a Natale quattro denari aquileiesi di fitto alla chiesa [3].

Abbastanza importante, se si guarda al prezzo sborsato, fu la compera che per cinque marche il patriarca fece da Pisto, q.$^{am}$ Giovanni de Larisono di Cividale, di una casa a Cividale stesso, la quale confinava colla via pubblica e col palazzo patriarcale [4]. Si può supporre che tale acquisto sia stato fatto o per allargare le adiacenze del palazzo stesso o per togliere noiose servitù.

Inoltre Guerzutto di Toppo, come esecutore testamentario di Luvisino q.$^{am}$ Olvrado di Maniago, liberò nelle mani del patriarca un servo di masnada con tutto il suo peculio, e Walrappo di Braulins un'intera famiglia di servi. Così nel 1261 Corrado e Leopoldo q.$^{am}$ Leonardo Scleso di Prestento rinunciarono a quattro servi di masnada che avevano in feudo dalla chiesa, col patto che il patriarca non li alienasse e non li cedesse più in feudo ad alcuno [5].

Un documento istriano del 1° aprile 1261 c'informa, che « idem D. Patriarcha et Marchio propter debilitatem sui corporis « in hac parte (cioè nelle faccende istriane) commiserat vices « suas » al suo vicedomino Alberto de Collice, vescovo eletto di

[1] SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 209, n. 270. Presenti: Fra Enrico priore di Pettau, Weriando vicedomino di Werneck, Corrado arcidiacono in Sannthal, Craft arcidiacono di Villach, maestro Pertoldo di Faedis canonico di Aquileia, maestro Lodovico pievano di Lubiana, Ermanno di Porcia ed altri oltremontani. Il patriarca si trovava ad Udine già il 5 agosto, come si sa da un atto riguardante Pola.

[2] Reg. in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, pp. 7 e 9; cfr. con *Thesaurus*, p. 190, n. 402.

[3] *Thesaurus*, p. 189, n. 400; è lo stesso regesto conservato senza indicazione di persone in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 32.

[4] *Thesaurus*, p. 190, n. 404; Reg. in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 16.

[5] *Thesaurus*, p. 189, n. 401; p. 190, n. 403; p. 167, n. 333.

Concordia. Le fatiche sostenute nella difficile amministrazione del patriarcato e l'età ormai avanzata dovevano aver fiaccate momentaneamente le forze del patriarca, senza abbatterne però l'energia indomabile. Noi lo troviamo ad Udine il 1° maggio 1261 secondo un altro documento istriano.

A Udine era pure il 25 giugno 1261, perché qui in quel dì confermò i privilegi che Vodolrico II (1178) e Wolfger avevano concesso ad Enrico di Villalta riguardo ai pascoli sul monte Stefan [1].

Il 17 agosto 1261 Galiano di Osoppo, pievano di Verzegnis nunzio e procuratore del patriarca, alla presenza di Egno vescovo di Trento e di altri ecclesiastici e signori radunati nel castello Formiano, promise in nome del suo signore ad Alaide (Adelaide), contessa di Gorizia e del Tirolo [2], di pagarle 3000 libre di denari veronesi o una somma equivalente in due rate prima del due febbraio prossimo, quale prezzo per la compera fatta dal patriarca dei castelli di Belgrado, Lucinico e Budiç, che non era stato pagato al momento del contratto. Qualora il pagamento non si facesse regolarmente la contessa doveva conservare il diritto di riavere i detti castelli [3].

La compera di questi castelli era suggerita al patriarca dall'intero suo programma di liberarsi il più possibile dalla preponderanza dei liberi castellani e specialmente dei conti di Gorizia e di unificare l'amministrazione del patriarcato. Esso era collegato coll'altro suo proposito di favorire nei luoghi la costituzione dei feudi di abitanza a danno dei primitivi proprietari, che concentravano il potere nelle loro mani. Non poté far questo senza gravi sacrifici pecuniarii. Il regesto di un atto rogato il 23 settembre 1261 ci fa sapere, che per « la compera del castello di « Belgrado e di altri beni (dalla contessa di Gorizia) [4] e di una « curia casa e torre dai figli di Zapoltro di Sacile », il patriarca

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 266; *Doc. mss.*, n. 289.

[2] Essa era la figlia di Alberto II conte del Tirolo, madre dei due fratelli Mainardo V ed Alberto I conti di Gorizia.

[3] Archivio di Stato in Vienna, in Joppi, *Doc. goriz.*, n. 32.

[4] Nemmeno questo provvedimento finanziario bastò; il 2 febbraio 1262 mancava ancora da pagarsi una parte della prima rata, altre mille libre dovevano essere versate quel giorno. Perciò i procuratori della contessa fecero constatare a Trento dinanzi al vescovo Egno l'inosservanza dei patti, e fecero valere a nome di lei il diritto di riavere i castelli ceduti. Joppi, ibid., n. 34.

dovette cedere metà della muta di Tolmezzo, eccetto quanto pagavano i *cramarii*, cioè i venditori ambulanti [1]. Degli acquisti fatti a Sacile, il patriarca disporrà poi nel 1262, come vedremo.

2. Ben più importante di tutti questi atti, che potremmo quasi chiamare di ordinaria amministrazione, è il riavvicinamento del patriarca col duca di Carintia per regolare i comuni interessi.

Il duca Ulrico III di Carintia era il 23 novembre 1261 a Cividale, presente alla trascrizione di un documento del defunto duca Bernardo (29 agosto 1252) in favore del monastero di Rosazzo [2]. Il giorno dopo fu compilato l'atto solenne di pace fra il duca stesso ed il patriarca Gregorio. Fra essi, dice il documento, « c'era stato un lungo periodo di guerra, che aveva portato ad ambe le parti stragi d'uomini, interdetti sui luoghi, e « rovina di cose » [3]. Per riparare ai danni arrecati, il duca diede al patriarca tutto ciò che aveva intorno al bosco *Pocenyr* nel Carso ed in Friuli con tutti gli annessi, eccetto le ville di Wigaun e Oleren (presso Cirknitz), che erano già state date alla certosa di Freudenthal; e promise di farvi consentire anche il fratello Filippo; Enrico di Strasoldo fu incaricato di mettere il patriarca a possesso di questi beni. Poi il duca restituì al patriarca i beni, possessi, castelli da lui occupati alla chiesa e promise di ricostruire il castello di Werneck (a nord-ovest di Littai in Carniola) com'era prima, entro tre anni; consegnò e donò *in proprium* Lubiana con tutte le sue dipendenze, i castelli di Görtschach, Hartenberg, Falkenberg, Igg, Auersperg; colla condizione però che Lubiana fosse data in feudo al duca e suoi discendenti, come realmente fu fatto. Da parte sua il patriarca diede in feudo al duca e suoi eredi Krainburg e la giurisdizione sulla Marca di Carniola, eccettuati i luoghi ed i beni della chiesa d'Aquileia, le persone

[1] Reg. in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 7, in *Mem. stor. Forogiul.*, V, 1909, p. 167. Come per Fagagna, si ha memoria anche per Sacile di *feuda ministerii*. Proprio nel 1261 il patriarca diede ad Achilotto di Sacile un manso *feudi ministerii* posto a Sacile, ch'era ritornato a lui per la morte di Guglielmo q.am Leazario di Sacile. *Thesaurus*, p. 166, n. 330. Nel 1264 questo Achilotto, quale esecutore testamentario di Rodolfo di Sacile, consegnò al patriarca due serve di masnada di costui. Ibid., p. 172, n. 349.

[2] VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 2760, dall'Archivio Imper. di Vienna. Oltre alcuni che furono presenti anche all'atto del giorno 24, troviamo testi: Lodovico arcidiacono marchie Carniole, Guglielmo gastaldo di Laach, Gerardino ed Enrico Tassotto di Cividale.

[3] Vedi infatti a questo riguardo la lettera di Alessandro IV del 22 giugno 1258 menzionata sopra.

ed i beni dei ministeriali, e gli *arimanni* che si trovavano presso Neudeck (nord-est di Treffen) e Lichtenberg (ovest di Weixelburg); diede poi in feudo al duca personalmente Windischgraz ed i territori annessi ch'erano ricaduti alla chiesa d'Aquileia per la morte di Otto di Traberch (Draubroug). Promise di mandare un suo incaricato insieme con uno del duca alla curia romana « et dare operam bona fide quod fiat dispensatio inter ipsum et « dominam ducissam [Agnese] quam tenet ». E se la duchessa fosse per dare alla chiesa d'Aquileia i castelli, beni e persone che aveva in Carniola e Marchia e chiedesse al patriarca di investirne il duca, il patriarca doveva ricevere la donazione e darne l'investitura feudale al duca; ma in tal caso doveva cessare di aver valore la donazione di Lubiana, l'investitura di Krainburg e la giurisdizione sulla Marca di Carniola, e la duchessa doveva rinunciare ad ogni suo diritto su Windischgraz, Wippach ed Adelsberg, e ricevere invece insieme con suo marito Windischgraz quale semplice feudo personale, che doveva poi ritornare alla chiesa d'Aquileia dopo la loro morte; i ministeriali di Windischgraz dovevano conservare i diritti concessi loro dal patriarca Bertoldo. Questa pace fu confermata dinanzi ad un buon numero di ecclesiastici e di signori; vi troviamo infatti presenti Alberto vescovo di Concordia, gli abbati: Stefano di Rosazzo, Wecello di Moggio e Wecello di Beligna; Giovanni arcidiacono ed Asquino decano di Aquileia, Berengero preposito di S. Odorico, Nicolò de Lupico scrittore patriarcale, maestro Peregrino pievano di Mannsburg cappellano patriarcale; poi Wecelletto di Prata, Gabriele di Porcia, Cono di Moruzzo, Bernardo di Zuccola, Giovanni di Cuccagna, Walterpertoldo di Spilimbergo, Glizoio ed Enrico fratelli di Mels, Asquino di Varmo, Matteo di Rivarotta, Rupretto di Buttrio, Ludovico pievano di Lubiana, Ortulfo pievano di Landstrass, Gerloch di Hartenberg, Jacomo di Gutenberg, Wernero di Lach, Rodolino di Lubiana, Colo di Finkenstein [1].

Il 26 novembre il patriarca incaricò il preposito Beringerio e Ropretto di Buttrio di dare esecuzione oltr' Alpe al soprascritto trattato e di ricevere il giuramento dei dieci fideiussori del duca [2].

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2761; Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 223, n. 290. Filippo, fratello del duca Ulrico, ratificò il trattato nel 1262 (*Die Kärntner*, n. 2769). Cfr. *Thesaurus*, p. 8, n. 5.

[2] Von Jaksch, ibid., n. 2762; presente, oltre altri già nominati, anche Svarzutto di Toppo. Ed infatti il 30 novembre i fideiussori prestarono il loro giuramento.

Nello stesso anno 1261 i due incaricati ebbero in consegna Lubiana e gli altri castelli e ricevettero il giuramento anche dei ministeriali [1].

Il conte di Gorizia dovette supporre che il patto stretto fra il patriarca ed il duca di Carintia fosse diretto a tutto suo danno, e subito si mise all'opera per allontanare da sé la rovina. Una lettera del capitano di Stiria, luogotenente di Ottokaro re di Boemia, ci riferisce infatti che il conte di Gorizia preparava un esercito per assalire il duca di Carintia, e che il conte di Wartenberg [2] lo accompagnava; perciò il capitano chiedeva al suo re, se dovesse prestare aiuto al duca, qualora questi ne lo avesse richiesto [3]. Ma non sappiamo altro di sicuro a questo riguardo; non pare però che il patriarca si preoccupasse del malumore del Goriziano. Il trattato con Ulrico III era infatti stato diretto a regolare gli imbrogliati affari della Carniola ed a procurare alla chiesa di Aquileia il godimento dei diritti che aveva ereditato dai Meranesi; e poiché il duca aveva ottenuto parte almeno di quanto desiderava, era direttamente interessato a rinforzare i rapporti creati; ed il conte di Gorizia, preso in mezzo da lui e dal patriarca, doveva ben badare ai casi suoi prima di lanciarsi in un'avventura nella quale sarebbe stato battuto da due parti.

3. Il 10 febbraio 1262 a Cividale il notaio Ermanno di Pertica per comando del patriarca ricopiò il documento che Federico II aveva emanato in favore del patriarca Bertoldo e della chiesa di Aquileia nell'ottobre 1238 [4]. È dunque da supporre che il Montelongo si trovasse colà in quel giorno; ma nessun altro documento ci riferisce alcunché di lui nella prima metà del 1262. Che egli sia stato assente dal Friuli, lo si potrebbe arguire dal fatto che il 4 giugno 1262 Giovanni, arcidiacono di Aquileia, per volere dello stesso patriarca suo zio, ordinò ad Enrico di Tricesimo, gastaldo di Cividale, di fare promessa, dando anche sicurtà, che

[1] SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 228, n.[i] 291-4; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 292. Dal documento del 26 novembre risulta che il duca si proclamò debitore verso il patriarca di mille marche d'argento che promise di pagare a rate. SCHUMI, op. cit., p. 229. Di questo debito si farà menzione poi il 22 maggio 1265.

[2] Castello nella Carniola superiore, presso Moräutsch. Cfr. SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 96, n. 127. Questo conte era uno degli Ortenburg od un parente loro.

[3] VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 2735; dove questa lettera è assegnata al 1261-62.

[4] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 125.

restituirebbe ad Enrico di Villalta quanto gli spettava e lo risarcirebbe delle ingiurie fattegli a S. Quirino, quando ne facesse richiesta [1]. Se il patriarca fosse stato presente, avrebbe egli stesso impartito quest'ordine.

Il 2 luglio 1262 dinanzi alla porta di Pordenone, Pruino, podestà di Sacile, prese possesso di Pordenone a nome del patriarca che era lì presente [2].

Il 17 luglio 1262 il patriarca era a Gemona e di là concesse per grazia a Wenardo, già pievano di Lind, ch'egli aveva eletto vescovo di Pedena, di ritenere contemporaneamente anche la sua parrocchia di Lind, perché quel vescovado non aveva rendite sufficienti per un decoroso sostentamento [3].

Il 31 luglio 1262 a Sacile il patriarca Gregorio fece una permuta: cedette a Corrado di Sacile la metà delle case e della torre di Sacile che aveva comperato da Enrico q.$^{am}$ Zapulchri di Sacile; in cambio ebbe da lui la metà delle curie, case e torre che possedeva dall'altra parte del Livenza. Il ponte sul Livenza doveva appartenere per metà al patriarca e per metà a Corrado e suoi eredi; il patriarca però riservò a sé la facoltà di costruire battifredi sul ponte stesso e di tenervi guardia alla porta come alle altre porte di Sacile. Il ponte invece della strada di Cavolano doveva rimanere a Corrado; questi però non poteva costruire porta nella parte verso Ceneda [4].

Fu pure probabilmente in questa circostanza redatto uno statuto per Sacile, dove furono esposti i diritti e le facoltà del podestà e dei suoi *famuli*, e precisata la competenza del massaro (economo) del comune [5].

Nel 1262 il patriarca diede a Ermanno, figlio di Enrico di Pagnacco gastaldo suo in Arnsperg, l'investitura di tre mansi

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 271; *Doc. mss.*, n. 293.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 272; Valentinelli, *Diplom. Portusnaon.* Forse questo atto si potrebbe rimandare al 30 luglio (« die secunda *exeunte* Julio »), perché il 31 il patriarca era a Sacile ed è difficile immaginare due viaggi a Sacile nel medesimo mese.

[3] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2776. Questo Wernardo compare col titolo di vescovo eletto anche il 14 dicembre 1263.

[4] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 274; *Doc. mss.*, n. 298. Presenti: Alberto vescovo di Concordia vicedomino, Wecelo abbate di Beligna, Asquino decano e Giovanni arcidiacono di Aquileia, Berengero preposito di S. Odorico, maestro Nicolò de Lupico, Enrico fratello di Corrado di Sacile ed altri. Verci, *Storia della Marca*, doc. n. 123.

[5] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 275.

posti nella villa di Arnsperg e di altri due posti a Gorizach ch'erano ritornati al patriarca per la morte di Jorio di Arnsperg [1]. Ed i tre fratelli Martiniano, Otto e Duringo rinunciarono al patriarca sette mansi posti a Rodeano e due posti a Rivotta, il vassallatico su due altri mansi, il diritto di avvocazia su di un altro manso ch'era di proprietà del capitolo d'Aquileia; poi un prato ed il diritto che avevano *super Casariam* di Rodeano, poi il *ius silve iacentis* in Rodeano ed il vassallatico che avevano su due mansi a Mereto, beni tutti che dicevano d'avere in feudo; ed il patriarca rinnovò loro l'investitura [2].

Notevole nel 1262 è la rinuncia fatta nelle mani del patriarca di servi di masnada. Valesio capitano di Gemona, a nome di Mattia e Volvingo q.am Enrico di Gemona, rinunciò a certi servi in Alesso; e lo stesso Volvingo rinunciò ad altri servi in Gemona. Prete Giacomo e Bratri di Maniago per incarico speciale consegnarono altri servi già manomessi da Odolrico q.am Olrico di Maniago. Wicardo q.am Vicardo di Udine rinunciò pure ad alcuni *famuli* e *famule* che aveva in Adegliacco. Giovanni di Cuccagna, a nome di Rompretto e dei figli di lui, rinunciò ad una Maria di Camino presso Buttrio ed ai suoi discendenti [3]. Questa costante manomissione di servi continuò anche nel 1263 [4].

Il 20 novembre 1262 a Cividale il patriarca confermò al monastero di Viktring il possesso dell'ospedale di Neuthal concessogli dal suo predecessore Bertoldo [5].

Il 21 gennaio 1263, nel monastero di S. Maria del Canneto a Pola, Corraduccio figlio del fu Ulvino di Valvasone, sospettato che volesse consegnare a tradimento ai nemici del patriarca e della chiesa di Aquileia la casa ch'era stata di Rodolfo di Sacile e dei suoi fratelli, lasciando impregiudicata l'accusa, si mise nelle mani ed alla volontà del patriarca stesso ch'era lì presente, perché facesse della sua persona e dei suoi beni quello che nella sua equità avesse creduto di fare [6]. Come e perché mai avvenne

[1] *Thesaurus*, p. 169, n. 338.

[2] *Thesaurus*, p. 169, n. 337.

[3] *Thesaurus*, p. 218, n.i 495, 496; p. 219, n.i 497, 498. L'anno seguente anche Arnico, fratello di Odolrico di Maniago, rinunciò ad altri servi. Ibid., p. 170, n. 340. Cfr. poi p. 168, n. 334; p. 169, n. 336.

[4] Oltre altri esempi citati a suo luogo, cfr. *Thesaurus*, p. 170, n. 339.

[5] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2789.

[6] Presenti: Alberto vescovo eletto di Ceneda e vicedomino patriarcale, Vecello abbate di Beligna, Berengero preposito di S. Odorico, Lando di

a Pola questo fatto? e quali erano state le circostanze che avevano dato peso al sospetto contro Corraduccio? a quale anno risalivano? sono domande a cui non possiamo rispondere. Sappiamo invece che il patriarca raddoppiò le sue cure per ordinare validamente Sacile. Conforme ad una decisione della sua curia ed alle antiche consuetudini, l'11 febbraio 1263 presso Sacile egli decise che tutti quei di Sacile ed anche i loro convicini, sebbene fossero *in gradu militari* (cioè ministeriali), erano tenuti a fare *laborerium et quaelibet alia necessaria ad munitionem et tuitionem dictae terrae* ed anche *squaranguaytas de nocte*; erano invece esenti dal fare *plovicum cum vangis in viis*; e comandò a Pruino podestà di fare eseguire questa sentenza anche colla pignorazione contro coloro ch'erano obbligati alle contribuzioni [1].

Il 9 maggio 1263 il patriarca era a Cividale, come sappiamo da un documento istriano.

4. Le sollecitudini ed il programma d'azione del patriarca negli anni 1260-1263 sono riassunti in una lettera di papa Urbano IV del 25 luglio 1263. Il papa riferisce quanto gli aveva comunicato il patriarca. Lo stato della chiesa d'Aquileia per le tribolazioni sofferte era ridotto a sì mal termine, che i suoi redditi non bastavano per una terza parte dell'anno ai bisogni del patriarca e della sua *familia*, perciò il patriarca stesso era stato costretto ad escogitare i mezzi più acconci per ridurre la chiesa al suo stato di libertà. Così aveva tolto di mano ad alcuni nobili e potenti, che opprimevano la chiesa e le avevano mancato di fedeltà, non senza grave spesa, alcuni castelli, e dalla contessa di Gorizia aveva comprato a denaro il castello di Belgrado [2], e coll'acquisto di quei castelli era certo di preparare alla sua chiesa finale e definitiva vittoria. Ma per fare questo

Montelongo, Monfiorito e Bonifacio di Pola, Giovanni di Cuccagna, Bernardo di Zuccola, Enrico di Mels, Ropretto di Buttrio, Warnero di Portis e Matteo di Rivarotta. Archivio de' signori di Spilimbergo di sopra; l'atto porta la data del 1260, ma colla sesta indizione, che ci porta appunto al 1263. Cfr. V. Joppi, *I signori ed il comune di Valvasone nel secolo XVI*, Venezia, 1889. I beni di Corraduccio furono il 6 settembre 1268 concessi a Walterpertoldo di Spilimbergo.

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 276; *Doc. mss.*, n. 299. Il podestà pubblicò la decisione l'11 febbraio.

[2] Il castello, come vedemmo, fu comprato il 23 settembre 1261; ma per pagarne il prezzo il patriarca aveva dovuto contrarre un debito e rilasciarne sicurtà. Dal documento del 14 febbraio 1266 si deve arguire, che Belgrado tornò in pieno possesso dei conti di Gorizia.

aveva dovuto prendere a mutuo del denaro da Giacomo Romerio socio di Bonaventura Bernardini e di Francesco Guidi, tutti senesi, ed a rilasciare loro in pegno i redditi, i diritti delle mute di Chiusaforte e Tumez (Tolmezzo) *ac etiam certam quantitatem pegule*, ch' erano di spettanza della chiesa e chiedeva dal papa la conferma di quel contratto. Ed il papa non rifiutò la conferma, anzi delegò il vescovo di Castello a dare a quei senesi il possesso dei redditi per il tempo stabilito [1].

Ma mentre correvano queste trattative era sopravvenuto un altro fatto, che diede appiglio al patriarca per tentare di liberarsi dai debiti contratti coi senesi in un modo più spiccio.

Urbano IV con decreto del 4 giugno 1263 aveva ordinato, che si confiscassero i beni dei senesi, dovunque si trovassero, sino a raggiungere la somma di 10,000 marche di sterlinghi, in punizione del favore che accordavano a Manfredi re di Sicilia [2]. Ma non tutti i senesi erano colpevoli; perciò Urbano eccettuò subito coloro che, come alcuni senesi abitanti in Francia, si purgarono da ogni colpa e chiesero di essere eccettuati dal castigo. Ed il 5 luglio 1263 scriveva al patriarca, che il Bernardini ed il Guidi non erano compresi fra i puniti e perciò anche i loro soci Giacomo Romei, Roffredo Rainerii, Tosetto Ajuti, che abitavano nella provincia d' Aquileia, dovevano godere del medesimo beneficio, purché promettessero ubbidienza alla Sede Apostolica e negassero ogni favore a re Manfredi ed ai senesi suoi fautori [3]. Ma il patriarca Gregorio non la intendeva così e voleva che tutti i senesi per rappresaglia dovessero essere trattati alla stessa stregua. Infatti il 5 ottobre 1263 Urbano era costretto a scrivere al vescovo di Castello in favore del Bernardini, del Guidi e del Romei ed inoltre di Giacomo Ildebrandini, di Gregorio detto Gonnella, di Martinello Rubei, di Castraleone Ugolini e di altri loro soci contro il patriarca di Aquileia ed alcuno dei suoi suffraganei, i quali pretendevano di non essere tenuti a pagar più i debiti contratti con loro, e lo incaricò di costringerli a pagare le somme dovute entro tre mesi dal termine fissato, « prout « exigunt, litterarum et instrumentorum ipsorum tenore; cum « iustis et moderatis expensis ac debita restauratione damnorum,

[1] J. Guiraud, *Les Registres d' Urbain IV*, Paris, 1901, tom. I, Registre dit cameral, n. 277.

[2] Ibid., vol. II, n. 252.

[3] Ibid., n.[i] 161-162.

« usuris omnino cessantibus » [1]. Allo stesso scopo il 13 gennaio 1264 Urbano IV scriveva ai vescovi di Mantova e Padova, di Ferrara e Treviso in favore di alcuni altri senesi: Rainerio e Gabriele Rusticini, Arrigo Rainerii, Renaldo, Bernardino, Gualterio e Robbaconte Rinaldini [2].

Poiché non è probabile che Gregorio ed i suoi suffraganei agissero contro i senesi, stabiliti nei loro territori, coll' unico scopo di sottrarsi al pagamento dei loro debiti, dobbiamo supporre, ch' essi ritenessero utile una misura generale contro Siena, per staccarla dall' alleanza fatta con Manfredi. Toccava poi ai senesi stessi agitarsi presso i loro concittadini per farsi risarcire dei danni patiti e far loro pagare la responsabilità che s' erano assunta colla loro condotta politica. Sarebbe stato questo un mezzo per soffocare più recisamente ed esemplarmente i moti ghibellini che avrebbero potuto ripercuotersi nell' Italia settentrionale, dove, anche dopo la caduta degli Ezzelini, c'era sempre chi sperava nel risorgere della fortuna degli Hohenstaufen. Urbano IV voleva invece rimanersi nelle vie della giustizia e non far pagare anche agli innocenti colpe non loro, e si oppose alle esagerazioni dei Guelfi, quantunque sin dal 1260 fossero stati costretti a lasciare Firenze [3].

Non sappiamo se il Montelongo partecipasse anch' egli in qualche modo alla crociata bandita da Urbano IV contro il re Manfredi. Anche a lui il papa con lettere del 19 e 20 maggio 1264 annunciò che Simone, cardinale di S. Martino, aveva ricevuto l' ufficio di legato a latere in tutta l' Italia media e settentrionale coll' incarico di predicare la crociata; per conseguenza gl' impose l' obbligo di coadiuvarlo in quest' impresa [4]. In modo analogo scrisse pure anche Clemente IV l' undici marzo 1265 [5]. Ma io credo, che il patriarca era troppo impegnato negli intricati affari della sua diocesi, per poter prestare man forte in un' impresa rischiosa, che l' avrebbe distratto dai suoi più urgenti doveri come principe e come patriarca.

5. Il 15 dicembre 1263 [6] a Cividale nell' anticamera patriarcale il patriarca Gregorio con suo speciale constituto volle re-

[1] *Registr. Urbain IV* cit., vol. II, n. 177.

[2] Ibid., n. 521.

[3] Cfr. Dante, *Inferno*, canto X, le parole di Farinata degli Uberti.

[4] *Registr. Urbain IV*, n. 632.

[5] *Registr. Clément IV*, n. 9.

[6] Un documento istriano ci dà presente a Cividale il patriarca anche il 14 dicembre 1263. Cfr. pure Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2822.

golare i diritti dell'arcidiacono di Aquileia. Anzitutto egli accettò la rinuncia che gli fece l'arcidiacono Giovanni del diritto di costituire nel suo arcidiaconato dei giurati, i quali avevano il compito di denunciare i delitti che si commettevano; e la rinuncia a certa quantità di avena che gli abitatori *in burgis et mercato de Utino* dovevano pagargli, quantunque però vi fosse controversia su tale diritto. Poi egli comandò che tali giurati non si dovessero più costituire, perché erano occasione più di scandalo e peccato che di vantaggio e liberò quegli abitatori da qualunque dovere potessero ancora avere verso l'arcidiaconato. Stabilì che l'arcidiacono, od il suo vicario o visitatore, non potesse nelle sue riviste accettare denuncie e fare inquisizioni, ma giudicare solo delle colpe manifeste spettanti al giudizio ecclesiastico, e gli confermò il diritto di percepire le solite prestazioni dagli uomini dell'arcidiaconato e particolarmente i *denarii qui dicuntur denarii Pasce.*

Poi il patriarca volle regolare le condizioni religiose di Udine, e stabilì che metà delle rendite della pieve vacante e della chiesa « quae *nunc* dicitur sancti Volrici de Utino » spettasse ai canonici, che egli stabilì dovessero crearsi ad Udine [1], e l'altra metà spettasse all'arcidiaconato per aumentarne le tenui rendite e per risarcirlo dei danni che incontrava per questo nuovo ordinamento. Finalmente il patriarca determinò che l'arcidiacono dovesse dare l'investitura dei benefici inferiori nella chiesa di S. Odorico ed ordinò che nessuno più dovesse ricevere i sacramenti ed essere sepolto nella chiesa « quae est in castro de Utino (S. Maria « di Castello) quae quondam plebs erat », ma che tutto: sacramenti, sepolture, uffici solenni, si facesse nella chiesa di S. Odorico, ed a questa come matrice doveva l'altra essere assoggettata [2]. Oltre che la definitiva sistemazione della pieve di Udine, è notevole

[1] Si deve arguire che la prepositura era rimasta senza canonici, concentrata tutta nel solo preposito. La pieve di Udine si considerava come vacante, perché in forza del decreto di Innocenzo IV del 21 luglio 1245 era stata unita colla prepositura.

[2] Presenti furono: Arnaldo vescovo di Padova, Trasimondo di Anagni cappellano del papa, fra Leonardo lettore dei predicatori, Giacomo figlio di maestro Ottonello di Cividale, Sclavo de Campo cappellano del patriarca, Giovanni di Cuccagna, maestro Ascanio di Perugia fisico, Rufino de Porta di Piacenza ed altri. In app. alle opere di S. Paolino: Migne, *P. L.*, tomo 99, col. 647, n. 18. Quest'ordinamento fu poi mutato dal patriarca Bertrando nel 1334; ibid., col. 655, n. 24. Cfr. Cappelletti, *Chiese d'Italia*, VIII, p. 378; De Rubeis, *M. E. A.*, col. 700.

in quest' atto l' abolizione dei giurati, *astantes*, e la conseguente limitazione del potere coattivo dell' arcidiacono. Ne guadagnava così il tribunale del patriarca e s' aveva una più omogenea amministrazione della giustizia. Certo il patriarca non avrebbe potuto avere questo risultato, se in quel momento non fosse stato arcidiacono lo stesso suo nipote.

Prima di passar a parlare di fatti più importanti ricordiamo qui pure alcuni atti di amministrazione feudale compiuti dal patriarca nel 1263. Egli diede in feudo d' abitanza la *Motta* superiore di Flambro a Rapotisso di Pocenia ed a Marquarduccio di Ragogna, fratello di Matteo di Rivarotta, e diede ad ognuno di loro per quell' abitanza i redditi di due marche [1].

Mainardo del q.am Fulcherussio di Floiano, a nome anche dei fratelli, rinunciò nelle mani del patriarca cinque mansi e mezzo nella villa di Tamazanieza che aveva in feudo. Quei mansi furono allora infeudati a Marquarduccio di Oltre Ponte [2].

Radio di Gagliano rinunciò a tre mansi posti nella villa di Selz che aveva in feudo, ed il patriarca li infeudò a Giovanni Longo di Cividale [3].

## IX.

1. Trattati di Pinguente fra il patriarca ed i conti di Gorizia (20 marzo 1264). — 2. Affari minori condotti a termine dal patriarca durante il 1264. — 3. Debiti, larghezze, concessioni di castelli nel 1265. — 4. Attentati contro monasteri ed affari diversi durante il medesimo anno. — 5. Nuovo accordo del patriarca con Ulrico III, duca di Carintia (22 maggio 1265). — 6. Altri accordi coi conti di Gorizia (5 giugno 1265; 14 febbraio 1266). — 7. Altri fatti riguardanti i Goriziani.

1. I documenti istriani informano che il patriarca si trovava in Aquileia il 3 ed il 9 febbraio 1264. Colà avvennero forse i negoziati di cui dobbiamo ora parlare. Il trattato del patriarca col duca di Carintia produsse i suoi effetti, tanto che il duca riuscì ad occupare in parte alcuni possessi dei conti di Gorizia; come abbiamo veduto, costoro avevano persino deliberato di muovere guerra al duca. Le faccende si sarebbero complicate

[1] *Thesaurus*, p. 171, n. 344. Reg. in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 19.

[2] *Thesaurus*, p. 170, n. 341.

[3] *Thesaurus*, p. 170, n. 342.

sempre più, se non fosse finalmente intervenuto Ottocaro, re di Boemia, che, quale signore di Stiria, aveva speciali relazioni col patriarcato. Così l'ambizioso Prezemislide preparava il suo diretto intervento negli affari riguardanti i paesi sud-orientali.

Due documenti non datati, ma anteriori certamente al 20 marzo 1264, ci parlano appunto delle lunghe e fastidiose trattative per preparare un'intesa fra il patriarca ed i conti di Gorizia. Coll'uno Gregorio annuncia di avere fatto tregua coi conti Alberto e Mainardo sino alla prossima ottava di Pentecoste (1263?), promettendo di non offenderli nei beni e nelle persone. Per i danni fattisi vicendevolmente e per quelli che eventualmente venissero fatti in seguito, il patriarca promise risarcimento secondo il giudizio di un tribunale arbitrale composto: del ministeriale Bernardo di [Zuccola?] suo rappresentante e di Waltero di Reifenberg rappresentante del conte per il Friuli, e di B. dapifero patriarcale e di Enrico di ... per l'Istria ed il Carso; e si obbligò *nomine pene* per mille marche di moneta aquileiese da applicarsi per metà a B[runo] vescovo di Olmütz e per metà ai detti conti in quel giorno in cui i quattro arbitri si riunirebbero per decidere la questione [1].

Col secondo documento il patriarca annunciò ch'egli aveva designato Bruno, vescovo di Olmütz, quale suo compromissario per decidere le questioni coi Goriziani, promettendo di ratificare quant'egli avrebbe deciso prima della festa d'Ognissanti (1263?). Ma quel vescovo non riuscì nell'intento e richiese che gli fossero aggiunti nel giudizio il re di Boemia ed il vescovo di Praga e fosse prolungato il termine sino all'ottava di Pasqua di Risurrezione. Gregorio concesse anche questa dilazione e si sottomise alla pena di 2000 marche d'argento, da applicarsi per metà ai giudici e per metà alla parte che stava ai patti, qualora non osservasse quanto si sarebbe deciso, ed in pegno diede il castello di Scharfenberg in Carniola [2].

[1] *Archiv für Kunde Oesterreichischer Geschichts-Quellen*, vol. 29, p. 112. Questo documento dovette essere stato redatto nel gennaio-febbraio 1263. Certo in occasione di questi negoziati avvenne l'investitura di cui parla il *Thesaurus* a p. 171, n. 343, dove dice che nel 1263 il patriarca « investi- « vit D. Brunum Dei grazia Olom[uc]ensem Episcopum, Capitaneum illustris « Regis Bohemie et Styrie, recipientem nomine et vice ipsius D. Othokari « Regis Bohemie, de feudo Etham, quod in latino est Officium Pincernatus, « quod ab Aquilejensi Ecclesia habuit in feudum bone memorie D. Fride- « ricus illustris dux Austrie ».

[2] *Archiv* cit., p. 114. Questo documento dovrebb'essere del giugno 1263.

Ma le due parti preferirono di abboccarsi e di intendersi personalmente, e s'incontrarono a Pinguente d'Istria in casa del patriarca il 20 marzo 1264 [1]. Il patriarca ed i conti fecero pace fra loro e promisero di aiutarsi vicendevolmente per l'avvenire contro i loro nemici; eccettuando il patriarca per conto proprio di combattere contro il papa e l'imperatore, contro i re d'Ungheria e di Boemia, contro la comunità di Padova, il duca di Carintia, i vescovi di Trento e di Feltre, Biaquino e gli altri signori di Camino, Enrico di Scharfenberg e Cholo di Lewenburg; ed eccettuando i conti di combattere contro l'imperatore, i re di Boemia e d'Ungheria, Corrado (Corradino) figlio del re Corrado, il duca di Carintia, la comunità di Verona, i conti Federico di Ortenburg e Federico di Veglia. Ambe le parti rinunciarono alla sentenza che dovevano proferire il re di Boemia ed i vescovi di Praga e di Olmütz, nei quali avevano fatto compromesso. Doveva distruggersi subito il castello di Lucinico e non riedificarsi più da nessuna delle due parti. Riguardo ai possessi di Mossa [2], che il padre dei due Goriziani aveva avuto in pegno, il patriarca si impegnava di chiedere al duca di Carintia che, secondo ne aveva dovere, li liberasse; qualora non ottenesse la liberazione, la curia dei liberi e dei ministeriali del patriarca avrebbe deciso sul da farsi. Cormons doveva rimanere com'era, ed il castello non si doveva ricostruire più vivente il patriarca senza il suo consenso, salvi i diritti dei conti su quei luoghi. Il patriarca doveva restituire ai conti il castello di Belgrado, subito che avesse ricevuto sicurtà per la restituzione del denaro che aveva sborsato alla contessa loro madre; doveva pure restituire e fare restituire Porto Latisana. Il garrito di Ronchis [di Latisana] doveva rima-

[1] Regesto in Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2832 e Böhmer, *R. I.*, n. 11953; testo in Joppi, *Doc. goriziani*, n. 35 dall'Archivio di Stato a Vienna. Nel *Thesaurus* questo trattato è in regesto colla data 1254 (p. 160, n. 312); nel Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 282, colla data esatta del 1264. Furono presenti: Alberto vescovo di Concordia e vicedomino patriarcale, Berengero preposito di S. Odorico, Nicolò Dalfino arcidiacono di Pola, Mainardo di Prata, Asquino di Varmo, Filippo di Cosillach, Matteo di Rivarotta, Enrico di Praberch, Cono e Biaquino fratelli di Momiano, Enrico di Pietrapelosa, Ulrico di Reifenberg, Filippo di Ratsburg, Enrico di Pisino, Ottone e Dietrico di Schönenberg, Ulvingo de Proseke, Enrico de Lapide (Stein) ed altri.

[2] Un regesto del 1263 ci dice che il patriarca diede quale feudo di abitanza a Giovanni q.$^{am}$ Raimondo de Braida « la torre di Mossa sino all'an- « golo di quel castello che guarda verso Lucinico ». *Thesaurus*, p. 171, n. 345; cod. De Rubeis, ed. Bragato, p. 30.

nere in mano dei due conti, finché su di esso non fosse presa fra le parti un'amichevole decisione. I conti rilasciarono al patriarca, vita sua durante, i diritti che asserivano avere in Gemona; doveva rimanere ferma la cessione di Monfalcone col suo mercato e ville circostanti fatta dal conte Mainardo. I due castelli costruiti dai conti e dal patriarca a Canale sull'Isonzo dovevano essere subito distrutti. Il patriarca investì i due fratelli di tutti i feudi che il conte del Tirolo e poi il padre loro aveva avuti nel territorio, eccetto Gemona, e di tutti gli altri feudi che la casa goriziana aveva avuto dalla chiesa d'Aquileia, e ne ricevette il solito giuramento di fedeltà. Erano compresi nella pace Monfiorito e fratelli di Pola, il conte di Pola e gli altri aderenti delle due parti; i danni dovevano ritenersi rimessi e compensati, i prigionieri liberati ed annullate le convenzioni da loro fatte che non fossero ancora state eseguite. I conti dovevano avere il galaito come il defunto loro padre e gli uomini loro dovevano essere esenti dalla muta come prima; essi rilasciarono alla chiesa di Aquileia tutti i suoi diritti; ed il patriarca a sua volta rilasciò ai conti i loro diritti. Il trattato doveva osservarsi sotto pena di 2000 marche d'argento da ambe le parti [1].

Non deve fare meraviglia che questo trattato sia stato concluso a Pinguente. In quel luogo infatti la chiesa di Aquileia aveva larghi possessi, sui quali vedremo poi provvedimenti e litigi in seguito. Erano gli originari possessi del marchesato, che erano dispersi anche in altri punti dell'Istria, accanto ai possessi ch'erano del patriarcato sino dal secolo XI. Sappiamo poi che sino dal 1252 Agnese, vedova di Jadra di Pinguente, aveva donato alla chiesa di Aquileia ed al patriarca Gregorio tutti i beni che aveva nel castello di Pinguente e suo territorio [2]. I beni invece ch'erano stati di Jadra, marito di lei, il patriarca diede nel 1253 in feudo a Walco di Buie ed a suo genero Bono di Venezia [3]. Anche i Goriziani avevano lì presso, a Pisino, i beni ch'erano loro toccati quale eredità di Matilde di Andechs.

[1] Una contesa, che Alberto e Mainardo conti di Gorizia avevano col capitolo di Aquileia per la giurisdizione temporale sulle ville e sul pievanato di Farra, fu da papa Urbano IV affidata il 5 luglio 1264 al vescovo di Padova, perché assumesse le testimonianze e ne pronunciasse sentenza. Doc. in Archivio di Stato a Vienna. Non sappiamo quale sia stato l'esito di quest'affare.

[2] *Thesaurus*, n.[i] 298, 466 e 472.

[3] *Thesaurus*, n. 528. Altro erede di Jadra (per i beni non feudali, io credo) fu suo nipote Eute, che lasciò per testamento i suoi beni alla chiesa di Aquileia. Ibid., n.[i] 520-522.

2. Da Pinguente il patriarca tornò presto in Friuli. Sappiamo infatti che il 22 aprile 1264 era a Cividale e concesse al monastero di Sittich le decime di alcuni novati [1]. Ma non vi si fermò molto. Il 14 giugno 1264, a Sacile, provocata da Dietrico figlio di Corrado di Sacile, si ebbe una sentenza in materia feudale emanata dalla curia e confermata da Enrico di Villalta e dalla maggior parte dei presenti. Secondo il parere di Enrico di Castellerio fu deciso, che il debito lasciato da un defunto si dovesse pagare coi beni propri e coi beni mobili di lui, se fossero sufficienti al pagamento. Nel caso che non bastassero, l'erede a cui per diritto patrimoniale fossero passati i feudi, doveva fare il pagamento coi beni feudali sino all'estinzione completa del debito [2]. Era questa una sentenza assai importante, perché veniva indirettamente a ledere i diritti dell'infeudante e ad equiparare in pratica i beni feudali coi dominicali.

Il 18 giugno il patriarca era ad Udine, dove ricevette da Ermanno q.am Ermanno di Treppo una *famula* che aveva in feudo [3]. Troviamo poi quasi subito dopo il patriarca sui confini dell'Istria.

Il 13 luglio 1264 in *Burgo de Lauro* (Muggia nuova) egli diede a Enrico di Pisino, che accettò in nome suo, ed a Cono di Momiano, che accettò a nome dei figli nati e nascituri dal detto Enrico e da sua moglie, figlia di Vicardo di Pietrapelosa, quale feudo il castello di Mahrensfels colla villa, cinque mansi a Dorneck nella Carniola centrale, la villa di Auersberg colle decime e diritti annessi, tre mansi con mulini e decime a Preska presso Rossbach [4]. Altri affari non sappiamo ch'egli trattasse allora in Istria.

[1] Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 259, n. 332.

[2] Di contrario parere era stato invece Giovanni di Cuccagna, un ministeriale, che evidentemente non voleva menomati i privilegi della sua classe. Presenti: Alberto vescovo di Concordia vicedomino, Wecello abbate di Beligna, Giovanni arcidiacono di Aquileia, Asquino di Varmo, Varnero di Portis. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 281; *Doc. mss.*, n. 302 *a*.

[3] Presenti: Valtero q.am Ermanno di Pinzano, Purcardo di Forgaria, Giacomo q.am Enrico di Caporiacco, Conzio di Birbiro di Cividale. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 283; *Doc. mss.*, n. 302 *b*; *Thesaurus*, p. 172, n. 350.

[4] Presenti: Wernardo vescovo di Pedena, Wecello abbate di Beligna, Giovanni arcidiacono d'Aquileia, Mainardo di Prata, Artuico di Porcia, Lodovico di Villalta, Detemaro di Vendoy, Corrado di Savorgnano; ed inoltre Enrico di Mels, Vernero di Portis, Sinesio rictario del patriarca in Istria, Valterpertoldo di Spilimbergo, Leonardo marescalco di Tricano, Raputusso ed altri. Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 260, n. 334; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 284; *Doc. mss.*, n. 303.

3. Il 21 gennaio 1265 a Cividale il patriarca ebbe di ritorno da Giovanni Cauco di Venezia due anelli d'oro, l'uno con un grosso rubino, l'altro con un bello smeraldo, che gli aveva lasciato in pegno per cento marche aquileiesi. Queste erano state pagate colla metà delle due *gratie* del vino le quali ammontavano insieme a 1130 anfore di vino [1]. Della *gratia magna* e della *gratia parva*, annui contributi di vino che il patriarca ed alcuni monasteri esigevano in Istria, avremo poi occasione spesso di parlare nel corso della storia. È notevole però, ch'esse erano state già impegnate per il pagamento di questo debito, che non sappiamo in quali circostanze sia stato contratto.

Il 9 febbraio il patriarca Gregorio in Aquileia confermò a quel capitolo le undici marche aquileiesi annue che il patriarca Bertoldo aveva assegnate sulla muta di Aquileia per il proprio anniversario e per la festa di S. Elisabetta [2].

Nella prima metà di febbraio 1265 in Cividale il patriarca dichiarò di avere ricevuto da Rainaldo Rainaldino milite e da Pietro Belino mercante, ambedue di Siena, « in pannis de colore « et pellibus pro fodris » merce per il valore di duecento marche aquileiesi, ed erano servite per le vesti del patriarca e della sua *familia*. E promise di pagare la somma prima del prossimo S. Giorgio sotto pena di 50 marche aquileiesi [3].

L'11 marzo a Venezia il patriarca Gregorio per l'annuo censo di tre libre di pepe diede in affitto a Marino Zorzano e suoi eredi otto mansi nella villa di Belvedere ed altri terreni posti in quel sito e l'isola di Centenara. Questi possessi confinavano da una parte col territorio della Beligna, da un'altra parte con quello della villa di Morsano, dalla terza colla laguna; e non dovevano in alcun modo essere alienati [4].

[1] Presenti: Giovanni guardiano de' frati minori di Cividale, frà Gerardo di Modena dei minori, Nicolò di Luporo cancelliere, Rainaldo Rainaldini milite di Siena, Giacomo Basadonna di Gemona. Protocollo di Giov. di Lupico, in Arch. Not. di Udine.

[2] Presenti: X abbate di Rosazzo, Wecello abbate di Beligna, Enrico di Castellerio, Giroldo de Legio, Ropretto di Buttrio, Giovanni Longo di Cividale. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 287; *Doc. mss.*, n. 307.

[3] Presenti: Alberto vicedomino, Wecello abbate di Beligna, maestro Nicolò de Lupico cancelliere, Ropretto di Buttrio, Federico gastaldo d'Udine, Giovanni de P. cittadino di Piacenza, Giovanni Longo di Cividale, Walterio di Pinzano. Protocollo di Giov. di Lupico, in Arch. Not. di Udine.

[4] Protocollo mutilo di Giov. di Lupico, in Arch. Not. di Udine, collazionato con un Regesto Belloni: Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 228. Questi beni erano

Il 27 marzo ad Udine il patriarca, terminate oramai com'egli dice, le guerre contro Ezzelino ed i Prata, per infrenare i quali egli aveva costruito il *girum* di Portogruaro, di pieno accordo con Folcomario, che ne era gastaldo, e coi consoli, comune e consiglio di quella terra, concesse ad Alberto, vescovo di Concordia e suo vicedomino, di sua mano l'investitura di tutto quanto era compreso entro quel *gironum*. Il vescovo in ricambio pagò 1500 libre di piccoli veronesi al patriarca, e questi passò quella somma ad Enrico Squarra di Portogruaro per la custodia del luogo stesso [1].

Un documento istriano della seconda metà d'aprile ci dà presente il patriarca a Cividale; colà dunque probabilmente egli il 15 aprile 1265 diede in pegno ad Almerico q.am Brati di Capodistria il castello ed il luogo di Layme (Leme) [2].

4. Delle rovinose condizioni in cui si trovavano anche i paesi d'oltr'Alpe per tante lotte e cupidigie, ci sono testimoni due atti emanati dal patriarca nel 1265 in favore del monastero di Sittich.

Col primo, l'8 aprile da Aquileia comandò ai pievani e vicari degli arcidiaconati della Marchia, Carniola e Saunia di costringere i loro *plebezani* a dare soddisfazione all'abbazia per i danni fatti e per i debiti non pagati, e di ricorrere anche alla scomunica contro i pervicaci [3].

Col secondo il 14 aprile da Cividale il patriarca, per ovviare ai mali ed alle angherie arrecate dai suoi *officiales* nelle ville di Stranah, Kaltenfeld, Sterniz, Cirkniz ed Oblak, ch'erano del monastero, sottrasse quelle ville coi loro uomini e coloni dalla giurisdizione di qualunque ufficiale e le liberò da qualunque esazione, onere, avvocazia, eccetto *in causa sanguinis, furti, et evidentis violentie*, in cui doveva intervenire l'ufficiale patriarcale [4].

stati feudo di Mattiussio q.am Mattia di Aquileia, che ne aveva fatto rinuncia nelle mani del patriarca. *Thesaurus*, p. 168, n. 335 e p. 172, n.i 347-348, colla data 1262; il regesto del cod. De Rubeis ha invece la data del 1255 (BRAGATO, op. cit., p. 9); errori, io credo, di trascrizione.

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 289; *Doc. mss.*, n. 308. Nel cod. De Rubeis quest'atto porta la data del 15 marzo, che credo erronea (ed. BRAGATO, p. 34, in *Mem. stor. Forogiul.*, anno X, 1914, p. 82. La costruzione del girone di Portogruaro è anteriore al 1254, perché in quell'anno fu affidato ad Enrico Squarra. Cfr. queste *Memorie*, an. XII-XIV, p. 80.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 291, da reg. Belloni.

[3] SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 263, n. 342. Manca nell'atto l'anno, ma non si può ragionevolmente dubitare che appartenga al 1265.

[4] SCHUMI, ibid., p. 264, n. 343.

Ed è pure di quest'anno all'incirca l'incombenza che il patriarca stesso diede a L[odovico] arcidiacono *marchie Carniole*, di costringere la *nobilis domina de Czechk* ed i suoi figli, ricorrendo se fosse d'uopo anche alle censure, a restituire alla certosa di Freudenthal (Frauniz) la terra che avevano occupata colla violenza [1].

Né meglio stava a tal riguardo l'abbazia di Moggio, ch'era appunto in questo tempo molestata per certa somma di denaro, per decime, beni, possessi diversi dai fratelli Rodolfo e Colo di Rasen in Carintia, da Otto di Finkenstein e da suo figlio Colo, da Glizoio e Wargendo di Mels e da Ulvino di Gemona, laici della chiesa di Aquileia; e dovette ricorrere al papa Clemente IV. Questi non seppe far altro, che commettere al vescovo di Equilio, con lettera del 14 luglio 1265 da Perugia, la soluzione della questione [2]. Né si trovava bene l'abbazia nei riguardi col conte di Gorizia, come vedremo.

Il 14 aprile 1265 appunto, a Cividale, Enrico di Tricano rimise nelle mani del patriarca il castello di Buia, obbligandosi ad una pena, che non si può più rilevare dai documenti, e per la quale pose suoi fideiussori Cono di Moruzzo, Walterpertoldo di Spilimbergo, Asquino di Varmo, Enrico di Mels, Giovanni di Cucagna, Rodolfo e Dietrico fratelli ..., Gibello di Montereale [3].

Il 17 aprile 1265 a Cividale, annuendo alle istanze di molti nobili friulani, il patriarca Gregorio liberò dalle carceri di Soffumbergo, dov'era rinchiuso, Rodolfo di Savorgnano [4], il quale

[1] Schumi, ibid., p. 279, n. 357.

[2] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 317, manca al Registro del papa. Cfr. sopra l'atto del 23 febbraio 1261; si capisce che Otto di Finkenstein e suo figlio s'erano piegati allora solo dinanzi all'impellente necessità. Il 30 ottobre 1265 Glizoio di Mels fu chiamato a rispondere in Amaro da Volrico, decano di Cividale, delegato dal patriarca a giudicare sui diritti che l'abbate di Moggio aveva in Venzone. La lettera gli fu consegnata nel castello di Satemperch (Venzone); ma egli rifiutò di presentarsi (Collez. Joppi, *Diplom. Aquil.*, busta X).

[3] Presenti: Alberto vescovo di Concordia vicedomino, Giovanni arcidiacono di Aquileia, Wecellone abbate di Beligna, Giovanni preposito di S. Stefano, Berengerio preposito di S. Odorico, maestro Nicolò de Lupico, Varnero di Cucagna canonico di Aquileia, Ropretto di Buttrio, Raffaele Bethavio di Venezia, Corrado di Cornoleto gastaldo di Cividale, ecc. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 290; *Doc. mss.*, n. 309.

[4] Rodolfo fu consegnato a Corrado di Savorgnano, Wariendo e Rodolfo fratelli di Mels, Artuico di Moruzzo, Nassinguerra de Pers, che si fecero garanti per lui sino alla somma di 300 marche; e con loro si fecero pure

nel tempo della guerra fra il patriarca stesso ed il conte di Gorizia, s'era incastellato a Savorgnano contro il patriarca, ma col patto che entro otto giorni rinunciasse nelle mani del patriarca a tutta la sua proprietà ed al suo feudo. Qualora non avesse ubbidito e non fosse rientrato nella sua grazia prima di S. Pietro, Rodolfo doveva tornarsene in carcere [1]. Ed infatti il 27 aprile a Cividale Rodolfo fece la sua rinuncia nelle mani di Alberto vescovo di Concordia e vicedomino [2]. Ma questa rinuncia non doveva aver valore ed egli se ne sarebbe tornato in carcere, qualora non avesse riottenuta la grazia del patriarca e l'investitura dei suoi beni prima della festa di S. Pietro [3].

Nel maggio 1265 a Cividale un tale di Partistagno rinunciò nelle mani del patriarca alla sua parte « Camerarie quam ha« bebat ad feudum ... ab ecclesia Aquilegensi »; ed il patriarca la conferì, pure in feudo, a Giovanni di Cuccagna che l'accettò per sé, fratello e nipoti [4].

In quello stesso maggio a Cividale il patriarca diede in feudo a Mainardo del fu Grambaldo di Verona alcuni terreni in Gemona coll'obbligo di pagare a Natale 24 denari aquileiesi a titolo di fitto aquileiese [5].

L'otto maggio, sempre a Cividale, in seguito alle istanze fattegli dal comune di Sacile, il patriarca confermò i documenti dei suoi antecessori Wolfger (31 agosto 1218) e Bertoldo (6 giugna 1240), per cui quelli di Vigonovo erano tenuti una volta

garanti: Glizoio di Mels, Rainaldo detto Nuccio di Mels, Asquino di Varmo, X di Flagogna, Gualrappo di Braulins, Gibello di Montereale, Enrico di Tricano, Gabriele di Pinzano, Cono di Moruzzo, Warnero di Cucagna, Endriguccio di Flagogna, Enrico q.am Vinturussio di Mels, Camoretto di Pagnacco, Federico di Varmo, Ottolino di Tricesimo, Pregonuccio di Governach, Bilinino di Aviano, Rodolfo di Quals, Orcinit di Attens.

[1] Presenti: Alberto vescovo di Concordia vicedomino, l'abbate di Rosazzo, Wecellone abbate di Beligna, Giovanni preposito di S. Stefano di Aquileia, Giovanni arcidiacono d'Aquileia, Berengero preposito di S. Odorico, maestro Nicolò di Lupico, Warnero di Cucagna canonico d'Aquileia, Ropretto di Buttrio, Corrado gastaldo di Cividale, Rafaele Bechano di Ceneda.

[2] Presenti: il preposito di S. Odorico, Bernardo di Zuccola, Stefano di Udine, Ertingorio di Adegliacco ed alcuni cittadini di Cividale.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n.i 293-294; *Doc. mss.*, n. 311 e n. 326. Sui Savorgnano cfr. sopra l'atto del 5 luglio 1258.

[4] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 313.

[5] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 312. Presenti: Giroldo di Legio, Ropreto di Buttrio, Giovanni Rubeo milite di Ferentino, Giovanni e Genisio di Filippo, nipoti del patriarca, Rogerio ostiario patriarcale.

alla settimana a fare piovego a Sacile nel luogo che sarebbe stato loro indicato dal meriga, banditore, giurato della terra di Sacile [1].

5. L'alleanza che il patriarca ed Ulrico III duca di Carintia avevano fatta nel 1261 fu resa più stretta ad Antro il 22 maggio 1265, dove ambedue s'incontrarono, rinnovarono indissolubilmente i patti e di nuovo giurarono di aiutarsi a vicenda contro i loro nemici [2]; eccettuò però il patriarca ogni guerra contro il papa e l'imperatore, contro il re Bela d'Ungheria ed il re di Boemia, contro il comune di Padova, Biaquino da Camino e suo figlio Gerardo; il duca contro il papa e l'imperatore, il re di Boemia, suo fratello Filippo, e Federico fratello di sua moglie. Il duca promise di espignorare e redimere i beni ed i possessi della chiesa di Aquileia dati in pegno a Ulrico conte di Sternberg e ad altri nelle parti di Treffen e Tiffen per 700 marche. Si obbligò a pagare questa somma in due rate, perché era debitore verso il patriarca di mille marche, e diede fideiussori. Qualora non avesse pagata la prima rata di 400 marche, il patriarca doveva entrare in possesso del castello di Nassenfuss che rendeva 60 marche *ad usum curie*. Nel saldo poi delle 700 marche non dovevano essere computate le 100 marche che il patriarca aveva già avute da Ottone di Auersperg e le altre cento che doveva ricevere da Enrico di Scharfenberg fideiussori del duca. Finalmente il duca promise di costringere ad abitare a Werneck i liberi ed i servi della chiesa di Aquileia che vi avevano abitato per il passato, e di ricostruire prima del 24 luglio quel castello col legname del nuovo castello che aveva fatto costruire ad Apfalter lì presso [3]. Evidentemente con questo nuovo abboccamento in-

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 295; *Doc. mss.*, n. 314 (colla data del 1250). Presenti: maestro Nicolò de Lupico cancelliere, maestro Nicolò Delfino [arcidiacono] di Pola, maestro Paolo di Terni, e Ugolino di ... e Giovanni di ... famigliari del patriarca. Atti di Giov. de Lupico.

[2] Per il patriarca giurarono: Giovanni di Cuccagna e Ropretto di Buttrio, per il duca Giacomo di Gutenberg e Corrado di Lak.

[3] VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 2863; SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 226, n. 345. Presenti: Alberto vescovo di Concordia vicedomino, Wecelo abbate di Beligna, Giovanni arcidiacono d'Aquileia, Berengero preposito di S. Odorico, Nicolò de Lupico cancelliere, Peregrino vicedomino patriarcale in Carniola, Lando di Montelongo nipote del patriarca, Cono di Moruzzo, Giovanni di Cuccagna, Enrico di Mels, Asquino di Varmo, Ropretto di Buttrio, Walterpertoldo di Spilimbergo, Matteo di Rivarotta, il nobile Federico, figlio del fu marchese del Baden, ed alcuni nobili oltremontani.

tese il patriarca sollecitare l'esecuzione del precedente trattato, che era stato adempiuto solo in parte, realizzare il suo credito di 1000 marche e mantenere il suo castello di fronte a quello che il duca aveva eretto per suo conto, con grave danno, si capisce, del patriarcato.

Le trattative per raggiungere questo risultato non erano state facili né brevi; cominciate a Tolmino, erano terminate ad Antro. Infatti tali negozi sono chiamati grandi e difficili in un documento rogato il 13 giugno a Cividale, col quale il patriarca promise a Giovanni Longo di Cividale, suo gastaldo a Tolmino, di risarcirlo entro il prossimo S. Giorgio con 123 marche di moneta aquileiese, delle somministrazioni in denaro, frumento, pane, vino e biada fatte da lui a vantaggio della chiesa d'Aquileia in questa circostanza e lo garantì coi beni della chiesa [1].

È supponibile che questo nuovo trattato sia stato diretto anche a stornare e rintuzzare le sempre rinnovate prepotenze del conte di Gorizia [2] e ad indurlo a liquidare definitivamente i suoi interessi. In tal caso esso raggiunse per allora l'intento.

6. A Cormons il 5 giugno 1265 convennero Alberto, vescovo di Concordia, quale vicedomino patriarcale, e Mainardo di Gorizia, a nome anche del fratello Alberto, per decidere sui danni, offese ed ingiurie che le due parti si erano fatti vicendevolmente dopo la pace di Pinguente. Nominarono a questo scopo arbitri Cono di Moruzzo e Giovanni di Cuccagna, perché definissero tutte le questioni sorte a questo riguardo per il prossimo S. Martino, promisero di ratificare e di osservare le sentenze da loro pronunciate sotto pena di mille marche aquileiesi, e si prestarono a vicenda sicurtà nominando dei fideiussori [3].

[1] Oltre Alberto vescovo di Concordia e vicedomino, Nicolò de Lupico e Ropretto di Buttrio, furono presenti a questa stipulazione Giacomo notaio *canipario* patriarcale in Cividale, Pruino podestà di Sacile, Rogerino di Milano ostiario ecc. Atti di Giov. de Lupico.

[2] I conti Mainardo ed Alberto erano in Gorizia il 25 gennaio 1265, quando diedero in feudo a Sighero di Finchenberg ed ai suoi eredi i beni rimasti liberi per la morte di Marchelino di Rittersberg. Joppi, *Doc. goriziani*, n. 36.

[3] Joppi, *Doc. goriziani* cit., n. 37, dall'Archivio di Stato di Vienna. Presenti: Mainardo di Prata, Artuico di Porcia, Artuico di Castello, Asquino di Varmo, Wolrico di Reifenberg, Detalmo di Villalta, Federico di Pinzano, Ropretto di Buttrio, Svarzutto di Toppo, Castmanno di Filippo di Wasenstein, Giacomo e Lupoldo di Ragogna, Federico di Caporiacco, Corrado di Osoppo, Mainardo di Flagogna, Andrea di Osalco di Peuma, Ulvino q.$^{am}$ Enrico di Ipplis ed altri.

Un documento del 23 giugno ci fa sapere, che il conte Mainardo fu presente in quei dì al *generali iudicio* tenuto a Marburg in Stiria da Bruno, vescovo di Olmütz, rappresentante di Ottocaro, re di Boemia, dov'erano convenuti anche Ulrico arcivescovo di Salisburgo, Bertoldo vescovo di Bamberga, Dietrico vescovo di Gurk, con altri signori [1]. Gli affari col patriarca potevano essere regolati nell'assenza di Mainardo. Sembra che se ne incaricasse suo fratello Alberto.

Il 14 febbraio 1266 troviamo infatti il patriarca ed il conte Alberto, il quale trattava anche a nome del fratello Mainardo, a Cividale intenti a stringere uno speciale accordo fra loro. Rimanendo fermi i patti del trattato di Pinguente, il patriarca organizzò col Goriziano una spedizione contro Montona in Istria, e stabilì con lui che tutti i beni mobili, che si conquistassero sui ribelli colla forza dopo proclamata la guerra, si dovevano dividere fra lui ed il conte, e rimanere in dominio del patriarca tutti i territori al di sotto del Cornario, eccetto i feudi che vi avesse il Goriziano; i feudi che avevano gli uomini di Montona dovevano invece ritornare al signore del feudo. Se alcuno dei ribelli di Montona fosse libero ed avesse possessi liberi, questi dovevano andar divisi fra i conti ed il patriarca. I conti dovevano aiutare il patriarca nella spedizione, ma questi non doveva far pace senza che v'entrassero i conti. Nessuno dei sudditi del patriarca doveva fare offesa o danno ai conti e viceversa. In pegno dell'osservanza di questi patti il patriarca diede il castello di Auersperg e lo consegnò in custodia a Biaquino e Cono di Momiano suoi ministeriali; ed il conte Alberto diede il castello di Belgrado ed il mercato e luogo di Porto Latisana e lo consegnò ai due stessi personaggi per tre anni a partire dalla Pasqua; chi avesse mancato ai patti perdeva il pegno [2].

La ribellione di Montona, a cui avevano partecipato anche Parenzo, Valle e Rovigno, era già terminata il 7 aprile 1266,

[1] Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 274, n. 350; *Fontes RR. Austriac.*, II, *Diplom.*, I, p. 65.

[2] Joppi, *Doc. goriziani* cit., n. 38, dall'Archivio di Stato di Vienna. Presenti: Alberto vescovo di Concordia vicedomino, Adelgero vescovo di Feltre, Wecello abbate di Beligna, Giovanni arcidiacono d'Aquileia, Berengero preposito di S. Odorico, maestro Nicolò de Lupico, Gerardo da Camino, Giovanni di Cucagna, Enrico di Mels, Asquino di Varmo, Walterpertoldo di Spilimbergo, Stefano di Castelnuovo, Enrico e Giacomo fratelli, Wluelone e Lupoldo di Ragogna, Lupoldo di Eberstein, Enrico di Pisino.

come risulta da un documento parentino; ma non conosciamo affatto le fasi della repressione, se repressione vi fu, né quale aiuto vi prestasse il conte di Gorizia.

7. In questo frattempo il conte Mainardo si trovava a Monaco in Baviera, dove il 22 febbraio 1266 rilasciò un documento riguardante la fondazione del monastero di Fürstenfeld, alla presenza dei vescovi di Frisinga e di Augusta e del figliastro Corradino di Svevia [1]. Ambedue i fratelli compaiono invece presenti a Lienz il 1° marzo 1266, dove confermarono una composizione fatta a Corrado, Guglielmo e Federico castellani di Lienz col monastero di Admont [2].

Finalmente anche il conte Alberto decise di ammogliarsi. Egli sposò Eufemia, figlia di Corrado duca di Slesia, ed il primo maggio 1266 a Leitmeritz in Boemia le assegnò i due castelli di Eberstein e di Schönberg (presso Treffen in Carniola) come morgengabio. A quest'atto, oltre i due friulani Giacomo di Ragogna e Federico di Caporiacco che gli furono anche in seguito sempre fedeli, compare presente anche Ottocaro re di Boemia, segno evidente che anch'egli c'era entrato nel combinare questo matrimonio [3]. E quanto egli fosse legato ormai coi Goriziani, certo per antagonismo contro la casa ducale di Carintia, lo dimostreranno gli avvenimenti degli anni susseguenti.

Ma non soltanto col patriarcato e cogli istituti da esso dipendenti s'erano messi in lotta i turbolenti ed ambiziosi conti di Gorizia. Un documento rogato il 7 settembre 1266 nel castello del Tirolo ci fa memoria di una sentenza arbitrale pronunciata fra il conte Mainardo ed il vescovo di Frisinga, riguardo ad alcuni beni che questi possedeva ad Innichen in Tirolo. « Per « compensare e soddisfare i danni che i detti conti ed i loro « uomini avevano fatto contro quel possesso della chiesa di Fri- « singa, uno di loro od ambedue dovevano rinunciare in mano « del vescovo o del suo successore i redditi di 50 marche tri-

[1] Böhmer, *R. I.*, n. 4803, dai *Monum. Boica*, IX, n. 90.

[2] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2894.

[3] Il conte Alberto s'era promesso sposo con Eufemia, figlia di Ermanno conte di Ortenburg; ma nel 1262 furono rotti questi sponsali in causa d'un impedimento di consanguineità. La sposò poi nel 1275 quand'egli, rimasto vedovo, la trovò vedova del conte di Hardeck. R. Coronini, *Tentamen genealogico-chronologicum comitum et rerum Goritiae*, Viennae, 1753, p. 156; Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2895.

« dentine nelle loro proprietà situate nella Marchia (Carniola in-
« feriore) presso il castello di Schönberg, per ricevere poi quei
« beni in feudo » [1].

## X.

1. Il Montelongo ed i frati minori. — 2. Atti del patriarca nel 1266-1267; abboccamento col duca di Carintia ad Antro (10 giugno 1267). — 3. Parenzo, Capodistria e Venezia; lega del patriarca col conte di Gorizia contro Capodistria (3 luglio 1267). — 4. Il patriarca catturato dal conte Alberto; tumulti in Friuli ed in Istria. — 5. Intervento di Ottocaro, re di Boemia e di Wladislao, arcivescovo di Salisburgo. Liberazione del patriarca. — 6. I gravami dell' abbazia di Moggio. Atti del patriarca sulla fine del 1267.

1. Sarebbe ingiustificato il sospetto, che la moltitudine degli affari temporali impedisse al Montelongo di attendere al vantaggio spirituale del suo popolo. Già durante il patriarcato di Bertoldo, umilmente, poveramente, era incominciato ad allargarsi in Friuli il movimento francescano. La tradizione posteriore ne fa risalire le origini allo stesso s. Francesco, ma l'eroe su cui più volentieri si fermò l'attenzione dei posteri fu s. Antonio di Padova. Ma, senza risalire tant'alto, noi sappiamo che nel 1248 fu consecrata la chiesa dei frati minori di Gemona, e che nel 1244 i frati già avevano una loro casa fuori di Cividale. Udine invece rimane addietro di qualche anno, almeno nei documenti.

La prima domenica di luglio del 1266 il patriarca fu presente alla solenne consecrazione della chiesa e dell' altar maggiore di S. Francesco in Udine compiuta da Alberto de Collis vescovo di Concordia, Corrado Faba de' Zellaco vescovo di Capodistria, e Bonaccorso vescovo di Emona. Vi assistevano pure i vescovi di Treviso, Ceneda, Trieste e Parenzo. Quando l'anno dopo fu consecrato anche l'altare di S. Andrea, assistette di nuovo alla funzione il patriarca insieme coi vescovi di Concordia, Emona e Capodistria.

Il patriarca infatti aveva fatto costruire il convento per i frati minori di Udine ed uno nuovo, entro il recinto della città, per quelli di Cividale [2]. È probabile assai che anche altrove, come a

[1] Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 280, n. 361; *Fontes RR. Austriac.*, II, *Diplom.*, vol. I, p. 68.

[2] Bini, *Doc. Hist.*, V, 72, ms. in Bibl. Capitol. di Udine; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 319. Cfr. a questo proposito il mio *Primordi dell' ordine francescano nel Friuli*, in queste *Memorie*, XI, 1915, p. 40 sgg.

Capodistria, si mostrasse la munificenza del Montelongo in pro' de' figli di s. Francesco, ma i documenti son purtroppo muti a questo riguardo.

2. A Cividale il 4 settembre 1266 il patriarca assisteva e consentiva all' atto con cui Alberto, abbate di Sesto, permetteva che Manfredino di Oderzo ritenesse le ville di Casarsa, Bagnarola, Fanigola, Azzanello e Mure quale pegno, finché il monastero non avesse pagate 3420 libre di piccoli veneziani delle quali era debitore verso di lui. Quelle ville erano state date in pegno ancora dall' abbate Ermanno e non s' erano potute riscattare in causa delle guerre che avevano rovinato il monastero [1]. Alle tristi conseguenze delle sopraffazioni degli Ezzelini e dei signori di Prata non s' era dunque ancora potuto efficacemente rimediare.

E non abbiamo più notizia del patriarca negli ultimi mesi del 1266. Il 1267 si apre con alcuni atti che riguardano castelli e sopratutto Buia e dintorni.

Il 15 gennaio 1267 a Buia, Francesco della Torre gastaldo di Carnia, ossia di Tolmezzo, e Giovanni di Buia gastaldo di Buia, quali arbitri designati, pronunciarono la loro sentenza nelle differenze che si agitavano fra le ville della pieve di Osoppo; e v' erano presenti il patriarca ed il nobile ser Pagano Savorgnano, il quale acconsentì al giudicato per quei diritti che la sua casa potesse avere sui luoghi controversi [2].

Poi il 17 a Cividale il patriarca investì Almerico di Toppo del castello di Toppo con tutte le sue dipendenze, e Pruino di Milano di un casale posto in curia di Sacile ch' era stato di Zapulcro di Sacile e di quattro mansi con diritto d' abitanza in Sacile [3]. Ed il 23 pure a Cividale per 1300 libre di piccoli veneziani Enrico di Villalta rinunciò al patriarca la sua tenuta d' abitanza nel castello di Buia colla torre, case e terreni, e fu in compenso investito di un manso in Buia stessa; il 6 febbraio Adalgero, vescovo di Feltre e Belluno, col fratello Lodovico a nome anche degli altri fratelli Detalmo, Rantolfo ed Enrico di Villalta fecero

[1] C' erano pure presenti Alberto vescovo di Concordia vicedomino, Wecello abbate di Beligna con altri. FONTANINI, *Varia*, vol. LXXIII, p. 197, in Bibl. Comun. di S. Daniele.

[2] Col patriarca erano in Buia anche Alberto vescovo di Concordia, Giovanni arcidiacono di Aquileia, Filippo pievano e vicario. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 322.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n.[i] 302-303; *Doc. mss.*, n. 322. Cfr. *Thesaurus*, p. 174, n. 354, dove Pruino è chiamato *famulus* (ministeriale) del patriarca.

per 1000 libre di piccoli un'analoga rinuncia per la loro parte [1]. È pure del 1267 un'investitura a feudo d'abitanza che fece il patriarca a favore di Gebardo ed Enzio q.am Gebardo di Wrusperch e loro eredi nel castello di Wrusperch [2].

Poco ci dicono pure i regesti del *Thesaurus* per gli anni 1266-67. Nel 1266 Fulcherio del fu Mainardo di Manzano riconobbe d'avere in feudo un bearzo con un campo ed un manso presso Manzano [3]. Walrappo di Braulins si fece confermare l'investitura di un censo che gravava su di un manso a Tolmezzo, ed otteneva a fitto aquileiese un manso a Preone [4]. Giacomo Visic di Gemona, a nome di Ottolino q.am Candidotto di Gemona, rinunciava a due servi di masnada [5]. Antonio di Milano ottenne in feudo due mansi posti nella gastaldia di S. Paolo de Tervisana, ch'erano stati di Stefano de Plebe veneziano [6]. Nel 1267 Giacomo, nipote di Bertrando di Gemona, ricevette in affitto dal patriarca una casa a Gemona, ch'era sua proprietà ed alla quale aveva rinunciato [7]. Stefano di Pissincanna ebbe dal patriarca mezzo manso in Pissincanna « ad feudum ministerii ad faciendum offi« cium saltarie », cioè coll'onere di custodire il grande bosco patriarcale o valdo che si estendeva lì presso [8]. Radio di Gagliano, a nome di Glizoio di Gagliano, consegnò al patriarca una serva di masnada [9].

Anche le vicende istriane tennero occupato il patriarca in questo periodo di tempo, però gli atti che ci rimangono non escono dall'ambito di quelli che si chiamano affari d'ordinaria amministrazione.

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n.i 304-305; *Doc. mss.*, n.i 324-325; *Thesaurus*, p. 174, n.i 355 e 358. Come abbiamo veduto, Enrico di Tricano aveva rinunciato al castello di Buia sin dal 14 aprile 1265.

[2] *Thesaurus*, p. 174, n. 357. Credo che si tratti senz'altro del castello di Ursberg, posto su d'un monte sopra Cividale a sinistra della strada sul Natisone. Cfr. ZAHN, *Studi Friulani* cit., p. 74.

[3] *Thesaurus*, p. 103, n. 183.

[4] *Thesaurus*, p. 173, n. 351. Questo stesso Walrappo nel 1260 aveva rinunciato nelle mani del patriarca ad alcuni servi di masnada. Ibid., p. 190, n. 403.

[5] Ibid., p. 173, n. 353.

[6] Ibid., p. 173, n. 352.

[7] Ibid., p. 176, n. 364.

[8] Ibid., p. 175, n. 362.

[9] Ibid., p. 175, n. 361.

Nel giugno 1267 nuovo abboccamento fra il patriarca ed Ulrico III, duca di Carintia, a Tolmino. Ne abbiamo memoria dal fatto che il dieci di quel mese il patriarca fu presente ad una donazione che il duca fece in favore della pieve di Mannsburg ad istanza di Peregrino, pievano di quel luogo e vicedomino patriarcale [1]. È evidente che duca e patriarca non s'incontrarono solo per compilare quell'atto; è assai verosimile perciò che trattassero fra loro sull'esecuzione da darsi ai trattati del 1261 e del 1265. E si può ben credere che questo convegno dovesse acuire i sospetti e le diffidenze dei conti di Gorizia. Infatti al momento opportuno questi non mancarono di profittare dell'occasione che loro si presentava favorevole.

3. La seconda metà del 1267 fu disastrosa per il patriarca; e la ragione prossima del malanno va cercata nelle contese istriane. Non sappiamo quale speciale motivo ponesse in questo momento Capodistria in lotta contro il patriarca, ma possiamo immaginarlo dalla storia di tutto questo mezzo secolo. Inoltre ci narra il Dandolo, che « nell'anno XV del governo del doge « Rainieri Ziani (cioè nel 1267) quei di Capodistria, non contenti « del loro territorio, invasero con violenza le giurisdizioni di Pa« renzo; ed i cittadini di questa città, non potendo loro resistere, « si sottomisero liberamente al doge di Venezia [26 luglio], del « quale per lungo tempo erano stati sudditi e fedeli. Perciò quei « di Capodistria, subito avvertiti, cessarono dall'invasione e fu dato « ai Parentini come podestà Giovanni Tiepolo, ed in grazia di tanta « fede questo regime [di Parenzo] venne annoverato fra i dodici « regimi ». E soggiunge l'annotatore « che il 27 luglio su 350, « i quali furono presenti nel gran consiglio di Venezia, 200 ac« consentirono, che si accettasse Parenzo e che i messi di Pa« renzo facessero la consegna della loro città alla signoria di « Venezia, *salvi però i diritti del patriarca* » [2].

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2934; Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 289, n. 374; ci fu presente fra gli altri anche il vicedomino Alberto vescovo di Concordia.

[2] *R. I. S.*, vol. XII, p. 375. Cfr. anche Laur. de Monacis, *Chronicon de Rebus Venetis*, Venetiis, 1758, p. 253. Cfr. l'atto di dedizione dei Parentini in G. R. Carli, *Appendici di documenti alla parte quarta delle Antichità Italiche*, Milano, 1791, p. 41, n. 22. Essi chiesero di essere messi nelle condizioni medesime, nelle quali si trovavano verso la repubblica Grado, Marano ed altri luoghi, e che venisse inviato loro un console ai patti che fossero piaciuti alla repubblica stessa, *salvis rationibus D. Patriarchae*.

Questa fu l'occasione propizia per Venezia di rivendicare antichi diritti che andavano ormai in disuso. I rinnovati rapporti coll'Istria provocarono il 5 gennaio 1268 una risoluzione della signoria, per cui « fu deciso, che Veglia, Pirano, Trieste, Muggia, « Capodistria, Rovigno, Cittanova pagassero per l'armamento « della galea ciò che non avevano pagato per l'addietro, com'era « di loro dovere, altrimenti si sequestrassero i loro beni »[1].

Il patriarca non volle lasciare impunite le turbolenze di Capodistria, che sconvolgevano i suoi piani di riordinamento nella penisola; perciò il 3 luglio 1267 a Cividale strinse un trattato col conte di Gorizia. Il conte Alberto promise di aiutare colle sue soldatesche il patriarca contro Capodistria e di condurre contro questa città viva guerra. Se la città veniva presa, doveva rimanere con tutte le sue pertinenze sotto il dominio del patriarca; ma la metà degli uomini e delle cose mobili che si sarebbero trovate, sarebbe toccata al conte. Tutte le persone e le cose mobili prese dopo intimata la guerra dovevano dividersi a metà fra i due. Così pure dopo bandita la guerra il patriarca non doveva scendere a patti coi cittadini senza il consenso del conte; se si facesse pace prima di cominciare la guerra, metà dei vantaggi, che si ottenessero, spettavano al conte. La rottura di questo trattato sarebbe compensata con mille marche d'argento. Per il patriarca giurarono Enrico di Mels, Giovanni di Cuccagna, Asquino di Varmo, Cono di Momiano; per il conte: Volrico e Volchero di Reifenberg, Lupoldo e Giacomo di Ragogna[2].

4. Non era lega sincera, come si vide subito. Il conte se la intese segretamente con Capodistria e con alcuni signori friulani e tentò un colpo audace. Ecco quanto ci narra il cronista Giuliano: « Il venerabile padre Gregorio, patriarca d'Aquileia, fu preso « dal nobile signore Alberto, conte di Gorizia, presso Villanova « sotto Rosazzo in sull'aurora mentr'era a letto, ed a piè nudi

[1] *R. I. S.*, loc. cit., annotazione nel *Cod. Ambros.* colla data *indictione II*, che è esatta.

[2] Furono presenti al trattato, che fu redatto in doppio esemplare: Alberto vescovo di Concordia, Wecelo abbate di Beligna, Berengero preposito di S. Odorico, Nicolò di Lupico cancelliere, Bernardo di Zuccola, Beaquino di Momiano, Senesio *ricario* in Istria, Swarzutto di Toppo. *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. I, p. 84 sgg. Nel BIANCHI, *Doc. Reg.*, colla data del 3 luglio 1266, c'è il riassunto di un trattato, che non può essere che questo stesso di cui parliamo ed è desunto dal n. 318 dei *Doc. mss.*, dove la data è evidentemente errata. Il Bianchi riproduce poi al n. 307 dal *Cod. Dipl. Istr.* un altro regesto, che ha il suo corrispondente nei *Doc. mss.*, n. 327.

« con un ronzino fu condotto a Gorizia, il 20 luglio 1267, e fu « preso anche Giovanni di Lucco (o di Lupico?), ed alcuni pochi « furono feriti » [1].

In conseguenza di ciò il 4 agosto furono designati per la difesa capitani generali della Patria Alberto, vicedomino e vescovo eletto di Concordia, ed Asquino di Varmo. Papa Clemente IV, saputo il fatto, pochi giorni dopo, il 12 agosto, scrisse una lettera al capitolo di Aquileia vietandogli, nel caso che il patriarca morisse in prigione, di procedere all' elezione del successore [2]; e poi con un' altra avvertiva il decano ed il capitolo che avrebbe prese le sue misure per punire il misfatto e comandava di spronare i custodi dei castelli della chiesa a raddoppiare la vigilanza. Una terza lettera indirizzava finalmente il papa ad un legato o vescovo sconosciuto, ma che dev' essere l' arcivescovo di Salisburgo, per avvertirlo dell' avvenuta cattura del patriarca ed incaricarlo di occuparsi personalmente della sua liberazione, di punire i malfattori colla perdita di tutti i feudi, di colpirli colla scomunica e col bando ed in caso di bisogno di raccogliere contro di loro un esercito [3]. Non ci resta invece la sentenza di scomunica lanciata allora dal papa contro Alberto di Gorizia ad istanza del patriarca d' Aquileia [4].

La ribellione che scoppiò in questa circostanza doveva essere stata preparata con somma arte, senza che il patriarca ne avesse sentore; e produsse un enorme scompiglio. Oltre il magro racconto del cronista abbiamo altre indicazioni nei documenti. Sap-

[1] IULIAN., loc. cit., p. 5. Si asserì, che quei di Capodistria vollero che il patriarca prigioniero fosse legato sul dorso di un mulo colla faccia volta verso la coda e condotto per la loro città, preceduto da un banditore che gridava: « Hic est malus sacerdos, qui Deum sprevit [displicuit Deo] suo « tempore et repertus est malus ». Così il DANDOLO, *R. I. S.*, XII, p. 375, *Cod. Ambros.* ed il DE MONACIS, op. cit., p. 253; il quale però a torto dice che il patriarca fu catturato mentre assediava Capodistria.

[2] BÖHMER, *R. I.*, n. 14979, che corregge il n. 9809; E. JORDAN, *Les registres de Clément IV*, Paris, 1893, n. 593.

[3] BÖHMER, *R. I.*, n.[i] 14980-1. Mancano nel JORDAN. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 751 sgg.

[4] Che fosse realmente pronunciata, lo attestò il 19 gennaio 1298 Giacomo di Ottonello cividalese, vescovo di Concordia, dicendo che, ancora canonico, « era stato più volte alla curia romana per la chiesa d' Aquileia e « contro il conte Alberto di Gorizia; il quale prese il patriarca Gregorio e lo « condusse a Gorizia; e il patriarca lo fece scomunicare dal papa, e poi lo fece « assolvere dal papa ». BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 796 (dalla cosidetta cronaca di Ossalco).

piamo che col Goriziano stavano, oltre che i cittadini di Capodistria, quelli di Pirano ed Isola, Giacomo di Ragogna, Federico di Caporiacco, Ugo di Duino, gli *iuniores* di Villalta [1], ed altri nobili friulani. Il conte Alberto, entrato in Friuli, espugnò il nuovo castello presso Arensperch (cioè Urusbergo presso Cividale) e vi fece preda, aiutato in modo speciale da Dietmaro di Greifenfels (presso Klagenfurt); occupò il nuovo mercato di Monfalcone e fece molti danni in quel luogo ed anche davanti a Cividale ed altrove [2] con incendi e rapine accompagnato dai suoi servitori di Bressanone. Nella Carniola quelli di Steyberch, buttatisi dalla parte del conte e di Ugo di Duino, fecero danni anche agli uomini di Cirkniz e di Laas.

Più gravi ancora furono i fatti dell' Istria. Quei di Capodistria, Pirano ed Isola, insieme con Cono di Momiano, distrussero Castelvenere [3] a loro vantaggio; e poi cooperarono a distruggere una torre ed a danneggiare Pinguente; distrussero pure i castelli di Voitsberg, di *Muscha*, di Wisniwic, che apparteneva ai ministeriali; e metà di questi ministeriali dipendevano dalla chiesa d' Aquileia e l'altra metà dal conte. Distrussero finalmente anche il castello di *Carsach*. Però anche i patriarcali avevano colà tentato una reazione. Carsemanno ed Enrico di Pietrapelosa avevano ucciso Biaquino di Momiano; ma allora il conte Alberto con quei di Capodistria e con Cono, fratello dell' ucciso, assalì a sua volta Pietrapelosa, la distrusse e decapitò gli uccisori di Biaquino [4].

Ma un altro personaggio era diffamato quale complice, più o meno influente, nella cattura del patriarca, e come prelato doveva rispondere direttamente al tribunale ecclesiastico: Adalgero, vescovo di Feltre e Belluno, che apparteneva alla famiglia dei Villalta. In una lettera, che disgraziatamente manca di data e di indirizzo, papa Clemente IV comandò ad alcuni ecclesiastici di

[1] Cioè Detalmo ed Endriguccio di Villalta, che intervennero personalmente nella cattura del patriarca, come sappiamo dal documento del 19 luglio 1270.

[2] Fu espugnato il castello di Saciletto ed il castello Moscardo in Carnia, coll' aiuto degli Istriani, ma poi furono restituiti, in forza del compromesso stretto col patriarca più tardi.

[3] Così leggo invece di Castelverde che trovo nel documento.

[4] Queste particolarità, ma in modo confuso ed incerto, si hanno da una confessione presentata scritta al patriarca Raimondo da Giacomo di Ragogna a Cividale il 19 agosto 1274. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 376; *Doc. mss.*, n. 391.

recarsi personalmente in Friuli per fare un'inchiesta sulla fama diffusasi, che il vescovo di Feltre avesse partecipato all'imprigionamento del suo metropolita, patriarca d'Aquileia, compiuto dal conte di Gorizia. Poiché, diceva il papa, quantunque il vescovo si proclamasse innocente, c'erano gravi sospetti contro di lui, per il fatto che i suoi fratelli avevano partecipato alla cattura ed egli stesso li aveva poi accolti in casa sua ed aveva loro mostrato piacere di quanto avevano fatto; ed inoltre si asseriva ch'egli avesse cercato d'impedire la liberazione del patriarca [1]. Però siccome Adalgero continuò anche in seguito a reggere i vescovadi di Feltre e Belluno, dobbiamo credere che nulla di preciso sia risultato contro di lui, oppure che non si credette opportuno di molestarlo.

5. Quello che più importava in tali trambusti, era di strappare dalle mani del conte Alberto il vecchio patriarca. Il conte non intendeva di lasciarsi fuggire di mano senza grosso guadagno il suo capitale nemico; ed era difficile trovare quindi una via d'uscita decorosa. Il 25 agosto 1267 si venne finalmente ad un compromesso in Gorizia fra il conte Alberto ed il patriarca; arbitri furono eletti Ottocaro, re di Boemia, e Wladislao, arcivescovo di Salisburgo, ed ambe le parti promisero di stare alle loro decisioni. Dovevano partecipare ai benefici della pace anche i complici e fautori del Goriziano; cioè: Federico di Caporiacco, Detalmo ed Enrico fratelli di Villalta, Giacomo di Ragogna, la città di Capodistria ed altri ancora, i quali dovevano essere rimessi *in statum pristinum*; il patriarca ed il suo capitolo dovevano ritenere come non avvenuto quanto s'era fatto e rinunciare ad ogni azione contro i colpevoli. In fede di ciò il conte prestò giuramento nelle mani dell'arcivescovo che era presente, diede in pegno i castelli di Gorizia e di Karsberg, che dovevano rimanere in possesso del patriarca, qualora egli avesse a mancare di fede. La pace definitiva doveva concludersi prima di Pentecoste [2].

[1] Böhmer, *R. I.*, n. 9825; *Registr. Clément IV*, n. 1261. Per errore la lettera porta come destinatario G. de Medio Bladi milite e capitano generale di Sicilia, perché il testo della lettera vi contrasta apertamente. Cfr. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 312.

[2] Furono presenti i frati minori: Luca provinciale della marca Trivigiana ed Enrico da Padova; i messi del comune di Padova, i nunzi del re di Boemia ed altri ancora. *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. I, p. 87 e vol. VI, p. 35 (*Summa de litteris missilibus Petri de Hallis*).

Il Dandolo riferisce che fra i principi amici, i quali si misero in moto per liberare il patriarca, ci fu anche il doge di Venezia, che mandò quali suoi ambasciatori Leonardo Dandolo e Marino Gradenigo [1].

Il 27 agosto 1267 il patriarca accettò l'arbitrato impostogli ed in una lettera diretta da Cividale *universis ... tam presentibus quam futuris* diede notizia, che concordia e pace perpetua avrebbe tenuta con Alberto di Gorizia e coi suoi complici, che costoro sarebbero reintegrati nello stato pristino in cui si trovavano prima dell' aggressione, che in questo patto era compresa anche la città di Capodistria, che rinunciava ad ogni azione e giudizio da parte della chiesa d'Aquileia contro le ingiurie e le violenze commesse nella cattura ed in danno dei fedeli della chiesa ed avrebbe accettati i patti propostigli dai due arbitri. A sicurtà di tutto ciò diede in pegno nelle mani di questi i due castelli di Gemona e della Chiusa, perché fossero consegnati al conte nel caso in cui mancasse di fede, finché il conte non fosse stato assolto dalla Curia Romana della scomunica *latae sententiae* nella quale era incorso per la cattura [2].

Ed in quello stesso giorno, come ci racconta Giuliano, « uscì « finalmente il patriarca dalla prigionia del detto conte Alberto ». Il papa ringraziò allora il 30 settembre il re di Boemia dell' aiuto prestato da lui e dall'arcivescovo di Salisburgo suo nipote per liberare il patriarca; ma lo ammonì pure a non legarsi, col pretesto dell'amicizia, coi nemici della chiesa [3]; il che voleva dire che doveva rompere gli stretti rapporti che teneva coi conti di Gorizia, per avvantaggiare i propri interessi.

6. Nel mentre si stava trattando dal re di Boemia e dall' arcivescovo di Salisburgo per la pace definitiva fra il patriarca ed i conti di Gorizia, l'abbate di Moggio presentò ai due arbitri un elenco delle sue lamentele contro i detti conti, che è un esempio caratteristico dei danni e delle desolazioni prodotti da quelle di-

[1] *R. I. S.*, loc. cit. Cfr. anche De Monacis, op. cit., p. 253.

[2] Presenti: Alberto, vescovo di Concordia capitano generale del Friuli, frà Rodolfo ex provinciale dei minori nella marca Trivigiana, due ambasciatori di Padova, maestro Enrico canonico di Frisinga con due pievani nunzi del re di Boemia, Siurido de Merenberch, e Giovanni di Cuccagna ed Asquino di Varmo ministeriali della chiesa d'Aquileia. *Fontes RR. Austriac.*, vol. VI, p. 36.

[3] Böhmer, *R. I.*, n. 9824; *Registr. Clément IV*, n. 1258. In questo momento il conte Alberto dovette essere stato sciolto dalla scomunica.

scordie. I conti, dice l'abbate, usurparono l'avvocazia della villa di Biauzzo, che Engelberto e Mainardo conti di Gorizia avevano data in pegno all'abbazia per 500 libre di piccoli veronesi e resignata nelle mani del patriarca Wolfger, dichiarandosi pronti a perderla, se avessero gravata la villa di Biauzzo con albergarie, angarie, esazioni; e difatti Alberto e Mainardo avevano colle loro prepotenze distrutta e desolata quella villa. Così pure i due conti avevano usurpata l'avvocazia sulla villa di S. Canciano e sui possessi che l'abbazia aveva a Pieris e Begliano oltre l'Isonzo, e ch'erano stati ad essa dati in cambio dal patriarca per la villa di Portole in Istria; mentre il padre dei due conti per una somma di danaro aveva promesso di non gravare l'abbazia di Moggio nei suoi coloni di quei luoghi. Avevano usurpato il diritto di avvocazia su undici mansi a Salcano, su tre mansi a Bicinico; sicché i danni complessivi fatti dai conti, dopo usciti di prigione, in quei luoghi risalivano a 70 marche ogni anno, alle quali si dovevano inoltre aggiungere altre 90 marche e più di danni fatti con incendi, rapine ed altre malversazioni. Inoltre Wolrico di Reifenberg ed i suoi nipoti usurpavano l'avvocazia nelle ville di Sevellano, Laducano e nella contrada di Berniça presso Reifenberg; sicché l'abbazia ne fu danneggiata, dacché i detti conti uscirono di carcere, per 25 marche all'anno; alle quali si dovevano aggiungere altre 25 marche di denari aquileiesi per gli incendi e le rapine fatte dagli stessi signori di Reifenberg. Costoro inoltre durante e dopo la cattura del patriarca avevano preso nella contrada di Berniça vino e biada per 33 marche di denari aquileiesi, sui beni che dovevano servire al mantenimento di 12 lebbrosi in Aquileia ogni anno, onere questo che spettava all'abbazia. L'abbate chiedeva che di tutto ciò gli fosse resa giustizia [1]. I documenti non lo dicono, ma è assai dubbio ch'egli riuscisse ad ottenere riparazione, mentre lo stesso patriarca doveva rassegnarsi a ben magri risarcimenti.

I documenti rogati negli ultimi mesi del 1267 ci dànno il patriarca costantemente presente a Cividale. Il 13 ottobre, per premiare Luvisino di Castelvenere dei servigi prestati, egli gli diede in feudo d'abitanza secondo gli usi friulani due mansi a Saco-

[1] Vienna, Archivio di Stato, Repert. XI. L'istanza non è datata, ma fu redatta certo nel settembre 1267.

zano e due a Tauriaco [1]. Si trattava evidentemente di servigi che il patriarca aveva ricevuti negli ultimi tumultuosi avvenimenti. Forse per lo stesso motivo in questo stesso anno il patriarca diede a Giovannutto di Castelvenere quale feudo d'abitanza due mansi a Pollazzo ed uno a S. Pietro [dell'Isonzo?] [2]. Questi due feudi erano annessi evidentemente all'abitanza in Castelvenere, allo scopo di rendere più sicuro quel luogo.

Il 30 ottobre *tamquam praepositus et rector preposituræ* di Cividale, col consenso di quel capitolo, il patriarca investì Corrado Boiano di quattro mansi a Premariacco, che gli erano stati venduti dal preposito Berangero, procuratore di Bernardo di Zuccola, due giorni prima [3]. Il 13 novembre il patriarca distaccava la parrocchia di S. Giacomo in Rosenthal dall'arcidiaconato di Carintia e la assoggettava all'abbazia di Ossiach alla quale, per conseguenza, conferiva la giurisdizione arcidiaconale [4].

Poi il 12 dicembre, sempre a Cividale, il patriarca diede la sua sanzione ed approvazione alla costruzione di un monastero sotto la regola di s. Agostino fuori di Cividale verso Zuccola, che alcune pie donne avevano già cominciato ad edificare; lo esentò da ogni onere pecuniario verso il patriarca, eccettuato il cattedratico, e ne affidò la tutela e la difesa a Corrado Boiano [5].

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 313; *Doc. mss.*, n. 331. Presenti: Nicolò de Lupico cancelliere, Rogerino di Milano ostiario e Lanfranco di Brescia famigliari del patriarca. *Thesaurus*, n. 360, p. 175. Durante questo mese d'ottobre Ermanno de Pertica notaio per ordine del patriarca trascrisse a Cividale un documento del 1233. Presenti: Wecello abbate di Beligna, Gilberto abbate di [Moggio], Berengario preposito di S. Odorico, Gregorio e Daniele frati minori, Brianno di Cividale ecc. Swida, *Doc. friul. e goriz.*, p. 11.

[2] Ne abbiamo solo notizia dal *Thesaurus*, p. 175, n. 359.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 314; *Doc. mss.*, n. 332. Presenti: Vecellone abbate di Beligna, Giovanni arcidiacono d'Aquileia, fra Aldobrandino di Reggio dei Predicatori, Ulvino de Portis pievano di Mortegliano, Bonacco di Cividale cappellani del patriarca. La consegna al Boiano fu fatta da Arturo pievano di Circhniz.

[4] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2953.

[5] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 315; *Doc. mss.*, n. 334. Presenti: Aldobrandino di Reggio, Arnoldo da Cividale, Oberto de Pedemonte e Dietrico de Strassau frati predicatori, maestro Peregrino, arcidiacono della Marchia e Carniola, Enrico Tassotto, Galengano e Graziano cittadini di Cividale.

## XI.

1. Corradino di Svevia in Italia (1268); partecipazione dei Goriziani alla spedizione. — 2. I primi mesi del 1268. — 3. Uccisione del vicedomino Alberto, vescovo di Concordia, per opera del conte Alberto; guerra del patriarca contro il conte e quei di Capodistria. — 4. Premi e compensi economici elargiti dal patriarca dopo quest' impresa. — 5. Ultimi atti e testamento del patriarca. — 6. Morte del Montelongo (8 settembre 1269).

1. Un nuovo pericolo parve che sulla fine del 1267 dovesse intralciare l'opera e le relazioni del patriarca, e risollevare nella Lombardia e nella Venezia occidentale il partito ghibellino, che tanti appoggi aveva pur sempre anche nel Friuli. « Chiamato in « Italia dai perfidi », come scriveva papa Clemente IV [1], « scese « prima a Verona (20 ottobre) poi a Pavia » (20 gennaio 1268) Corradino di Svevia, il giovinetto figlio del defunto Corrado IV. I suoi propositi erano vasti: ristabilire la signoria degli Svevi nell'Italia settentrionale e riconquistare il regno di Napoli e di Sicilia; sogno a cui non credevano neppure i suoi parenti. Clemente IV in una lettera del 2 marzo 1268 riferisce infatti che Corradino « abbandonato dallo zio duca di Baviera (fratello di sua madre) e dal « patrigno conte (Mainardo) del Tirolo, era a Pavia insieme con « un tal nobile che si chiamava duca d'Austria, quantunque non « avesse in quel ducato neppure un palmo di terreno, perché « era tenuto dal re di Boemia » [2].

Infatti il conte Mainardo era venuto col suo figliastro sino a Verona [3], accompagnato anche dal fratello Alberto. Contro i due goriziani Filippo, arcivescovo di Ravenna e legato apostolico, da Cremona l'8 febbraio 1268, promulgò una sentenza colla quale dichiarava, ch'essi erano incorsi nella scomunica da lui comminata da Brescia contro Corradino ed i suoi aderenti, perché non avevano ubbidito ai suoi inviati ed erano entrati nel territorio della sua legazione; ed inoltre lanciò l'interdetto su tutti i

[1] *Registr. Clément IV*, n. 1325; lettera del 28 febbraio.

[2] *Registr. Clément IV*, n. 1327. Questo duca d'Austria era Federico del Baden, figlio di Gertrude, la nipote di Federico II duca d'Austria.

[3] A Verona il 27 dicembre 1267 Corradino per 500 marche d'argento diede in pegno al conte Mainardo ed a sua madre Elisabetta, moglie di lui, i castelli di Petengau e Ammergau. Böhmer, *R. I.*, n. 4844.

loro territori che si trovavano nell'ambito della sua giurisdizione [1].

Questa partecipazione del conte Mainardo alla spedizione di Corradino fu causa ch'egli rimanesse coinvolto nella scomunica lanciata da Clemente IV contro Corradino ed i suoi fautori e nella lunga procedura intentata dai papi contro i fautori di lui. Infatti il 18 maggio 1273 papa Gregorio X confermò le censure che per questa ragione erano state fulminate contro i Veronesi, il conte del Tirolo (Mainardo), il duca di Baviera ed altri ancora. Il processo contro di loro fu ripreso l'11 aprile 1275; e poi da papa Giovanni XXI il 20 novembre 1276 ed il 25 marzo 1277 [2].

È ben noto quale fine disgraziata avesse l'avventura di Corradino. Dopo la solenne entrata a Roma (24 luglio), egli fu sconfitto da Carlo d'Angiò a Tagliacozzo il 23 agosto, e lasciò la testa sul patibolo a Napoli il 29 ottobre. Il moto ghibellino non ebbe tempo di propagarsi in modo da maturare mutamenti nei rapporti politici del patriarcato colle potenze contermini; né gli avvenimenti interni, che dovevano ben presto preparare tristi sorprese, si possono direttamente connettere con esso.

2. Pochi atti ci restano del patriarca per la prima metà del 1268. Il 7 aprile egli si trovava a Cividale, dove confermò un atto del suo antecessore col dare a Bertoldo di Caneva ed ai suoi eredi l'investitura di quanto il padre di lui Rizzardo di Toppo aveva avuto dalla chiesa di Aquileia, col riconoscergli il diritto che il gastaldo di Caneva dovesse prendere come suo consigliere uno della sua casa, l'esenzione in Caneva dal piovego, guaita, e schiriguaita [3].

Tien dietro un altro atto di carattere finanziario, col quale il patriarca il 23 maggio per cinquanta marche concesse temporaneamente tutti gli affitti che percepiva nella gastaldia di Fiumicello e la decima dei Ronchi intorno ad Aquileia, la quale era della chiesa aquileiese e del patriarca, finché si fosse liberato da

[1] BÖHMER, *R. I.*, n. 14375. Il 31 marzo 1268 papa Clemente IV lanciò la scomunica contro Corradino ed i suoi fautori ed aderenti.

[2] *Registr. Grégoire X*, n.[i] 310, 480, 572, 640; *Registr. Jean XXI*, n.[i] 155 e 157.

[3] Presenti: Alberto vescovo di Concordia vicedomino, Asquino decano d'Aquileia, maestro Nicolò de Lupico, Ferracino canonico d'Aquileia, Antonio di Feletto e Domenico di Padova frati minori. BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 317; *Doc. mss.*, n. 336.

Leonardo, podestà d'Aquileia, verso il quale era obbligato [1]. Così oscuramente ci riferisce un regesto; questa cessione fu fatta, io credo, allo stesso podestà.

Il patriarca era ad Udine il 26 giugno 1268, e ricevette da parte di Asquino di Varmo la rinuncia a tredici mansi in Cisterna colla metà di una selva; poi a sette mansi e mezzo a Grions che aveva ricevuti da Walterpertoldo, il quale a sua volta li aveva avuti dalla chiesa di Aquileia, ma che il patriarca aveva diritto di rivendicare pagando mille libre di piccoli veneziani; ad un manso in Vissandone, a tre a Pasiano, a cinque a Campoformido; a cinque mansi e mezzo con un mulino a Beivars; al reddito di cinque marche a Trivignano, che doveva essere restituito alla chiesa qualora il patriarca avesse dato altrove un reddito corrispondente. Tutti questi beni erano feudo retto e legale della chiesa d'Aquileia, ed il patriarca subito ne investì Federico e Walterpertoldo, figli di detto Asquino, che li ricevettero anche a nome degli altri due fratelli Palamede e Tibaldo [2]. Com'è evidente non si tratta qui che di un semplice trapasso di beni feudali e di una regolarizzazione delle clausole e delle condizioni che vi gravavano sopra.

3. Ben diversamente invece si misero le cose nei mesi seguenti. Le relazioni interne del patriarcato preparavano ad ogni istante, si può dire, nuovi dolorosi avvenimenti.

Il canonico Giuliano ci riferisce che il 3 luglio 1268 fu ucciso Alberto, vescovo di Concordia, vicedomino patriarcale, ed altri insieme con lui, a tradimento, dai fautori del conte Alberto di Gorizia. Il patriarca non volle lasciare impunito questo misfatto, « ed uscì [da Cividale] verso Udine coll'esercito contro il conte; « ed il 12 agosto fu distrutto e rovinato il ponte dell'Isonzo presso « Gorizia; il 30 agosto egli ritornò a Cividale e fu fatto un com-

[1] Regesto Belloni; Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 318; Reg. in cod. De Rubeis, ed. Bragato, p. 17.

[2] Presenti: Berengero preposito di S. Odorico, Enrico di Villalta, Walterpoldo di Spilimbergo, Matteo di Rivarotta. Atto ms. orig. del not. Giovanni di Lupico, in Bibl. Marciana di Venezia. Cfr. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 337; *Doc. Reg.*, n. 319, dal Regesto Belloni. Regesto anche in cod. De Rubeis, ed. Bragato, p. 16 ed in *Thesaurus*, n. 372, p. 180. In questo stesso anno 1268 « pro remedio anime sue » Asquino di Varmo assegnò al patriarca una famiglia di servi di masnada. *Thesaurus*, n. 374, p. 181. Fors'egli si sentiva vicino a morte e volle provvedere a che gli interessi dei suoi figli non fossero turbati o contestati.

« promesso fra le due parti »[1]. Secondo ci riferisce un documento, il conte Mainardo da parte sua mosse contro Udine per farvi incendi e depredazioni. In suo aiuto accorse dalla Carniola anche Federico, conte di Ortenburg, il quale però non fece altro danno alla chiesa di Aquileia, che di fermarsi durante il viaggio una notte a Vipacco[2], esigendovi, si capisce, trattamento per sé e le truppe che lo seguivano.

Altri aiuti il conte Alberto aveva ricercato anche in Istria, dove Capodistria sosteneva sempre le sue parti. Nemmeno la pace dell'anno precedente era bastata per moderare gli umori di quei cittadini. Infatti il 22 agosto 1268, si presentò al maggior consiglio di Capodistria Cono di Momiano, quale nunzio del conte Alberto, e richiese a Marino Morosini, capitano della città, di prendere sotto la sua protezione e custodia il comune di Buie. Il conte ed il comune di Capodistria promisero di non far pace col patriarca senza l'intervento dei Buiesi; ed i Buiesi da parte loro promisero di dare ostaggi a loro spese e di far giurare i patti a tutti i loro uomini dai quattordici anni in su[3]. Quali patti speciali giurassero allora quei di Buie, riguardo alla loro alleanza col conte di Gorizia e coi suoi fautori, fra i quali c'era appunto Cono di Momiano, non ci è dato di sapere: erano però alleati con Capodistria e tanto basta per comprendere i comuni intenti. La signoria patriarcale sulla penisola, che il Montelongo aveva con tanta premura instaurata secondo lo spirito dei tempi mutati, veniva scossa sulle sue basi; ma non gli Istriani ne dovevano profittare, bensì i Veneziani, per i quali un più diretto intervento nei rapporti interni fra le diverse città e castella della penisola era d'importanza capitale per la signoria sull'Adriatico superiore.

Della breve spedizione del patriarca contro il Goriziano ci è rimasta memoria anche nei documenti. Il 20 agosto 1268 a Lucinico, che si trova proprio sulla via di Gorizia, il patriarca diede in pegno a Marin Zorzano, Stefano e Marino Coppo, Nicolò Michiel e Marco Zorzano veneziani, per 600 marche aquileiesi che aveva già ricevute da loro, l'importazione annua e lo spaccio al minuto delle mille anfore di vino istriano e friulano spettanti a lui da parte della signoria di Venezia, e la muta di Monfalcone per due anni a partire dal 1° maggio. « Le 600 marche », dice il

[1] Iulian., loc. cit., p. 6.
[2] Doc. del 1274: Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 376.
[3] *Codice diplom. Istriano.*

patriarca, « erano state impiegate ad evidente utilità della chiesa « d'Aquileia ed a difendere la sua libertà, cioè *in assoldandis* « *militibus et berroariis equitibus*, in pane, vino, carni ed in altre « diverse spese fatte nell'esercito per il patriarca ed il suo se- « guito, per il duca di Carintia e la sua comitiva, per il conte « di Heunburg e la sua gente e per molti altri latini e tedeschi « ch'erano al servizio della chiesa d'Aquileia, contro il nobil « uomo conte di Gorizia, che voleva abbattere la chiesa d'Aqui- « leia ed il Friuli ». Al medesimo scopo furono impiegate altre 750 marche che il patriarca aveva avute dai medesimi, ai quali, il giorno 22, egli diede in pegno la muta di Aquileia per 10 anni a cominciare dal 1272 [1].

E più tardi a Cividale il 6 dicembre 1268 il patriarca attestò d'avere avuto da Marin Zorzano e Marino Coppo altre 185 marche aquileiesi, che servirono per le spese fatte al duca di Carintia, al conte di Heunburg ed alla loro comitiva, « quando fu pronunciata « la sentenza arbitrale dal duca di Carintia contro il nobile uomo « Alberto conte di Gorizia ed i suoi complici e seguaci » [2].

Quest'ultimo periodo serve a chiarire un po' la magra notizia dataci dal cronista. Fu dunque il duca di Carintia che, dopo avere accompagnato il patriarca e sconfitto il Goriziano, riuscì a comporre in pace le due parti e ad impedire così mali maggiori.

E che il conte Alberto di Gorizia si mantenesse in buoni rapporti col duca di Carintia, si può arguire dal fatto, ch'egli fu presente il 4 dicembre 1268 a Podiebrad in Boemia all'atto con cui il duca Ulrico III nominò suo erede Ottocaro, re di Boemia e duca d'Austria e Stiria, nel caso che gli premorisse senza figli [3]. Dopo questi fatti i due Goriziani non continuarono l'impresa e si stettero cheti. I due fratelli compaiono presenti a Lienz il 17 marzo 1269 ad un patto fatto da Federico e Guglielmo burgravi

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2985, dal Registro originale di Giovanni de Lupico alla Marciana di Venezia: Lat. Class. XIV, cod. 80, pp. 8-12; 6-8. Marino Zorzani insieme con Pietro Zorzani e Matteo Trevisano era stato in società coi mercanti senesi Rainieri e Giovanni Turchi e Gabriele Rusticini nel 1253; non è a credere che i Senesi fossero soppiantati dai Veneziani. In Friuli c'era posto per tutti; vedremo infatti dai documenti del 1269-70 che i Senesi continuavano nei loro affari in Friuli.

[2] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2989, dagli atti del de Lupico, loc. cit., p. 20.

[3] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2988.

di Lienz coll'abbazia di Admont, e ad un altro del loro ministeriale Ernesto di Lienz collo stesso monastero [1].

4. Quale risarcimento ottenesse il patriarca per l'ingiuria fattagli coll'uccisione del suo vicedomino, non ci è dato sapere. In sostituzione del disgraziato vescovo Alberto il patriarca creò vicedomino il suo cancelliere Nicolò de Lupico.

Un documento scritto il 6 settembre 1268 a Cividale ci palesa, oltre che le misure punitive prese dal patriarca contro i ribelli, anche i premi da lui concessi ai suoi aderenti. Il patriarca, considerando che il nobile Walterpertoldo di Spilimbergo « non expa-« vescens pericula, nec parcens laboribus aut expensis ... semper « contra inimicos ipsius D. Patriarche ... fideliter et viriliter asti-« terit auxilio, consilio et favore », lo premiò col concedere « iure « feudi habitantiae iuxta consuetudinem terrae Fori Julii » a lui ed ai suoi eredi metà della casa e del castello di Valvasone, ch'erano stati tolti a Corrado di Valvasone, con tutti i diritti e pertinenze ad esso spettanti [2].

Il 13 settembre 1268 il patriarca concesse facoltà ad Albertino Morosini di condursi via dall'Istria mille anfore di vino, quale compenso per avere tenuto in custodia i *zirones prope Rubinum*, per avere munito Castelvenere, per le spese fatte da lui in occasione del castello di Coslach, che doveva essere affidato ad Albertino in servizio del patriarca, e per la perdita di alcuni cavalli avvenuta nell'esercito presso Gorizia [3]. Il Morosini aveva riparati in Castelvenere i danni cagionativi dagli aderenti del conte di Gorizia l'anno antecedente e poi aveva raggiunto il patriarca che col suo esercito s'era spinto sotto Gorizia.

Questo Morosini, certo un veneziano, era dunque uno degli aderenti del patriarca. Ma non fu egli il solo veneziano ad operare in questo senso ed a ricevere compenso dal Montelongo.

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n.[i] 2993-94.

[2] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 338. (Cfr. pure Bini, *Documenta varia*, I, p. 465). Presenti: Giovanni arcidiacono di Aquileia, Giovanni di Cuccagna, Enrico di Mels, Squarzutto di Toppo e Gibello di Montereale. In questa circostanza fu fatto un breve inventario dei beni tolti a Corrado, che si trova ibid., n. 339; dove leggiamo: « Valvasonem et dominium inter Tulmentum et Roiam et « totam terram cum decima, que computatur triginta mansi; et duor mansos « in Curia Naonis que omnia habeo a D. Duce Austrie », l'avvocazia su diversi possessi, « dimidiam dominationem violentie in plebe de Cosa » ecc.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 322. Nei *Doc. mss.*, n. 19, sta coll'erronea data del 13 settembre 1208. Cfr. invece ibid., n. 340.

Marin Zorzano sino dall' 11 marzo 1265 aveva fatto buoni affari col patriarca; il 20 agosto ed il 6 dicembre 1268 gli aveva, insieme con alcuni soci, fatto grossi prestiti, che dovevano essere estinti coi proventi del vino istriano e delle mute di Monfalcone e di Aquileia. L'8 dicembre 1268 il patriarca affittò al Zorzano « medietatem 38 amphorarum vini gratiae parvae », che apparteneva al patriarca ed ai monasteri del Friuli, e l' altra metà l' affittò a Marino Cuppo, socio del Zorzano, per un anno al prezzo di 75 marche in tutto, per risarcirli delle spese da loro fatte nel riparare il castello di Muco ch' era stato distrutto da quelli di Capodistria. Il vino che si esigeva dal patriarca a Muggia e a Pirano, quello che si esigeva dalle monache di Aquileia, dall'abbazia di Beligna e dalla prepositura di S. Stefano doveva da loro essere condotto in Aquileia a proprie spese senza dazio [1].

5. È assai probabile che il patriarca si fermasse a Cividale durante tutto il dicembre 1268; e che colà egli il 6 gennaio dell' anno seguente desse in affitto una casa a Gemona *prope bechariam* per 20 denari [2]. Certamente egli era a Cividale il 24 gennaio, quando decise la lite sorta in seno al capitolo di Verona in seguito alla morte del vescovo Manfredo, avvenuta il 3 dicembre 1268. Egli sentenziò in favore dell' arciprete Eleardino eletto dalla miglior parte del capitolo a nuovo vescovo, contro Guido, fratello di Martino della Scala, scomunicato e sostenuto da scomunicati [3].

Artuico di Castello « videbatur dissentire a favore et gratia » del patriarca; ma riammesso finalmente nella sua fiducia e benevolenza, il 23 giugno 1269 a Cividale gli fece solenne promessa di fedeltà obbligandosi ad aiutarlo con tutto il suo potere contro i suoi nemici, e diede in garanzia della sua fedeltà tutti i suoi beni, sotto pena di 400 marche aquileiesi. Di questa somma e della sua sommissione si fecero fideiussori: Gerardo da Camino, Gio-

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 323; *Doc. mss.*, n. 341. Questo patto si fece a Cividale, dove il patriarca si trovava certo il 6 dicembre, come sappiamo da un altro contratto col Zorzano ed il Cuppo, di cui abbiamo trattato. Il castello di Muco o Mocò era posto presso Trieste.

[2] Reg. in cod. De Rubeis, ed. BRAGATO, p. 21.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 324; *Doc. mss.*, n. 343. Presenti: Vecellone abbate della Beligna, Giovanni arcidiacono di Aquileia, maestro Nicolò de Lupico, Rainerio, Antonio De Warnerinis e Bartolomeo de Gapriis canonici di Padova, Crosna di Lendinara, Marzio di Montemerlo cittadino di Padova ed altri.

vanni di Cuccagna, Walterpertoldo di Spilimbergo, Sybello di Montereale, Giovanni di Zuccola, Ropretto di Moruzzo, Nicolò di Buttrio, e Variendo di Mels [1].

È notevole la presenza di Gerardo da Camino a quest'atto. È il buon Gerardo di cui parla Dante [2]; ma a questo tempo era ancora ben lontano da quella grandezza e potenza che lo rese l'arbitro della Marca e signore di Treviso. Durante il patriarcato di Raimondo della Torre e di Pietro Gerra ebbe molteplici e complicate relazioni col Friuli; in questo momento colla riconciliazione di Artuico di Castello e del patriarca egli cominciava a crearsi quella corrente di interessi e di simpatie, che dovevano in seguito aprirgli la strada a cose ben maggiori. I possessi che i Caminesi avevano nel vescovado di Ceneda, in Cadore e specialmente lungo il Livenza, i feudi che tenevano dalla chiesa di Aquileia fornivano al fortunato Gherardo occasioni e motivi molteplici per intervenire negli affari interni del patriarcato e dei signori che lo abitavano.

Il 7 luglio 1269 a Cividale il patriarca Gregorio investì Mainardo di Schneeberg, che gliene aveva fatto istanza, di tre mansi e mezzo posti nella villa di Cal. Quel possesso l'aveva ottenuto in antecedenza dalla chiesa di Aquileia Enrico detto Stauloce di Tschernomel che l'aveva venduto a Enrico di Carsperch; la sorella di costui, Emma, aveva sposato Mainardo e portato in dote quei mansi. Incaricato dell'esito dell'affare era stato Engelberto, figlio del fu Marquardo di Laas [3]. Un altro negozio fu compiuto il giorno 9 nella casa di Giovanni arcidiacono di Aquileia; Carlo gastaldo patriarcale in Laas con suo figlio Carlo, Anzelo di Adelsberg gastaldo nel Carso, Engelberto q.$^{am}$ Marquardo, Mainardo di Schneeberg ed altri di Laas si fecero garanti in solido presso l'arcidiacono, che rappresentava il patriarca, per 50

[1] Presenti: Giovanni arcidiacono di Aquileia, Leone e Bonatto cappellani del patriarca, Lando di Montelongo, Iacopo de Coderta di Conegliano, Carello di Flagogna, Achillotto capitano di Aviano, Siwrido di Toppo capitano di Monfalcone, Ropretto di Osoppo e Meinardo di Flagogna. Atto di Giov. de Lupico, in Bibl. Marciana di Venezia.

[2] *Purgat.*, XVI, 124, 133 sgg. Trovammo la prima volta Gerardo da Camino presente il 14 febbraio 1266 a Cividale nel trattato fra il patriarca ed il conte Alberto di Gorizia.

[3] Schumi, *U. B. Krain*, II, n. 395, p. 301. Cfr. *Thesaurus*, p. 181, n. 375.

marche che doveva pagare prima del 15 agosto Carlosso di Laas [1]. Ma con un altro atto redatto in quello stesso dì nella casa del defunto Peregrino di Cornoleto, Carlosso confessò che il debito intero verso il patriarca risaliva a cento marche, che avrebbe dovuto pagare prima del 15 agosto; perciò dobbiamo supporre che ottenesse una proroga per una metà della somma, perché i suoi fideiussori gli fecero garanzia per l'intero importo, ed egli permise loro di valersi dei suoi beni, qualora avessero danno e molestia per causa sua [2].

È assai probabile che il patriarca, fiaccato ormai dagli anni, dalle fatiche di una vita agitata e dal male che doveva condurlo alla tomba, passasse tutto il 1269 a Cividale. E qui il 31 agosto 1269, ormai infermo, fece il suo testamento, regalando con generosi donativi parenti, servitori e ministri. Il patriarca successore ebbe parte dei paramenti. Il maresciallo di Tricano, i *camerarii maiores* (Giovanni di Zuccola, Giovanni di Cuccagna, Ulvino di Prampero), maestro Ascanio di Perugia medico, maestro Lorenzo di Cividale fisico, maestro Guidalotto di Prato fisico, Giovanni di Lupico scriba furono regalati in cavalli, oggetti e denaro e così i famigliari inferiori; i frati minori e predicatori di Cividale ebbero libri; Lando di Montelongo suo nipote e Gregorio, pievano di Gemona, figlio di lui, non furono dimenticati; finalmente l'altro nipote Giovanni, arcidiacono di Aquileia, ebbe quanto rimaneva, coll'obbligo di disporne secondo il consiglio di Gerardo frate minore e del lettore dei predicatori e di provvedere ai suffragi, usando anche di quanto aveva lasciato il defunto Alberto vescovo di Concordia [3].

Poi il 5 settembre lo stesso patriarca divise in parti eguali fra i due capitoli di Aquileia e di Cividale i cinque mansi posti

[1] SCHUMI, loc. cit., n. 396, p. 305. Presenti: Lupoldo pievano di Cicckniz, Gregorio canonico di Ferentino fratello dell'arcidiacono, Anselmo prete di Laas, Corrado di Cornoleto gastaldo di Cividale, Everardo di Scharfenberg ed altri. Atti di Giov. de Lupico, in Bibl. Marciana di Venezia.

[2] Ibid., n. 396 *a*, p. 304.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 326; *Doc. mss.*, n. 345. Presenti: Vecellone abbate di Beligna, maestro Nicolò de Lupico cancelliere, frà Gerardo da Modena e frà Gregorio da Novara dei minori, maestro Lorenzo de Civitate fisico, canonico di Padova, Giovanni Filippo pievano di Lubiana, Otto pievano di Vippaco, maestro Ascanio di Perugia fisico, maestro Widalotto di Prato fisico, Rufino de Porta di Piacenza, Giacomo di Corviaco, Fulgicco di Cividale. Il patriarca si confessò debitore verso Rugerino di Milano suo ostiario di 4000 libre di grossi veneziani e dispose perché gli fossero pagate.

a Trivignano, che aveva comperati dai figli di Fulcherio di Floiano, imponendo l'obbligo che ogni anno celebrassero il suo anniversario [1]. Ed in quello stesso giorno l'arcidiacono Giovanni si fece promettere 400 marche di moneta aquileiese da Martinello Rubeo, Rolando Bonsignori e soci di Siena, mutari delle mute della Chiusa, di Tolmezzo e della pece, per impiegarle nella sepoltura del patriarca quand'esso fosse morto, ed in cambio diede in pegno per due anni una parte degli oggetti preziosi posseduti dal patriarca stesso; passati i due anni dovevano venire restituiti senz'altro, qualora i mutari non avessero avuto a subire danni [2]. Ma questo contratto è abbastanza complicato, perché Martinello aveva dovuto espignorare quegli oggetti dalla casa Giustiniana di Venezia per 3200 lire di grossi; e gli fu dato permesso di espignorare altri oggetti preziosi che erano stati dati in pegno ad Albertino Morosini di Venezia, ad una pugliese moglie di Pandolfo di Prato ed a Marino e Stefano Coppo di Venezia [3]. È evidente che le spese di queste espignorazioni dovevano tutte essere saldate coi futuri proventi delle mute patriarcali. Così l'arcidiacono provvedeva alle spese e semplificava la contabilità; ma se pensiamo che i redditi di altre mute e le *gratiae* del vino erano stati ceduti per pagare altri debiti, dovremo constatare che le rendite della chiesa d'Aquileia erano impegnate in buona parte per un buon numero d'anni. Le preoccupazioni finanziarie non furono le minori difficoltà nelle quali si trovò implicato il Montelongo.

Il 5 settembre il patriarca fece ampia dichiarazione che Nicolò de Lupico cancelliere, il quale aveva tenuto per qualche tempo l'ufficio di vicedomino, aveva data piena resa di conto della sua amministrazione ed aveva consegnato quanto doveva, e lo proclamò libero da qualunque impetizione a questo riguardo [4]. In quello stesso dì comandò in un documento, che si dovessero

[1] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 327; *Doc. mss.*, n. 348.

[2] In altre parole i *mutarii* anticipavano la somma richiesta e dovevano ripagarsi coi futuri proventi della muta; quale pegno ritenevano nel frattempo gli oggetti preziosi.

[3] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 328; *Doc. mss.*, n. 347, origin. di Giov. de Lupico, in Bibl. Marciana di Venezia; quest'elenco è assai importante perché dà un'idea del lusso e della ricchezza della corte patriarcale.

[4] Presenti: Frà Gerardo di Modena, frà Ossalco di Oleis, frà Daniele di Feltre, frà Gregorio da Novara dei minori, Rufino de Porta di Piacenza ed altri. Atto origin. di Giovanni de Lupico, in Bibl. Marciana di Venezia.

restituire a chi di ragione le cose che risultassero di malo acquisto; che si pagassero coi redditi della chiesa aquileiese i debiti contratti ad utilità della chiesa stessa e che non fossero stati pagati; che venissero restituite a coloro cui spettavano le 70 marche aquileiesi che erano pervenute nelle sue mani sui beni del defunto Alberto, vescovo di Concordia [1].

I possessi del vescovo Alberto furono oggetto anche di un'altra disposizione il dì 6 settembre. Il patriarca diede il possesso delle case di lui, poste « in burgo de Utino prope eccle-« siam Fratrum Minorum eiusdem loci, cum broylo et cum omnibus « iuribus », ai fratelli Alessandro ed Antonio nipoti del vescovo, riservando al patriarca l'usufrutto di quelle case ed il solito censo che si pagava alla chiesa d'Aquileia [2].

Fu questa l'ultima disposizione del Montelongo. Poteva morire in pace, ora che aveva dato minuziosamente assetto a tutte le cose sue.

6. Il patriarca Gregorio morì l'8 settembre 1269 e fu sepolto a Cividale [3]. Il Necrologio del capitolo d'Aquileia riferisce: « VI Id. Sept. Patriarcha Gregorius obiit qui divisit fratribus « duos mansos in Trivignano et X marchas denar. » [4]. Gregorio nel suo testamento aveva stabilito di essere sepolto nel duomo di Aquileia, se il suo cadavere avesse potuto colà essere trasportato comodamente, altrimenti nella chiesa dei frati minori di Cividale, ch'egli aveva fatto costruire, oppure nella collegiata di S. Maria, disponendo di cento marche per la sua sepoltura. Fu sepolto in S. Maria, « nel cui sepolcro di finissimo marmo », dice il Nicoletti, « (le cui vestigia ancor oggidì si vedono nella detta « Chiesa) furono intagliate con caratteri Longobardi queste pa-« role semplici: " Hic requiescit corpus bonae mem. D. Gregorii de « Monte Longo, natione Campani, Patriarchae Aquileiensis, qui

[1] Ibid.

[2] Presenti: Giovanni arcidiacono d'Aquileia, maestro Berardo preposito di S. Felice, Rufino de Porta di Piacenza, maestro Ascanio di Perugia fisico, ed Antonio nipote del vescovo Alberto. Collez. Fontanini, vol. 647, p. 739, in R. Archivio di Stato di Venezia.

[3] Iulian., loc. cit., p. 7; Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 3020. « Mor-« tuus est in Civitate Austriae quam mirabiliter dilexit; et iuxta corpus « S. Paulini sepultus fuit », dice il *Chron. Patr. Aquil.*

[4] Però coll'errata indicazione dell'anno 1268. Hanno la sua morte a questo giorno anche i necrologi delle monache di Aquileia e di S. Maria in Valle a Cividale. Secondo Giuliano, Gregorio fu patriarca 17 anni, 10 mesi e 16 giorni.

« viriliter et prudenter Aquileiensem ecclesiam decem octo annos « rexit, cuius anima requiescat in pace. Amen ,, » [1].

Un poeta sconosciuto, assai probabilmente italiano, compose un compianto in lingua provenzale [2], per la morte del patriarca Gregorio, esaltando le virtù di lui e lamentando la sua dipartita.

« Assai », dice egli fra l'altro, « possono gridare e cantare i « Friulani ed i circonvicini; perché sanno ormai i loro avversari « che essi hanno perduto il buon pastore, il quale li difendeva « dall'errore e faceva cacciare indietro i perversi. Ladri, predoni « e rubatori ne godono, perché molti egli ne fece giustiziare. Dio « non fece mai re od imperatore che fosse tale giustiziere di « malvagi, tal guerriero o difensore dei suoi, né di tanto vigore ». E termina: « Corri all'arcidiacono, o mio compianto, perché egli « ti sia custode; poiché ha il fiore del lignaggio, ben deve ras- « somigliare al buon zio » [3].

Queste lodi dell'ignoto trovatore ben concordano con quanto risulta dai documenti che abbiamo esaminato, e ci fanno anche intuire ch'essi non ci hanno tramandato che una piccola parte delle azioni compiute dall'energico patriarca per il regime interno del patriarcato. Le virtù di cui gli dà lode Salimbene per il suo governo nella Lombardia, sostenute da una più matura esperienza e severità di vita, ebbero largo campo di mostrarsi nel Friuli.

Perni del suo governo furono le comunità che allargarono sempre più, col suo favore, la loro importanza politica. Sacile, Tolmezzo e la prediletta Cividale, come abbiamo veduto via via nei documenti, furono largamente protette e privilegiate dal patriarca, crebbero d'importanza ed aumentarono le loro libertà. Che il Montelongo mostrasse grande benevolenza verso Udine, lo si può arguire, fra l'altro, dal fatto che un documento del patriarca Raimondo della Torre, del 24 novembre 1274, parla della conferma data da Gregorio al privilegio del 1248 e di *muros*

[1] M. A. Nicoletti, *Vita di Gregorio di Montelongo*, Udine, 1898, p. 51 sg. Di sepolcro e d'iscrizione non resta più traccia.

[2] Pubblicato la prima volta dal De Rubeis, *M. E. A.*, col. 756; poi dal Cappelletti, *Chiese d'Italia*, nelle *Pagine Friulane*, an. X, p. 158, con una traduzione in versi; poi da P. Mayer, in *Miscell. Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 233; finalmente da Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia*, Modena, 1915, p. 478. (Cfr. ibid., pp. 138 e 175).

[3] Un compianto latino, che poté forse essere sotto gli occhi anche dell'autore del *chan-plor* provenzale, fu conservato insieme con questo nel medesimo codice e fu edito dal Mayer nell'opera citata.

*novos*. Queste nuove mura non poterono essere state costruite da altri che dal Montelongo, allo scopo di allargare il circuito della terra troppo ristretta ormai entro il *fossatum vetus*, ordinato da Bertoldo di Merania [1].

Rivale, se pure non addirittura superiore, ad Udine per importanza, ricchezza e libertà cittadine, fu in questo tempo Gemona. Essa doveva la sua prosperità al suo mercato ed ai privilegi concessi dai patriarchi antecedenti, ai quali non mancò certo il Montelongo di aggiungere i suoi, nonostante che Venzone tentasse di fare concorrenza. Ma Venzone era sempre sotto la signoria dei Mels, mentre Gemona aveva scossa quasi del tutto ogni dipendenza dagli antichi signori che la dominavano dall'alto del castello. Un'inchiesta fatta in Gemona da Andalò Brugni, capitano di quella terra, il 31 dicembre 1286, pose in chiaro, che il patriarca Gregorio aveva comandato a Glizoio di Venzone (già defunto al tempo dell'inchiesta) ed agli uomini di quel luogo, di non vendere nulla all'ingrosso, sotto pena di 50 libre di multa, ed al minuto solo pane, vino e ferri da cavallo; aveva inoltre imposto che nessun mercante passasse con merci per la Chiusa o per Tolmezzo, senza che quelle merci fossero bollate a Gemona col sigillo del capitano; era stato finalmente ordinato a Glizoio di distruggere certe porte che sbarravano la via e di non costruirne altre in avvenire [2].

Quello che altrove era il podestà, era a Gemona il capitano, ma con autorità maggiore e con incombenze fiscali, tanto che possiamo dire concentrasse in sé le funzioni di gastaldo. Ma a differenza del gastaldo, che era sempre designato dal patriarca, da un documento del 19 settembre 1270 sappiamo che esso era eletto dai due rettori, dal consiglio e dal comune del luogo; e che il suo ufficio era di trattare le cause criminali, custodire il luogo, stringere patti coi vicini. Da un altro documento del 9 ottobre 1276 sappiamo che i consoli del comune erano nove [3].

[1] *Statuti e ordinamenti del comune di Udine*, Udine, 1898, p. IV e p. 154, doc. XVII.

[2] BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 523. Del resto anche da un documento del 26 giugno 1254 si sa, che il Montelongo aveva proibito si tenesse mercato a Venzone per favorire Gemona. Ibid., n. 197. Benché a Gemona non si esigesse la muta come a Cividale, però il diritto di *niderlecco* dava alla terra un reddito cospicuo. Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 503 sg.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.*, n.[i] 374, 375. Infatti quando il patriarca mandava le lettere, per convocare il parlamento generale, per Aquileia, Cividale ed

E che Gemona sapesse far rispettare i suoi cittadini con vigore, lo si può arguire da una decisione presa presso Gemona stessa nell'ospedale di S. Spirito (Ospedaletto) il 3 maggio 1270. *Hermannus de Soclevo* [*gastaldio?*] *Carnee* teneva prigioni i figli di Pertoldussio di Craia gemonese. Pertoldussio ed Ermanno rimisero la questione all'arbitrato di Ulvino e dei rettori di Gemona; e costoro decisero che fossero anzitutto liberati i prigionieri, che si facesse tregua sino alla prossima domenica e che intanto le due parti si preparassero a sostenere le loro ragioni nell'ospedale stesso [1]. Di altre contese, che dimostrano l'importanza di Gemona, vedremo trattando di Filippo di Carintia e del suo governo. L'importanza delle comunità venne accresciuta sotto il Montelongo dal fatto, ch'egli diede maggiore importanza ancora che il suo predecessore al parlamento. Anche di lui si riferisce in un documento del 10 maggio 1282 « che quando faceva statuti ri« guardanti le condizioni interne del Friuli, richiedeva il consenso « ed il consiglio dei prelati, dei nobili e *degli altri friulani* ». Questo naturalmente era a discapito del primitivo ordinamento feudale [2]. Nessuna meraviglia quindi che una parte dell'antica nobiltà, sia libera sia ministeriale, appoggiasse i conti di Gorizia nella loro azione contro il patriarca. Si trattava di mantenere l'antica egemonia e di opporsi più risolutamente alla piega nuova che andavano prendendo le cose in Friuli. Abbiamo veduto quali tumulti e quali lotte dovesse per questo sostenere il patriarca; né egli poté alla sua morte illudersi di avere dato un assetto definitivo all'opera da lui condotta innanzi con tanta energia. Toccava al suo successore continuare quell'opera e coglierne i frutti. Purtroppo una lunga vacanza della sede impedì una continuazione diretta ed efficace.

PIO PASCHINI.

Udine, le dirigeva « Gastaldioni, Consilio et Comunitati », per Gemona e Sacile le indirizzava: « Capitaneo, Consilio et Communitati ».

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 362. Nulla di simile si trova ancora per Udine, dov'erano invece numerosi i feudi di abitanza.

[2] P. S. LEICHT, *Parlamento friulano, gli istituti parlamentari nell'età patriarcale*, Bologna, 1917, p. LIV.

# Udine nel secolo XVI.

## Condizioni e provvisioni annonarie [1].

Situata in mezzo a una vasta pianura, come scriveva nel 1542 Giulio Savorgnan, « arida, poco irrigata, poco produttiva, « con animali magri e stenti » e avente nell'ambito dell'intera regione friulana una popolazione che per tutto il XVI secolo si aggirò intorno ai 190.000 abitanti, molti dei quali fin d'allora, per la miseria emigravano ogni anno in Germania in cerca di lavoro rimunerativo, la città di Udine, quantunque con scusabile esagerazione d'amor proprio gli oratori da essa mandati al papa nel 1516 dicano « esser questa in la provincia de Italia connu-« merata fra le più nobele et degne », non poteva essere, e non era davvero, né opulenta né rinomata per sfarzo di vita e sontuosità di costumanze né per abbondanza di quanto è necessario ai quotidiani bisogni materiali della convivenza sociale.

Dei circa 14.000 abitanti, ché tanti poco più poco meno ne contava Udine durante quel secolo, forse oltre due terzi erano artieri, operai e *borghesani* cioè abitatori dei borghi di là dalla vecchia cinta, ma aggregati alla città, e dediti la massima parte alla coltivazione degli orti e delle *braide* dentro e fuor dalle mura e delle *rive* erbose del fossato corrente tutt'intorno ad esse; al-l'allevamento del bestiame da lavoro, da cortile e da macello il quale ultimo, per il pascolo e per la custodia, s'affidava comunemente, con l'annuo compenso d'un *pesinale* di siligine o di miglio, a un *armentario*, e bene spesso era cagione di litigi *ob contermina pascua*, come leggesi esser accaduto nel 1533 fra gli

[1] Per evitare un cumulo di note quasi tutte di carattere archivistico, dichiaro che le fonti donde fu tratta questa memoria consistono negli *Annales civitatis Utini* dal tomo 40 al 66; negli *Acta publica* dal tomo 2 al 29; nei *Notariorum* mss. del dott. VINCENZO JOPPI, *passim* nei vari volumi; nello *Zibaldone storico cronologico friulano* ms. di ANTONIO JOPPI e in altri manoscritti che si conservano nella Biblioteca civica di Udine; nei *Registri litterarum* di P. BISANTI mss. della Bibliot. arcivescovile di Udine.

uomini di Poscolle e quelli di Pasian di Prato, e nel 1559 tra quelli di borgo Aquileia e i contadini di Cerneglons.

Se non che ciò che si produceva a Udine e negl'immediati dintorni, sia per la scarsa quantità, sia per l'assoluta mancanza di molte derrate necessarie, non poteva bastare ad alimentare l'intera popolazione e a sodisfare a tutti i suoi molteplici bisogni, salvo che non ci si contentasse di civaie e d'ortaggi di cui era sempre discretamente provvista la piazza. Bisognava quindi per tutto il resto ricorrere altrove, a Marano e ad Aquileia per il pesce, alla Carnia per il formaggio, ai paesi del Cornappo e del Natisone per il carbone e per la legna, a vari luoghi del contado per bestiame, per il vino e per cereali, a Venezia per le spezie, per l'olio, per i medicinali e più altre cose, a mercanti tedeschi per le *sonze* e così via.

La faccenda degli approvvigionamenti non era però sempre così semplice come potrebbe parere, perché spesso a suscitare ritardi e difficoltà e a renderne quindi più sensibile la scarsezza e più moleste le sue conseguenze concorrevano parecchie cause contro cui presso che vani riuscivano i faticosi sforzi del comune.

Per tacere del naturale rincaro che, come già osservò Antonio Zanon, a cominciare dal '500 porta gradatamente al triplo e al quadruplo, nel corso di quel secolo, il prezzo d'ogni cosa, altre ragioni del pari non dipendenti dalla volontà umana sorgono a quando a quando a immiserire i pubblici mercati.

La rigidezza, grave di danni alla campagna, d'alcuni inverni, ad esempio quelli del 1515, del 1549, del 1554, del 1595 e specialmente del 1583 nel quale, narra il contemporaneo monsignor Bisanti, vicario patriarcale, « fa freddo grande e d'importanza, « sono fatte secche tutte l'herbe, non c'è pesce né meno salumi « abbastanza, e il povero contadino non ha che mangiare se non « pane di sorgo et per il più beve aqua e però *misereor super* « *turbam* »; la straordinaria arsura d'alcune estati come quella *damnosa et exitiosa* del 1540 in cui non piovve per otto mesi di seguito, e quelle del 1558 e del 1590; le rovinose intemperie frequentissime durante la seconda metà del cinquecento, per una delle quali, nel 1572, una piena del Torre inondò impetuosa alcuni borghi di Udine; le carestie terribili del 1530, del 1560 e peggio di tutte quella del 1527-28 a cui si riferisce un'iscrizione dipinta nel castello di Spilimbergo: « Fo la gran cari- « stia — che la zente cadeva morta per la via »; i contagi e le pestilenze che desolarono città e contado non meno di quindici

volte nel volgere di que' cent'anni, fra le quali micidialissima quella del 1510-12 in cui, scrive il buon notaio Giacomo Porzio, « morsero più di 1500 persone »; le vicende di guerra che obbligavano il comune a vettovagliare le soldatesche di presidio o di passaggio, come gli toccò fare dal 1508 al 1515, nel 1532, nel 1571 e più altre volte, senza che ciò giovasse a impedire alle cernide e agli stradiotti, non molto dissimili in ciò dai lanzi tedeschi e dai *bisogni* spagnuoli, di devastare le campagne intorno a Udine e di sperperare i raccolti strappando fin l'ultimo tralcio di vite e l'ultimo gambo di granturco, fra le disperate doglianze dei *borghesani* di Poscolle, di S. Lazzaro, di Villalta e di Gemona, come avvenne nel 1502, a dispetto e nell'impotenza dei guardiani mandati dalla comunità: tutti questi accidenti inevitabili impedivano pertanto o almeno incagliavano il commercio e interrompevano le relazioni tra cittadini e forestieri e, imponendo gravi restrizioni, peggioravano le ordinarie condizioni della vita, accrescendo il comune disagio.

E come se tutti gli accennati malanni fossero pochi, un altro ne ricordano i vecchi registri municipali, le invasioni, fortunatamente rare, delle locuste che riducevano orti e campi squallidi e deserti, come quella del 1477 che precedette di poco l'incursione dei Turchi, e, peggiore, quella del 1542-43 quando « per « la corruzione dell'aere e per i venti delle parti calde d'oriente, « n'eran venute al settentrione in tanto numero da oscurare il « sole », poco o nulla essendo valso l'ordine impartito per disposizione ducale, dai deputati della Patria « d'usare ogni dili- « genza per ammazzarle tutte sino ad una finché erano piccole », e l'aver mandato un *vir impiger* a perlustrare le campagne « con « facoltà di pagare quattro soldi per ogni *pesinale* di locuste uc- « cise, e con l'obbligo di farle seppellire almeno mezzo passo « sotto terra ». Forse quelle cavallette quando giunsero in Friuli s'eran già fatte grandi: a ogni modo quanti *pesinali* ne siano state distrutte il cancelliere comunale Matteo Clapiceo non ci dice, premendogli piuttosto di farci sapere ch'eran fornite *quaternis alis, senis pedibus, binis tamen russisque dentibus, galea armatae, colore partim subrufo partim vero ceruleo.*

Il vitto della povera gente e suppergiù anco quello della piccola borghesia era veramente semplice e frugale forse più che ora non sia: minestra di miglio, fava lessata, erbaggi, latte, ova, formaggio, carni salate, teste e piedi di castrato, trippa o *bugiele* e *minutamina* di bestie grosse che gli addetti ai macelli riven-

devano a tenue prezzo, come anc' oggi costuma, e più di rado carne di bue, d'agnello e di maiale; quanto al pane, oltre quello di grano, s'usava anche quello di *tramesta* fatto con poca farina di frumento mescolata con farina di segale o di siligine: aggiungasi la polenta di granturco e qualche boccia di vino nostrale o di mezzo vino per coloro a cui la domestica economia imponeva la sobrietà, virtù tanto più meritoria in quanto un po' difficile a praticarsi in Friuli nel cinquecento e *per omnia saecula*. Non mancava neppure l'acquavite che si fabbricava *ex versia* (mosto) *et vino putrido* nella casa d'un ebreo in borgo Aquileia, non senza forti lagnanze dei vicini per il puzzo insopportabile che n'usciva.

La parte più agiata della cittadinanza formata della nobiltà castellana, del clero, dei mercanti e di coloro ch'esercitavano professioni liberali e reggevano uffici civili, viveva certamente meglio, senza lusso di cibi, in generale, ma del pari senza soverchia restrizione nella loro qualità e varietà. S'intende ch'io non parlo di certe particolari occasioni di conviti nuziali, di trattamenti a forestieri di riguardo, di pranzi di gala per qualche ricorrenza festiva, di baldorie e gozzoviglie carnevalesche o dei giorni delle fiere e del pallio.

Nel 1549 i signori di Valvasone, abitanti in borgo Aquileia, diedero un pranzo all'illustrissimo luogotenente del Friuli, Vincenzo Diedo, nel quale sulla mensa bene ornata comparvero « pe-
« sci di mare e d'acqua dolce, un vitello, tre capretti, quattordici
« capponi, colombini di torresella e di sottobanco, pollastri, lin-
« gue di manzo, persutti, lardo, butirro, articiocchi, salata, salumi,
« zucchero di Madera, anisi canditi e semplici, marzapani, pigno-
« cade, pignoli, pistacchi, finocchi, confetti, susini secchi, cannella,
« spezie dolci, garofoli, zafferano, pepe, mandorle ambrosine, zi-
« bibo, damaschino, uva passa, aranci ».

Più che la lista d'un banchetto par di leggere l'inventario d'una drogheria: certo è che quei convitati doveano avere uno stomaco di ferro per digerire così fatto intruglio e visceri foderati di cuoio per non sentirseli ardere come per fuoco.

Il dicembre 1556 una piccola brigata di gentiluomini udinesi s'unirono per una cena dove furono imbanditi carne di manzo con insalata di radicchio, un cappone, un pollastro in brodo, formaggio e mele crude e si bevve vino bianco dolce di Rosazzo: cena modesta e che tale parve anche ai commensali i quali espressero la loro sorpresa e il loro rammarico che non ci fosse « né « rosto, né torta, né raffioli ».

Per ragioni d'igiene e d'economia il comune cercò più volte con apposite prescrizioni di frenare tali eccessi gastronomici e di correggere siffatte « male consuetudini ». E invero, il 29 marzo 1543, « per la conservatione della facultà degli abitanti », decretò: « 1.° che nelli pasti et conviti di nozze nessuno possi dar pernise, « cotorni, fasani, pavoni, galline et galli selvatici; 2.° che siano « vietati calissoni, fongi, pignoccade, marzapani et altre simili « confezioni, eccetto confetti semplici; 3.° che non si possi dar più « d'una man de torte e una man de pastelli; 4.° che siano proi- « bite le colazioni pubbliche et private, che soglionsi fare agli « sposi, di malvasia, marzapani, calissoni, pignocade et altre so- « miglianti confezioni ».

L'11 marzo 1567 ecco un nuovo decreto il quale vieta che nei pasti si servano fagiani, cotorni, francolini e impone che nel medesimo banchetto non si debbano imbandire più di due piatti d'arrosto, due di lesso, oltre i salati né più d'una torta, e nei giorni di magro, più di cinque portate di pesce, e che non si debba dar carne e pesce, « salvo che ostreghe », né pernici e tacchine, ma soltanto l'una cosa o l'altra.

Benché si comminassero pene anche ai cuochi e agli scalchi, non si può dire che questa legge importasse soverchie limitazioni: con sei o sette pietanze, di grasso o di magro che fosse, c'era di che saziare qualunque più ingordo ghiottone. Ciò non di meno, come succede di tutte le leggi suntuarie, non ebbe maggior efficacia delle precedenti, sicché per la generale inosservanza bisognò nel luglio 1596 richiamarla in vigore per moderare « la « lautezza dei conviti e gli eccessi nelle spese di confezioni e di « rinfrescamenti ». Nobile ed eccellente intenzione, ma che lasciò pur essa il tempo com'era.

Lo stesso comune, del resto, in qualche occasione proprio straordinaria, contravveniva alle imposte prescrizioni. Così l'agosto del 1532 al duca d'Urbino che quale capitano e provveditore generale era venuto *ad perlustranda loca Patriae*, il consiglio offerse « 6 para de presutti, 6 vitelli, 30 para de pollastri, 10 para « de pernise »; e quando il medesimo duca tornò nel 1538 gli presentò ancora « persutti para 8 del peso di dugento due lib- « bre, lingue para 20, due vitelli e 25 libbre di confetto canelado ». Questo scialo, quantunque dovesse costare uno sforzo alle smunte finanze comunali non deve ad ogni modo essere rimproverato a quegli onesti consiglieri né come abuso né come una trasgressione di legge, essendo imposto o da ordini superiori o da ragioni

d'alta convenienza e fatto sempre nell'interesse della città per procurarle un valido patrocinio o prevenire inconvenienti e pericoli: i cancellieri del comune, tutti forniti di buona cultura classica, non avranno certo mancato di giustificarlo ricordando loro il distico ovidiano così persuasivo nella sua praticità e così vero allora come oggi e come sempre:

> Munera, crede mihi, capiunt hominesque deosque:
> Placatur donis Jupiter ipse datis.

Una specie di controprova l'abbiamo nell'« honorevole co- « lazione ad laude de Iddio, honor del beatissimo S. Marco et « lietissimo giubilo » per l'elezione a doge di Antonio Grimani nel luglio 1521, colazione a cui erano invitate « tutte cittadine « maritande et donzelle de qualunque sorte », e che sarà stata onorevole e magari anche chiassosa, ma che certamente non superò le proporzioni d'un semplice rinfrescamento; e del pari non le superarono quelle frugalissime somministrazioni di cibarie che la comunità talvolta soleva fare « per rifocillare » le processioni di contadini che in solenni occasioni di feste religiose venivano a Udine in devoto pellegrinaggio alla chiesa delle Grazie, come leggesi aver fatto il 31 luglio 1590 il popolo goriziano e altri sudditi arciducali e poco prima il popolo sandanielese.

Quanto ai forestieri ordinari, non molti a dir vero, che capitavano in città per le loro private faccende e in occasione di mercati o di solennità ecclesiastiche o civili, trovavano di che sodisfare sufficentemente ai propri bisogni mercè le provvide disposizioni del comune al quale fin d'allora potevansi riferire que' due versi che un anonimo poeta udinese scrisse nel 1690 sotto la figura d'una donna allattante che simboleggiava la città di Udine:

> Urbs Utinum venientes ad se amplectitur omnes
> Uberibusque suis ut pia mater alit.

Taverne, osterie, alberghi ce n'era parecchi, forse fin troppi anche allora, tanto nel centro della città quanto ne' borghi, e per tutti i gusti e tutte le borse: trovansi, infatti, menzionate l'osteria della *Spada* in Mercatonovo, quella di *S. Giorgio* in contrada dei Forni (via Prefettura), quella di donna Veronica in contrada Spellavillan (Pescheria vecchia), un'altra in borgo Aquileia, un'altra ancora all'insegna della *Volpe* in Poscolle; e fra gli alberghi od *hospitia* i più noti erano quello di *S. Giorgio* o della *Nave* in contrada delle Beccherie (via Rialto), quello della *Spada* in

borgo Gemona, quello dell'*Angelo* in borgo del Fieno (via Cavour), quello della *Stella* presso S. Pietro Martire.

Per alloggiare persone di riguardo però il comune per 30 ducati l'anno teneva a pigione una casa dei signori di Spilimbergo e prendeva a nolo lenzuola, coperte, tappezzerie, masserizie e altre cose necessarie da qualcuno degli albergatori della città i quali non dovevano essere in molta fama di pulitezza e di convenienza se non adempivano onestamente neppure l'obbligo assunto col comune, provocando « con vergogna della città » frequenti rimostranze da parte degli ospiti per l'insufficenza e il sudiciume di quanto fornivano.

Bettolieri, osti e albergatori eran tenuti ad osservare un cumulo di norme dirette a impedire abusi, a far somministrare cibi sani, a non alterare i prezzi stabiliti, prezzi che del resto variavano col variare delle condizioni del mercato: così se nel 1501 non si doveano esigere più di 6 soldi per pasto, nel 1540 il limite era salito a 10 soldi. Sul proposito dei prezzi conviene tuttavia osservare che l'aumento non sempre era imputabile a malizia o ad avidità, specialmente per quanto riguarda i locandieri, ma derivava, come diceva Leonardo Castellani in consiglio il 29 settembre 1505, « dal non esser questa terra in luogo di passo, e « non avendo perciò gli osti concorso non possono tenere le « osterie in ordene e non possono, anche se esentati dal dazio, « star alle spese, come si vide che assai delli osti esenti sono « vegnudi poveri e alcuni abbandonarono l'osterie »: ciò che fortunatamente oggi non si vede più. A ogni modo se a Udine gli alberghi non erano condotti come sarebbe stato desiderabile, il comune poteva consolarsi confrontandoli con quelli di Venezia dove, com'è detto in una sua deliberazione dell'aprile 1534, c'erano *sinistra et mala hospitia et in eis mala tractamenta.*

Per chi non voleva o non poteva andare all'osteria, c'erano i rivenditori di pane, « di buzolai con la picigarola, buzolai schietti, « fugazze, confortini, retorti, sgraziati, puppe, scalette », così sta scritto in un atto pubblico del maggio 1560, i quali giravano per i borghi e per le contrade con le loro ceste o esponevano la loro mercanzia sopra tavoli e banchi a pie' della scalinata della Madonna delle Grazie; e c'erano le fruttaiole che sotto i portici di ponente o sui gradini della piazza di Mercatonovo per pochi piccoli o *bezzi* offrivano sufficente quantità di frutta. E anche su tutti codesti rivenduglioli ambulanti il comune esercitava la sua vigilanza.

Ma su che cosa mai, anche in materia d'annona, non estendeva il comune l'azione sua! azione incessante, faticosa, piena d'infiniti fastidi e di doveri antipatici e incresciosi che consisteva nella non sempre facile applicazione delle disposizioni del vecchio statuto municipale del 1425, caduto in parte fuori d'uso per le mutate condizioni di fatto e integrato o con successive correzioni e aggiunte rispondenti alle nuove consuetudini e ai nuovi bisogni o con interpretazioni più in armonia con circostanze e accidenti impreveduti.

Certo, l'essere eletti consiglieri o deputati della magnifica comunità era cosa onorevole e conferiva anche una specie di nobiltà cittadinesca, ma quella nomina era pagata a caro prezzo come, senz'uscire dal nostro speciale argomento, si può desumere da quel loro assiduo lavoro di minuta legislazione pratica di cui non riusciamo davvero a farci un'idea noi oggi coi nostri consiglieri e assessori che, in tant'altre faccende affaccendati, sono di solito indifferenti, faciloni, improvvisatori e inclinati piuttosto alla così detta grande politica clamorosa che alla piccola e modesta amministrazione.

Esaminiamo pertanto, nei limiti concessi dai documenti, l'opera loro nella complessa e arruffata materia annonaria e cominciamo dalle provvisioni prese per evitare rialzi arbitrari nel prezzo dei commestibili e render vane le subdole arti de' rivenditori per eluderle, e per prevenire falsificazioni delle derrate e frodi nei pesi e nelle misure e accaparramenti illeciti a danno de' consumatori. Nel settembre 1501 il consiglio impone una multa a chiunque vada fuori città anche cinque miglia a fare incetta di galline, polli, ova e legna, fermando i carretti che dovean trasportar codesta roba a Udine; e nel 1519, nel 1544, il 25 gennaio 1553 e il 29 gennaio 1590 rinnova il divieto ai rivenditori di commestibili di comperare in città o fuori « agnelli, capretti, « pollami, volatili e altre cose pertinenti al viver umano » le quali devono restare per quattro ore fino a mezzogiorno a disposizione dei privati cittadini esposte per la vendita nella pubblica piazza. Il 31 maggio 1502 proibisce alle rivendugliole d'acquistare *vittuaria* prima di terza per impedire che comperando esse in grosso rivendano poi in piazza a minuto a maggior prezzo; e poiché codeste mercatine, col pretesto d'ignorare se fosse o no passata l'ora di terza, seguitavano a fare il comodo proprio anche fino all'ora di sesta e di nona, l'ottobre 1505 stabilisce che per avvertirle dell'ora sia sonata la campana del duomo. Ma ci voleva

ben altro che i rintocchi d'una campana per vincere la sorda testardaggine di quelle donne arroganti e sboccate che insultavano perfino il banditore comunale, sicché si dovette l'ottobre 1509 mandar fuori una nuova ordinanza che interdiceva loro di far acquisto di roba da rivendere *ante horam vesperorum*, sotto pena di perdere la merce e di pagare l'ammenda d'una marca.

Non di rado però non i rivenditori soltanto, ma gli stessi produttori esageravano i prezzi di quanto portavano a vendere sollevando gravi querele fra i cittadini, per calmare le quali il consiglio il 26 settembre 1530 ordinò che la carne di manzo si vendesse a 20 piccoli la libbra, prezzo medio tra i 14 piccoli del 1510 e il soldo e mezzo degli anni di guerra; quella di castrato a 2 soldi, di vitello, purché grasso e buono, a 5 bezzi, e il novembre 1534 ci aggiunse che il formaggio salato « da ogni casarol « si desse a soldi 4 e 6 piccoli la libbra, e quello dolce di piegora « zentil a soldi 5 e 6 piccoli », e che nessuno portasse formaggio a vendere fuori città. Nel marzo 1540, essendo ribassato il prezzo dell'olio in grosso, fu intimato ai bottegai di ridurre il prezzo per lo spaccio a minuto, portandolo cioè da 7 soldi e 6 piccoli a cui era salito, a soli 7 soldi. Ma i bottegai a codesta prescrizione non si vollero acconciare e « fatte conventicule, deliberarono di « chiudere le loro botteghe, come in effetto fecero, in grande « vergogna et vilipendio della città nostra e della legge et ordini « suoi » [1].

[1] Perché meglio si conosca l'equivalenza dei prezzi unisco il seguente prospetto:

1 *soldo* è uguale a 12 *piccoli* o *bezzi* e allora corrispondeva a 7 $^1/_2$ cent. di moneta nostra.

1 *lira* è uguale a 20 soldi o 240 piccoli e corrispondeva a L. 1,50 della nostra moneta: nel corso del secolo XVI il valore della lira andò poi via via scemando.

1 *ducato* o *scudo* o *zecchino* è uguale a 11 o 12 delle nostre lire.

Quanto alle misure di capacità basterà sapere che:

1 *conzo* o *ceura* è equivalente a $^1/_{11}$ di quintale ossia a litri 79,30.

1 *boccia* equivale a litri 0,62.

1 *staio* è uguale a 6 *pesinali* e corrisponde a litri 73,15.

E rispetto alle misure di lunghezza:

1 *braccio* equivale a metri 0,68.

1 *passo* equivale a metri 1,75.

Per i pesi basterà indicare che:

1 *libbra sottile* si divide in 12 *once* e corrisponde a chilogrammi 0,30 laddove 1 *libbra grossa* corrisponde a chil. 0,48.

Tentò il consiglio con le buone d'indurli ad obbedire, restringendo il rinvilio alla sola vendita ai poveri, ma non se ne fece nulla, protestando essi « non esser libertà alcuna al comune di « limitare prezzi e voler vendere la merce come loro piaceva ». Decise allora d'avocare a sé solo la facoltà di vender olio e candele e di conferirla a una o più persone abili con determinate norme e patti e che nessun altro potesse « vender dette merci « né in grosso né a minuto per lo spazio di cinque anni ». Ed eccoci in pieno cinquecento al calmiere, alle requisizioni e alle non meno celebri giunte dei consumi che anche ai giorni nostri il così detto *caro-viveri* fa apparire davanti alle menti esaltate e inasprite del popolo quale panacea contro il generale disagio, quantunque altri, forse meno illusi, le giudichino fatte apposta per accrescerlo. Assunsero il negozio in solido Domenico Piccoli, Metteo Arrigoni e Jacopo del Sarasin con ipoteca e obbligazione di tutti i propri beni: lontano esempio dei moderni *crumiri* in questa lotta che precede d'oltre tre secoli le attuali contese economiche e che, come queste, si vale d'un'arma a doppio taglio, la serrata a cui oggi, come agli scioperi, con tanto inconsulta frequenza si ricorre così volentieri, persuasi d'averle inventate noi queste vecchie cose. La lite durò sette mesi, alla fine, il 9 novembre tredici bottegai pentiti e supplichevoli si rivolsero al comune promettendo d'accettare i prezzi da lui fissati, e i tre assuntori dichiararono che non si sarebbero opposti alla rescissione del contratto purché fossero risarciti della spesa di 310 lire di soldi da essi sostenuta. In tal modo il contrasto cessò con la vittoria del pubblico e con la peggio degli sfruttatori: ciò che non sempre succede, essendo a tutti noto ormai che in siffatte contese, comunque riescano, quello che ne va di mezzo è per l'appunto sempre il pubblico costretto e sopportare i guai del male e del rimedio.

Non meno che sui prezzi delle derrate vigilava il comune sulla loro genuinità, qualità e salubrità per frenare l'ingordigia di negozianti poco scrupolosi che falsificandole ingannavano la buona fede dei compratori e smerciandole avariate o guaste ne rovinavano lo stomaco. Il 16 aprile 1517 gl'ispettori urbani girando come di solito per la città capitarono nella bottega di Francesco Vidiano aromatario o droghiere e vollero gustare le spezie. Accertatisi così che quelle chiuse in due scatole « erano terree et « false », le sequestrarono e le portarono in municipio perché, a norma dello statuto, si procedesse contro il falsificatore. Citato

costui davanti ai deputati, negò il fatto imputatogli; s' invitarono allora in commissione alcuni aromatari della città perché esaminassero le scatole, ed essi trovarono che realmente le droghe erano state falsificate « con peverella e con coriandoli pestati ». Per maggior sicurezza di giudizio fu sentito anche certo Baldassi, pestatore di spezie, il quale confessò d'aver veduto il Vidiano « mescolare peverelle e coriandoli » nelle sue droghe. Dopo ciò non occorreva altro: la merce fu confiscata e bruciata e l'onesto mercante condannato anche a pagare una multa. E suppergiù il medesimo toccò il dicembre 1570 al suo collega Antonio de Simoninis a cui gl'ispettori municipali fecero buttar sul fuoco le non sincere spezie ch'egli somministrava ai propri avventori.

E ora per farci un'idea più precisa e compiuta delle condizioni e provvisioni annonarie del comune udinese durante il XVI secolo, procediamo un po' più analiticamente nella nostra esposizione: non sarà male conoscere ne' suoi particolari come in que' lontani tempi si conducesse la pubblica amministrazione in questo importante ramo, tanto più ora che la recente terribile guerra lo mise in maggior rilievo facendoci pur troppo risentire le conseguenze del non averlo curato con quello zelo previdente e intelligente di cui ci diedero l'esempio que' nostri lontani amministratori.

Com'è oggi e come fu sempre l'elemento principale dell'alimentazione umana ne' paesi civili è il pane: era perciò naturale che il comune dovesse provvedere perché non se ne patisse mai scarsità e perché la sua lavorazione fosse fatta secondo norme igieniche e la vendita in modo onesto e conveniente. Si comincia pertanto dal badare al grano, e fino dal 1505 s'istituisce appositamente in via stabile un fondaco comunale sopra le beccherie in contrada Rialto per riporvelo e conservarlo, fondaco successivamente ampliato nel 1539 e nel 1550 fino al borgo del Fieno e capace di contenere oltre 5000 staia, ma non ancora sufficente se si concesse talvolta di accumulare grano nella sala inferiore del palazzo comunale, con molto scomodo e poco decoro degli uffici, ciò che fu vietato nel marzo 1573.

Sarebbe troppo lungo e, ciò che è peggio, troppo più noioso che utile ricordare le infinite e minuziose norme regolatrici dell'azione del fondaco, sdoppiato non molto di poi in fondaco del grano e fondaco delle farine e rincalzato anche con magazzini di granturco e di miglio: norme che, nell'irraggiungibile scopo di prevenire tutti gl'inconvenienti immaginabili e provvedere per

tutti i casi più inopinati, riuscivano talvolta così affollate, ingombranti e pedantesche da perdere molta parte della loro efficacia pratica in quell'ammasso di buone intenzioni.

Per l'acquisto del grano erano assegnati annualmente 1000 ducati, ma questa somma poteva essere aumentata secondo i bisogni, come si fece nel 1539 e anche più tardi, giungendo fino a 7000 ducati, con l'ottima intenzione d'avere *in omnem casum bladam ad sufficientiam pro populo utinensi*: basti dire che nel biennio 1543-44 fra grano e farina si spesero 21.558 lire e che nel marzo 1563 il fondaco possedeva 3674 staia di frumento per il valore di 40.124 lire. È facile comprendere come non dovesse essere sempre facile per un comune non grande e non ricco aver disponibili le somme necessarie per la compera di quantità di grano così considerevoli, e perciò lo vediamo spesso ricorrere a prestiti o dal Monte di Pietà, come nel settembre 1539, o da cittadini privati, come fece nel marzo 1550 da Elisabetta Florio che gli fornì 200 ducati, oppure trovar altri espedienti, come nel dicembre dello stesso anno 1539 quando, allo stremo d'altre risorse o, dirò poeticamente col cancelliere municipale, « essendo « estinte le sue lampade », trattenne a tutti i suoi *provvisionati* le paghe per un mese con la promessa di restituzione: ripiego eroico che ora scatenerebbe il finimondo, ma che allora fu accolto con rassegnata tranquillità da quegl'impareggiabili impiegati; o come nel 1564 che per rimborsare i 6000 ducati avuti a prestito si sospesero le annuali corse al pallio senza che ciò sollevasse alcuna protesta, poiché a que' tempi forse si pensava esser meglio pagare un debito vecchio che farne uno nuovo per divertirsi.

S'intende che non essendo molto agevole l'acquisto del grano si badasse poi a tenerlo gelosamente custodito; perciò nel 1541 si nominò un *granarista* o *fonticario* che dovesse aver cura dei depositi e vigilarne l'entrata e l'uscita, ufficio delicato e per il quale bisognava dar cauzione; si vietò di distrarre grano per altra ragione che non fosse per venderne ai cittadini o per dispensarne gratuitamente ai poveri in tempi di carestia o d'epidemie, tanto che nel gennaio 1540 si ricusò perfino di darne a Venezia che ne avea chieste 4000 staia; si procurò in tutti i modi che il fondaco fosse sempre sufficentemente provvisto di quanto ne potesse occorrere ai bisogni della città, mandandone ad acquistare anche nelle Marche, in Romagna e altrove e, in caso estremo, come la primavera del 1539, requisendolo nella stessa città dopo che due

cittadini per borgo, eletti all'uopo, ne avean fatto, casa per casa, la descrizione.

L'istituzione del fondaco, oltre che assicurare la provvista del grano alla città, serviva anche di calmiere per mettere un limite alla speculazione privata, perché era proibito rivendere cereali e farine a prezzo superiore a quello fissato dal fondaco stesso. E uno staio di frumento ne' primi vent'anni del secolo costava dalle 3 alle 6 lire, come si trova nel 1505 e nel 1515, non meno di 12 più oltre, come nel 1540, nel 1564 e nel 1574, e 20 verso la fine del secolo, prezzo altissimo al quale non potevano comperarlo i « poveri populari » che dovean contentarsi di farina di siligine che si pagava 3 bezzi la libbra.

Provveduto così al grano, bisognava pensare alla farina e al pane: ed ecco quindi una nuova serie di deliberazioni e d'ordinanze riguardanti la macinazione e la panificazione e per conseguenza i mugnai e i fornai. La macinazione dovea farsi con mole buone, non già « con disadatte che producevano una farina « turpe e cattiva », e per ciò nel maggio 1502 e nel maggio 1504 fu ordinato ai mugnai che levassero quelle che avevano ch'eran logore e davano una farina arenosa che rendeva pessimo il pane. Cercarono essi di giustificarsi buttando la colpa dell'imperfetta macinazione sugl'impedimenti che al loro lavoro provenivano dal trasporto a Udine della legna da bruciare il quale soleva farsi per la roggia che serviva ai molini, e anzi contro tale inconveniente mandarono rimostranze al comune. Era un modo di metter le mani avanti accusando per difendersi: ma il comune di cotale scusa non ne tenne conto e dispose che le mole prima di macinare dovessero essere visitate da appositi periti. E poiché non di rado que' bravi mugnai rubavano sul peso della farina da consegnare e sul prezzo della macina, nel 1506 si decretò ch'essi non potessero esigere più di 4 soldi per ogni staio di frumento da macinare e non più di 3 per uno di siligine, e che il pesatore pubblico non li dovesse lasciar allontanarsi dalla stadera « se « non avessero prima soddisfatto integralmente ognuno della fa- « rina bona et sufficente » che gli spettava sulla misura del grano consegnato. E l'aprile 1537 fu anche rimosso dal suo ufficio di pesatore, avanti che scadesse il biennio della sua nomina, certo Giovanni Cividino *ob plurimorum suspiciones* di non innocenti negligenze.

Oltre a ciò il comune nel 1504 tolse l'abuso che la malizia de' mugnai avea convertito in consuetudine di non pesare la se-

gale che la povera gente portava al molino; e più tardi, il 5 gennaio 1538, considerata la miseria della provincia e specialmente le tristi condizioni « dei populari », chiese a Venezia l'esenzione dall'imposta sul macinato che poco prima il governo aveva introdotto, cosa nuova per il Friuli e per la quale doveansi pagare 5 soldi e 6 piccoli per ogni staio di grano che andasse alla macina.

Ma che cosa sarebbe valso darsi cura del frumento e della farina e chiudere gli occhi sul pane, se i fornai non erano neppur loro tutti fior di galantuomini? Infatti, sono frequenti i ricorsi di cittadini per il pane poco cotto, « male saxonato », per certe frodi sul peso, per la sua scarsezza che nel 1505 costrinse a ricorrere a Cividale per averne. Ecco dunque il comune nel giugno 1528 comandare che i fornai avessero a tenere le panetterie e i banchetti di rivendita sempre bene provveduti di pane comune « ben cotto et ben gramolato » e prescrivere limiti di tempo, secondo le condizioni del momento, per la lavorazione del pane comune e di quello « fino o di fior, bello, soffice e bianco »; ecco ancora nel settembre 1564, per maggior sicurezza d'averlo buono, raccogliersi i deputati della città *pro tractanda et ordinanda re pistoria* e favorire la costituzione della *schuola* o consociazione dei pistori dal titolo di S. Antonio e approvare per essa un apposito statuto di 17 capitoli.

Se non che pare che codesta scuola, a cui erano ascritti 25 fornai, come le odierne leghe operaie, non si desse pensiero che de' propri interessi, seguitando, al riparo d'una presunta impunità collegiale, nelle solite frodi e, per la negligente stacciatura, e l'insufficente lavorazione, a fare il pane tale « che in nessun « luogo della Patria si poteva trovarne di più nero e di più brutto « di quello che da molti anni ordinariamente si lavorava et si « vendeva a Udine ». Visto pertanto che anche con la consociazione non s'otteneva nulla, a dispetto dello statuto, il consiglio comunale con decisione del 20 giugno 1580 la sciolse, mantenendo fermi tutti gli altri provvedimenti e riservandosi la facoltà di determinare il numero dei fornai che nel 1589 troviamo essere 26 più 3 straordinari, e nel 1593 invece 36; e rinnovando la prescrizione del marzo 1538 che i pani da 2 soldi non dovessero « unirsi in più di due pezzi e quelli da 1 soldo in più di « quattro, e che non dovessero spezzarsi che per il lungo perché « potessero cuocersi meglio ». E quei 20 o 30 fornai, privati così del patrocinio della lega e della protezione di S. Antonio, per

allora, dovettero striderci [1]. Ai giorni nostri le cose non sarebbero andate così liscie: ma fortunatemente non s'erano ancora istituiti gli scioperi di protesta e di solidarietà.

E ora dal pane passiamo al companatico: e il primo posto spetta alla carne.

In generale, le bestie da macello non erano scarse: pagando il dazio di 4 denari per un bue, 2 per un castrato, 2 per un maiale e un denaro per un agnello, codeste bestie entravano in città ed eran condotte o al macello di borgo Gemona o a quello grande presso la chiesa di Porta S. Maria o addirittura alle beccherie di borgo S. Lucia e di Rialto dove pure talvolta si macellava e che appunto per ciò si trovano indicate anche col nome di *scorticatorii*. Tuttavia, non ostante siffatta quotidiana macellazione, la buona carne di manzo spesso mancava, come mancavano polli e gallinacci, quantunque in certi periodi di scarsità il comune concedesse l'esonero dal dazio sugli animali e sulla stessa carne. Ma gli è che per cause varie, non ultima il pungolo della speculazione, gran parte degli animali che s'introducevano in città eran bestie magre, stente, sfinite dal lavoro e, vorrei dire, poco meno che apocalittiche.

Anche dei macellai, costituiti pur essi in consociazione sotto la tutela di S. Pietro martire, si poteva dire suppergiù come per i fornai che, a malgrado dei paragrafi della loro *mariegola* e dei bandi del comune, attendevano più al proprio tornaconto che all'utile della clientela quasi più martire del loro santo protettore,

[1] La *schuola* dei fornai, con qualche modificazione e con maggiori vincoli fu ristabilita nel 1589. Per maggiori particolari su ciò che riguarda grano, farina e pane, si vegga il bello ed esauriente studio dell'avv. A. Measso pubblicato dall'Accademia di Udine ne' suoi *Atti*, serie II, vol. III, nel 1887, col titolo: *Il pane quotidiano a Udine nel 1500*.

Aggiungerò a maggior dimostrazione della previdenza e meticolosità del comune in codesta materia una specie di mercuriale desunta da' suoi registri per illuminare il pubblico e metterlo in guardia contro i possibili inganni. In esso era detto che uno staio di frumento pesava in media 115 libbre e dava 77 libbre di farina e 25 di crusca; che l'abburattamento della farina costava un soldo lo staio, e 7 soldi il dazio; che la lavorazione e la cottura del pane si calcolava 10 soldi, la mercede dei fornai 12, il sale e altre piccole spese accessorie 1 soldo e 6 piccoli; che, tutto sommato, uno staio di grano ridotto a pane ben cotto, compreso il prezzo del grano stesso e detratta una lira e 4 piccoli per la crusca e i noli, valeva 12 lire, 7 soldi e 6 piccoli, e che da esso si ricavavano 39 *pezze* di pane di circa 27 once ciascuna, del peso complessivo di libbre 90 e del costo di 2 soldi l'una.

non curandosi di tenere ben fornite di merce buona le beccherie, frodando sul peso, imbrogliando sul prezzo e dando soverchia prevalenza all' osso sulla carne.

Non erano dunque ingiuste le querimonie de' compratori che si dolevano « essere più le spine che le rose », né erano ingiustificati i provvedimenti che via via il comune era costretto a prendere per obbligare que' poco scrupolosi galantuomini a stare alla data malleveria, a non pretendere d' essere pagati con moneta d' argento, a non ricusare la vendita di piccole quantità di carne col pretesto di non guastare il *taglio*, a non voler per forza far accettare per *zonta* piedi di castrone e a non commettere altre somiglianti angherie. Così il febbraio 1544 si nomina uno stimatore pubblico del macello il quale dovrà fissare i prezzi di vendita delle carni che, come s' è detto, erano per quella di bue dai 14 ai 20 piccoli la libbra, per quella di maiale di 6 soldi con l' osso e di 8 senza, per quella di castrato di 2 soldi; il 25 giugno 1550 si delibera che nessun macellaio possa ammazzare animale qualsiasi se non sia stato dichiarato sano e buono da un ispettore e « bollato con una bolla di piombo »; l' agosto 1567 si proibisce di vendere carne di *porcella*; l' 8 febbraio 1572 si rinnova con maggior vigore una parte contro gl' inganni dei beccai; il 16 luglio 1596 si prescrive che i rivenditori di carne porcina non debbano rifiutare di darne a coloro che ne chiedono poca; il febbraio del 1600, infine, si domandano a Venezia i prezzi e s' impone di adottarli ai bottegai che facevano pagar troppo caro salami, « generi in salamoia et altre robe quadra-« gesimali ».

Cure non minori né meno fastidiose richiedeva il pesce. Già fino dal 1502 il consiglio aveva eletto una commissione che studiasse il modo perché in città se ne potesse sempre avere a sufficenza e ne precisasse il prezzo. E infatti, il febbraio 1510 fu pubblicato il seguente listino per la vendita, dopo il laborioso responso di quella commissione e dopo replicate prove per combinare accordi convenienti: *goi* (ghiozzi) a 3 soldi la libbra, anguille grosse a 3 soldi la libbra, *anguele* (pesce minuto da povera gente) a 2 soldi, gli altri pesci a 4 soldi.

Il pesce era portato in città in ceste e non si doveva vendere avanti che suonasse la campana della prima messa del duomo, e non in case private, ma soltanto in pescheria, sulle apposite lastre di pietra su cui era vietato salire per manomettere la merce, sotto pena di otto giorni di prigione, come dice

un decreto del 20 settembre 1526, « per non impedire i pesca- « tori nelle loro vendite »: il che, s'io non m'inganno, attesterebbe della gran ressa su codesto mercato e del notevole contributo del pesce nella pubblica alimentazione.

Poche ordinanze si trovano registrate negli *Acta* e negli *Annales* della cancelleria comunale riguardo ad altri commestibili di minore importanza quali, ad esempio, formaggio; frutta; carni porcine salate; burro e *assungia* (sugna) compresi comunemente sotto il nome di grasce; sale, genere di monopolio governativo per il quale il consiglio non interveniva che per chiedere di quando in quando una diminuzione del prezzo oscillante allora da 42 a 50 soldi lo staio, come fece il 28 febbraio 1535.

Fra queste poche ordinanze ne ricorderò una comune per tutti i bottegai e i rivenditori emanata nel 1564 e provocata dal fatto che parecchi di costoro « avevano in bottega doppie bi- « lancie e pesavano con le false, e quando gl'ispettori urbani « venivano per la visita, dichiaravano che le tenevano per ven- « derle, ma che non le usavano »; scusa troppo balorda a cui il consiglio rispose ingiungendo a tutti l'obbligo di non tenere più d'una stadera per pesare in grosso e una bilancia per pesare a minuto e tutte e due debitamente riscontrate e bollate dall'apposito ufficiale pubblico addetto alla verificazione dei *vasa et mensuras*. Non sembra però che la bollatura sia bastata a correggere le bilance se la cronaca de' tempi posteriori seguita a riportarci lagnanze di compratori che probabilmente si sentivano bollati più e meglio delle bilance stesse.

Quanto alla legna per il focolare domestico, elemento di tanta importanza nell'economia familiare, il comune per opporsi all'ingorde pretese de' contadini che la conducevano a vendere in città, in Giardino, e ne richiedevano 30, 40 e anche 50 soldi il *passo* di 6 piedi, senza contare la condotta, il 20 maggio 1520 stabilì il prezzo medio di soldi 24. E poiché erano continui i lamenti sulla loro scarsità, nel 1527 meditò di scavare un canale che, derivando l'acqua dal Tagliamento, sotto Gemona, giungesse fino ad Udine e potesse servire a trasportarne una maggior quantità più facilmente e con minore spesa. Furono anche chiamati tre ingegneri *in livellandis aquis* i quali studiassero il progetto e fu perfino chiesta a Venezia la concessione necessaria per metter mano al lavoro; ma l'opposizione invincibile dei Gemonesi a cedere il terreno necessario e fors'anche la spesa troppo grave non consentirono che il disegno, utile e ardito, avesse attuazione.

Il consiglio pensò pure a determinare il costo delle candele di sego che dovean vendersi da 4 o 5 soldi la libbra, costo relativamente elevato per la deficenza del grasso che non sempre poteva bastare a tutti gli usi a cui si faceva servire, come risulta da una deliberazione del gennaio 1510, la quale ne attribuiva la causa alla *parva pinguedo bovium* e alle difficoltà generate dalla guerra, e da un'altra del dicembre 1599 con cui si proibisce di condur sego fuori città.

A compiere questo mio povero capitolo sulle condizioni e sui provvedimenti annonari non mi resta che di racimolare alcune notizie nei riguardi dell'olio e del vino.

Rispetto al primo c'è poco da dire, poiché dagli atti della comunità niente altro si ricava se non ch'esso proveniva da Venezia; che doveva conservarsi in vasi di vetro simili a quelli che s'usavano in questa città portanti impresso il bollo del governo; che il prezzo di vendita, fissato dal consiglio, variava da 5 soldi la libbra, come nel 1518, a 7 soldi come nel 1540, e anche più, com'avvenne più tardi [1]; che per le vendite e gli acquisti in grosso ci si doveva valere della mediazione dei pubblici *misseti* o sensali che fino dal luglio 1532 erano periodicamente nominati dal comune in numero di otto perché, a norma di appositi capitoli, uno de' quali prescriveva che alcuni di essi dovessero conoscere il tedesco e lo slavo, intervenissero in tutti i contratti e non d'olio soltanto, ma di vino, di tela, di cavalli e di più altre cose, ricevendone dai venditori e dai compratori un compenso regolarmente fissato nei predetti capitoli.

Per il vino, com'è facile immaginare, i vecchi libri municipali sono meno avari di notizie trattandosi di cosa di consumo

[1] Perché si possa farsi una ragione del prezzo relativamente alto dell'olio verso la fine del secolo e perché si abbia un saggio del come seguivano gli approvvigionamenti provenienti da Venezia veggasi questo piccolo prospetto comparativo, riferibile agli anni 1535 e 1594, di quanto costava il trasporto d'una botte d'olio da Venezia a Udine:

| | anno 1535 | | anno 1594 | |
|---|---|---|---|---|
| nolo della botte vuota | lire 1, | soldi 4 | lire 3, | soldi 2 |
| spesa per la barca da Venezia a Portogruaro | » 3 | | » 6 | |
| spesa di *bastaseria* o facchinaggio | » — | » 10 | » 1 | |
| spesa del carro da Portogruaro a Udine | » 8 | | » 24 | |
| dazio a Udine | » 10 | » 10 | » 10 | » 10 |

Tutto sommato si spendevano dunque, escluso il dazio che rimase invariato, nel 1535 lire 12 e soldi 14, e nel 1594 lire 34 e soldi 2: una bella differenza!

più largo e che dava maggior reddito all' erario comunale e più noie alla polizia urbana. I carri che lo trasportavano in città sostavano in Piazza del vino dove accorrevano subito i sensali e i portatori (che nel 1577 tutti insieme erano 24), i *sagomatori* pubblici per misurarlo, e quei cittadini che fino dal 1565 il consiglio eleggeva, due per ciascun borgo, per assaggiarlo e stabilirne il prezzo di vendita in grosso. Le botti dovevan essere ben cerchiate, e su questo proposito l' agosto 1584 trovasi pubblicata una grida contro le frodi dei venditori di cerchi che nei mazzi di 15 o 20, per una troppo costante combinazione, ne mettevano qualcuno di scarto; il dazio seguiva il prezzo del vino, e durante il secolo XVI s'aggirò tra un minimo di 9 soldi e un massimo di 34 per *conzo*: se il vino doveva poi vendersi fuori della patria era soggetto anche a un' altra imposta messa dal governo nel 1571.

Le osterie s'aprivano e si chiudevano a un' ora stabilita; e infatti, in un bando del 7 marzo 1538 si ordina che « immediate « dopo il sonar della campana del fuoco », i tavernieri dovessero licenziar tutti, pena 20 soldi di multa, e dovessero pure tener chiuse le bettole le domeniche e le altre feste: igienica e morale interpretazione più che non sia l' odierna del precetto del riposo festivo, benché insufficente a moderare la mala abitudine delle ubriacature che si sfogava negli altri giorni della settimana.

Nessun abitante di Udine poteva pigiare altra uva che non fosse quella del proprio orto, né, appigionando camere, somministrare vino agl' inquilini; nessun oste poteva vendere vino *a spina* che non fosse acquistato in città; e per decreto del giugno 1583 nessuno doveva lasciar la feccia nelle botti vuote, come solevasi fare per ingannare gli uffiziali del dazio: tutti provvedimenti igienicamente buoni e fiscalmente ottimi che se provvedevano alla salute pubblica, meglio ancora salvaguardavano i proventi del comune. D' uno solo, attuato dal senato a Venezia fin dall' ottobre 1333 non trovo traccia nei documenti udinesi, quello con cui si vietava agli osti di *ponere aquam in vino*: forse questa pecca i vinattieri friulani ancora non l' avevano appresa: bisognava pure lasciassero qualche cosa da fare ai loro pronipoti.

Il prezzo del vino per la vendita a minuto naturalmente era diverso secondo la riuscita della vendemmia e secondo la qualità: il vino comune costava generalmente pochissimo, quello buono di *ronco* vendevasi 3 bezzi la boccia, il vecchio nostrano 1 soldo e 6 piccoli, il nuovo o mosto 15 piccoli il boccale che equivaleva

a due boccie. Di codesti prezzi non sempre gli osti eran contenti e spesso anzi, si lagnavano, essendo il vino rincarato, di dover vendere in perdita. Per un po' di tempo al comune si mostrarono tutti alquanto increduli su tale filantropico sagrifizio dei vinai; ma, alla fine, nel luglio 1537, mosso dall'insistenza di così fatti lamenti, un consigliere credette d'aver trovato un ottimo rimedio e propose in consiglio che nei boccali, che per lo più eran di legno e soltanto eccezionalmente di latta o di rame, ci si mettesse un dischetto o fondo interno di legno « occupante uno « spazio a cui corrispondesse una quantità di vino per 16 piccoli « e che il prezzo rimanesse d'un soldo com'era prima ». Disgraziatamente quest'amena proposta non passò, a malgrado della sua originale genialità, e si deliberò invece, per contentare i reclamanti, che fino a tutto agosto il prezzo fosse portato a 3 bezzi la boccia. Vecchie storie che, poco diversamente, si ripetono ancora secondo l'eterna legge dei ricorsi e che non hanno mai insegnato nulla, essendo i posteri, da che mondo è mondo, pessimi scolari.

Così pertanto si regolava il comune udinese nel cinquecento in materia annonaria: ed è meravigliosa e, starei per dire, anche commovente in tale parte del pubblico servizio la sua attività che s'affatica ogni giorno, per non dire ogni ora, nel vigilare su tante minute cose, nel deliberare innumerevoli provvisioni per prevenire o eliminare grandi danni e piccole molestie, nel dare ascolto benignamente a giuste doglianze e a sospettose opposizioni, nel punire con adeguato giudizio colpe e contravvenzioni e sempre con pazienza inesauribile e con alacre zelo del benessere dei cittadini e del decoro della città, e con quel senso di paterna sollecitudine e di bonaria indulgenza che gli fanno considerare la città stessa come una sola grande famiglia.

Felici tempi in cui il cittadino non era ancora cosmopolita e in cui l'affetto per la propria terra non dileguava stemperato in un umanitarismo senza confini. Non certo per l'impulso di questo sarebbero sorti a vita onorata e gloriosa i nostri municipi, né le vecchie nostre cittadinanze avrebbero conseguita quella personalità che tanto caramente sopravvive nella memoria e che diede loro più o meno cospicuo un posto nella storia dell'umano incivilimento e del civile progresso.

ANTONIO BATTISTELLA.

# Francesco di Manzano
# e la storiografia friulana [1].

*Signori,*

Quando rievoco nella mente l'immagine nobilissima dello storico friulano che voi oggi degnamente onorate nel bronzo, amo raffigurarmelo nella sua giovinezza operosa, colla tavolozza e coi pennelli sulla sommità d'uno dei nostri colli, fiso lo sguardo nella cerchia dei monti che dolcemente digrada verso la pianura. Quello spettacolo meraviglioso che infiammò il genio d'Erasmo da Valvasone, ed ebbe, un giorno, il vanto di suscitare l'impeto lirico del cantore d'Aroldo, doveva scuotere nelle più intime fibre l'animo del giovane friulano aperto al culto dell'arte e delle patrie memorie. In pochi luoghi la natura e la storia offrono tanto diletto agli occhi ed alla mente. Là egli vedeva l'Isonzo sulle cui rive tante volte si combatterono memorabili pugne fra Romani e barbari, fra invasori nuovi ed antichi, fra Veneti ed imperiali. Dalle brume della pianura s'erge, come solitario gigante, la gran torre d'Aquileia, e più lungi si specchia nell'Adriatico la bella isoletta di Grado. Ci sembra di vedere le triremi dell'Impero avviarsi al porto della grande città romana, muovere le legioni per le strade che di qui tendevano ai valichi delle Alpi, e le vie fra la città ed il porto formicolare di cariaggi recanti le merci preziose dell'Oriente che vi giungevano per lo scambio coi prodotti della Pannonia, del Norico e della lontana Germania. Poi il quadro cambia: alla maestosa pace romana subentrano le fosche lotte medievali; dalle poderose arche di marmo della basilica aquileiese, levano il capo i prelati cinti di ferro, e ci sembra di veder ondeggiare le insegne della Chiesa nella diuturna battaglia col duca d'Austria e coi Carinziani da un lato, contro

[1] Discorso pronunciato a Brazzano il 12 settembre 1920 per lo scoprimento d'un busto in altorilievo del conte F. di Manzano, opera dello scultore Alfonso Canciani.

Ezzelino da Romano od i tiranni della Marca dall'altro. Ecco là poco lungi Cividale, la vecchia capitale del Patriarcato, che abbraccia colla sua cerchia turrita l'azzurra corrente del Natisone; i prati d'intorno formicolano di cavalli, di guerrieri, di pennoncelli multicolori: è il conte di Gorizia che, fra una splendida corte, arma cavalieri alcuni gentiluomini, mentre s'attende il segnale per l'inizio del torneo. Ma più a nord ecco il profilo del castello di Udine sovrano della pianura, e più in su ancora, Gemona, che dalle sue mura domina la media valle del Tagliamento. Dalle pendici dei colli, vecchie torri sbucano tra il folto dei castagneti: Cuccagna, Zucco, i castelli di Attimis, l'ampia cortina di Colloredo, Fontanabona, la rocca di Prampero: feudali contro comuni, il vecchio spirito d'avventura, contro le pacifiche ed industriose borghesie. Ci si disegnano dinanzi lotte interminabili, leghe che si formano, si combattono e tosto si dissolvono per ricostituirsi con nuovi personaggi, vendette famigliari che pongono a soqquadro l'intera regione, incendi, rovine, saccheggi senza fine: e sotto tutte queste competizioni la mano larvata dello straniero che attizza il fuoco interno per i suoi scopi nascosti. La lotta assume sovente delle linee maestose: si combatte per liberare il paese dalla sete di dominazione del duca d'Austria che dal suo possesso di Pordenone e col mezzo dei suoi arditi emissari di Spilimbergo e di Ragogna tiene gli artigli dell'aquila absburghese ben conficcati nel cuore del paese; si combatte per il possesso della grande strada commerciale che là, attraverso la vallata del Tagliamento, sale ai valichi delle Alpi, arteria fondamentale degli scambi fra il settentrione e l'oriente che Venezia vuole ad ogni costo padroneggiare. Per questo, la grande repubblica marinara cerca di ingerirsi nell'elezione dei patriarchi, di abbattere quelli che contrastavano il suo predominio politico e commerciale, e sopratutto sostiene una grande casa feudale che sul Friuli stende una dominazione quasi principesca: i Savorgnani. E in questa lotta tenace, insistente, continua, che dura più di due secoli, dai primi del duecento fino al 1420, s'innesta un'altra formidabile gara: lo sforzo di Venezia contro l'impero per ricacciarlo dalle Alpi, per allontanarlo definitivamente dall'Italia ed assicurare i suoi domini di terraferma da ogni assalto dei Cesari transalpini. Là fra le praterie della « bassa » si ergono le torri di Ariis dove Sigismondo imperatore fiaccò le sue mire ambiziose nel vano assedio, sostenuto con fermo valore da Tristano Savorgnan. Verso i monti ecco la rupe gloriosa d'Osoppo, dove

un altro Savorgnan respinse il supremo assalto dei generali di Massimiliano, salvando il Friuli dal ricadere sotto la dominazione imperiale.

Quanta storia d'Italia s'intesse nella modesta trama della storia friulana! A questa storia quasi tutti i popoli d'Europa sono mescolati: il teutono che vi scende come dominatore brutale e sfrenato e poi, via via, s'ingentilisce fino a confondersi coi vinti d'un giorno; l'ungaro seminatore di stragi e di devastazioni; lo slavo affacciatosi sulle Alpi già ai tempi dei fieri longobardi e respinto allora dopo leggendarie battaglie, sceso due secoli appresso come pacifico colonizzatore nelle terre abbandonate della « vastata Hungarorum »; il turco quattro volte calato dalla Bosnia ad infestare la pianura, ed ogni volta partito dopo stragi infami ed orribili ruine, carico di bottino e di misere donne e bambini condotti in oscena schiavitù. Ed anche nell'epopea napoleonica, quale posto tiene questo povero paese! Corso e ricorso da francesi ed austriaci, passato di mano in mano cinque volte in diciassette anni: la fortezza di Palmanova è l'ultima che abbassa il tricolore, nel 1814, alla caduta del regno italico.

Ed anche dal lato sociale e politico quale storia interessante è la nostra! Se il comune non giunge qui al suo completo svolgimento, se la corporazione artigiana non riesce ad ottenere la parte che ha altrove nel governo del paese, per converso, il Friuli ci offre le istituzioni parlamentari giunte nel '300 e nel '400 ad una tale potenza che è senza esempio in Italia e trova scarso paragone di là delle Alpi. E nel '500 esso ci dà un'insurrezione generale delle classi agricole che, colle debite proporzioni, fa riscontro alla celebre guerra dei contadini di Germania od alla « jaquerie » francese, mentre la rappresentanza del corpo della « contadinanza » presso il governo veneto (che questo istituisce per placare gli animi, per diminuire gli abusi) è esempio veramente singolare d'un istituto creato in quei tempi per tutelare le classi più povere.

Non c'è a meravigliarsi, o signori, che una tale storia abbia infiammato l'animo d'un uomo già, per originaria disposizione portato al culto della natura e dell'arte. Già prima del 1840 (era nato nel 1801) volse il Manzano la mente al grande disegno di raccogliere dalle fonti più varie, le sparse membra della storia friulana. Innanzi a lui, un lavoro imponente era stato fatto, in particolar modo per ciò che concerne i documenti. Nel Friuli

veneto grandi raccolte erano state iniziate già dal secolo XVI, a scopo di dotte ricerche; ed uno degli iniziatori di tali diplomatari era stato Marcantonio Nicoletti, il proavo materno del Manzano. Accanto a quello si può porre l'altro scrittore e raccoglitore di documenti, sorto anch'egli nel '500, Antonio Bellone: ambedue utili a noi in sommo grado perché ci conservano documenti e transunti tolti da archivi che più tardi furon dispersi o distrutti. A questi più antichi raccoglitori e ad altri che loro successero nel XVII secolo, segue poi la splendida pleiade del '700: il sommo Fontanini, il gemonese Bini, Domenico Ongaro di S. Daniele, il cividalese Guerra, che riunirono tutti insieme un tesoro documentario d'inestimabile valore. E tali raccolte furono continuate anche di poi: sono anteriori al Manzano nel Friuli veneto, il conte Cintio Frangipane ed il paziente e benemerito abate Giuseppe Bianchi; contemporaneo, l'abate Pirona. Nel Friuli goriziano non troviamo una pleiade così folta, ma nondimeno abbiamo anche qui notevoli raccoglitori. Primo in ordine di tempo il vecchio Bauzer che merita sempre di esser consultato per la sua messe documentaria, se anche gli si voglia negare vero merito di storico: poi l'Attems, ed il suo continuatore Rodolfo Coronini che nel *Tentamen* ci diede un regesto fondamentale per la storia di Gorizia: raccolte queste che sono poi nell'ottocento continuate dal benemerito avvocato Della Bona, il commentatore del Morelli.

Gli storici cominciarono abbastanza presto da ambedue le parti. Nel cinquecento e nel seicento troviamo nel Friuli veneto il Nicoletti ed i due Palladio importanti per le notizie che ci dànno, ma privi d'ogni critica storica. Interessante è nel secolo successivo il Moisesso storico della guerra gradiscana, perché come il Rith scrittore di parte austriaca, narrò quello che vide egli stesso, militando nell'esercito veneziano. Col '700 comincia poi la vera storiografia. Primo tra i Friulani, lo storico della chiesa aquileiese, Bernardo Maria De Rubeis, fondatore fra noi d'una sana critica documentaria: uomo d'attività infaticabile, che percorse archivi e biblioteche per trarne materiali ad illustrare le vicende della patria. Il grande domenicano fu seguìto dappresso da altri notevolissimi ingegni come Giuseppe Liruti critico fine e diligente raccoglitore, se pur talvolta un po' parziale. E così il Florio che seppe nella sua introduzione alla storia del patriarca Bertrando ed in altri lavori minori tracciar quadri bellissimi delle vicende friulane. Il Goriziano ebbe pure dotti scrit-

tori come il Bauzer, l'Ischia e sopra tutti il Morelli autore di una storia civile quale si desidererebbe per molte terre italiane, poiché le ampie notizie da lui raccolte intorno all'organizzazione del governo, all'amministrazione della giustizia, alla pubblica economia vi sono esposte con la chiarezza e l'ordine che solo poteva avere un autore pratico, come il Morelli, delle cose pubbliche.

A questo punto il Manzano trovò la storiografia friulana: non è chi non veda a colpo d'occhio, quali siano in mezzo ai molti pregi, i difetti di questi lavori. I documenti son testimoni preziosi della vita passata, ma son *testimoni muti* che soltanto il genio dello storico può far parlare: ed anche quanto agli storici, si deve osservare che nessuno di essi ci dà un quadro completo della vita friulana dalla caduta del mondo romano sino ai giorni nostri. Il De Rubeis parla soltanto della chiesa, il Liruti va un po' a sbalzi, illustrando soltanto fatti ed istituzioni che a lui sembrano più salienti e lascia oscuro il rimanente del quadro. Soltanto il Morelli, se pure alquanto schematico, è completo per la breve età della quale si occupa, ma anch'egli ha la pecca che grava su tutti gli altri: si dedica cioè soltanto ad una parte del Friuli. Agli occhi di questi storici, il confine frastagliato ed irrazionale che dal Mataiur scendeva sino al mare, costituiva una specie di muraglia che divideva in due parti affatto estranee l'una all'altra, una regione abitata da uomini della stessa stirpe, che parlavano lo stesso dialetto, avevano le stesse tradizioni, e vivevano la stessa vita. Il Manzano comprese subito quanto assurda fosse questa distinzione. Il suo occhio abituato ad ammirare col vivace sentimento dell'artista l'ampia distesa che dai pianori desolati del Carso va sino alla Livenza e dal mare all'Alpe e sembra ingemmata dai corsi d'acqua scintillanti al sole, non non poteva disconoscere come fosse impossibile tener diviso quello che la natura aveva unito con tanta vaghezza, come la vera storia non potesse arrestarsi alle definizioni della politica, essa che è abituata a scendere, indagatrice instancabile, nell'intima vita del popolo. Ed invero la maggior opera del nostro storico, per quanto circoscritta dal piano stesso dell'autore ad una semplice esposizione di fatti, fu la prima che cercasse di dar unità a ciò che gli eventi avevano così disgraziatamente diviso. Qui il Manzano ci appare veramente nel pieno possesso della sua missione di storico, che indaga è vero le memorie del passato, ma ne trae anche ammaestramento ed esempio per

l'avvenire. E la storia ci si mostra come vindice d'ingiustizie secolari, come naturale tutrice delle ragioni degli oppressi.

Anche da un brevissimo esame degli avvenimenti registrati dal Manzano, il lettore comprende quale sia l'idea che lo mosse e se osserva questi fatti con diligenza e senza preconcetti, deve riconoscere come l'unità del Friuli, attraverso la storia, sia molto più intima di quanto comunemente si creda. La stessa casa dei conti di Gorizia, in special modo durante il periodo che va dal dugento al 1370, vive sovente la stessa vita del Friuli ed ha colle provincie della Venezia e della Lombardia gli stessi rapporti che hanno i patriarchi aquileiesi. Si rammenti la stretta intimità di Mainardo con Federico II, che aveva fra i suoi più fidati consiglieri il patriarca Bertoldo; indi le funzioni di mediatore esercitate dal conte Alberto fra il patriarca Pietro e Gerardo da Camino, il « buon Gherardo » di Dante, ed infine le geste di Enrico, arbitro per lunghi anni della Marca Trivigiana. Questi ebbe la cittadinanza veneziana, fu marito di una da Camino, ed estese la rete delle sue relazioni diplomatiche fino a Bologna, come dimostrano documenti pubblicati di recente. « Dolce, affa-« bile, compiacente », dice il Verci nella sua storia di Treviso, « si acquistò fin dai primi istanti l'amore e la stima dei grandi, « la venerazione ed il rispetto dei piccoli ». Egli resse la Marca con autorità non dissimile da quella di un Estense o di uno Scaligero, e la sua signoria in Treviso fu così ferma che la poté trasmettere alla sua morte per qualche anno al figliuolo ed al cugino re di Boemia tutore di questi. D'altronde le mogli dei principi goriziani furon spesso italiane, e così i ministri ed i loro cancellieri durante parecchi secoli furon quasi sempre notai udinesi. Certamente i possessi transalpini, maggiori per estensione e per popolazione che i friulani, davano alla corte prevalente carattere tedesco e dalla Zellia calavano sovente a Gorizia famiglie tedesche a popolare la nascente città, ma il conte amava circondarsi di feudali italiani, come i Lantieri ed i Rabatta, gli Orzone ed i Canussio, i Ribisini, i Ricchieri, i Torriani, i Mels e tanti altri. Non intendo di fare con ciò l'apologia dei conti goriziani, ma voglio dire soltanto che il loro governo non fu molto discosto da quello del Friuli patriarcale. Taluno di essi fu adorno di gagliarde virtù, se anche altri ebbe vizi molteplici, come quel-l'Enrico dannato dalla penna immortale di Enea Silvio Piccolomini, che ne descrisse la vita balorda ed immonda. Basti dire che faceva alzar di notte i figli ancora fanciulli per avvezzarli a bere!

Per rendersi conto della stretta unione del Goriziano col Friuli bisogna ricordare come i possessi della casa comitale fossero frammischiati alle terre patriarcali. Nel bel mezzo della pianura friulana, fra il Tagliamento ed il Torre, stava una dozzina almeno d'isole giurisdizionali goriziane più o meno estese, intersecate nei possessi del patriarca. A Campomolle s'era in territorio del conte; due chilometri più in là, Teor obbediva al patriarca; poco oltre Driolassa era comitale e lo stesso avveniva in cento altri paeselli. E spesso le giurisdizioni s'intersecavano così che per certi delitti, gli abitanti erano soggetti al conte, per altri all'ufficiale patriarcale. Inoltre convien avvertire che se la contea ha ordinamenti diversi da quelli del Friuli, le conseguenze non son molto gravi, perché i dinasti goriziani accettano come proprie le costituzioni emanate dal parlamento patriarcale. I conti sono per lungo tempo i veri capi della nobiltà friulana e fino all'ultimo conservarono questo carattere, così che dopo la caduta del patriarcato si fecero investire solennemente dei loro feudi dal doge di Venezia in piazza S. Marco, e la repubblica veneta fu dal 1420 al 1500 la vera padrona della contea.

Più grave diviene la situazione quando, alla debole signoria dei conti si sostituisce, dopo la guerra di Cambray, la ferma e pesante mano degli Habsburg. Gorizia è assoggettata per un certo tempo al governo della bassa Austria ed in alcuni casi anche al vicedomino di Lubiana, ed è innondata da nobili, da funzionari, da commercianti tedeschi. Al posto dei Rabatta, dei Torriani, degli Strassoldo, degli Andriani usciti dalla nobiltà locale, che governarono a nome degli ultimi conti, troviamo dei Khevenhüller, dei Thonausen, Herberstein, Dietrichstein, Auersperg ed altri fra i nomi più celebri della feudalità carinziana e stiriana. Non c'è da meravigliare che gli « Stati provinciali », specie di parlamento costituito nel Goriziano nel secolo XVI a somiglianza d'altre terre arciducali, sian dominati da spiriti tedeschi e presentino a Ferdinando III, nel 1631, i loro omaggi in questa lingua! La guerra di Gradisca aveva negli anni precedenti acuito ancora maggiormente il distacco fra le terre imperiali e le Marchesche. Tuttavia, se le vicende politiche accentuavano la separazione delle due parti del Friuli, altre forze, operanti nel silenzio, ne contrastavano l'efficacia e tendevano senza tregua a riunirle: esse erano la lingua e la cultura italiana ed il loro pioniere: il dialetto friulano. Mentre nel mondo ufficiale i nobili esultavano d'essere stati dichiarati « rechte geporene natürliche

« alte Teutsche » e come tali pertinenti alla nobiltà dell'impero, una trasformazione avveniva a vista d'occhio. Il benemerito Della Bona avvertì come nella seconda metà del secolo XVI compaiano nei documenti pochissime delle antiche famiglie germaniche che il Morelli elenca come esistenti nella città ai primi del cinquecento, come i gastaldi o rettori civici siano in prevalenza italiani, come infine i gesuiti di Gratz organizzino in lingua italiana le loro celebri scuole aperte a Gorizia nel 1615. Tanta era la forza delle cose che riesciva a vincere anche i voleri dei ministri imperiali, i quali desideravano proprio allora « ut innovetur « Goritiae linguae Germanicae usus ». Il gran cimento era vinto per il naturale svolgimento del popolo, ed il Manzano potrà scrivere, ricordando altre disposizioni prese contro il fiorire della cultura italiana: « ogni misura fu vana, mentre crescendo in « Gorizia la popolazione, la lingua italiana e friulana prese una « tale superiorità sulla nazionale tedesca, che dopo la metà del « secolo XVI, si rese quivi la medesima la più comune e gene- « rale ». Lo stesso imperatore Leopoldo I, nel 1660 dettava a Gorizia le parole, tanto ripetute: « il paese, il clima, il non sentir « favellare altra lingua che l'italiana mi fanno scrivere anche nella « medesima ».

E veramente, se si considerino le cose dal lato della lingua e del costume, si può dire che in questo tempo non ci sia, tra l'una parte e l'altra del Friuli, alcuna marcata distinzione. Rammenta il Manzano (VI, 214) come le giostre, le cacce dei tori, i giuochi in uso a Venezia fossero quanto mai accetti ai Goriziani, e come il popolo minuto assistesse con diletto a commedie recitate nel volgare veneziano, poiché intendeva perfettamente le arguzie delle maschere italiane. Ma anche nella nobiltà le cose non andavano diversamente. Gli scrittori che parlarono dei due paesi: il Goldoni, il Casanova, il Da Ponte passano dall'uno all'altro senza notare alcun importante divario, se non vogliasi forse far eccezione per la bella ostessa Cragnolina di Gorizia che meritò tante pagine appassionate del lascivo Lorenzo! Le famiglie del Friuli arciducale e veneziano si dividono nei due campi, secondo il loro interesse. Durante la guerra di Gradisca parte dei Porcia e degli Strassoldo sta coi Marcheschi, parte cogli Austriaci. I parentadi tra le famiglie nobili del Goriziano e del Friuli veneto sono frequentissimi e molte si dividono addirittura in rami austriaci e rami veneti. Queste divisioni tornano assai comode ai turbolenti feudatari, ai nobili sbanditi per crimini e per violenze

dagli stati veneziani, che sovente riparano presso i loro parenti goriziani: il conte Lucio, tristamente famoso nelle nostre cronache, informi. Anche l'attività letteraria e scientifica non ha diverso svolgimento. Accademie sorgono a Udine; altre consimili sono istituite sulle rive dell'Isonzo. Il fervore sorto nel '700 per l'agricoltura fa costituire così a Gorizia come a Udine società per tali studi e lo Zanon eccita l'emulazione dei signori del Friuli col-l'esempio dei Goriziani.

Ma se di fatto Goriziani e Veneti si erano tanto accostati, se le tendenze dello spirito, se l'economia, la religione, gli usi popolari, la lingua, il dialetto erano sostanzialmente gli stessi, non si può dire altrettanto degli animi. Le blandizie imperiali alla nobiltà, l'animosità del clero al quale era inviso il governo di S. Marco fiero difensore dei diritti dello stato contro l'ingerenza ecclesiastica, le continue questioni di confine, ed anche gli astii facili a sorgere in quei tempi d'ignoranza fra villaggio e villaggio avevano posto i germi d'una viva animosità fra le popolazioni venete e le arciducali, d'una divisione profonda che dopo l'età napoleonica doveva crescere, anziché diminuire. Un osservatore superficiale potrebbe credere che il trovarsi il Friuli goriziano ed il veneto riuniti, dopo il 1814, sotto lo stesso dominio, dovesse portare ad una fusione completa, ad un'assoluta pacificazione degli animi, ma per pensare ciò non dovrebbe conoscere le arti sottili, gli accorgimenti lungimiranti del governo austriaco. La prima cura degli austriaci al loro ritorno, fu quella di elevare tra il Friuli già veneto, ed il goriziano accresciuto dal territorio di Monfalcone una salda barriera: la linea doganale che separava l'Illirico dal Lombardo-Veneto. Ed anche dopo, quando nel 1826 quella linea fu abolita, il confine rimase però custodito da un buon nerbo di guardie di finanza! Con mille mezzi e per mille vie il governo imperiale s'affaticava ad inculcare nei sudditi goriziani l'idea che essi erano legati alla casa regnante da un vincolo ben altrimenti possente di quello che ad essa congiungeva le rimanenti provincie italiane. Questa idea era bandita nelle adunate nobiliari, dalle cattedre ed anche dai pergami. Non ripeterò qui le accorate parole dell'Antonini; basterà accennare ad uno scritto che sta indubbiamente nella memoria di tutti voi, il racconto della Caterina Percoto intitolato *Coltrice nuziale*. La pittura dell'animosità che divideva allora le plebi friulane del Goriziano da quelle dell'Udinese, fa straziare l'anima ed è purtroppo confermata da altre fonti contemporanee! Che potevano

fare i pochi volonterosi ai quali la coscienza patria mostrava come sacro dovere quello di contrastare in qualche modo a queste formidabili influenze, d'opporre resistenza a questa violenta propaganda? L'opera santa chiama accanto a quei pochi goriziani altri eminenti friulani e di fronte ai nomi venerati di Prospero Antonini, di Graziadio Ascoli, di Carlo Favetti, poniamo quelli di Pacifico Valussi, di Caterina Percoto, che nell'esilio lavoraron tutti, per vie diverse, ad abbattere la barriera spirituale che la politica aveva eretta fra le due parti inscindibili di uno stesso popolo. Ma anche in patria si lavorava per lo stesso scopo e fra questi modesti ed operosi apostoli tiene il primo posto il nostro Francesco di Manzano. Per la prima volta, in una grande opera storica sul Friuli, i fasti goriziani e gli udinesi, le memorie delle grandi famiglie e degli umili lavoratori, i documenti del commercio e dell'industria appaiono uniti insieme alle vicende politiche e religiose dell'intera regione.

« Atto di patria carità » chiama l'autore i suoi Annali nelle modeste ma degne linee d'introduzione. « Io voglio », dice, « con « ciò, collaborare con quei generosi che si dedicarono costante- « mente ai nostri connazionali ». In questi accenni si palesa il pensiero che lo domina, e che questo fosse rivolto al problema gravissimo che affaticava la mente di tanti illustri friulani, lo dimostra anche il *Compendio*, dove accenna apertamente agli « inveterati e brutti odi fra confinanti Veneti ed Austriaci, odi « che già produssero, come egli dice, così spesso dannosi risul- « tati ». Non vi pare di sentire fremere in queste disadorne e semplici parole, quali potevano essere dettate da lui che qui risiedeva e difficilmente di qui poteva parlare in altro modo, l'animo generoso del Manzano, non vi pare di vederlo tendere le braccia ai Friulani di qua e di là del Iudrio e chieder loro in nome della storia, delle tradizioni, della stirpe di deporre ogni odio, di unirsi tutti nel nome santo della patria comune?

Animato da questo nobilissimo pensiero, accanto al grande fine di riunire in un solo corpo i dati di tante fonti edite ed inedite ed i risultati del gran numero di lavori generali e speciali condotti sulla storia friulana, il Manzano si pose all'opera e fu fatica veramente insigne che durò quasi quarant'anni. Nel suo archivio si custodivano i manoscritti del proavo materno Nicoletti e questi furon, si può dire, la sua prima guida nel disegnare il grande lavoro degli *Annali*. Di qui egli trasse certamente l'idea d'estenderla, non solo agli argomenti politici,

militari, religiosi, ma anche ad altri fattori, come la storia degli organismi amministrativi, delle leggi, dei costumi, sui quali s'era soffermato a lungo, con singolarissima intuizione, data l'età in cui viveva, il Nicoletti. A questa prima fonte manoscritta, che s'estende a tutto il governo patriarcale, il Manzano ne aggiunge poi molte altre, come gli annali delle varie comunità friulane, i manoscritti dei raccoglitori Bini, Guerra, Sturolo, Fabrizi, Fistulario ed anche i più recenti Bianchi, Pirona e Ciconi e per la parte goriziana il Bauzer, il Salamanca e vari volumi degli archivi Attems, Strassoldo ed altri. E non parliamo delle fonti edite. Non v'è pubblicazione di qualche mole fatta in Friuli fino al 1870 che egli non abbia consultata e spogliata. Da questo ingente materiale il Manzano trae le sue concise notizie, cercando di fissare le date, di stabilire i fatti, sceverando il falso dal vero e facendosi strada tra le fantasie dei vecchi cronisti e le polemiche degli apologisti prezzolati. Il poderoso lavoro compiuto dal Manzano risparmia tempo e fatica agli studiosi della nostra storia che prima di esso dovevano farsi strada da sé, in mezzo alla congerie delle raccolte e degli scritti illustrativi. Un merito veramente singolare dell'egregio annalista è la varietà delle sue notizie: varietà che un giorno poté sembrare anche eccessiva, ma oggi, mutato l'indirizzo delle scienze storiche, è di somma utilità sia che egli ci parli delle alterazioni delle monete, o dei salari dei lavoratori, o del variare dei redditi delle terre. Prudente ed imparziale nei suoi giudizi, il Manzano tenne sempre dinanzi agli occhi il modello offertogli dagli Annali del grande Muratori e questa obiettività conservò anche nel *Compendio*, dove naturalmente le impressioni sono più schiette, più diretto il contatto fra l'animo dello scrittore e quello del lettore. Così egli, di antichissima prosapia castellana, non nasconde le misere condizioni nelle quali si trovava la popolazione rurale friulana, durante il dominio veneto, per le vessazioni degli esattori e per le violenze dei feudali. A costoro imputa apertamente la colpa d'aver sovente impedite con ogni sotterfugio le salutari riforme che il governo di S. Marco voleva introdurre. Né minor severità usa coi nobili goriziani dei quali deplora « gli estesi poteri giurisdi-« zionali, siffatti che i sudditi sotto tale dispotismo, si trovavano « in durissime condizioni ». « Le imposte », dice il Manzano, « non « erano gravi ma, piuttosto, mal ripartite ed in quella vece erano « oppressive le servitù dei rustici ed i diritti baronali »: parole queste degne d'osservazione, perché ne risulta che il nostro sto-

rico colse giustamente il motivo del profondo malessere che agitava nel '600 e '700 le popolazioni, motivo che stava appunto nella cattiva distribuzione dei carichi, e non nella loro grandezza complessiva. Sereno e paziente il nostro annalista percorse con immutata energia il vasto campo che s'era tracciato e nulla lo distolse dall'opera né l'età che declinava, né le infermità che lo tormentarono. In altri esse avrebbero scemato od estinto l'ardore del lavoro, in lui accrebbero il desiderio di compiere l'insigne fatica dedicata alla patria. Questo lungo e diuturno lavoro si chiude, o signori, con una visione di pace. Egli spera nell'unione spirituale e materiale dei popoli: nella fine degli odi fraterni. Certamente non dimentica il problema della difesa nazionale ed a questo dedica ancora più che novantenne le ultime sue forze ricordando ai suoi conterranei come tante vicende politiche e rivolgimenti etnici ed economici non abbiano mai estinta nella gente friulana l'impronta caratteristica della sua nazionalità, ma al di là di questa costante preoccupazione, ben giustificata dalla memoria di tanti secoli di lotte fra stirpi diverse combattute su questo suolo, impera il miraggio confortante d'una pace ristoratrice suprema e sicura di tante sventure. Questo pensiero si palesa, come voi ben ricorderete, anche in quelle ultime pagine del *Compendio*, dove pure deplora con accorato accento la fatale divisione della regione friulana, che il trattato del 1866 non aveva saputo riunire. Dopo aver percorso coll'opera sapiente e perseverante tanti secoli di lotte, di stragi e di rovine la mente affaticata dello storico si riposava in questa visione della gente friulana, unita in una sola famiglia, tolta finalmente ogni traccia dei passati rancori, in pieno possesso della pace feconda del lavoro.

Ahimè, quanto sangue doveva essere sparso, quanti lutti dovevano straziare gli animi nostri, quanto umano dolore doveva avvolgere il mondo come in una nube di suprema tristezza, prima che l'onesto e giusto sogno del grande friulano si avverasse! Ed a noi che oggi siamo qui riuniti ad onorare la sua memoria, sembra di vederci aleggiare d'intorno la sua bianca e venerata figura e benedire quei morti, le cui spoglie gloriose giacciono poco lungi di qui ed hanno tanta parte dell'anima nostra dolorante. E te pure benedice quel vecchio, o popolo friulano, dopo tanti secoli, pel loro sacrifizio, finalmente unito e libero. Giusto è l'onore che oggi il popolo nostro rende a questo instancabile lavoratore! Siano gli ammonimenti che escono dalla

sua vita e dalla sua opera, ambedue serenamente belle e profondamente oneste, sempre presenti ai Friulani; si scolpisca nelle giovani menti, come in quel bronzo, il ricordo di lui, ed esso appaia alle nuove generazioni come un simbolo delle grandi ed austere virtù della gente nostra, virtù che secolari sventure non seppero mai mutare, come dolori ed angoscie non mutarono in lui l'indomabile amore per la patria, per il lavoro, per la verità, l'equanime comprensione del diritto proprio e dell'altrui, né a contaminare nell'interno della sua coscienza la suprema soddisfazione per il dovere serenamente compiuto.

P. S. Leicht.

# ANEDDOTI

## Le stazioni doganali del regno d'Italia in Friuli.

Nell'*Archivio storico Lombardo* fu nuovamente edito in questi giorni per cura dell'egregio nostro storico del diritto A. Solmi, un documento assai importante per il diritto pubblico medievale, pubblicato per la prima volta alcuni anni or sono dal Moiragni [1] e poi una seconda volta dal Soriga [2]. Si tratta delle *Honorantiae Civitatis Papiae*, cioè d'un elenco degli introiti, che nel secolo XI spettavano al palazzo regio di Pavia. Ognun comprende quale sia l'interesse che offre una simile pubblicazione. Il Solmi illustra poi in una sua comunicazione al R. Istituto Lombardo [3] la parte che riguarda i posti doganali dell'antico Regno d'Italia.

Il brano delle *Honorantiae* è il seguente: « Intrantes negocia-« tores in Regnum solvebant decimam de omni negotio ad clusas « et ad vias que sunt huic Regi pertinentes videlicet: prima est Se-« cusia, secunda Bardo, tercia Belinzona, quarta Clavenna, quinta « Balzano, sexta Volerno, septima Trevile, octava Sanctus Petrus « de Iulio via de Monte Cruce, nona prope Aquilegiam, decima « Forum Iulii ». Il Solmi nel suo commentario propone di identificare queste varie località con Susa, Bard, Bellinzona, Chiavenna, Bolzano, Volargne (presso Verona), Treviso, S. Pietro di Carnia, Aquileia e Cividale. L'interpretazione data dall'a. si fonda sulla lettura migliore che egli poté dare del testo (nella edizione del Soriga leggevasi *Seculia* anziché *Segusia*) ed ha così grandissimo pregio. Qualche riserva farei però per l'identificazione

[1] Nella 2ª edizione dei *Frammenti cronistorici dell'agro Ticinese* del Vidari, Pavia, 1891, pp. 318 sgg. e 399 sgg.

[2] *Bull. della Soc. Pav. di Storia patria*, XIV, 1914, p. 90 sgg.

[3] *Rendiconti*, LIII, 1920, pp. 12-15.

di Trevile con Treviso. Infatti, questa città avrebbe potuto ben servire come dogana per il transito della val di Piave, ma sarebbe rimasto senza presidio lo sbocco della valle di Brenta. Ora, perché forzare il senso del vocabolo, mentre ai piedi dei colli veneti trovasi proprio un Trevile, nominato nei documenti medievali come una *curia* importante [1], e collocato alla riunione delle vie che scendono dal Brenta e dal Piave, non lungi dal luogo dove più tardi sorse, per scopi strategici e commerciali, Castelfranco? D'altronde l'importanza che a quella posizione s'attribuiva già in tempi assai antichi è dimostrata da ciò che lì presso sorgeva il castello di Godego, una delle colonie militari che i Goti disseminarono nei luoghi più importanti per la difesa del regno teodoriciano.

Molto importante per la storia del Friuli nell'alto medioevo è il constatare che vi esistettero, secondo le *Honorantiae*, ben tre posti di dogana: uno a S. Pietro di Carnia, uno a Cividale ed uno *prope Aquilegiam*; ciò dimostra come fossero importanti allora i commerci transalpini attraverso il Friuli e sta in relazione colle lotte accanite combattute in quell'età e nelle successive per il possesso del paese.

L'esistenza della dogana di S. Pietro di Carnia, chiamato ancora, con commovente reminiscenza romana, *de Iulio*, dimostra che almeno nei secoli X ed XI la vera strada del commercio proveniente dalla Pusteria e dal Gailthal era il valico di Montecroce carnico, ricordato esplicitamente nel documento e non il canal del Ferro, allora poco transitabile. Fu soltanto dopo la riattazione di questa via che la *statio* doganale fu riportata, come nei tempi romani, a Gemona situata alla riunione delle due strade. Perciò l'origine del diritto di *portus* (*niederleg*) di quest'ultima città devesi probabilmente fissare ad un'età posteriore al secolo XI.

L'esistenza della dogana di *Forumiulii* (Cividale) sta a dinotare come la via del Predil fosse frequentata nell'alto medioevo. Si avverte che la denominazione *Forumiulii* che il documento adopera, lascia pensare che se pure le *Honorantiae* risalgono nella forma attuale soltanto al sec. XI, le fonti alle quali attingono per questa parte si devano riportare assai più indietro. Infatti nell'XI secolo Cividale è sempre chiamata *Civitas Foroiuliensis* o *Austriae*, (quest'ultima denominazione dalla fine del sec. XI); essa vien denominata semplicemente *Forumiulii* soltanto

[1] Verci, *Cod. diplom. Eceliniano*, XCIV e CIII.

nel IX secolo, come nel noto capitolare olonnense dell'a. 824 od in fonti più antiche. La stessa osservazione si può fare quanto alla collocazione della dogana *prope Aquilegiam.* Ciò fa pensare che la fonte originaria fosse per lo meno anteriore all'età di Popone (1019-1042) che ristaurò Aquileia. Nell'età precedente al grande prelato, il posto doganale sarà stato probabilmente al *Pons Sontii* presso Gradisca, dove vediamo sorgere Farra, una colonia militare longobarda costituita per la difesa del guado e dove si elevava il principale ponte dell'età romana [1]. Dopo Popone, la dogana dovette certamente esser posta ad Aquileia, dove sorsero, per l'opera ristauratrice del patriarca, numerose *Stationes* di negozianti ed il *forum*, cioè il mercato permanente, mentre i documenti ci rammentano il *riparius* ivi residente e la *muta* ed il *teloneum* che vi si riscuotevano [2].

Questi brevi appunti servono a dimostrare l'alto valore che il documento ha per la nostra storia e l'ottimo servigio che il Solmi ha reso agli studi colla nuova edizione e col suo dotto commento.

P. S. Leicht.

[1] Czörnig, *Görz und Gradisca*, p. 113.

[2] De Rubeis, *Monumenta Eccl. Aquil.*, 684, a. 1202. Per le *stationes* si veda il frammento del necrologio di Aquileia, 1188-1203, presso Degani, *Diocesi di Concordia*, p. 179. Il diploma di Ottone IV del 13 gennaio 1209 e l'inventario della badessa Hermilint d'Aquileia furono pubblicati molti anni or sono da mons. Trinco.

# Appunti e notizie.

* ROMANS E REMANZACCO. — Laddove egli indaga l'origine del casato bolognese dei Romanzi, in alcune sagaci *Giunte allo scritto sopra un frammento del « Guiron le Courtois »* (*Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, to. LXXIV, par. II, 1914-15), Vincenzo Crescini sofferma la sua attenzione (p. 1119 sg.) sui tre *Romans* (presso Cordenons, Varmo e Gradisca), che soccorrono nel territorio friulano, e su *Remanzacco* presso Cividale.

Il Crescini si domanda quale origine abbia la *-s* ed è incerto se raffiguri l'antico nom. singolare od equivalga piuttosto alla caratteristica dei plurali friulani.

Come si spiega poi *Remanzacco*? Poiché fra le vecchie forme del nome si incontra anche *Romanzacco* accanto a *Ramanzaco*, *Remanzacco*, la primitiva sembra a tutti che sia *Romanzacco*. « Siamo pervenuti finalmente a « cogliere un nome locale », si chiede il Crescini, « onde traspare un origi- « nario *Romanzo*? Il Wolf risaliva, al pari di me, a *Romantius* e supponeva « che fosse questo, almeno in una sua derivazione, analogicamente condotto « ad un tipo, che gli piacque modellare proprio su *Amantius* ».

* ATTENTATI CON BOMBE NEL 500, e proprio contro personaggi friulani della storica famiglia dei Savorgnan. È davvero il caso di ripetere che *nil sub sole novun*. Ecco infatti quanto si scriveva da Venezia il 12 giugno 1562 negli *Avvisi*:

« Lunedi accadette un piu strano caso, che la matina in palazzo [*du-* « *cale*] fu mandata da Chiogia per un barcharolo, una scatola con una lettera « ligata sopra, al S.or Urban Savorniano, et dandola al servitore che taglio « il spago, diede la scatola un schioppo grandissimo come un archebuso, et « fu ferito il servitore in 3 o 4 luochi di sorte che il di doppo ne è morto. « In Mantua nel medesimo tempo fu anche dato una simile al S.or Tristan « Savorniano parente di questo, il quale l'aperse et è ferito, ma non mor- « talmente, et stette qui il palazzo serrato piu de un hora, dubitando di « qualche tradimento per quella archebusata » (dal Cod. Urbin. lat. 1039, fol. 369; Bibliot. Vaticana).

* LE CONDIZIONI DEL TEMPIETTO LONGOBARDO DI CIVIDALE. — Si richiama l'attenzione del Ministero dell'Istruzione sulle condizioni in cui è lasciato il mirabile « tempietto » di Cividale. Dopo l'abbandono austriaco, il pavimento dell'edificio è rimasto per molto tempo (e lo è ancor oggi) aperto e sconvolto con grave pericolo della statica di tutta la costruzione. Gli scanni del coro gotico si frantumano parte sotto la martellata del tempo e parte a causa del-

l'umidità. Nessuno si cura di esaminarli per provvedere alle stuccature e ai rafforzamenti necessari. Gli stucchi sono anch'essi in condizioni non buone. L'intonaco delle pareti mostra crepe in più punti e, più di tutto, vanno in malora gli affreschi che ogni giorno più vaniscono. Vi son quelli coevi agli stucchi che son ridotti a ben poche traccie di colore e queste reliquie bisogna *assolutamente* salvare, giacché rappresentano forse le uniche testimonianze dell'arte pittorica parietale anteriore al mille, che ancora esistano in tutto il Friuli e in quasi tutta la Venezia.

Venendo ad altro argomento, si pensi che, eccettuate le poche fotografie della raccolta municipale, le quali d'altra parte son ora pressoché esaurite, non esiste quasi nessuna riproduzione dell'interno del tempietto. Perché il Ministero della P. I. non invia i propri operatori stipendiati a riprendere tante preziosissime, e forse uniche al mondo, opere d'arte, le quali, come nel caso degli affreschi, avrebbero anche dovuto essere rilevate in acquarello?

CINZIO.

* Nel novembre del 1919 fu fondata in Gorizia la Società filologica friulana G. I. Ascoli, che ha sede in Udine presso la Biblioteca Comunale, « al « fine di studiare e coltivare la parlata friulana e le sue manifestazioni let- « terarie. Essa si propone, sopra tutto, di creare un *Thesaurus linguae foroju-* « *liensis*, pubblicando il materiale inedito o edito male, raccogliendo dalla « viva voce del popolo il patrimonio linguistico attuale, promovendo analoghi « studi. Inoltre, la Società intende prendere quelle iniziative di carattere non « strettamente scientifico che valgano a diffondere la conoscenza della par- « lata friulana, della sua letteratura e dei problemi che ad essa si riconnet- « tono ». De' suoi propositi la Società ha offerto già buone prove, promovendo utili iniziative, come una bibliografia ragionata della poesia popolare friulana, il catalogo dei manoscritti friulani della biblioteca comunale di Udine, avviando degli studi per la unificazione della grafia friulana e pubblicando un *Bollettino* condotto con serietà di criteri e che ora si è trasformato in *Rivista*.

Il nuovo periodico si propone di pubblicare « testi antichi e moderni, « studi linguistici e studi letterari, indagini sulle tradizioni popolari e sulle « villotte, appunti etnografici e ricerche toponomastiche, saggi bibliografici « retrospettivi e bibliografia attuale, cercando che la serietà dell'indagine « non degeneri mai nella terminologia ermetica di certi glottologi, né il ri- « spetto alle esigenze di vita attuale in faciloneria dilettantesca ». Il primo numero della *Rivista* contiene, fra altro, *Frammenti grammaticali latino-friulani del sec. XIV* a cura di A. Schiaffini, ed una nota di P. S. Leicht su *Una fonte toponomastica friulana* esistente nell'appendice dei *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* del de Rubeis.

* È noto che Amedeo Crivellucci, dopo le edizioni dell'*Historia Romana* di Landolfo Sagace e di Paolo Diacono, aveva iniziata quella della maggiore opera di Paolo, la *Historia Langobardorum*. Immatura lo colse la morte allorquando, compiuta la collazione di tutti i codici a lui noti, fissato il testo e messe insieme le varianti, abbozzate numerose note illustrative, erano già pronte, ma non corrette, le prime bozze dei primi tre libri dell'opera; ma mancava quell'opera di accurata revisione che solo si può attendere dall'autore.

In tali condizioni, non poteva essere l'edizione presentata agli studiosi; né, dato il metodo tutto personale che il Crivellucci seguiva nelle ricerche, si poteva affidare il proseguimento del lavoro ad altra persona. Poiché, per altro, ciò che non poteva prestarsi per una edizione definitiva poteva tornare utile specie per le esercitazioni critiche dei corsi di magistero, la Giunta dell'Istituto Storico Italiano ritenne opportuno di far pubblicare i tre libri come li lasciò il Crivellucci. E di coordinare, a tale intento, questo materiale fu dato incarico a Raffaello Morghen, che curò in modo particolare la esattezza del testo, il quale si discosta da quello fondamentale del Waitz per parecchie lezioni preferite dal Crivellucci. Per l'apparato critico, si cercò di interpretare il più fedelmente possibile il pensiero dell'editore; ed il commento, nella forma che fu lasciata dal Crivellucci, fu stampato in fondo al volume (Pauli Diaconi *Historia langobardorum*, libri I-III; Roma, 1918). Noi dobbiamo molto allietarci di questa accurata fatica, la quale sarà accolta con riconoscenza dagli studiosi e da quanti tenevano nell'alta estimazione che si meritava, l'eminente professore dell'Ateneo pisano.

* Mentre l'editore L. Battistelli di Firenze ha iniziato la pubblicazione di una *Biblioteca Medievale* affidata alle cure di Ezio Levi, dove appariranno anche testi che potranno offrire materia di studio ai nostri lettori, l'Istituto Angelo Calogerà di Roma s'è accinto all'edizione di una *Collezione*, intitolata ad Ernesto Monaci, che comprenderà le opere di scrittori latini del medio-evo. Di questa raccolta abbiamo ora sott'occhio il volume primo dovuto al prof. Filippo Ermini e che contiene, con opportune illustrazioni ed un glossario, una scelta di scritti appartenenti a poeti « che vissero nell'am« bito cronologico del secolo decimo, cioè di quel novecento che nell'opi« nione degli uomini colti si giudicò un tempo d'infausta ignoranza o di « semi-spenta cultura ». In questo volume dal titolo *Poeti epici latini del secolo X*, rinveniamo, nel testo del Winterfeld, alcuni tratti delle *Gesta Berengarii imperatoris*, dovute al ludimagistro benificato dal margravio del Friuli.

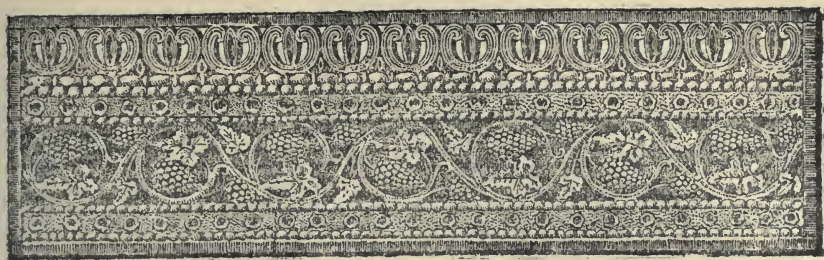
* A cura di mons. Celso Costantini e del Municipio aquileiese è apparso, in occasione della solennità per ricordare il XXI centenario della fondazione di Aquileia, promossa nell'antichissima città redenta il 26 ottobre del 1919, un elegante fascicolo (Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1919), dove, insieme a riuscitissime riproduzioni del mosaico teodoriciano e di altri monumenti locali, si rinvengono, tra il resto, due interessanti scritti dovuti a Giovanni Brusin e al Costantini stesso: l'uno sulla *Origine e la fondazione di Aquileia*, l'altro sui *Mosaici cristiani scoperti ad Aquileia negli ultimi scavi*.

* Nel n. 3 (1920) del *Bollettino* della Commissione per la pubblicazione degli Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal medio-evo al 1831, P. S. Leicht ragiona dei *primi deputati di Trieste ad un parlamento italiano*. Nello stesso fascicolo, egli tratta della *versione tedesca delle « Constitutiones Patriae Forijulii »*, esaminando il recente volume di A. Gnirs, *Das Görzer Statutbuck. Eine deutsche Ausgabe der Friauler « Constitutiones » des Patriarchen Marquard als Görzer Stadtrecht seit dem 15. Jahrhundert* (Wien, Hoelder, 1916). Ne riparleremo.

* Raccogliamo la indicazione di due pubblicazioni apparse in Austria durante la guerra e che riguardano anche i monumenti del Friuli redento: Leo Planiscig, *Denkmale der Kunst in den südlichen Kriegsgebieten: Isonzo-Ebene, Istrien, Dalmatien, Südtirol*, Wien, A. Schroll, 1915, con 115 illustrazioni e Alois Veltzé, Paul Stefan, Franz Th. Csokor e E. A. Reinhardt, *Vom Isonzo zum Balkan*, München, R. Piper a C., 1917, con 252 illustrazioni.

* A titolo di sincera lode, facciamo qui menzione del volume 1920 dell'*Annuario degli Istituti scientifici italiani*, edito dallo Zanichelli di Bologna ed affidato alle vigili e sagaci cure del prof. Silvio Pivano. Questo secondo volume dell'utile prontuario s'avvantaggia assai sul precedente sia per la informazione più completa, sia per la chiara disposizione anche tipografica della materia, sia per la più elegante foggia esteriore; e vi troviamo con compiacimento la descrizione pure degli istituti scientifici delle provincie annesse all'Italia.

*30 giugno 1921.*

Stampato in Perugia, nella Officina della Unione Tipografica Cooperativa
*Dottor Luigi Suttina responsabile*

# La vacanza della sede aquileiese dopo la morte di Gregorio di Montelongo
(1269-1274).

## I.

1. Ulrico III, duca di Carintia, eletto capitano generale del Friuli (14 settembre 1269); Artuico di Castellerio vicedomino. — 2. Filippo di Carintia eletto patriarca d'Aquileia (23 sett.). — 3. Provvedimenti finanziari. — 4. Morte di Ulrico III (27 ott. 1269); Filippo riconosciuto come capitano, sua impresa contro Artuico di Castello. Tregua di alcuni friulani col conte di Gorizia. — 5. L'Istria durante la vacanza: Pinguente, Trieste, Umago, Pirano, S. Lorenzo. — 6. Fulcherio vescovo di Concordia ed i trattati per Portogruaro.

1. La morte di Gregorio di Montelongo non poteva non acuire le cupidigie di coloro, che nella sede di Aquileia potevano sperare un mezzo opportuno per accrescere o formarsi una potenza territoriale. Ne abbiamo la prova nei maneggi, che la casa ducale di Carintia mise in opera in questa circostanza. Era veramente la più interessata, tanto più che, avendo un saldo appoggio alle spalle dai suoi territori tedesco-slavi compresi nella diocesi patriarcale, in tal modo avrebbe potuto accrescere la sua potenza, sia di fronte al re di Boemia, che aveva occupata l'Austria e la Stiria e che teneva Salisburgo per mezzo dell'arcivescovo Wladislao suo cugino, sia di fronte al re d'Ungheria, che da lungo tempo mirava ad ingrandirsi verso occidente. Di più: la sede aquileiese era caduta in mano ad un italiano in un momento in cui la Germania era in subbuglio per la caduta di Federico II; premeva ora rimetterla in mano di tedeschi, com'era stata per il passato, e non lasciarsi più scappare un così pingue beneficio, un paese che, posto a cavaliere fra Germania ed Italia, apriva la via all'Adriatico.

Ulrico III di Carintia aveva pronto il suo candidato: suo fratello Filippo; il quale, eletto nel 1247, aveva tenuto fino al 1257 l'arcivescovado di Salisburgo senza voler ricevere la consacrazione, ma vinto poi aveva dovuto finire col ritirarsi definitivamente dopo il 1267. Uomo più di guerra che di chiesa, Filippo pareva fosse indicatissimo a reggere le sorti feudali del patriarcato ad a favorire le mire politiche della sua casa; ma era presumibile che la sede apostolica accettasse qual patriarca in Aquileia un uomo che ecclesiasticamente aveva date tante cattive prove a Salisburgo? Per disgrazia la S. Sede era vacante: Clemente IV era morto il 29 novembre 1268, ed il suo successore Gregorio X non fu eletto che il 1° settembre 1271; da questa parte il partito italiano non poteva sperare aiuto efficace. Ulrico III aveva quindi campo libero; ed infatti subito e risolutamente si mise in moto per conquistare il patriarcato al fratello.

Appena saputo della morte del Montelongo egli ne diede notizia a Filippo e lo esortò a fare pressione subito sullo zio Ottocaro II di Boemia, perché questi presentasse « le sue preghiere al *capitolo* ed ai ministeriali di Aquileia », dirette ad ottenere la nomina di lui stesso, Filippo, a patriarca; se infatti lo zio si fosse mosso a far ciò, l'affare era bello ed aggiustato e la nomina sicura [1]. Infatti tanta era l'influenza che il re di Boemia s'era acquistata, in grazia della parte presa negli ultimi avvenimenti, ch'egli poteva dirsi l'arbitro della situazione.

Frattanto *Ulrico III* si recava in Friuli, dove il 14 settembre 1269 fu eletto *capitano generale* del paese [2]. Questa nomina era evidentemente diretta ad eliminare e fronteggiare la malefica influenza dei conti di Gorizia, che tante guerre e tanti malanni avevano attirati sul patriarcato da un quarto di secolo. Un'assemblea si tenne ad Udine il giorno dopo questa nomina; ed Ulrico, Asquino decano ed il capitano di Aquileia « cum consilio totius terre Fori Julii » parteciparono a Nicolò de Lupico, pievano di Tricesimo, d'avere nominato *Artuico di Castellerio*, canonico di Aquileia, in loro *vicedomino* e gli co-

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 3013. La lettera è senza data, ma anteriore certo al 14 settembre, perché Ulrico non fa cenno della sua nomina a capitano generale.

[2] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 3014. Più tardi il duca in una lettera disse espressamente che la sua nomina a capitano fu fatta dal capitolo di Aquileia, ministeriali, comunità ed altri uomini del Friuli: cioè fu fatta dal parlamento friulano.

mandarono di consegnare a lui « omnes libros rotales (rotoli, « inventari) scripta et iura, quos et que de redditibus et ratio« nibus patriarchatus habetis » [1]. Nicolò de Lupico fece la richiesta consegna a Cividale nella chiesa di S. Giovanni Battista il giorno 25, presentando « quemdam librum cum asseribus et « duos rotulos cartarum in quibus contineri dicuntur redditus « patriarchatus Aquileiensis » [2]. Si trattava evidentemente dei registri di ordinaria amministrazione, perché le carte ed i documenti comprovanti i possessi dovevano trovarsi nell'archivio.

Altre misure di carattere amministrativo furono pure prese immediatamente. Il 19 settembre a Chiusaforte Ciro e Mino senesi, mutarii in quel luogo, s'accordarono coll'abbate Wecello di Moggio, che egli riscuotesse la muta a Chiusaforte, finché « messere Giacomo di Siena sarà concorde col duca capitano « generale, col capitolo d'Aquileia e col consiglio del Friuli », a conto dei quali doveva incassare la muta. E gli stessi mutarii riferirono l'accordo concluso anche ad Artuico di Castellerio vicedomino, che voleva intromettersi nella muta della Chiusa [3].

2. La premura di Ulrico II di far nominare patriarca d'Aquileia suo fratello aveva anche un motivo recondito. Il 4 dicembre 1268 a Podiebrand in Boemia, il duca Ulrico aveva nominato suo erede Ottocaro, *re di Boemia, duca d'Austria e di Stiria e marchese di Moravia* consanguineo ed amico suo; perché morendo egli senza figli legittimi « possedesse liberamente e tranquilla« mente le terre di sua proprietà, i feudi e gli altri beni », eccetto certa somma per legati pii ed i lasciti che avesse determinati in favore della sua vedova [4]. Così venivano frustrate le speranze di Filippo di concentrare nelle sue mani il governo del ducato, e tolto valore all'atto concluso nel 1256 fra i due fratelli.

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 3015. Di Artuico c'è memoria nel *Thesaurus*, p. 181, n. 373. Nicolò aveva in consegna quelle carte in grazia dell'ufficio di vicedomino, che gli era stato affidato dopo la morte del vescovo Alberto.

[2] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 3016. Furono presenti alla consegna: Wolrico decano di Cividale, Warnerio di Cucagna, maestro Giovanni de Cavrileis e Leonardo di Faugnacco, canonici di Cividale, Janneso de Brayda, Galengano, rettori e Corrado di Cornoleto gastaldo, Enrico Tasotti, Birbizo, Giovanni Longo e Buttenisio, cittadini di Cividale. Atto orig. di *Giov. de Lupico*, Bibl. Marciana, Venezia.

[3] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 3017; Bianchi, *Doc. Reg.*, n.[i] 332-333.

[4] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2988. Presente all'atto fu allora anche Alberto di Gorizia, ciò che è assai notevole.

Ora colla nomina a patriarca d' Aquileia Ulrico ed Ottocaro prevenivano ogni rivendicazione che Filippo potesse tentare per entrare in possesso del ducato di Carintia e Carniola, poiché costui, una volta eletto patriarca, si sarebbe trovato impigliato nel Friuli in numerose difficoltà, specialmente col conte di Gorizia suo antico avversario, che gli avrebbero impedito ogni libertà d' azione in Carintia. D' altra parte Filippo stesso, che aveva dovuto vedere il suo arcivescovado di Salisburgo cader nelle mani di Wladislao, cugino di Ottocaro, poteva ritenersi abbondantemente compensato, qualora il boemo fosse riuscito a procurargli il possesso del patriarcato.

Finalmente il 23 settembre fu eletto patriarca di Aquileia Filippo di Carintia. Il giorno dopo il duca Ulrico suo fratello ne dava notizia ad Ottocaro II, e gli diceva che i vescovi suffraganei ed il capitolo avevano fatta l' elezione ad unanimità *per formam scrutinii*; poi ringraziava il re per avere sollecitata colle sue lettere questa elezione e soggiungeva, dandogli relazione dello stato della Patria: « Ancor vivo il patriarca Gregorio gli « uomini del conte Alberto di Gorizia, i Capodistriani e i loro « complici, rotte le tregue concluse per opera nostra e vostra « fra il patriarca ed i suoi da una parte, ed i conti, i Capodistriani « ed i loro complici dall' altra, incendiarono e rovinarono un no- « bile castello che si chiama Castel Venere. E non contenti di « questi danni, appena *per capitolum ecclesie Aquilegensis ac uni-* « *versos ministeriales et communia et alios homines terre Fori Ju-* « *lii* fummo fatti capitani ed il predetto fratello nostro fu eletto « patriarca, fecero molti danni ed enormi ingiurie ai fedeli della « terra d' Aquileia, anzi a noi stessi » [1].

Il capitolo di Aquileia inviò alla Curia Romana maestro Walchero canonico « ad prosequendum confirmationem electionis ... « facte de nobili viro D. Philippo duce Carinthie » [2]; ma il

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n.[i] 3018-19. Quello stesso dì 24 settembre Ulrico scriveva pure al fratello Filippo per partecipargli la nomina avvenuta e per suggerirgli di ringraziare il re di Boemia ed esporgli i danni fatti dai Goriziani. Ibid., n. 3020. De Rubeis, *M. E. A.*, p. 757.

[2] Risulta da una lettera, che Asquino decano scrisse da Aquileia il cinque marzo a Martino Zorzano, perché pagasse il debito di 14 libre di grossi veneti contratto da Walchero in questa circostanza « de residuo mille et cen- « tum marcharum gratie vini ». Bianchi, *Doc. mss.*, n. 380; che attribuisce la lettera al 1271, mentre mi pare debba assegnarsi piuttosto al 1270: Walchero infatti dovette essere inviato presso i cardinali.

negozio non ebbe seguito e la conferma non venne. Non valse infatti neppure un' istanza collettiva che i vescovi Giordano di Padova, Alberto di Treviso, Bartolomeo di Vicenza, Prosavio di Ceneda, Fulcherio di Concordia inviarono ai cardinali, essendo vacante ancora la Sede Romana, supplicandoli a volere confermare l' elezione di Filippo di Carintia, perché soltanto per opera sua, la chiesa d' Aquileia poteva sperare di liberarsi dalle difficoltà e traversie, nelle quali si trovava e di domare i nemici che l' opprimevano [1].

E realmente, guardando la cosa dal lato degli interessi temporali del patriarcato e del Friuli, non si poteva nominare un'altra persona alla cattedra aquileiese. Filippo era sostenuto dal duca di Carintia suo fratello, ch' era stato alleato di Gregorio di Montelongo per più anni; era sostenuto dal re di Boemia suo parente, che aveva interesse a difenderlo; nessun dubbio quindi ch' egli era in grado di fronteggiare qualunque nemico interno ed esterno, che tentasse d' aggredire il patriarcato e di rivendicare i diritti alienati o perduti. Ma come tollerare a metropolita della Venezia e dell' Istria chi ecclesiasticamente aveva date tante cattive prove a Salisburgo? Come permettere che questo principe tedesco si sedesse arbitro dei confini d'Italia, mentre erano troppo patenti le ambizioni di Ottocaro d' ingrandire il proprio regno con tutti i territori ch' erano entro la zona della sua influenza? Filippo infatti, Ottocaro ed Ulrico III avrebbero formata una tal potente coalizione, che non solo il conte di Gorizia, ma anche i Veneziani e poi fors'anco Ceneda e Treviso ne sarebbero rimasti oppressi. La vacanza della Sede Romana differì la soluzione di un problema tanto difficile, e frattanto le condizioni mutarono.

3. Per sopperire ai bisogni del momento ed alle spese inevitabili fu dovuto contrarre un nuovo prestito con Marino Coppo e suo fratello Stefano e con Marin Zorzano, gli uomini d' affari del defunto patriarca. In forza dei pieni poteri affidatigli, a Cividale il 12 ottobre 1269, Artuico di Castellerio vicedomino, per mandato del capitolo d' Aquileia, il 14 ottobre diede loro in pegno per un altro anno a decorrere dal 1° maggio 1273 le rendite della Chiesa ch' erano state date in pegno il 20 agosto 1268,

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, p. 759. La lettera è senza data nella Pergamena del Capitolo di Cividale, vol. VII, n. 95, ma non è posteriore al 16 ottobre 1270, perché in quel dì morì il vescovo di Vicenza. La lettera fu forse portata a Roma dal canonico Walchero, insieme con la istanza del capitolo aquileiese.

per l'importo di 200 marche di moneta aquileiese, che aveva già impiegate a vantaggio della Chiesa, cioè « nelle spese fatte per « i nunzi che dovevano recarsi presso il re di Boemia e presso « l'eletto Filippo e per Nicolò de Lupico, ch'era andato a Vene- « zia in servizio della chiesa d'Aquileia ». Ed il 15 ottobre in casa di Beringerio, preposito di S. Odorico, il duca Ulrico confermò il contratto stretto dal vicedomino [1].

Un altro prestito di 45 marche, destinato a coprire le spese degli ambasciatori ch'erano andati a nome del patriarcato ad annunciare a Filippo la sua elezione a patriarca ed a ricevere la sua accettazione, fu dovuto contrarre col capitolo di Aquileia, come risulta da un documento in forza del quale il 5 gennaio 1270 in Aquileia Artuico di Castellerio, quale vicedomino e capitano generale di Aquileia, diede in pegno ad Asquino decano ed al capitolo d'Aquileia, i fitti, collette e redditi che il patriarcato percepiva nella gastaldia della Carnia ed essi li ricevettero a nome della camera patriarcale, per tenerli finché fossero pagate alla camera stessa 45 marche di moneta aquileiese, che esso capitano aveva ricevute dal capitolo di Aquileia ed aveva spese a vantaggio del patriarcato nel modo ora esposto [2]. Come si vede, l'elezione del carintiano cominciava col costar cara al patriarcato. Fosse almeno riuscita vantaggiosa!

4. Invece quando tutto sembrava ben disposto per rintuzzare la superbia dei Goriziani e riporre un po' di ordine e di pace nel patriarcato, il 27 ottobre 1269 morì inopinatamente il duca Ulrico III di Carintia, senza lasciare eredi diretti, a Cividale e fu colà sepolto nella cappella di S. Giovanni Battista presso il duomo. Allora Ottocaro II occupò la Carintia e la Carniola [3]. La nomina del nuovo patriarca non era stata ancora

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 3024. Alla conferma del 15 ottobre furono presenti: Almerico figlio naturale del defunto duca Bernardo e Bernardo, figlio naturale del duca Ulrico.

[2] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 355, presenti: Giroldo de Legio, Witmaro gastaldo di Fagagna, Pruino podestà di Sacile, Giacomo canipario di Cividale e Pietro notaio di Cividale. Aquileia, *in stupa decani*.

[3] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 3025; Iulian, loc. cit., p. 7. Ma il 28 novembre 1269 nella casa dei cavalieri Teutonici a Lubiana, Rutelino castellano del luogo, Federico di Velchenberch ed altri signori con lui giurarono di tenere i loro castelli a nome di Filippo « qui est verus haeres et princeps terrae », e di difenderlo nelle persone e nelle cose, sotto pena di perdere le proprietà ed i feudi. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 336; *Doc. mss.*, n. 351. Collez. *Fontanini* vol. 652, p. 30, in R. Archivio di Stato, Venezia.

confermata, causa la vacanza della Sede Apostolica; il Friuli era dunque senza capo. In questo frangente Filippo di Carintia, senza rinunciare alla sede patriarcale, fu accettato e riconosciuto quale *capitano* del Friuli, succedendo in tale ufficio al defunto suo fratello. E quale capitano egli continuò la lotta contro il conte di Gorizia; « e nel giovedì festa di S. Gervaso (19 giugno) « cavalcò coll'esercito contro Artuico di Castello, fautore del conte « di Gorizia Alberto, bruciando e runcando i suoi beni sino al « borgo di Castello » [1]. Quest' ultimo fatto non poté avvenire che nel 1270. Ma nel frattempo i Friulani s' erano indotti a trattare una tregua col conte di Gorizia, nella speranza di potere in seguito venire ad un' intesa duratura. È evidente, che per questo scopo non potevano contare sull' arrendevolezza di Filippo di Carintia, perciò fecero da soli. L' 11 novembre 1269 si trovarono nella chiesa di S. Quirino sotto il monte di Cormons per l' una parte: Enrico di Castellerio, Diatrico Sassone capitano di Pordenone, Enrico di Ragogna, Enrico Tassotto di Cividale, Oto di Schönberg, Leopoldo Collone, Federico di Eberstein, Pertoldo di Rottenstein ed altri; per la parte di Alberto e Mainardo di Gorizia e loro fautori: Federico di Caporiacco, Enrico il Giovane di Villalta, Cono di Momiano, Corrado e Volchero di Reifenberg, Ugo di Duino. Questi giurarono ad Artuico di Castellerio, capitano generale del Friuli, al capitolo di Aquileia ed ai loro fautori i patti seguenti che dovevano aver valore sino al prossimo S. Giorgio (cioè sino al 23 aprile 1270): le terre, strade e mercati dei conti dovevano essere aperti a tutti gli uomini del patriarcato, purché vi si presentassero senz'armi; se vi facessero delle violenze dovevano venire puniti, senza che per ciò fosse rotta la tregua. Lodovico, Detalmo, Rantolfo ed Enrico fratelli di Villalta ed i loro uomini ed abitatori non potevano andare per le terre del patriarcato, ma soltanto i loro *missarii*. La strada di Montecroce doveva rimanere chiusa sino a Natale, nel frattempo le parti dovevano mandare nunzi al re di Boemia e si sarebbe poi fatto quello ch' egli avesse deciso. Le tenute delle due parti dovevano restare nello stato in cui si trovavano sino al termine della tregua. Se Federico di Caporiacco avesse voluto assalire il Friuli, non doveva partire dai territori dei conti e dei loro fautori, né i conti ed i loro alleati dovevano

[1] Iulian., l. cit., p. 8. Il Tambara suppone si tratti di Castello presso Reifenberg, credo invece si tratti di Castello di Porpetto.

aiutarlo in tale impresa. Il capitano ed il capitolo si impegnavano a tentare di indurre il patriarca eletto ad osservare la tregua; se non vi riuscissero dovevano avvertirne il conte Alberto entro quattro settimane. Se qualche offesa si facesse contro la chiesa di Aquileia, i conti s'impegnavano a farne la punizione e a dare risarcimento entro quindici giorni dopo ricevuto il reclamo. Il conte Alberto si sottometteva alla pena di 1100 marche aquileiesi, da sborsarsi in favore della chiesa d'Aquileia, del re di Boemia e del capitano di Pordenone, se non osservasse i patti [1].

Dunque Artuico di Castellerio aveva in questo frattempo assunto anche l'ufficio di capitano generale oltre di quello di vicedomino [2], ponendosi così in aperta opposizione a Filippo di Carintia. Ed infatti il 5 dicembre 1269, quale vicedomino *et terrae Forijulii capitaneus generalis*, si trovava sui prati del Tagliamento presso Gemona insieme *cum consilio consiliariorum terre Forijulii*, dove promise agli uomini ed al comune di Gemona di far restituire, entro un anno, quanto aveva loro preso Comoretto di Osoppo e diede loro come fideiussore Cozenello gastaldo di S. Daniele [3].

5. Anche in Istria si dovettero subito prendere le opportune misure per profittare delle circostanze e per impedire maggiori malanni. Abbiamo veduto come Capodistria, Pirano ed Isola fossero in lotta col governo patriarcale ed avessero danneggiato Pinguente, perciò da Cividale il 27 ottobre 1269 Asquino decano d'Aquileia ed Artuico di Castellerio vicedomino confermarono al comune ed uomini di Pinguente l'esenzione dal pagare l'annua *collecta denariorum* dovuta alla chiesa aquileiese; esenzione che in grazia della loro premura era stata concessa già dai *ritharii* Genisio di Padova e Siurido di Toppo; col patto che il comune stesso continuasse nella sua fedeltà e fosse fedele nelle altre prestazioni a cui era tenuto [4].

[1] *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. I, p. 100, n. 89.

[2] Vedi sopra l'atto del 5 gennaio 1270, dov'egli porta appunto anche il nuovo titolo.

[3] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 337; *Doc. mss.*, n. 353; v'erano presenti fra gli altri Giovanni di donna Gora e Conino gastaldo di Cividale, Federico gastaldo di Udine, Enrico di Castellerio, Federico di Pinzano, Wecello abbate di Moggio e Wecello abbate di Beligna.

[4] *Cod. Diplom. Istriano.* Questo favore deve essere stato fatto a Pinguente sin dal tempo in cui il patriarca Gregorio era stato fatto prigione del conte di Gorizia.

Nel 1269, dunque pressapoco in quel torno, le *gentes D. Patriarche* (cioè, io credo, gli stessi decano e vicedomino) assegnarono al podestà ed al comune di Trieste *castrum de Mucho* (Mocò, Montecavo nella valle di Zaule) coll'obbligo di restituirlo al patriarca appena fosse eletto e confermato, sotto pena di pagare altrimenti 2000 marche d'argento [1].

Si trattava di territori istriani feudalmente e pienamente dipendenti dal patriarcato. Ma è ben facile supporre che le città costiere non bramassero meglio che provvedere ai loro interessi, profittando della vacanza e delle confusioni del patriarcato.

Il 29 dicembre 1269 i nunzi del comune di Umago si presentarono a Venezia, chiedendo di essere ricevuti sotto la sua signoria nel modo e nella forma ch'era stato ricevuto Parenzo, promettendo di dare al rettore, che sarebbe stato inviato presso di loro, 250 libre ogni anno e l'abitazione; questo podestà doveva stare in carica due anni. Fu accettata la loro dedizione [2]. Così Umago veniva a porsi pressapoco nelle medesime condizioni verso la repubblica, nelle quali si trovavano Capodistria e, sin dal luglio 1267, anche Parenzo. Abbiamo già veduto, come alla congiura scoppiata in quello stesso anno contro il patriarca partecipassero insieme con Capodistria anche Pirano ed Isola. Perciò Pirano fece un passo più innanzi nella via dell'emancipazione; e volle regolare di suo arbitrio i diritti ed i doveri che il patriarca ed i suoi rappresentanti esercitavano nel luogo. Il documento è assai interessante. I Piranesi si raccolsero il 15 marzo 1270 nella loro chiesa di S. Stefano e confermarono con giuramento una specie di patto steso dai loro rappresentanti, per regolare le relazioni fra la loro terra ed il patriarca. Il patriarca poteva venire a Pirano, od un suo rappresentante per lui, ogni terzo anno per tenere placito di regalia, accompagnato da sedici persone al più. Il placito doveva essere indetto quindici giorni innanzi e tenersi fra S. Michele ed il Carnisprivio [3]; ogni massaro di Pirano doveva dare in tale circostanza al patriarca od al suo rappresentante un maiale di un anno, sette urne di vino, un pane e biada quant'era necessaria per la comitiva, doveva essere presente al placito stesso, che durava tre

[1] *Thesaurus*, p. 223, n. 511.

[2] *Cod. Diplom. Istriano.*

[3] Cioè nell'autunno e nell'inverno, quando meno si lavorava e si navigava.

giorni, oppure pagare otto soldi. Poi il patto stabilisce il banno da pagarsi per delitti o pene di sangue (*crudentae*) al patriarca e decide che il patriarca doveva nel placito designare fra i cittadini abitatori di Pirano un gastaldo, ed insieme coi dodici giurati del luogo scegliere tre *iudices de regalia*. Gastaldo, giurati, giudici, il notaio ed il banditore durante la durata del placito ricevevano il pranzo dal patriarca.

Poi il patto tratta del gastaldo; esso doveva ricevere il suo ufficio solamente in Pirano nel placito, sotto pena altrimenti di perdere la cittadinanza piranese e di pagare 200 libre di piccoli veneziani e di essere ritenuto colpevole di spergiuro, e da queste pene non poteva essere liberato né dal podestà, né dal capitano, né dal Consiglio, né dall' Arengo. Tien dietro un breve statuto per lo stesso gastaldo, dove sono elencati anche i suoi proventi. Sappiamo da esso che a quel tempo lavoravano a Pirano friulani quali *magistri lignaminum*, *sectarii*, *magistri canistrorum*, *baratorum*, *calligarii*, *pelliparii*; che c' erano navi « de altera fronte » (costa friulana) che facevano *libamina* (?) e che dovevano pagare al gastaldo un bisante per ogni *chaiba* che avevano. Da questo statuto si conclude pure, che il gastaldo aveva giurisdizione sui crimini inferiori ed era costituito più a vantaggio degli esteri che abitavano sul luogo che non degli indigeni [1].

Anche su un altro borgo dell' Istria poté in queste circostanze la repubblica veneziana estendere i suoi poteri. Il 10 novembre 1271 nel maggior consiglio di Venezia fu stabilito, che il paese ed il castello di S. Lorenzo in Istria potesse essere ricevuto sotto il dominio di Venezia nel modo stesso nel quale erano stati ricevuti Parenzo ed altri luoghi dell' Istria; fu stabilito che per due anni dovesse il doge eleggere il podestà col salario di 200 libre all' anno e la casa. In seguito l'elezione del podestà si doveva fare come negli altri luoghi ed il suo salario doveva essere di 300 libre [2].

Anche qui, come negli altri luoghi, il podestà, che era il vero rappresentante dei diritti cittadini e che durante il governo di Gregorio di Montelongo era sempre stato nominato o confermato dal patriarca, cominciò ad essere nominato dal doge; e con questo sfuggiva ormai al patriarca stesso ogni giurisdizione

[1] *Codice Diplom. Istriano.*

[2] Minotto, *Doc. ad Forumjul.*, p. 138.

sull' amministrazione interna della città; mentre cresceva sempre più la dipendenza dalla potente regina dell' Adriatico. Restava a vedere se il patriarca si sarebbe acconciato a questa inversione di rapporti. Ma patriarca allora non c' era.

6. In relazione con tutti questi movimenti sono da porsi pure le misure che il vescovo di Concordia prese riguardo a Portogruaro. Il 24 marzo 1270 a Portogruaro i fuorusciti di Portogruaro trattarono con Fulcherio vescovo di Concordia e gli promisero con giuramento: di far sì che il *zironus factus in Portugruarii* rimanesse sempre in potere del vescovo di Concordia, obbligando i loro beni; di difendere il vescovo e la chiesa di Concordia contro chiunque, eccetto la chiesa romana e l' aquileiese; di non ricevere podestà, capitano o gastaldo, se non eletto dal vescovo; di non mutare forma di regime; di non stringere patti e congiure contro il vescovo; di far restituire i beni del vescovado dati ad Acordato Gambarotta; di non portar armi senza licenza del vescovo. Consentirono inoltre che il vescovo potesse trattare matrimoni per amore di pace fra loro ed i cittadini che stavano a Portogruaro, e che nessun matrimonio entro un anno potesse stringersi senza il suo consenso. Finalmente furono dichiarate di nessun valore certe obbligazioni riguardanti l' episcopato.

Il 29 marzo susseguente il vescovo investì suo fratello Giovanni di Zuccola, che agiva per sé ed anche in nome di Walterpertoldo di Spilimbergo assente ed i loro eredi, del girone di Portogruaro coll' obbligo di osservare i patti sovraesposti [1]. L'investitura fu data a S. Giovanni [di Casarsa] *in clausura* di Giacomino, gastaldo del vescovo. Così i fuorusciti poterono entrare a Portogruaro, senza turbare lo stato del castello, ma non furono sopite le discordie, sinché non venne il nuovo patriarca [2].

[1] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 359. L'investitura del 29 marzo, sarebbe da assegnarsi al 3 marzo (quindi trasportarsi al 1271), secondo le correzioni fatte da altra mano nel testo del Bianchi; dove è sostituita *die tertia intrante* a *die tertia exeunte*; ma mi pare cosa inverosimile; manca qui l' indicazione dell' anno, perciò ritengo senz'altro che l'investitura stessa sia avvenuta nell' anno e nel mese stesso in cui fu stretto il patto. Anche il Degani, *Statuti civili e criminali della diocesi di Concordia*, p. 37; Id., *Il Comune di Portogruaro*, Udine, 1891, p. 95, sta per il 1270.

[2] Il 13 agosto 1274 ad Udine, per opera di Fulcherio vescovo, furono consegnate al patriarca Raimondo le chiavi di Portogruaro, e gli fu affidato di sentenziare come arbitro fra i fuorusciti e gli abitanti del luogo. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 374.

II.

1. Ottocaro, re di Boemia, s'intromette nelle discordie del Friuli. — 2. Suoi maneggi per il possesso di Pordenone. — 3. Filippo di Carintia ed il re di Boemia. — 4. Filippo di Carintia ed i mercanti senesi. — 5. Pacificazione tra Filippo di Carintia ed i fratelli di Villalta. Matteo di Rivarotta vicedomino. Atti di Filippo quale capitano. — 6. Prestiti del capitolo d'Aquileia coi mercanti veneziani.

1. In questo frattempo Ottocaro, re di Boemia, era riuscito a stringere intorno a sé la nobiltà del ducato di Carintia e Carniola ed a conquistarselo senza colpo ferire. Il 2 febbraio 1270 anche Corrado, vescovo di Frisinga, l' investì a Vienna di tutti i feudi che la sua chiesa aveva nel ducato e che erano rimasti liberi per la morte del duca Ulrico III, e lo riconobbe quindi ufficialmente come « *dux Karinthie et dominus Carniole et Marchie* »; titolo che Ottocaro d'allora in poi cominciò a portare. Filippo non poté far valere i diritti che vantava sul ducato; anch' egli prese a portare i titoli che si arrogava il suo competitore, ma gli furono riconosciuti solo dai ministeriali dei suoi possedimenti (Lubiana, Auersberg ed Hertenberg) e da coloro che erano soggetti a lui come patriarca di Aquileia [1].

In Friuli non si poteva non notare quanto era accaduto oltr' Alpe e si aprì l'animo a più larghe speranze. Abbiamo già veduto, come l' 11 novembre 1269 fosse stata pattuita una tregua tra i Friulani ed il conte di Gorizia, che doveva durare fino al 23 aprile del 1270. Questa tregua non fu rinnovata; invece i Friulani si rivolsero questa volta direttamente al re Ottocaro.

Il 1° maggio 1270 da Cividale Volrico decano di Cividale e Leonardo di Faugnacco, canonici di Aquileia, Valterpertoldo di Spilimbergo, Enrico di Mels, Asquino di Varmo, Federico di Pinzano, Nicolò di Buttrio, Federico gastaldo e Cristoforo di Udine, Corrado gastaldo di Cividale, Enrico Tasotto di Cividale e Nicolò di Gemona, si rivolsero con una lettera al re di Boemia; e considerando l'amore di lui verso il defunto patriarca Gregorio e la chiesa di Aquileia, confidando nella sua rettitudine, « de verbo, licentia et auctoritate capituli Aquilegensis, libero- « rum, ministerialium et communitatum patrie Forijulii », proposero di fare lega con lui, promettendo di aiutarlo e difenderlo

[1] Dopsch, op. cit., p. 17.

contro chiunque, eccetto contro il papa, la chiesa di Aquileia ed il comune di Padova; il capitano eletto dagli *homines* del Friuli [1] gli doveva giurare fedeltà, quand'egli fosse venuto in Friuli; ma qualora il re non mantenesse questi patti e non difendesse il Friuli, queste trattative non dovevano avere più valore [2].

Da una lettera, a questa certo posteriore [3], che il decano scrisse al re di Boemia sappiamo che il re accettò di ricevere sotto la sua protezione e difesa la chiesa di Aquileia, ma non nel modo sperato dai supplicanti. « Infatti Alberto di Gorizia ... « specialmente dopo che la regia maestà aveva ricevuto sotto la « sua tutela la chiesa ricordata, occupò, come volle, possessioni, « beni e diritti della chiesa stessa, che il patriarca, com'è notorio, « aveva nelle sue mani al tempo della sua morte, asserendo pu- « blicamente di farlo d'intesa con voi [il re] e tenerli per vostra « grazia speciale. Questo non vogliamo e non possiamo credere ... « E neppure colle nostre preghiere ed istanze replicate riusciamo « ad indurre il provvido e discreto maestro H[enrico] preposito « [di Werden], venerabile vicedomino del patriarcato Aquileiese e « vostro vicario generale in Friuli, a far sì che costringa il detto « conte e gli altri a ritirarsi da tali occupazioni ed a farne resti- « tuzione ». La lettera terminava col pregare il re a volere comandare al suo vicario di far restituire alla chiesa tutto ciò che essa possedeva al momento della morte del patriarca Gregorio e ad agire contro gli ingiusti possessori.

Ma noi sappiamo che Ottocaro era troppo legato col conte di Gorizia, perché potesse impedirgli di allargare la sua influenza in Friuli. D'altronde egli era occupato in altri pericolosi avvenimenti. Il 3 maggio 1270 era morto Bela IV, re d'Ungheria, suo antico avversario, e gli era succeduto suo figlio Stefano V. A costui non poteva certo piacere il continuo crescere della potenza di Ottocaro, ed il vedersi impedito per causa sua ogni ingrandimento di territorio verso occidente. Tanto più che Agnese di Merania, già duchessa di Carintia, prima moglie di Ulrico III

[1] Cioè Artuico di Castelerio.

[2] *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. XL, p. 8 (Zahn); BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 362; DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 762.

[3] Senza data nella *Summa ... Petri de Hallis* cit. in *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. VI, p. 61; vi è detto espressamente: « placuit vestre reverencie ad « *nostrarum supplicacionum instanciam* ecclesiam ipsam ... suscipere » ecc. Erroneamente dunque fu assegnato l'8-23 settembre 1269 come data di questa lettera.

e parente di Bela IV, aveva lasciato a lui, morendo nel 1263, i suoi beni ed i suoi diritti. Per impedire che scoppiasse la guerra in un momento poco opportuno per lui, Ottocaro propose di differire ogni decisione riguardo queste rinnovate contese da parte dell'Ungheria, e riuscì a concludere con Stefano un armistizio, che nell'ottobre 1270 fu prolungato per due anni.

Ottocaro profittò subito del tempo concessogli, e nel novembre 1270 fece una spedizione in Carintia e Carniola, pose nell'impossibilità di nuocergli Agnese, seconda moglie del defunto duca Ulrico III, facendole sposare Ulrico di Heunburg, vassallo del ducato di Carintia; finalmente nel dicembre riuscì ad avere dalla chiesa di Salisburgo l'investitura dei feudi, che il ducato teneva da quella chiesa. Così egli si assicurò il pieno dominio sul ducato [1]. In queste imprese egli si spinse anche più oltre.

Abbiamo notizia da una cronaca, che nel 1270, dopo la morte di Gregorio patriarca e di Ulrico III duca di Carintia, Ottocaro di Boemia per Pontebba entrò in Friuli, prese possesso di Pordenone, antico feudo che l'estinta casa di Stiria aveva avuto dalla chiesa di Aquileia, lo liberò dai diritti che vi avevano i signori di Porcia e di Castello, e così divenne vassallo della chiesa [2].

La composizione definitiva fra la casa di Boemia e quelle di Porcia e di Prata ebbe luogo a Pordenone, ma soltanto il 1° agosto 1273. Da una parte stava Enrico *prepositus Werdensis, vicedominus Aquilegensis Ecclesie, serenissimi domini et regis Boemie in re Forojulii vicarius generalis*, riconosciuto non quale vicedomino d'Aquileia, ma solo come vicario di Ottocaro; dall'altra i signori Gabriele, Giovanni e Gueccelletto fratelli di Prata, figli del defunto Guecellone, insieme con Artico e Gabriele fratelli di Porcia, figli del defunto Guido; le due parti scelsero come arbitri nelle loro questioni Federico di Pinzano e Martino di Montereale. E questi sentenziarono, che i signori di Porcia e Prata coi loro abitatori ed uomini di masnada dovessero subito rinunciare nelle mani di Corrado Vendelfaf, capitano di Pordenone per il re boemo, a tutti quegli acquisti da loro fatti, e che

[1] Dopsch, op. cit., p. 19.

[2] Iohannes Victoriensis, edit. F. Schneider, 1909, pp. 139 e 100. In un documento del 24 novembre 1270 (Fr. Schumi, *Archiv für Heimatkunde*, I, Laibach, 1882, p. 235, n. 64) e poi in un documento del 24 ottobre 1274, Ottocaro porta fra gli altri titoli anche quello di « dominus Carniole Marchie « Egre Portus Naonis ». *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. I, p. 172, IV. Cfr. anche *Mem. Stor. Forogiul.*, IX, 1913, p. 396.

fossero di spettanza dei ministeri, officii, abitanze, feudi di diretta padronanza del re, perché fossero restituiti alla primitiva destinazione, dietro il compenso del prezzo di compra. Ma i ministeriali, abitatori ed uomini di masnada del re conservavano il diritto di vendere i loro feudi; e le vendite da loro fatte già ai Porcia, ai Prata ed ai loro dipendenti conservavano il loro valore contrattuale, dovevano però essere riscattate al loro prezzo dal vicario Enrico. I Porcia ed i Prata conservavano il diritto di fare il loro ponte sul Noncello, perché possedevano terre d'ambe le parti del fiume ed avevano il dominio dell'acqua; ma non ne dovevano restare impedite le navi che si recavano a Pordenone; e quei signori dovevano distruggere il ponte in caso di guerra guerreggiata fra loro e quei di Pordenone [1].

Così i Porcia ed i Prata, che sino allora erano stati avversari di Ottocaro ed avevano seguìto Filippo, dovettero mettersi con lui, accettando i patti ch'egli loro imponeva.

Da tutti questi atti riesce evidente, che Ottocaro di Boemia diventava ormai sostenitore e capo del partito avverso al duca di Carintia, in altre parole l'alleato del conte di Gorizia e dei suoi. Ed infatti nelle proposte di pace che, per mezzo dei suoi legati, Ottocaro fece il 7 agosto 1274 al nuovo patriarca Raimondo, apertamente chiese che fosse resa giustizia al conte, ed affermò che era legato con lui *sub sacramenti vinculo ad unionem amicitie* [2].

3. Ma ritorniamo ora alle mosse di Filippo di Carintia; dai documenti infatti potremo conoscere quali fossero i suoi sostenitori. A Cividale il 2 giugno 1270, Asquino di Varmo diede sicurtà che sarebbe venuto a rispondere in giudizio sull'omicidio di un certo Capoduro, di cui era incolpato, dinanzi a Filippo, duca di Carintia, non in quanto questi era patriarca eletto, ma in quanto era capitano generale del Friuli. Giurò poi di osservare la tregua stretta da lui e dai suoi con Giovanni de Braida, capitano di Mossa, per causa di quell'omicidio, da quel giorno sino a quindici giorni dopo il ritorno del duca Filippo, che il giorno dopo partì per Lubiana; e tanto lui che il Braida ne diedero

[1] Presenti: Artuico di Castello, Detalmo di Caporiacco, Lodovico di Villalta, Francesco di Fontanabona, inoltre Federico di Varmo, Rodolfo di Mels, Sigardo tedesco capitano d'Artegna, Corrado d'Osoppo, Nascinguerra di Pers, Ainzo di Ragogna, Mainardo di Flagogna, Matteo di Spellavacca, Marquardo di Ragogna, Armonio di Rocerdo di Pordenone, ed altri di Pordenone, Prata e Cordenons. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 384.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 389.

sicurtà [1]. Una terza sicurtà diede Asquino anche al comune di Cividale, perché là Capoduro era stato ucciso. E difatti il 14 novembre 1270 ad Udine il duca Filippo proclamò prosciolto da ogni accusa Asquino [2].

Il duca Filippo non rimase a lungo a Lubiana, anzi il 6 agosto egli si trovava di nuovo a Cividale. Nel frattempo il re d'Ungheria aveva tentato di intromettersi per regolare e pacificare le relazioni fra Filippo ed il re Ottocaro, in modo da soddisfare ai comuni interessi e da procure il vantaggio e l'equilibrio fra tutti. Il 6 luglio 1270 da Brünn in Moravia i legati del re Stefano scrissero a Filippo, eletto d'Aquileia, una lettera per ordine del loro signore allo scopo di negoziare una tregua fra lui ed il re di Boemia sino alla prossima festa di S. Gallo, quando i due re di Boemia e d'Ungheria dovevano abboccarsi per trattare della pace. Essi lo avvertirono di osservare fedelmente la tregua stessa e di impegnare i suoi aderenti a non fare nessun turbamento nello stato di cose esistente [3].

Ma Filippo non volle saperne di piegarsi a quell'intimazione, perché il 27 luglio lo stesso re d'Ungheria gli scriveva da Strigonia per esortarlo a ritirare il suo esercito dal castello di Perthnov (Pordenone), ch'era del re di Boemia ed a cui egli aveva posto l'assedio, finché non fosse fatta una pace definitiva fra loro. Infatti, riferisce il re, nella pace stretta fra lui ed il re di Boemia, non s'era trattato di Filippo, essendosi differita la trattazione dei suoi negozi a tempo più opportuno [4]. Nella pace per

[1] I fideiussori di Asquino furono: Matteo di Rivarotta *vicedomino*, Carello di Flagogna, Federico di Pinzano, Wluelo di Ragogna, Durengo di Ragogna, Gruficuccio di Artegna, Odalrico q.$^{am}$ Pertoldo di Tricano, Rodolfo di Moruzzo, Thomasio di Cucagna; quelli del Braida: Wecello, abbate di Beligna, Andrea di donna Cavriola di Cividale, Federico gastaldo d'Udine, Tomasio di Cucagna, Giovanni di donna Gora di Cividale e Bultinisio fratello dell'abbate di Beligna. Capoduro era *homo* del genero di Giovanni de Braida.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n.$^{i}$ 344 e 356; *Doc. mss.*, n.$^{i}$ 363 e 377. Filippo porta in questi documenti i titoli: *Dei gratia S. Aquilegensis Sedis electus*; *Dux Carinthie*; *Terre Forijulii capitaneus generalis*, ed anche *Capitaneus de Carniola et de Leobaco*. Furono presenti il 2 giugno: Asquino decano d'Aquileia, Wecellone abbate di Beligna, Filippo preposito di S. Stefano d'Aquileia, Enrico di Villalta; il 14 novembre: Walterpertoldo di Spilimbergo, Sibello e Vidusso di Montereale.

[3] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 365. La pace fu fatta nell'ottobre 1270, ma soltanto fra il re Ottocaro ed il re Stefano, come abbiamo veduto.

[4] La lettera fu presentata il 6 agosto a Cividale da un messo del re alla presenza di Wecellone abbate di Beligna, Berengario preposito di S. Odo-

la quale mostrava tanto zelo e che fu conclusa nell'ottobre, il re d'Ungheria fu giocato dal re di Boemia; ma colla sua opposizione ad ogni proposta d'amicizia il Carintiano non poté conservarsi il patriarcato. Il momento politico volse a favore di Ottocaro, che poté vedere soddisfatte le sue ambizioni, finché anch'egli a sua volta non fu poi fiaccato da chi si mostrò più forte e più abile di lui.

4. Un indice dei contrasti che si scatenarono per queste vicende sul Friuli l'abbiamo in un altro fatto, che riguarda i mercanti senesi e la muta della Chiusa ch'era gestita da loro. Il 14 luglio 1270 ad Udine, Filippo, *Dei gratia S. Sedis Aquilegensis electus, Dux Carinthie et Terre Fori Julii Capitaneus Generalis*, costituì maestro Lorenzo, canonico d'Aquileia, suo procuratore per appellare contro maestro Giacomo di Modena *conservatore* [1] di Giacomo Romei mercante di Siena e degli altri suoi soci abitanti a Cividale, il quale aveva fatto denuncia pubblica contro di lui (Filippo), dicendo ch'egli gravava quei mercanti *in castro et muta Cluse*, e lo aveva citato assegnandogli un tempo per comparire [2].

Ed infatti in quel dì stesso maestro Lorenzo si presentò nella casa di Bartolomeo di Siena ad Udine, dove abitava maestro Giacomo di Modena, accompagnato dall'abbate di Beligna, da Filippo preposito di S. Stefano, da Enrico di Legio e Leonardo di Faugnacco canonici di Aquileia, e proclamò che avrebbe ap-

rico, Enrico de Legio canonico d'Aquileia, Glizoio di Mels, Asquino di Varmo e Federico di Pinzano e trascritta da Giovanni de Lupico per ordine dello stesso Filippo. BIANCHI, *Doc. mss*. n. 369. Origin. di Giov. de Lupico: Bibl. Marciana, Venezia.

[1] *Conservatore*, secondo il diritto canonico, era un giudice delegato dal Romano Pontefice a difendere certuni dalle ingiurie e violenze manifeste, senza giudiziale cognizione di causa. Questi conservatori, sebbene di loro non si faccia memoria nelle decretali di Gregorio IX, si trovano costituiti durante il secolo XIII dai papi a tutela degli ordini religiosi, università, capitoli, persone miserabili, ecc. Cfr. FR. XAV. WERNZ, *Ius Decretalium*, to. II, §§ 562 e 709. I mercanti senesi avevano dunque anche loro ottenuto un conservatore per essere difesi nei loro interessi; siccome il patriarcato era un principato ecclesiastico ed italiano non deve fare meraviglia un tale privilegio.

[2] Presenti: Wecelo abbate di Beligna, Enrico de Legio canonico di Aquileia, Enrico di Villalta, Leazario di Udine, Siwrido di Toppo capitano di Monfalcone. Il Romei è certamente quello stesso Giacomo di Siena di cui si parla nel documento del 19 settembre 1269, riguardante appunto la muta di Chiusa.

pellato contro qualunque misura egli fosse per prendere in favore dei mercanti senesi, perché l'eletto Filippo professava di non aver loro recata molestia alcuna, di non aver tolto il *castrum Cluse* e di non essersi mai intromesso nell'amministrazione dei beni spirituali e temporali della chiesa di Aquileia. Da parte sua Giacomo Romei a nome anche dei suoi soci protestò contro quest'appello, dichiarandolo di nessun valore, perché egli aveva tenuto il *castrum Cluse* pacificamente prima che Filippo fosse fatto capitano, ed invece durante il suo capitanato era stato privato del possesso di quel luogo.

Poi il 18 luglio nel palazzo patriarcale di Udine, Filippo costituì maestro Leonardo di Faugnacco, canonico di Aquileia, suo procuratore per rinnovare l'appello fatto da maestro Lorenzo [1], e maestro Leonardo si presentò nella casa di Bartolomeo, accompagnato da Jamneso, prete della pieve di Palazzolo, da Enrico q.$^{am}$ Bonetto di Udine e da Costantino figlio del gastaldo di Udine e rinnovò l'appello alla Sede Apostolica. E Giacomo Romei ripeté a sua volta la protesta che aveva fatta giorni prima [2].

Non compariscono in questi atti i nomi dei soci del Romei; ma certo erano quelli stessi che sono ricordati in un documento di cui parleremo subito. Dopo le contese avute nel 1260-1263 col patriarca Gregorio, essi continuarono i loro affari in Friuli senza ulteriori noie, e noi li ritroviamo ora in possesso di quel medesimo giro d'affari che avevano allora. In quel tempo erano soci insieme Giacomo Romerio (il Romei), Bonaventura Bernardini, Francesco Guidi; altri Senesi ancora abitavano in Friuli, di cui ora non si parla, altri certamente sopravvennero in seguito. Ma nemmeno ora essi poterono continuare senza molestie nei loro affari. Abbiamo veduto gli atti che riguardano esplicitamente il Romei, eccone un altro che riguarda invece i suoi soci d'affari. Le angherie contro i Senesi non provenivano solo dal malvolere del duca Filippo; c'erano altri che avevano gelosia contro quei forestieri, che, secondo loro, arricchivano sfruttando le risorse del patriarcato. Pietro, primicerio di Venezia, subdelegato di Filippo già arcivescovo di Ravenna e legato apostolico, incaricò il 17 febbraio 1271 Lipoldo, custode e canonico di Civi-

[1] Presenti Corrado e maestro Volrico cappellani di Filippo e Waltero di Pinzano.

[2] *Atti Origin. di Giov. de Lupico*: Bibl. Marciana, Venezia. Il Romei aveva casa a Cividale « in contrata S. Maria de Curia », come compare da un atto del 17 sett. 1270. R. Archivio di Stato in Firenze, R. Acquisto Ricci.

dale, di denunciare per tre volte nel duomo di Cividale come pubblicamente scomunicati il decano ed il capitolo di Aquileia, perché non ostante le rimostranze e le ammonizioni loro fatte, avevano continuato a molestare Rolando de' Bonsignori, Bonaventura Bernardini, Francesco Guidi ed i loro soci, cittadini e mercanti di Siena, sulla muta della Chiusa e di Tolmezzo e sulla pegola patriarcale dei canali sopra Gemona, ch'erano state date loro in pegno per i debiti che il patriarca e la chiesa di Aquileia avevano verso di loro [1]. Può anche darsi che ci fosse di mezzo in quest'affare un movente politico. Il capitolo d'Aquileia sosteneva Filippo di Carintia, come vedremo meglio subito, mentre quello di Cividale stava per Ottocaro; può essere che i mercanti senesi stessero per il Boemo, suscitando per questo contro di sé le ire del Carintiano e dei suoi.

5. Il 19 luglio 1270 sulla piazza della curia patriarcale di Udine si presentarono dinanzi a Filippo, eletto d'Aquileia e capitano generale [2], Artuico di Castello, Lodovico, Detalmo, Randolfo ed Endriguccio fratelli di Villalta « qui non erant in gratia « Ecclesie Aquilegensis et ven. Patris D. Philippi » [3] e giurarono sul vangelo di ubbidire a Filippo; in particolare poi Detalmo ed Endriguccio di Villalta, ch'erano intervenuti personalmente nella cattura del patriarca Gregorio, giurarono d'andare oltre il Livenza e di restarvi finché fosse piaciuto a Filippo. Giurarono poi tutti e cinque di essere per l'avvenire fedeli alla chiesa di Aquileia ed a Filippo capitano e di difenderli con tutte le loro forze contro tutti i loro nemici; di non prestare a questi nessun aiuto, difesa o ricetto; di liberare senza riscatto tutti i prigioni che avevano fatti dal momento in cui il vescovo Adalgerio e Biaquino da Camino avevano iniziate le trattative per questa composizione e di restituire i riscatti già ricevuti, e di riconsegnare quanto per sicurtà od altra causa avevano ricevuto

[1] *Pergam. Archiv. Capit. Cividale*, vol. IX, 110. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 855, coll'erronea data: 19 febbraio 1301. È curioso che non sia qui compreso il Romei.

[2] Erano presenti anche: Adalgero vescovo di Feltre e Belluno, Folkero vescovo di Concordia, Asquino decano d'Aquileia, Wecello abbate di Beligna, Filippo preposito di S. Stefano, ed i nobili: Biaquino di Camino, con suo nipote Wecello, Gabriele e Wecelletto fratelli di Prata, Enrico di Villalta, Walterpertoldo di Spilimbergo, Asquino e Federico fratelli di Varmo, Enrico di Mels.

[3] Si noti che contro Artuico di Castello il duca Filippo era sceso apertamente in campo nel giugno 1270, come abbiamo veduto sopra.

nella presente tregua. Fu stabilito poi che Enrico di Villalta riavesse la sua parte nel castello di Villalta, senza che la chiesa di Aquileia avesse ad ingerirsi in questa faccenda; e che tutti e cinque i ribelli dovessero riavere le cose loro come prima della cattura del patriarca. I cinque ribelli promisero poi di non fare vendetta, né recare molestia alcuna ai fedeli ed ai ministeriali che avevano sostenute le parti della chiesa di Aquileia; e si obbligarono: Artuino di Castello sotto pena di mille marche aquileiesi, i quattro di Villalta per altre mille marche, verso Asquino decano del capitolo d'Aquileia, dando in pegno i loro feudi e le loro proprietà per metà della somma; per l'altra metà si fecero vicendevolmente fideiussori i cinque ribelli e con loro Biaquino e Vecello di Camino, Vecelletto di Prata, Alberto ed Aldriguccio di Polcenigo, Geroldo di Legio, Corrado di Sourenan e Francesco di Fontanabona. Dopo di ciò il capitano Filippo ricevette i cinque in grazia della chiesa d'Aquileia e sua e li ristabilì nel possesso dei loro beni; ed i due vescovi di Feltre e di Concordia, ed i due Caminesi (Biaquino anche a nome del figlio Gerardo) giurarono di stare colla chiesa di Aquileia, qualora costoro mancassero ai patti giurati. Finalmente Asquino decano a nome della chiesa aquileiese, sotto pena di duemila marche d'argento, promise di osservare i patti in quanto riguardava la chiesa d'Aquileia, e per lui stettero fideiussori i due Caminesi, Mattia di Rivarotta *vicedomino*, Walterpertoldo di Spilimbergo, Asquino e Federico fratelli di Varmo, Enrico e Wariendo di Mels, Federico gastaldo di Udine, Odolrico de Tricano, Giovanni di Zuccola e Mainardo di Flagogna. Ed i due Caminesi giurarono di stare contro la chiesa di Aquileia, qualora essa mancasse ai patti verso i cinque ribelli. Chiuse le trattative una pubblica protesta, colla quale Filippo dichiarò di avere agito nella sua qualità di capitano generale, non in quella di patriarca eletto [1].

In questo modo Filippo riusciva, in modo ben poco decoroso, a legare a sé i più feroci nemici del suo antecessore e suoi. Ma la clausola ultima nel documento dimostra, come Filippo fosse riconosciuto solo come capitano e come si volesse assolutamente lasciare impregiudicata la sua condizione di patriarca eletto.

Poiché Asquino di Varmo decano d'Aquileia ed il suo capitolo avevano concesso a Giovanni Longo cividalese, gastaldo

[1] *Atto origin. di Giov. de Lupico*, in Bibl. Marciana a Venezia. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 367.

di Tolmino, il castello di Tolmino quale feudo d'abitanza, Filippo dovette fare nuova pubblica protesta il 4 agosto 1270 a Cividale dinanzi ad Asquino stesso, che in quell'affare egli non c'entrava né come capitano né come patriarca eletto, ma che il capitolo era libero di fare il voler suo [1].

Così pure il 6 agosto dinanzi allo stesso Asquino, al capitolo ed ai *consiliariis terre Forojulii*, che erano presenti a Cividale, Filippo protestò di essere intervenuto solo come capitano, non come patriarca eletto, « nel compromesso fatto e da farsi « fra loro da una parte ed il conte di Gorizia dall'altra nelle per« sone del doge di Venezia e del consiglio di Venezia » [2].

Il nove agosto Matteo di Rivarotta vicedomino si professò debitore verso Filippo di 45 marche aquileiesi, che costui gli aveva prestate sulle sue rendite private *pro servitiis Ecclesie Aquileiensis* ed erano servite per comperare un destriere a Baldacco di Cividale e per consegnare 16 marche a Monfiorito di Pola [3]. Mattia di Rivarotta doveva essere stato eletto vicedomino dal partito di Filippo in opposizione ad Artuico di Castellerio portato dal partito contrario.

Il 10 agosto 1270 Filippo era sempre a Cividale e di là indirizzava una lettera ai rettori ed al comune di Gemona per mostrare il suo dispiacere, che « inter Zuttum et Pellegrinum guerra « gravis et dissensio iam vertuntur; nam ex eo Ecclesie Aqui« legensi non modicum dampnum posset forsitan evenire ». Perciò, nella sua qualità di capitano, ordinò che contringessero costoro ad una tregua sino a quindici giorni dopo il suo ritorno dall'Ungheria, perché allora avrebbe risolto egli stesso la questione secondo giustizia [4]. Evidentemente, Filippo voleva recarsi in Ungheria per impedire che il re Stefano avesse a rinnovare l'armistizio con Ottocaro, che riusciva a tutto giovamento di costui, e per spingerlo ad operare con energia. Ma non partì subito. Perché il 13 agosto, volendo entrare nella casa che la chiesa

[1] *Orig. di Giov. de Lupico*: Bibl. Marciana, Venezia.

[2] Presenti: Wecello abbate di Beligna, Beringero preposito di S. Odorico, Enrico de Legio, canonico d'Aquileia, Matteo di Rivarotta vicedomino del patriarcato ed Asquino di Varmo. *Orig. di Giov. de Lupico*: loc. cit.

[3] Presenti: Giovanni Longo gastaldo di Tolmino e Ropretto di Osoppo. Ibid.

[4] La lettera fu presentata a Gemona il giorno 11 ai due rettori di Gemona da un gemonese. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 370. Cfr. DOPSCH, op. cit., p. 19, n. 1

di Aquileia possedeva in Antro e *dimorarvi qualche giorno*, Filippo protestò d'entrarvi « non tamquam electus Aquilegensis, « sed tamquam persona extranea et terre Fori Julii capitaneus « generalis » [1].

Quest'ultima precauzione ripetuta tanto insistentemente in questo gruppo di documenti indica, mi pare, uno stato d'animo che ormai diventava generale in Friuli, cioè la persuasione che il duca Filippo non sarebbe più rimasto patriarca d'Aquileia, cioè che non avrebbe mai ottenuta la conferma papale. Ci conferma in questa supposizione un altro atto compiuto a Cividale in quello stesso dì 13 agosto, presenti Asquino decano, Mattia di Mels, Warnero di Cucagna, Berengerio preposito di S. Odorico e Leonardo di Faugnacco, canonici di Aquileia rappresentanti il loro capitolo, quando Filippo protestò: « Voi volete, come si « dice, fare la vendita del dazio del vino, delle mute di Monfal- « cone e di Gemona, della gastaldia e dei redditi della gastaldia « di Muggia per un determinato tempo. Io protesto e dico, che « il capitolo aquileiese e voi potete fare quello che volete, perché « su tale vendita, né come eletto d'Aquileia, né come Capitano « generale, né per nessun altro modo, mi intrometto, mi intromisi, « né mi immischio, né m'immischiai » [2]. Infatti si trattava di beni di pertinenza diretta della chiesa di Aquileia, e la loro amministrazione, sede vacante, apparteneva al capitolo, né il capitano generale vi poteva avere ingerenza diretta.

6. Il contratto di cui parlava Filippo ebbe realmente luogo ad Udine il 22 agosto 1270 nella casa di Asquino [3], decano di Aquileia. Lo stesso Asquino, quale procuratore di Artuico de Turribus vicedecano e del capitolo d'Aquileia, vendette a Marino Coppo, che agiva anche a nome del fratello Stefano, e a Marco Zorzano, che agiva anche per il fratello Marino e per Nicolo Michiel, e loro eredi, tutti veneziani, la *gratia* di mille anfore di vino che il patriarcato riceveva ogni anno dall'Istria in Friuli

[1] Presenti: Corrado e Volrico cappellani, fra Dietrico di Lubiana cavaliere teutonico e Waltero notaio. *Orig. di Giov. de Lupico*: loc. cit.

[2] Presenti: Fra Dietrico da Lubiana cavaliere teutonico, Rudelo di Lubiana, Giovanni di Grado podestà d'Aquileia. Ibid.

[3] Erano presenti: Wecello abbate di Moggio, Volrico decano di Cividale, Enrico di Legio canonico d'Aquileia, Glizoio ed Enrico fratelli di Mels, Federico e Waltero fratelli di Pinzano, Federico gastaldo di Udine, Rudelo di Lubiana, Giovanni di Grado podestà d'Aquileia, Moretto rithario di Wipacco, Enrico di Attens ed Enrico de Me...na nipoti del decano Asquino.

dal doge e dal comune di Venezia, com'era stato concluso nel patto fra il patriarca Gregorio ed il doge e comune di Venezia; vendette pure la *gratia parva* di 138 anfore di vino che il doge ed il comune di Venezia dovevano pure pagare al patriarcato ed ai monasteri friulani; la muta di Monfalcone sul vino e sugli altri generi per quattro anni a cominciare dal 1° maggio 1273; la gastaldia di Muggia ed i suoi redditi dal 1° gennaio 1272 sino al termine dei quattro anni della *gratia vini et mute*; la muta di Gemona dalla festa di s. Giorgio (23 aprile 1272) per quattro anni; tutto ciò per il prezzo di 1100 marche aquileiesi, che aveva ricevuto dai soci veneziani. Questa somma aveva servito a pagare: 200 marche aquileiesi, consegnate a Lorenzo Tiepolo, doge di Venezia, che ne era creditore *nomine feudi* dalla chiesa di Aquileia; 197 marche e mezzo, delle quali erano creditori Marin Zorzano e Stefano e Marino Coppo, perché avevano fatto un prestito al patriarca Gregorio ed a rifusione delle spese, perché avevano consegnato a Filippo eletto ed alla sua curia, vino grano e vesti.

Seguono i patti: i soci dovevano far venire il vino ed i redditi del patriarcato da Muggia ad Aquileia a loro spese; lasciar venire senza alcun dazio in Friuli il vino ed i redditi del patriarcato da Pirano ed il vino dei monasteri friulani, cioè di S. Maria d'Aquileia, della Beligna e di S. Stefano; potevano e dovevano far condurre dall'Istria in Friuli le 1138 anfore senza opposizione alcuna, ma non potevano vendere l'anfora oltre il prezzo di mezza marca aquileiese; potevano vendere all'ingrosso ed al minuto in Aquileia, ma non a più caro prezzo degli altri cittadini aquileiesi; il decano ed il capitolo si impegnarono a non lasciare trasportare altro vino dall'Istria sino a Palazzolo nei mesi di maggio, giugno, settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio, marzo sotto pena di confisca per il vino importato [1]; nella muta di Monfalcone si potevano esigere 16 denari aquileiesi per ogni carro di vino, e 8 denari per ogni soma di vino e sul resto secondo le usanze; così pure la muta di Gemona si doveva esigere secondo le usanze; qualora ci fosse guerra fra il patriarcato e Venezia, oppure le strade fossero impraticabili per la guerra, i soci dovevano essere risarciti dalla chiesa d'Aquileia per tutto quel tempo in cui non avessero potuto go-

[1] Questa restrizione nell'importazione doveva venire proclamata ogni anno ad Aquileia, Monfalcone, Cividale, Udine, Gemona.

dere dei loro diritti; così pure se le due *gratie* fossero mutate dal doge o dal patriarca, questi doveva concedere ai soci altri proventi come compenso, e altrettanto doveva farsi, se le mute dovessero venire distrutte o modificate da quello che erano. Il decano promise l'osservanza di tutti questi patti, sotto pena di pagare il doppio meno cinque soldi di piccoli veneziani; pose in pegno i beni della chiesa d'Aquileia, delegò Federico, gastaldo di Udine, a giurare per lui ed Enrico di Mels a dare il possesso ai soci [1].

Le somministrazioni fatte a Filippo di Carintia, delle quali si fa breve cenno nel documento or ora riportato, formarono oggetto di un altro documento e di una speciale protesta. Infatti il 2 agosto 1270 ad Udine Asquino, decano di Aquileia, a nome del capitolo e della chiesa di Aquileia, fece pubblica dichiarazione, che i panni ed i denari ch'essi facevano dare a Filippo di Carintia, gli venivano consegnati non nella sua qualità di eletto di Aquileia, ma in quella di « ambasciatore e capitano « generale del Friuli e precisamente per le vesti e le spese di « lui, del suo seguito e di alcuni nobili della chiesa di Aquileia, « perché si recassero insieme presso il re d'Ungheria in Ungheria, « col quale capitolo e capitano s'erano collegati contro il re di « Boemia ed i conti di Gorizia. Infatti il re di Boemia faceva grande « violenza e danno al patriarca eletto nei suoi beni patrimoniali, « ed alla chiesa d'Aquileia nei suoi possessi; altrettanto facevano « i conti di Gorizia alla chiesa d'Aquileia nei suoi diritti e nei « suoi beni » [2].

Un'importanza puramente burocratica ha invece il documento seguente, che riguarda l'esercizio dell'autorità metropolitica e signorile insieme che, sede vacante, veniva esercitata dal capitolo. Ad Udine il 26 agosto 1270 il decano ed il capitolo di Aquileia diressero una lettera ai vescovi dell'Istria, per confermare la sentenza di scomunica che Otto, vescovo di Parenzo, aveva lanciato contro Marco Michiel podestà e contro il consiglio di Parenzo, che avevano impedita la percezione delle decime ed alienati i possessi e diritti della chiesa di Parenzo [3].

[1] *Orig. di Giov. de Lupico*: Bibl. Marciana, Venezia.

[2] Presenti: Lupoldo pievano di Circkniz, Federico gastaldo di Udine, Dietrico di Lubiana cavaliere teutonico e Rudelo pure di Lubiana. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 371. *Orig. di Giov. de Lupico*: Bibl. Marciana, Venezia. Sino al 24 agosto il duca Filippo non era ancora partito per l'Ungheria.

[3] *Cod. Diplom. Istriano*.

Pochi giorni dopo si ritornò invece a provvedimenti d'ordine finanziario in favore dell'eletto Filippo. Bisogna proprio dire, che questo disgraziato principe, che aveva in Carintia perduto quasi tutto il suo e tentava di sostenere il suo partito in Friuli compromettendo seriamente le finanze del patriarcato, facesse di tutto per rovinare sé e gli altri. Ormai le rendite erano accaparrate e vendute per un bel numero d'anni e non si vedeva una via per uscire da una situazione tanto rovinosa. Il 6 settembre 1270 dunque, alla presenza di Corrado di Cornoleto, di Graziano di Cividale e di Marco gastaldo di Antro, si raccolsero a Cividale Alkero de Urbe, Mattia di Mels, Berengero preposito di S. Odorico, Warnero di Cucagna, Wolrico decano di Cividale, maestro Bonincontro preposito di S. Pietro di Carnia, Berardo preposito di S. Felice, Enrico de Legio, maestro Giovanni, maestro Lorenzo ed Ermanno di Udine, tutti canonici di Aquileia, quali rappresentanti del loro capitolo e dichiararono di avere ricevute cento marche di moneta aquileiese da Giovanni detto Fulgicco di Cividale, le quali erano state già spese « per evi« dente utilità della chiesa d'Aquileia: cioè per le spese del ma« gnifico Filippo, duca di Carintia e capitano del Friuli, del suo « seguito e dei loro cavalli », e diedero in compenso al detto Giovanni tutti i redditi e fitti della gastaldia di Antro, sinché fosse estinto il suo credito, colla clausola però che anzitutto fossero pagati i debiti che gravassero sulla detta gastaldia. Gli diedero inoltre la muta di Cividale per altri tre anni oltre il tempo che gli spettava per essergli stata concessa dal patriarca Gregorio il 31 agosto 1269. E posero garanti sino alla somma di cento marche per ciascuno i canonici: Beringerio, Berardo, Warnero e Lorenzo sopradetti ed inoltre Matteo di Rivarotta vicedomino, Federico di Pinzano, Giovanni de Portis e Giovanni di donna Gora [1].

Per due mesi tacciono i documenti riguardo a Filippo; forse furono da lui impiegati nel suo viaggio in Ungheria. Egli ci ricompare in Friuli il 7 novembre 1270, quando per mezzo di Godogio di Osoppo chiese al consiglio di Gemona, che, non per dovere ma per amore, desse a lui ed ai suoi *unum pastum*; ed i consoli risposero che essendo stati richiesti per amore erano disposti a concederglielo, purché ciò non avesse a riuscire loro

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 372.

di pregiudizio [1]. Forse Filippo ritornato d'Ungheria aveva divisato di recarsi in Carintia per sostenere le sue parti colà, in relazione colle mosse ed i preparativi che andava disponendo il re d'Ungheria. Ma se questo fu il suo intendimento, non poteva aspettarsi delusione maggiore, come vedremo. Frattanto non si ha memoria di lui sino al 2 aprile del 1271.

## III.

1. Mainardo ed Alberto di Gorizia dividono i loro beni (4 marzo 1271). — 2. Compromesso fra i Goriziani e Filippo di Carintia. — 3. Il partito di Filippo s'impadronisce di Cividale (25 febbraio 1272), che perde poi l'otto maggio. — 4. Ottocaro, re di Boemia, capitano generale del Friuli. Enrico preposito di Werden, vicedomino.

1. Abbiamo veduto già come i due conti di Gorizia fossero fervidi aderenti di Ottocaro di Boemia. Sino ad ora essi avevano mantenuti in comune i loro beni, ch'erano ingranditi d'assai colla cospicua eredità tirolese, ma era ben necessario ch'essi venissero ad una divisione, anche per salvaguardare i diritti dei rispettivi figliuoli. Questa si fece dai due fratelli Mainardo ed Alberto il 4 marzo 1271 *in castro Tyrol.* Essi stabilirono « clusam in Haslach, tam ex parte fluvii Rienz quam ex altera « usque ad cacumina moncium, limitem utriusque comitatus et « dominii scilicet Goritie et Tyrolis ». Tutto quanto stava ad occidente, con certe limitazioni, fu riunito al Tirolo ed assegnato al conte Mainardo; quanto stava ad oriente fu assegnato al conte Alberto « salvis theloneis et galaito ipsius comitatus et « dominii Goritie, que equaliter sunt inter memoratos comites « dividenda. Preterea vasallatica in Cadubrio ex quibus dominus « Gerhardus de Camino est vassallus comitum predictorum, ad « comitatum et dominium Goritie et dominum Albertum comitem « ibidem in totum et integraliter pertinebunt ». Inoltre il conte Mainardo si obbligò ad aiutare il fratello con 200 armati contro il patriarca futuro e la chiesa d'Aquileia nella guerra ancora accesa, sin che non si fosse fatta la pace [2].

[1] Presenti: Pazuto di Cividale, Urizio tedesco cuoco, Nicolò di Altaneto di Gemona. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 376.

[2] *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. I, n. 105, p. 119. Fu presente, tra gli altri, Giacomo di Ragogna.

La guerra continuava dunque ancora, ma forse senza combattimenti importanti. Un tentativo fu fatto per venire finalmente ad avvenimento decisivo.

2. Il giovedì 2 aprile 1271 indiz. XIV nella chiesa di S. Maria di Medea si trovarono riuniti: da una parte Asquino col capitolo della chiesa d'Aquileia e Filippo duca di Carintia *terre Fori Julii capitaneus generalis* per sé, liberi e ministeriali fautori della chiesa; dall'altra Mainardo ed Alberto, conti di Gorizia, per sé, liberi, ministeriali e fautori loro e specialmente per i Capodistriani, per Federico di Caporiacco e Cono di Momiano, allo scopo di prolungare il termine di un compromesso. Tempo addietro infatti era stato nominato un tribunale arbitrale composto dei seguenti personaggi: Asquino decano d'Aquileia, Berengario preposito di S. Odorico, Enrico di Villalta, Gabriele di Prata, Walterpertoldo di Spilimbergo, Asquino di Varmo, Enrico di Mels e Federico di Pinzano per la chiesa di Aquileia; Federico di Caporiacco, Cono di Momiano, Enrico di Pisino, Giacomo di Ragogna, Giovanni q.$^{am}$ Engelberto e Rantolfo de Wizardo cittadini di Capodistria, Corrado di Reifenberg e Ugo di Duino per i conti e loro amici; ed era stato affidato loro il compito di decidere e sentenziare sulle controversie e questioni che esistevano fra i due partiti sin dal tempo della conferma del patriarca Gregorio. Ma gli arbitri non s'erano potuti accordare, e perciò entro il termine prefisso avevano fatto un altro compromesso, eleggendo quali arbitri Stefano, re d'Ungheria, ed Enrico, duca di Baviera, perché avessero a sentenziare prima della Pasqua. Ma questo termine assegnato apparve subito troppo breve; perciò il decano Asquino e Mattia di Rivarotta *vicedominus patriarche Aquilegensis* ed i due conti di Gorizia, adunatisi insieme in Aquileia, avevano prorogato il termine sino a tutto il sabato dopo la Pasqua, consenzienti in ciò i messi dei due compromissarii. Ed ora tutta l'adunanza accettò questa proroga promettendo di non contravvenirvi in alcun modo [1].

Per quanto si sa, non si giunse ad alcun risultato decisivo e le inimicizie dovettero continuare, almeno latentemente, per tutto quell'anno. Per condurre le cose ad un termine sarebbe stato necessario, che anche nei paesi al di là delle Alpi Carniche

[1] Archivio di Stato, Vienna; in Joppi, *Doc. Goriziani*, n. 40. Presenti: Walterpertotdo di Spilimbergo, Asquino di Varmo, Dietrico di Sacile, Enrico di Pisino, Lipoldo di Eberstein.

e Giulie avessero avuto termine le discordie, poiché con quelle più o meno erano collegate ormai le contese friulane.

3. Invece proprio in questo frattempo il re Stefano d'Ungheria aveva rotta la tregua che aveva stretta con Ottocaro di Boemia e lo aveva costretto a scendere in campo, movendogli incontro con un grosso esercito, nella seconda metà di dicembre 1270, verso l'Austria. Si combatté tutta la metà del 1271, finché il 3 luglio fu fatta la pace fra i due re, nella quale Stefano rinunciò per sé e suoi eredi qualunque diritto gli potesse competere « in ducatibus Styrie, Karinthie, et dominiis Carniole et « Marchie » [1]. Con ciò Filippo di Carintia venne messo completamente fuori di questione e privato d'ogni aiuto per far valere i suoi diritti sul ducato di Carintia. Eppure in Friuli i suoi aderenti non si smarrirono per questo, anzi cercarono di compensarlo di quel disastro col rendere più salda la sua posizione nella Patria.

« Nella vigilia di S. Mattia dell'anno bisestile 1272 (25 feb- « braio), Federico di Pinzano, che era allora vicario di Filippo « [di Carintia] capitano sopradetto, nascostamente verso l'ora « terza, quand'era già stata detta la messa nella chiesa maggiore, « fu introdotto per frode a Cividale da Giovanni e Wodolrico « fratelli de Portis, ch'erano entrati in città, ed entrò quasi paci- « ficamente quale amico dei Cividalesi. E poiché costoro dicevano « in pubblico che non veniva per fare del male, ebbe Cividale « insieme con quei di Prata, Porcia e Villalta; ma poi confiscò i « beni di molti, alcuni mandò ad Udine, altri altrove a suo « capriccio, altri ancora tenne prigioni, decapitò Carluccio di « Cividale ed uno di Prata; bruciò Sofia, figlia di Floretta; ed « altri ancora voleva uccidere, col pretesto che pensassero di « consegnare la città a quei di fuori. Nella presa della città « nessuno fu ucciso, né percosso » [2]. Due giorni dopo, cioè il 27, i due podestà Enrico de Portis ed il Boiano insieme col consiglio ed il comune di Cividale giurarono di seguire in tutto le parti di Federico « *vicarii terrae Foriulii generalis*, tamquam sui recto- « ris et capitanei usque ad adventum d. Patriarchae Aquileiensis, « qui rationabiliter ipsi ecclesiae per Curiam Romanam erit

[1] Dopsch, op. cit., p. 20; A. Bachmann, *Geschichte Böhmens*, Gotha, 1899, vol. I, p. 604.

[2] Iulian., l. cit., p. 8. I Prata ed i Porcia erano ancora avversi al partito di Ottocaro ed aderenti di Filippo; i Villalta si erano assoggettati a questo sin dal 19 luglio 1270, come abbiamo veduto.

« datus » ; e di favorire e di difendere insieme con lui anche Giovanni e Weccelletto di Prata, Artuico di Porcia, Morando di Fossalta, Francesco di Fontanabona, Detalmo ed Enrico fratelli di Villalta, Enrico di Strassoldo contro chiunque, eccetto contro la chiesa d'Aquileia ed il comune di Padova. Il Boiano ed il Portis ebbero l'ufficio di podestà sino al prossimo S. Giorgio; il comune di Cividale doveva nel frattempo designare altri podestà e dovevano tutti reggere col consiglio di Federico, come per consuetudine s'era fatto sino allora. Dopo questo, Federico ed i suoi giurarono alla loro volta di difendere e proteggere Cividale senza frode, di non introdurvi persone nemiche alla città ed alla chiesa aquileiese, e di esercitare l'ufficio sino alla venuta del patriarca [1].

Ma la fortuna del partito di Filippo di Carintia in Cividale fu di breve durata; perché Ottocaro, sbrigati gli affari e le inimicizie con Stefano, re d'Ungheria, era libero di agire anche in Friuli. « La domenica 8 maggio 1272 sull'aurora fu preso borgo « Ponte a Cividale dai friulani fedeli alla chiesa di Aquileia e da « alcuni tedeschi del re di Boemia, per opposizione contro Fede- « rico di Pinzano, come si è detto, perché vi entrarono senza che « nessuno facesse resistenza o fosse ferito. Poi in quel giorno so- « pravenne il nobile uomo Wolrico di Durnolz, capitano del re di « Boemia, verso sera, con un grande esercito e pose assedio a Ci- « vidale. Ed in quel dì stesso, appena preso borgo Ponte, il detto « Francesco di Pinzano fece bruciare borgo S. Pietro e borgo « S. Silvestro e la notte seguente fece distruggere il ponte di pietra « a borgo S. Pietro. Il sabbato seguente la città fu resa al detto « capitano e gliene furono consegnate le chiavi nella chiesa di « S. Stefano, da Detalmo di Villalta, fautore di Federico in città, « e da alcuni Cividalesi » [2].

4. Il capitolo d'Aquileia allora nominò il re di Boemia capitano generale del Friuli, per tutto il tempo in cui la sede patriarcale rimanesse ancora vacante; e fu chiamato anche Filippo ad un accordo. Egli dovette rinunciare ad ogni sua pretesa; ed in cambio Ottocaro gli concesse il titolo di governatore

[1] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 361; *Doc. mss.* n. 381. Presenti a questo accordo furono: Odolrico di Maniago, Nascinguerra di Pers, Federico gastaldo di Udine, Amfisio Indriota di Udine, Filippo di Zuccola.

[2] Iulian., loc. cit., p. 9. Ulrico di Dürrenholz era *Capitaneus Karintie, Carniole et Marchie* il 27 ott. 1271. *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. I, p. 128, n. CXII.

del ducato di Carintia; ma fu un puro titolo, perché oltre a lui altri governatori esercitarono il potere sul territorio [1]. Naturalmente ad Aquileia e nel Friuli egli non ebbe più influenza alcuna, e non vi si parlò più di lui. Prima della sua morte, che avvenne il 21-22 luglio 1279 a Krems in Austria, egli riconobbe nel suo testamento di avere danneggiata e turbata assai la chiesa di Aquileia e le lasciò il castello di Lubiana e le sue pertinenze [2]. Si noti però, che in forza del trattato del 24 novembre 1261, Lubiana spettava al patriarcato ed era stata data solo come feudo ai duchi di Carintia; cessando con Filippo la loro stirpe, Lubiana ritornava per diritto alla chiesa d'Aquileia.

Fu allora nominato vicedomino d'Aquileia Enrico, preposito di Werden, e così dovettero cessare dall'ufficio i due vicedomini eletti dai due partiti avversi. Enrico fu pure dal re di Boemia nominato suo vicario generale nel Friuli [3], non con autorità spirituale evidentemente, ma con sola autorità temporale, perché egli era vicario del capitano generale.

La città di Cividale rimase sotto il dominio del re Ottocaro per lo meno sino al 14 febbraio 1274, di là infatti in quel dì Enrico, preposito di Werden, vicedomino di Aquileia e vicario generale del re, scrisse una lettera a Federico tedesco ed al consiglio di Gemona, nella quale dichiarava che, assecondando le loro istanze, aveva rimesso nelle grazie della chiesa d'Aquileia e del re Ottocaro un certo Giovanni detto Mange, perdonandogli ogni sua colpa, ma obbligandolo a mettersi d'accordo cogli uomini di Resia ai quali aveva fatto del male. La lettera fu presentata ai destinatari in quel dì stesso da Bonavilla di Zegliacco a nome del Mange [4]. Da ciò si deduce che anche Gemona doveva essere per il re boemo. Riguardo agli altri paesi del patriarcato, sappiamo solo, che anche i Porcia ed i Prata avevano dovuto scendere ad accordi col vicario del re di Boemia. Pare in ogni modo che ogni aperta discordia fosse, almeno per il momento, sopita in attesa degli eventi. Si aspettava infatti il patriarca che la sede Apostolica, a cui spettava indubbiamente il diritto di nomina dopo la ritirata del Carintiano, avrebbe nominato.

[1] Dopsch, op. cit., p. 21; Bachmann, op. cit., p. 606.

[2] Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 444; Dopsch, op. cit., p. 33.

[3] Cfr. sopra l'atto del 1°. agosto 1273 riguardante i signori di Porcia e di Prata ed il possesso di Pordenone.

[4] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 385. Le prime proposte di pace del re Ottocaro al nuovo patriarca Raimondo sono del 7 agosto 1274.

Il capitolo d'Aquileia non compare invece all'opera dopo il convegno di Medea del 2 aprile 1271; forse non ebbe né la possibilità né la voglia di mettersi fra i due contendenti; uno dei quali, il boemo, aveva dalla sua parte tutte le probabilità della vittoria. Una questione di tutt'altro genere fu portata da risolvere nel 1271 al capitolo. Morto il 16 ottobre 1270 Bartolomeo, vescovo di Vicenza, i canonici di quella cattedrale si erano divisi in due partiti: l'uno nel 1271 aveva eletto a vescovo Bernardo Nicelli arcidiacono, l'altro l'abbate di S. Felice della famiglia padovana dei Pedelegna; il Nicelli ebbe il sostegno dei Vicentini, il Pedelegna quello dei Padovani suoi concittadini. Il capitolo d'Aquileia, chiamato a decidere la questione in causa della vacanza della sede aquileiese e della sede papale, si pronunciò in favore del Nicelli [1].

È degna di nota la premura con cui il capitolo patriarcale di Aquileia attese a provvedere alle parrocchie vacanti. Non solo esso concesse a Bonafede, canonico di Aquileia, la pieve di Legio [2] ed a Walco, canonico di Cividale, quella di Invillino, che si trovavano in Friuli; ma il 31 luglio 1273 concesse la pieve di S. Giorgio di Gonowitz a Candido scolaro, figlio di Federico di Varmo, benché avesse appena quattordici anni e non fosse per anco chierico; concesse a Woltissa, figlio di Volrico di Vipulzano, scolaro, la pieve di Merin; a Enrico di Windischgraz quella di Hönigstein; a Ermanno di Udine, canonico di Aquileia, quella di S. Bartolomeo presso Landstrass; a Leonardo di Cuccagna quella di S. Vito sopra Lubiana; a Odalrico del fu Enrico di Gemona quella di S. Stefano sul Gail [3]; a Ermanno di Buttrio quella di Stein [4]. Le vittorie di Ottocaro avevano rese possibili ormai quelle nomine; ed il capitolo, profittando evidentemente della benevolenza e del favore di lui, divise, si può dire in famiglia, i benefici ch'erano rimasti vacanti ed ai quali, per le guerre, non s'era potuto prima legittimamente provvedere.

[1] VERCI, *Storia della Marca Trevig.*, Venezia, Storti, 1786, vol. I, p. 192 sgg.

[2] Erano due anni che costui era pievano; ma non vi risiedeva, ci era stato due volte soltanto.

[3] Si sa che costui aveva preso possesso di quella pieve il 27 luglio 1272 per mezzo di Mainardo di Flagogna. Atto del not. G. Nibissio.

[4] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 393. Queste nomine illegali furono tutte cassate dal patriarca Raimondo il 13-15 settembre 1274.

Parrebbe di poter affermare, che anche i conti di Gorizia lasciarono il campo libero al re di Boemia durante il 1273-74. A S. Veit il 23 luglio 1273 Alberto, conte di Gorizia e Tirolo, avvocato delle chiese di Aquileia, Trento e Brixen fece un patto coll'abbate di S. Paolo di Lavant riguardo ai figli di due ministeriali [1]. Nel castello di Welfsperch il 2 novembre 1274 diede in feudo a Giacomo di Ragogna ed eredi suoi l'avvocazia ed ogni altro diritto che avesse sulla villa di Mutsan (Muzzana); mentre da parte sua Giacomo diede in cambio al conte Alberto i feudi ed allodi che possedeva a Lienz *et circa Moltiam*, eccetto la terza parte della torre di Wallenstein, colle terre ed uomini annessi [2]. Né altro si sa del conte Alberto, il quale era ormai il più direttamente interessato nelle faccende del Friuli, sino alla venuta del nuovo patriarca. L'egemonia che esercitava il re Ottocaro suo protettore, lo metteva al sicuro da ogni pericolo immediato, e gli permetteva di attendere tranquillamente gli eventi.

PIO PASCHINI.

[1] *Fontes RR. Austriac.*, II, to. 39 (*Urkundenbuch S. Paul in Kärnten*), p. 162, n. 121.

[2] JOPPI, *Doc. Goriz.*, n. 41. Dal documento del 13 dicembre 1202 risulta infatti che il conte aveva il diritto d'avvocazia su Muzzana, che apparteneva al capitolo di Aquileia.

# Arte barbarica cividalese.

(Continuaz. ved. *Mem.*, XVI, p. 95 sgg.).

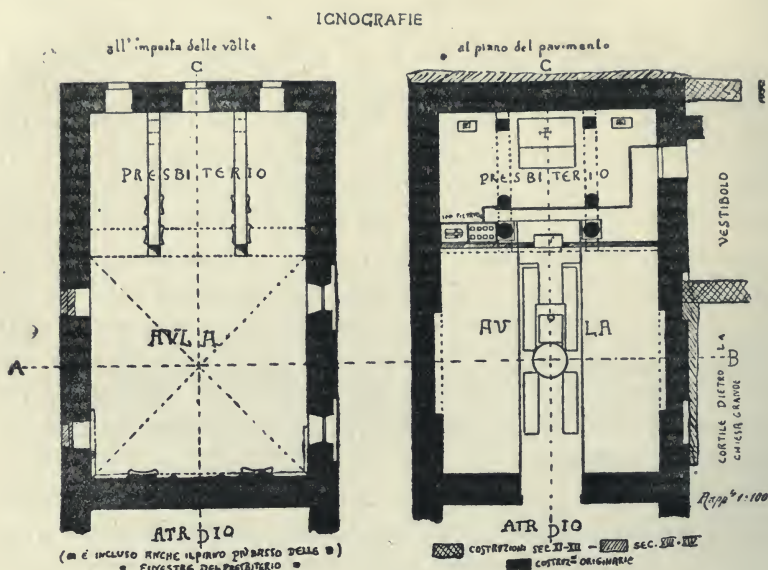
*Descrizione del « tempietto ».* — Il « tempietto longobardo » s'eleva a un lato dell'antica basilica dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista, ora S. Maria in Valle. Poiché l'ingresso antico della medesima doveva aprirsi con tutta probabilità verso il Natisone, il « tempietto » veniva a trovarsi alla sinistra della facciata (molto più avanzato di essa) e con il suo ingresso rivolto in direzione opposta, cioè verso l'interno dell'attiguo monastero.

L'abside, o meglio, il presbiterio rettangolare è sul fiume. La linea assiale del fabbricato fa un angolo lieve con quella della basilica. Negli scavi che s'intraprenderanno in avvenire sarà cosa molto utile indagare qual fosse il legamento del « tempietto » con la vicina chiesa e quali raccordi avessero entrambe le chiese col primitivo monastero.

Esteriormente il « tempietto » o, diciamo più propriamente, oratorio appare costituito da un'alta massa centrale di pianta quasi quadrata e da una più bassa parte rettangolare posteriore che include il presbiterio. Esistono, inoltre, le muraglie di un avancorpo che attualmente si confondono con quelle del grande chiostro romanico, ma in origine dovevano formare l'atrio o nartece esterno. Quindi, le uniche parti ben visibili sono: il fianco verso la chiesa e il lato minore comprendente l'esterno del presbiterio e la superiore fronte postica della parte quadrata. Il fianco opposto si appoggia ad un alto fabbricato monastico del rinascimento. Esaminiamo dunque anzitutto il fianco rimasto libero. Notiamo subito in esso due grandi arconi o ghiere che circondano due finestrelle allungate il cui sesto, un tempo tondo, è stato lievemente sforzato al gotico. Il davanzale di queste finestrelle è di marmo scolpito a dentellature nella parte sottostante: parrebbe un frammento di cornice classica segata [1].

[1] Vi si vedono sotto come delle mensoline.

Il pilastro o ringrosso di muro centrale su cui impostano i due predetti arconi doveva scendere sino a terra, giacché se ne scorge l'aggetto all'interno di una camera quadrangolare le cui pareti insistono sul fianco del presbiterio e della parte centrale, prova che tale camera è stata aggiunta dopo. Notevole, all'esterno della medesima (che racchiude oggi il museo del « tempietto »), una porticina murata strettissima ed alta a tutto sesto di fattura dell' XI-XII secolo. Poiché questa porta di un ambiente aggiunto

PIANTA DELL'ORATORIO (dis. arch. Pistrucci da appunti dell'A.).

è del tipo romanico, il fianco con le finestre del « tempietto » deve esserle anteriore.

Nel fianco esterno del presbiterio è visibile la testata di un trave cui si appoggia l'altro che regge la pendenza del tetto. Passando al lato della fronte vediamo che un muro trasversale posteriore taglia in due la lunghezza delle cortine che sporgono, in continuazione dei fianchi, per includere l'atrio o nartece esterno. Tal fatto importa la separazione del « tempietto » dal chiostro. L'ambiente ricavato tra questo muro e la fronte dell'oratorio si utilizzò per sepolcreto, la cui vôlta (naturalmente anch'essa dimezzata) è poco alta impostando su tre peducci lisci che stanno non molto sopra l'architrave della bassa porta che dà adito al « tempietto ».

Come fosse conformato quest'atrio, non si comprende con troppa chiarezza. Ad ogni modo è certo che il tetto doveva partire almeno mezzo metro più sotto della finestra che trafora la parete d'ingresso dell'oratorio ed è logico ritenere che poggiasse su incavallature scoperte le quali, a loro volta, s'incastravano da un lato sulla facciata e poggiavano dall'altro su di una trabeazione insistente forse su colonne. Non è possibile determinare se queste colonne facessero parte, come oggi, del deambulatorio di un chiostro, o di un atrio a sé. L'Haupt credette senz'altro di averne ritrovato i capitelli e, se non erro, mi pare accenni a quei due che un tempo erano rovesciati nel presbiterio per uso di porta-aste [1] (oggi stanno nel R. Museo). L'ipotesi non è molto accettabile. A prescindere dalla considerazione che questi due capitelli sono di tecnica differente da quelli dell'oratorio, sta il fatto che il loro diametro è troppo ampio per servire al corto fusto delle colonne che dovevano sorreggere la bassa estremità del tetto e che forse basavano anche su stilobate.

È bene avvertire che la vôlta di quest'atrio si dimostra relativamente recente, ma per le considerazioni suesposte, bisogna credere che la sua poca altezza dal suolo corrisponda a un di presso a quella della corda dell'incavallature originarie [2].

L'architrave della porta del « tempietto » è a semplici sagome e mostra alquanti fori praticati allo scopo d'incastrarvi qualcosa di metallico.

Altre osservazioni sull'esterno dell'edificio, eccettuate le poche altre che farò più innanzi, non sono possibili giacché tutto è intonacato e rimpasticciato. Non è possibile, per esempio, esaminare il tipo della struttura muraria essendo ricoperta dalla malta rosea cui accennai. Ma mons. della Torre, che la descrisse prima dei restauri, asserisce che le pareti perimetrali risultavano della grossezza di « quattro quarte comuni », che fuori eran di pietre e dentro di mattoni e che internamente erano « una volta tutte « coperte di marmo, di cui veggonsi traccie nella base marmo- « rea » (pag. 160). Non son potuto penetrare in una tomba del

[1] Op. cit., p. 177. Da ora innanzi risparmierò al lettore, sempre che non sia necessaria, la citazione minuta delle pagine delle singole opere che trattano del « tempietto ». Rinvio perciò all' elenco particolareggiato che ne detti in principio di questa IV parte.

[2] Potremo immaginare questo atrio così: due pareti che giungono sino ai pilastri d'angolo tra i quali stanno gli archetti o l'architrave che forma la fronte dell'atrio.

sec. XV che sta nel vestibolo da dove m'è stato detto che può vedersi un tratto della muraglia esterna, ma, per informazioni avute, so che si tratta di massi di pietre di grandezza irregolare e grossolanamente squadrate, ciò che spiega come riuscissero antiestetiche agli occhi di chi volle ricoprirle.

La muratura di mattoni interna si distingue agevolmente da qualche screpolatura degli intonachi dipinti. Il suo rivestimento in lastre di pietra *(tabulae)* si può ancora vedere *in situ* a destra del presbiterio, presso la porta che immette nell'ambiente aggiunto o vestibolo. Consiste in una lastra di pavonazzetto ancora a posto. Certo è però che altre fodere dello stesso marmo devono esistere dietro gli scanni gotici perché furon viste, quando s'ebbe occasione di scostarli, da varie persone. E il della Torre reputa che « dalle mura sarannosi levati anche i pezzi di quelle « mense che ora servono a riporre i sacri arredi e altri oggetti « spettanti al cultò » [1].

Dove siano ora tali mense, non so.

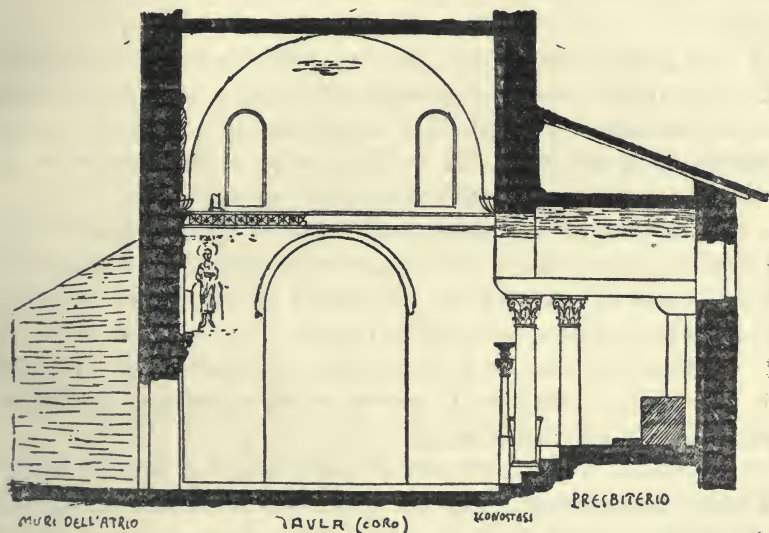
Tornando ad esaminare la porta d'ingresso, vediamo che è di grosso legno e gira su perno di legno introdotto in due circoli di pietra. L'adornano alcune bandelle di ferro. Credo sia molto antica.

L'architrave di larghissima sezione (quasi cielo della porta) è costituito da un sol blocco di marmo venato. Le sue modanature liscie dell'interno, corrispondono quasi a quelle dell'esterno.

Entriamo: L'aula quadra centrale è coperta da una grande vôlta a semplice crociera le cui impostazioni partono dagli angoli, a circa due terzi dell'altezza totale dell'ambiente. La cornice di stucco che un dì girava almeno per tre lati (e che ora è intera sulla sola parete d'ingresso, a metà tronca nella parete di sinistra e ridotta a meno di un terzo in quella di destra) ne marca il livello d'impostazione il quale combacia col piano della finestra centrale, ma è di poco più basso di quello delle laterali. L'imposta è mascherata da una foglia protezionale di stucco, molle ed espansa. Nella parete sopra il presbiterio, dove le manca l'appoggio della cornice, è malamente raccordata al muro da una rozza foglia forse di restauro.

[1] Nella *Guida* del d'Orlandi, in appendice si parla di: « Una fascia « di marmo alla base del muro, la quale di presente viene coperta dagli schie- « nali opposti » (p. 162).

Il materiale di cui è composta la vôlta traspare dagli intonachi e del resto m'è stato descritto da chi assistette alla speciale copertura contro le bombe eseguita in tempo di guerra. Consta di mattoni in foglio (corsi non molto regolari) con riempitura di calcestruzzo. Assenza di fittili.

Nel centro della vôlta le costolature quasi si annientano. Può darsi che questa crociera fosse destinata a ricevere dei mosaici. Oggi però non si scorgono che poche croste di colore verdastro.

SPACCATO DELL'ORATORIO (lato a sinistra di chi entra).
I muri dell'atrio sono accennati sommariamente.
(dis. arch. Pistrucci da appunti dell'A.).

Da notare nella parete sinistra in alto, sopra le finestre, una trave giacente nel letto del muro per tutta la sua lunghezza. L'Haupt vi volle vedere l'appoggio di un soffitto ad incavallature scoperte, altri invece lo giudicarono nient'altro che una catena di collegamento (secondoché usavano i bizantini) oppure un procedimento per alleggerire le parti alte dei muri.

Questo ambiente centrale è illuminato da cinque finestrelle allungate, (circa m. 0,80 × 2,50) due da un fianco, due dall'altro ed una sulla parete d'ingresso. Quelle del fianco sinistro e l'altra sulla porta sono ostruite nel fondo e pare che non abbiano strombature, mentre quelle del fianco destro sono libere (si aprono all'esterno sotto le ghiere di cui parlai), posseggono doppia strombatura e il loro sesto, come si disse, è stato all'esterno rozzamente

raffazzonato e sforzato per volgerlo a una modesta punta gotica. All'interno il sesto è di un pieno centro grossolano. Ai lati di ognuna di queste finestre, quando esisteva la cornice di cui parlai, s'innalzavano due colonnine di stucco reggenti un archivoltino decorato, pure di stucco. Questo ancora si può vedere nella sua interezza attorno alla finestra centrale. Per quanto riguarda le laterali bisogna osservare la prima finestra della parete sinistra che ha ancora sotto di sé un pezzo di cornice da cui s'innalza la base, il toro e una parte del fusto di una delle colonnine.

Al disotto della linea della cornice più volte ricordata s'incava per circa trenta centimetri, in ognuna delle pareti laterali, un arcone che è decorato nell' archivolto da una sporgenza senza dubbio fatta allo scopo di sorreggere un ornato simile a quello che decora la lunetta della sovraporta centrale.

È dubbio se originariamente questi arconi interni fossero aperti. Ad ogni modo osservo che essi vengono a coincidere con il ringrosso di muro su cui impostano le due ghiere esterne, ciò che rende assai improbabile la cosa.

Della parete sopra il presbiterio riparleremo fra poco. Ora ci preme di descrivere la parete d'ingresso che ha ancora a posto tutti i suoi adornamenti.

Abbiamo dunque in essa la porta bassa e larga e con l'architrave descritto, sulla quale s'incurva un arcone consimile a quello delle pareti laterali con il solito ingrossamento destinato a sorreggere l'ornamento di stucco a mirabili trafori che palesemente fu lavorato a parte e poi applicato con solida malta. Il sottarco, che include una lunetta dipinta, è anch'esso ornato di stucco per un certo tratto (treccia a due capi con nodi angolosi) e, per il rimanente (accosto alla lunetta), di una striscia colorata.

L'adornamento in istucco della cornice consta di una zona mediana, in cui ondeggia un magnifico tralcio di vite affiancato da due fascie con margini perlati. Poi v'è una fuseruola (un solo anellino tra fuso e fuso), la quale serve di passaggio ad una singolare raggiera che completa l'archivolto composta di archettini rovesci arricciati all'estremità, rigati nel fusto e riempiti con una foglia lanceolata centrale, mentre altra più piccola occupa gli spazi fra l'uno e l'altro archetto. Nel campo liscio delle fascie descritte sporge una rosellina che conserva al centro i residui del bottone di vetro di cui era adorna.

Gli archettini sono fatti a stampa, come appare dalla loro uniformità le fuseruole e le perlature son pure di rotondità e di grandezza quasi regolari. I grappoli triangolari del tralcio vitineo hanno il bordo liscio; i loro chicchi son tutti di rotondità e convessità uguale. Regolari son le volute del ramo; molto simili l'una all'altra le foglie che appaiono spizzate ai bordi, leggermente concave e con le nervature rigate. Al di là del tralcio c'è il vuoto, essendo tutta questa parte lavorata « a giorno ».

L'archivolto imposta su due capitelli anch'essi di stucco e collegati da una larga fascia di marmo scolpito che limita in basso la lunetta e completa in alto l'architrave della porta. Detta fascia è composta, partendo dal basso, di un cordone rigato da zig-zag multipli, di una treccia a doppio nastro rigato, di un cordone di perle, di una catena di S affrontate con giglio saliente e grappolo scendente nei legamenti (simile in tutto a quelle descritte nella III parte), ed infine di una fuseruola a doppio anellino e fusi non troppo tondeggianti. Non ho potuto bene accertarmi se questa fascia sia del solito calcare giallastro o di stucco. In ogni modo le sue volute s'inquadrano perfettamente tra i due piedi dell'archivolto, ciò che fa pensare che la fascia sia stata fatta apposta per il sito dove ora è in opera.

I capitelli d'impostazione dell'archivolto sono in parte distrutti. Se ne vede l'anima di mattoni rossigni e rimangono alcune foglie carnose in doppio ordine ben distaccate una dall'altra e con la punta rovescia. Mi è parso che avessero tracce di colore. Questi capitelli, per quanto ho potuto vedere, non poggiavano, come alcuni credono, su colonne, sibbene su mensoloni sporgenti ai lati della porta.

La grande cornice che girava almeno per tre lati dell'aula quadra, sporge di più nel lembo superiore per dare appoggio alle figure che descriverò. È decorata di gigli a otto petali rigati *(flores gypsei)*. Nel pistillo s'incastra un bottone ovoidale di vetro colorato. Ne restano alcuni rotti ed altri interi. Sono rossi, turchini, verdi, etc.

Le foglie d'angolo che proteggono l'imposta delle vôlte su questa parete sono d'acanto larghe, morbidamente piegate ed intagliate classicamente all'orlo. Invece le altre due senza l'appoggio della cornice che stanno sulla parete opposta sono semplici e paiono foglie di palma.

Nel centro della cornice della parete d'ingresso basano due colonnette ai lati della finestrella centrale. Esse reggono un archi-

voltino di tutto sesto. L'appoggio di queste colonnette consta di un toro, una gola rovescia, una diritta e un listello. Il fusto è senza entasi ed è coperto da una timida collarina che sviluppa un giro di foglie d'acanto molto scanalate. Tra foglia e foglia salgono due gigli che generano una doppia voluta divisa parte a reggere l'angolo dell'abaco, parte la sua prominenza mediana. L'archivolto che s'incurva sopra i capitellini è decorato da una fascia con treccia semplice a nodi angolosi limitata da un listello e da una filza di perle ed è completata all'esterno da una raggiera di foglie d'acanto spinoso intramezzate da fiori stilizzati (due foglie lanceolate, un fiore tripetalo centrale a punte aguzze).

Limita in alto la zona di tutte queste decorazioni in istucco un'altra cornice simile e parallela (ma meno aggettata) a quella coi gigli anzidescritta. Fra le due cornici vi è la parte più affascinante di questa decorazione, vale a dire la teoria delle sei vergini che, tre da una parte e tre da un'altra, fiancheggiano la descritta finestrella centrale.

Le due più prossime alla medesima son quelle che vestono più semplicemente. Hanno in capo il velo verginale e indossano la lunga tonaca benedettina protetta dall'ampio scapolare. Dietro la loro testa si delinea un nimbo tondo. Una delle due monache poggia la mano sinistra sul petto e con la destra parrebbe a tutta prima che indichi la finestra, ma, esaminando con più attenzione, si vede che alza e tiene aperta la palma in atto di orare, atto cui corrisponde l'espressione ispirata del volto, il quale si volge verso la luce che gli raggia contro da una delle finestrelle laterali. L'altra suora ha lo stesso gesto, ma più raccolto e inchina leggermente il viso verso il basso come meditando.

Osserviamo ora la statua che sta all'estrema sinistra di chi guarda. Essa indossa una dalmatica diagonale a larghe maniche (sotto le quali sporgon le maniche strette della *interula*) bordata in basso da un fregio di perle e d'ori tessili *(lista)* formanti foglie larghe e fiori, in parte distrutti. Sulla dalmatica si drappeggia un manto che, qualora avvolgesse tutto il corpo, potrebbe sembrare una specie di clamide principesca femminile. Notiamo che la stoffa della dalmatica mostra i cerchi *(orbiculi)* con margherite centrali ond'è contesta. Al bordo della medesima si sviluppa un alto gallone composto di rettangoli di perlature. Intorno al collo e sul petto gira un collana a croci di Sant'Andrea. Sui capelli discriminati poggia non una corona regale, ma una coroncina di gigli a petali stilizzati (forse il *tetraphyllon* bizan-

tino). La vera corona regale, tonda e rigida è invece tenuta dalla figura sulla sinistra mano velata dal manto. La mandestra regge sul petto una croce latina. Il volto grassoccio, quasi sorridente, è un po' girato verso la finestra della parete laterale, che sta accanto. Il nimbo rotondo dietro il capo imparadisa questa e tutte le altre figure.

La donna che vien subito appresso non ha che la tunica stretta ai fianchi (un po' in alto) da una cintura (*zona*) e ornata al lembo da un gallone con losanghe di perle, foglie e fiorami. La collana è stavolta a frangia, mentre la corona in testa è uguale a quella dell' altra. Reca sulla mano sinistra nuda un' altra corona gigliata e, stretta nella destra, la solita croce. Il volto, di un ovale più regolare, guarda avanti a sé con una espressione seria, quasi atona.

Le due figure di destra sono molto simili a queste due prime di sinistra, salvo lievi particolari. A quella estrema destra il tempo ha portato via tutto il basso della veste che è stato poi malamente rabberciato con gesso. Nella parte alta si distinguono le maniche della tunica intima ricoperta, sembra, dalla dalmatica, quest' ultima senza ricami e drappeggiata in spesse pieghe. Regge con la sinistra velata dal manto la solita corona rigida ad alti gigli e, con la destra, la croce. La corona del capo è simile alle descritte. La collana sembra costituita di perlature e di maglie a nodi.

Non deteriorata è la figura che le sta accanto. Veste la sola tunica decorata con un alto gallone al lembo inferiore (filari di gigli e rettangoli di perle con fiorami al centro). Una filza di perle abbellisce la fascia della cintura. Sulla testa poggia la solita corona e sulla mano sinistra nuda la seconda corona simile alle già menzionate; stretta nella destra è la solita crocellina; al collo gira una collana che riproduce quella or ora descritta. Queste due figure di destra guardano avanti a sé con identico gesto. L' estrema ha volto più grassoccio e aspetto meno nobile, la centrale invece possiede un ovale più delicatamente modellato.

Tutte e sei le figure hanno statura più alta del normale. L' allungamento eccessivo del loro corpo costringe l' artista ad un appiattimento del medesimo, il che genera un senso di rigidezza, una deficienza di vita che giova alla ieraticità delle figure, ma che pure è dimostrazione di un' arte ancora primitiva.

Altri suggelli di arcaicità: I piedi, tutti di modellatura grossolana (vi si distingue tuttavia bene il *campagus*), non riescono a

spostarsi verso il fianco dove il resto del corpo è rivolto; le braccia, quando stanno di fronte si ripiegano assai infelicemente e a scapito della loro lunghezza (vedi la figura estrema destra), mentre, quando sono di tre quarti, hanno un più naturale movimento giacché possono interamente attaccarsi al corpo; le proporzioni del corpo non sono affatto osservate, perciò il fianco sta in qualche figura troppo in alto e la lunghezza e grossezza delle varie parti della gamba risultano quasi sempre errate; i volti sono ora ritondetti, ora ovali e l'espressione sorridente di alcuni sembra ottenuta quasi inconsapevolmente, come la smorfia di certe statue d'Egina. Il naso rivela un po' troppo la grossolana presa di stucco che riesce alle volte profilata, alle volte appiattita; le pieghe delle vesti sono troppo frequenti e parallele: vedere, ad esempio, quelle che diramano dal ginocchio delle benedettine e che salgono tanto da coprirlo. Dove c'è un gallone, esso non si muove con le pieghe dell'abito, ma resta rigido.

Ma tutti questi difetti, anche assai gravi, nulla tolgono al fascino che si sprigiona da queste sei statue, prodotto unico del genere arrivato sino a noi in buono stato di conservazione per rivelarci la notevole abilità del loro scultore, anzi degli scultori. Poiché se l'ideazione fu dovuta a un solo, la fattura addita più mani. Un artefice per esempio, avrà eseguito le decorazioni geometriche e vegetali nonché le membrature architettoniche, un altro avrà modellato le tre figure di sinistra, un altro ancora le tre di destra. Infatti le tre statue a destra di chi guarda sono patentemente più rozze delle tre di sinistra.

Visti davvicino gli stucchi hanno un colorito giallastro ed hanno tale compattezza che taluno li scambiò col calcare di cui son materiati l'altare di Ratchis ed altre sculture cividalesi. Deve trattarsi ancora dell'antico tipo di stucco a calce, polvere di marmo e parietario, poiché il gesso semplice non avrebbe questa resistenza.

Descriviamo ora le pitture più antiche, prendendo le mosse dall'affresco che occupa la lunetta sopra la porta. Esso è molto rovinato, tanto che ha dato luogo a fantasiose interpretazioni. Un esame attento fa rilevare invece che si tratta di N. S. Gesù Cristo in aspetto giovanile, imberbe che sta fra i due santi arcangeli Michele (a sinistra di chi guarda) e Gabriele (a destra). Il posto del Cristo è qui, come nel mausoleo di Galla Placidia, sulla porta d'ingresso, giusta le parole del Vangelo giovanneo: « *Ego sum ostium ovium ... Ego sum ostium. Per me si quis*

« *introierit, salvabitur, et ingredietur et egredietur et pascua* « *inveniet* » (*Joan.*, X, 9).

Il Cristo benedice con la destra atteggiando le dita affilate alla maniera greca (indice ed anulare sollevati). Con la sinistra tiene il libro chiuso adorno di una grande croce gemmata e di dorature sulla coperta. Il d' Orlandi voleva riconoscervi la stessa coperta dell' Evangeliario che allora stava nell' Archivio Capitolare. Il libro è tenuto un po' di sbieco, sì che se ne vede la costa dei fogli.

La tunica del Salvatore è bianca, il pallio è rosso, il nimbo è d'oro cerchiato di rossastro e vi si delinea una croce gemmata. Il volto ha due occhi grandi, fissi, severi. Il naso è diritto ed ha le pinne alquanto rialzate, dimodoché la punta aguzza volge verso il basso. La bocca è tenue; i capelli, piuttosto corti e ricciuti, erano un giorno biondicci, poi si son volti al castagno per l' azione dell' aria. Il collo è ben piantato e di lunghezza regolare.

L' angelo di sinistra ha tunica bianca con clavi porpurei e pallio giallo-dorato. Le piccole ali dovevano possedere penne variopinte, ma ora il tempo ha lavato i colori lasciando una tonalità generale bianchiccia. Il nimbo ha una lista porpurea al lembo. I capelli sono biondicci e il volto è marcato con tinte scure. Sotto le ali si distingue a lettere bianche su fondo verde la iscrizione:

✳<br>SCS<br>M<br>I<br>H<br>A<br>E<br>L

Non si comprende bene che cosa porti quest' angelo che ha le mani rivolte verso il Salvatore, mani di cui si distingue poco la forma. Potrebbe darsi, come suggerirebbero alcuni esempi, che reggessero un bastone, ma, con più probabilità, potrebb' essere che le avessero in atto di adorazione.

L' altro angelo è ancora più rovinato, non essendone rimasto altro che il lembo estremo del nimbo, la traccia del contorno del volto e delle ali, un languidissimo accenno di mano, qualche

macchia di colore della veste e la iscrizione, pur essa bianca su fondo verde:

·✳·
SCS
G
A
B
R
I
E
L

Il fondo di tutta la composizione è verde. La recinge una fascia porpurea trasportata fino ad invadere il sottarco (cioè tra il piano della lunetta e la treccia di stucco cui accennammo). Il sistema coloristico di questa pittura è dunque il seguente: Un fondo scuro su cui spiccano dei vivi colori (rosso, giallo-ocra) misti a tonalità calde (marrone). Penombre mediocremente sfumate. Chiari e scuri ottenuti con rigature e lumeggiature di bianco. Tinta generale dei volti, verdastra e, se nel Cristo è più chiara, nel s. Michele raggiunge tonalità bronzee.

Fra l'estradosso dell'arco in stucco e lo svolto della parete sonvi due pitture coeve a quella della lunetta, che rappresentano due santi martiri reggenti corone. Una fascia porpurea a livello del sommo dell'arco limita in alto la zona dipinta (fondo azzurro) e si vede che la fascia stessa girava anche sulle pareti laterali ove ne rimane traccia. Per togliere le disuguaglianze dei lati, uno curvo e l'altro verticale, l'artista ha immaginato due specie di tavoli o bancali retti da colonnine fasciate di porpora e gemmate, i quali fiancheggiano il santo formandogli una specie di recinzione. Il santo più conservato è quello a destra di chi guarda. Ha capelli biondastri che arrivano sin quasi alle spalle e che si delineano sul nimbo giallo-dorato. Veste una tunica chiara e una penula stretta rosso-bruna. Il colore del volto, su cui si profila il naso disegnato come quello del Cristo, è giallastro. Relativamente alla tecnica, sono da osservare i chiari dati a striscie di biacca, le penombre ottenute con sfumature di verde, gli scuri con striscie rosso-brunite che servono a marcare i contorni. Una graffiatura mostra che il primo fondo dato all'affresco fu verde.

Sopra il nimbo del santo distinguesi a sinistra il ·✳· SCS (lettere verdi) e, a destra, a un livello un po' più alto e in lettere visibilmente più piccole, il nome di cui appena si può leggere un: MA(?)RCC. Fu già spiegato per « sanctus marcus », ma la

lettura, come mi convinse un attentissimo esame, non può andare affatto. Appresso alla C v'è una curva di lettera che potrebbe essere una E onciale o semionciale, una O, ma che non è niente affatto una V. Quindi neanche, come proponeva taluno « sanctus maurus ». Ma bensì il nome di un santo che, per la sua lunghezza, stava su due righe, come appare dalla differenza di livello fra il « sanctus » e il resto e dall' impicciolimento delle lettere del nome (circa la metà del SCS). Forse si tratta, come dirò più avanti, di un s. Marcelliano o di un s. Marcello. E di martire è la corona a cerchio d'oro gemmato che la figura tiene nelle mani. I piedi appaiono leggermente divaricati. Dopo avere ammirato questa ieratica figura di efebo dagli occhi grandi, fissi, scrutatori, passiamo al suo compagno di sinistra, che è ora in assai peggiori condizioni di deperimento.

Ha quasi l'identica statura e veste come il primo. La corona che sorregge con le due mani ha traccia della incrociatura di bande metalliche che ne formano la calotta. Si distingue poi il calzare *(campagus)* ornato di fogliuzza. In questo santo non appare la tecnica pressoché divisionista dell' altro, ma le ombre sembrano più sfumate (penombre sempre verdastre). Dev'essere stata ridipinta una zona d'ornato di un rettangolo che gli sta sotto i piedi e che mostra a mala pena delle volute di fogliame ai lati di un fiore centrale, il tutto su fondo giallo. Più sotto non resta altro. Peccato! Perché ci sarebbe stato gradito il poter ricostruire ciò che formava la zona sottostante ai santi. In questo secondo martire non v'è iscrizione visibile.

Passiamo alle pareti laterali: Su quella adiacente al primo martire si distingue un altro santo tunicato e palliato come i descritti. Ha la mano sinistra rivolta verso il petto, ma pare non rechi alcuna corona. La destra non si distingue. Colorazione e tecnica disegnativa in tutto uguale a quella del vicino. Notevoli i grandi occhi cerchiati di scuro, il naso sottile, i capelli scuri e riccioluti che incorniciano il volto ma che pare non scendano sulle spalle. In questo lato c'è anche il particolare del doppio bancale che fiancheggia il santo, ma non se ne scorgono le colonnine, tanto la pittura è deteriorata. Si deve logicamente credere che appresso a questo martire ve ne fossero altri (un paio forse) e che altri ancora stessero al di là dell' arcata laterale fino a raggiungere il presbiterio. Così sulla parete opposta sulla quale l'oscurità non mi ha permesso che di vedere una traccia di pittura sotto l'intonaco di altra più recente. Tornando alla parete

laterale sinistra osserviamo che sotto la grande fascia porpurea dell'alto, cui accennammo, si vede un'ampia striscia gialla passante sopra il nimbo del santo testè descritto. In essa campeggiano alcune lettere verdi che forse non appartengono al nome del santo, giacchè nell'esempio descritto non hanno tal collocamento. Ho letto con molti sforzi appena un: « ...RE⌐NV... ». Sotto i piedi del martire (?) sta un'altra fascia, poi una zona di color terreo. Nessun'altra traccia di iscrizione.

Una osservazione degna d'esser riferita è questa: Nella parete d'ingresso si vede scendere dalla grande cornice di stucco su cui poggiano le sei vergini un sottil velo d'intonaco bianco, il che ci fa sospettare che il fondo degli stucchi fosse dipinto e posteriormente, non si sa per qual causa, dealbato.

D'altra parte è strano che, mentre attorno agli stucchi è tutto un vibrare di colori, mentre si cerca di avvivarli incastrandovi fiale vitree policrome, mentre v'è traccia di colori perfino sui grandi capitelli dell'arco d'ingresso, il fondo delle bianche figure sia stato sempre così disperatamente bianco. E dato che fosse invece colorito, non è azzardato ritenere che vi fosse verticalmente tracciato il nome di ognuna, come accade per gli arcangeli e i martiri. Una raschiatura intelligente basterebbe ad accertarsene.

Da tutto quello che abbiamo osservato, appare in piena evidenza che le pitture sono contemporanee agli stucchi. Possiamo infatti rilevare la collocazione dei santi martiri e delle sante vergini (queste ultime più in evidenza perché si trattava di un cenobio femminile) in filari distinti, ma organicamente sistemati rispetto alla figura mediana del Cristo che a ragione è incorniciata dal ramo di vite, immagine della *vinea Domini*. Si osservi altresì che la teoria dei santi martiri ha qui lo stesso posto che nelle antiche basiliche svolgendosi nella zona mediana delle pareti, dove riesce più facile distinguere i nomi. Dal punto di vista estetico rileviamo poi la cura dell'artista di ovviare alle disuguaglianze degli spazi lasciati dopo l'esecuzione del lavoro in istucco. Nel sottarco, lo abbiam detto, si è completato con una striscia di colore lo spazio residuato dalla treccia. In quella specie di pennacchi formati dagli estradossi e dallo svolto della parete si è pensato all'ingegnoso sistema dei bancali che attenua le disuguaglianze raccordando la verticale con la curva. Ed altre osservazioni ancora potranno trarsi dalla mia dettagliata esposizione. Perciò mi sembra logico dedurre che, riuscendo a datare

le pitture (cosa assai più sicura, giacché i termini di confronto non difettano) si datano anche a maggior ragione i controversi stucchi.

Sopra gli affreschi ricordati e per quasi tutto il campo delle pareti dell'oratorio, si affollano gli strati di affreschi posteriori fatti *ex voto* in varie epoche. Esaminando gli strati dal più recente al più antico, si può giungere, per la datazione delle pitture di cui sopra, alla fissazione di un *terminus ante quem*. Parleremo più avanti di pitture che possono attribuirsi al XII secolo.

Occorre adesso discutere un'asserzione dell'Haupt. Egli infatti, ricostruendo idealmente l'interno dell'originario « tempietto », pose in quest'aula quadra centrale un soffitto a travature scoperte. E fin qui, poco da osservare. Inaccettabile invece è il fatto dell'aver egli disegnato la descritta decorazione in istucco con le sei vergini anche sulle pareti laterali, negli spazi tra finestra e finestra. Reputò inoltre che la teoria delle sante donne (la quale ricorda, egli dice, le schiere femminili del mosaico teodericiano di S. Apollinare in Ravenna) fosse dominata da un gruppo con la Vergine e il Bambino che sarebbe stato posto più in alto, sulla parete del presbiterio.

Che un soffitto a capriate scoperte esistesse in origine, è cosa ancora da dimostrare non bastando il trave, di cui parlammo, ad indicarlo (e dove stanno sopra di esso i fori d'incastro dei trasversali?), ma che gli stucchi con le sante vergini esistessero nello stesso tempo che tal soffitto era in opera, devo con tutta sicurezza risponder: no. La ragione principale si è che gli zampini della crociera sono coperti da foglie protezionali di stucco in tutto simili, per stile e per materia, all'altra decorazione vegetale che adorna la parete d'ingresso. Al buon senso ripugna il credere che si sia potuto costruire la vôlta (arrivante così in basso) quando gli stucchi erano già a posto, e ciò senza minimamente guastarli. E poi perché si sarebbe intesa la necessità di buttar giù le incavallature e sostituirvi questa vôlta, quando già la decorazione era tutta ultimata? Si osservi bene la cornice in stucco che sta in alto. Essa non risulta investita, non tagliata, ma esattamente compresa nel semicerchio della vôlta. E non ha traccia di rotture o di rifacimenti, mentre sarebbe logico che essa avesse sofferto più dell'altre. I danni che hanno subito gli stucchi mostrano tutti un'origine assai diversa che quella della costruzione della vôlta. Vi sono altresì ragioni d'ordine estetico, fra cui questa: Se la vôlta non esistesse, soverchio spazio intercederebbe

tra le figure estreme e l'angolo della parete e ciò creerebbe una sproporzione con la giusta spaziatura esistente fra le rimanenti. E lo spazio tra la cornice superiore e il sommo del tetto, come appariva in proporzione con il resto?[1] Ammessa la contemporaneità della vôlta e degli stucchi, non è possibile, come fa l'Haupt, riempire i vuoti delle pareti laterali con altre statue. La prima figura, infatti, delle pareti di fianco si sarebbe trovata troppo stretta fra il muro della parete d'ingresso e la colonnina della prima finestrella laterale, mentre le due benedettine appaiono convenientemente distanziate dalla finestra mediana. Ma la considerazione più ovvia è questa: Se vi fossero state le statue anche sulle pareti laterali e fossero in seguito cadute, di quasi necessità sarebbe caduta anche la cornice di stucco che le sopportava, o, resistendo, vi sarebbe rimasta traccia della impostazione dei piedi, com'è avvenuto per la colonnina della finestra del fianco che, rovesciandosi, ha lasciato sulla cornice un pezzo del suo basamento. Ora sulle cornici residuali non v'è traccia di slabbramento né di aggiunte, né tampoco di rabberciamenti. Del resto sarebbe stato ben ridicolo raccomodare un pezzo di cornice, quando se n'era andata la parte più importante dell'ornamento della parete.

Concludendo: Il buon senso, l'estetica, l'osservazione accurata convincono che la decorazione in istucco dell'oratorio, salvo i pezzi mancanti delle cornici e delle colonnine con relativi archetti nelle pareti laterali, non era in origine differente da quel che si vede ora (della ipotesi di un gruppo con la Vergine sulla parete del presbiterio, non è il caso di parlare). La vôlta a crociera è coeva agli stucchi. Gli stucchi son coevi alle pitture del Cristo e dei santi martiri.

Per spiegare il contrasto fra l'indubbia antichità di molte parti dell'edificio e queste decorazioni in stucco che, pur essendo belle, parevano ai poco zelanti osservatori, addirittura opere d'arte

[1] Aggiungasi un altro importantissimo fatto: Quella tale trave che fece tanto fantasticare sta sulla linea della cornice di gigli più alta e fors'anche un po' più sotto. Se la trave servì per far impostare le trasversali è da credere che la corrispondente sulla parete d'ingresso stesse al posto di detta cornice. Ma la cornice non è rifatta e risulta uguale in tutto e per tutto all'altra parallela che sta più in basso. Dunque? Io non voglio con ciò escludere del tutto che vi sia stato in un primo momento della costruzione il soffitto a travature. Dio mio! Tutto può essere! Dico soltanto che la contemporaneità del soffitto a travature con la decorazione in stucco contrasta con il più elementare buon senso.

insigni, si volle pensare a crolli di pareti (come se esse fossero i fianchi di una scatola poco solida) e chi indicò quella d'ingresso datandone in pari tempo gli stucchi a dopo il mille, e chi quella a destra di chi entra, per spiegarsi la mancanza degli ornati. Ai fautori del primo... crollo è facile rispondere facendo osservare l'eguaglianza assoluta (struttura, membrature architettoniche, etc.) di questa parete con le altre e portando l'attenzione sulle costruzioni anteriori dell'atrio che potevano servire di efficace puntellamento; ai fautori del secondo faccio osservare: Non è vero che manchino in questo fianco le decorazioni in stucco poiché residua un pezzo di cornice; gli arconi dell'esterno e quello interno persuadono che la parete è originaria; il rabberciamento gotico del sesto delle finestrelle è cosa tanto da poco che non fa sospettar davvero il rifacimento di tutta una parete. Ed altra prova è questa: Due fianchi dell'edificio, appunto in conseguenza della loro alta antichità, ebbero bisogno di rafforzamenti costituiti da un ringrosso di muro (elevato sin quasi a metà dell'altezza dell'oratorio) che corre all'esterno ostruendo il basso delle arcuazioni e rimpicciolendo le finestrelle del presbiterio. Ma di questo fatto riparleremo.

Ciò che non mi offre sufficiente garanzia è il pavimento dell'aula centrale, con quelle sue mattonelle esagone bianche, nere e rosse, che credute un vero *opus sectile* dall' Haupt, dichiarate originarie dal Toesca, hanno invece l' apparenza di opera relativamente recente. Non dico che non vi sia qualcosa di genuino: la fascia centrale e la « *rota* », per esempio, sono forse le originarie riportate. Così dev'essere riportata la colonnetta che serve nel centro a sopportare il leggio e che ha un capitello con graffiture barbariche di cui discorremmo nella III parte. L'epoca del riporto può essere la stessa in cui fu scolpita sulla sua base un'aquila araldica che sembra appartenere allo stemma dei Torriani. Con tutta probabilità si tratta dell' anno in cui fu messo a posto il bel coro gotico. E il pavimento deve datare da poco prima: dal secolo XIII-XIV, insomma.

Gli scavi eseguiti in quest'aula durante la occupazione austriaca hanno una importanza pressoché negativa e, in ogni modo, non contrastano alla mia tesi. Si scoprì, infatti (dico quanto mi fu riferito e quanto ho potuto sommariamente vedere, giacché lo scavo era in parte ricoperto dal terriccio), a un metro circa di profondità un piano orizzontale al centro e declinante verso le pareti perimetrali ai lati. Era sostenuto da due murelli dell'al-

tezza di circa 70 od 80 centimetri ed era riempito con una specie di calcestruzzo di sassi e calce. Presso il presbiterio, a destra, v'erano le sostruzioni di un ambiente quadrato e a sinistra un cunicolo che, inoltrandosi sotto la parete laterale, non si poté esplorare. Mi fu detto che si pensò ad un Mitreo e ad altre consimili fantasticherie, corroborando l'idea con la tradizione cividalese di quel famoso canale sotto il piano del « tempietto » che, in tempi di paganesimo, avrebbe servito a smaltire il sangue delle vittime. Per me il piano a bordi inclinati e il canale non rappresentano che un dispositivo per eliminare le infiltrazioni sotterranee. L'epoca di tale costruzione è additata da un fatto: Mi riferì l'Abramich che, fra il materiale di costruzione di questo sottopavimento, fu rinvenuto un pezzo di scultura barbarica. In seguito alla informazione ho potuto ricercarla, rammentandomi poi di un altro fatto: Il Cattaneo riferisce di aver veduto delle lastre di marmo frammentarie adorne di rilievi barbarici « incastrate », dice lui, « non già per decorazione, ma per semplice risparmio di mate- « riale » nel muro di prospetto del « tempietto », delle quali una « fu perfino usata come soglia della finestra sovrastante « l'ingresso (ora murata) e fu duopo tagliarne lateralmente le « alette per poternela levare ». Siccome tutti questi marmi son roba dell' VIII secolo, il Cattaneo ne deduceva che il « tempietto » fosse posteriore, anzi molto posteriore. Il ragionamento correva, ma era difettivo nelle premesse.

Noi ritroveremo utilizzati questi marmi frammentari anche nel pavimento del presbiterio che risulta notevolmente rialzato in epoca relativamente tarda sino ad affondare in sé le basi delle colonne. Dunque un primo sospetto assai giustificato è che i marmi siano stati spezzati e messi in opera *extra situm* in epoca posteriore alla fondazione dell'oratorio. Ciò avvenne senza dubbio in occasione di restauri, quando si sentì il bisogno di rialzare il piano del presbiterio e quando si dovette nuovamente sottofondare il piano dell'aula centrale, rifacendo il pavimento già descritto, ché forse l'antico, come succede in molte vetuste basiliche, s'era avvallato per l'azione della umidità. Si pensi del resto che, come osservò il d'Orlandi (*Guida*, p. 162), questo è il piano più basso di tutti gli antichi edifici cividalesi. Ecco, dunque, perché si trova nel sottopavimento la scultura barbarica simile alle altre che il Cattaneo vide in opera, e che rivedemmo anche noi nel Museo del Tempietto. Le quali sono da attribuire come ce ne persuasero molti confronti, ai primi decenni del-

l'VIII secolo e appartengono ad altro edificio. Perciò, ove pure si voglia ostinatamente ammettere che il cennato frammento sia stato utilizzato dai costruttori dell'attuale oratorio, non per questo si è autorizzati a spostare la data di oltre due secoli, come fa il Cattaneo.

FRONTE DEL PRESBITERIO
(dis. arch. Pistrucci).

Dopodiché ci sia permesso di passare alla zona del presbiterio che offre evidenti caratteri di antichità.

Essa consta di tre vôlte a botte di sesto rialzato parallele, il cui doppio architrave a piattabanda poggia anteriormente su quattro colonne binate e posteriormente s'incastra nel muro della parete di fondo. Però, a due terzi della lunghezza, un pilastro di sezione rettangolare sorregge molto opportunamente la piattabanda ché altrimenti, dàlla seconda colonna al muro della parete, dovrebbe per troppo lungo tratto gravitare sul vuoto. Le vôlte laterali affondano una delle loro imposte nelle pareti estreme. La parete di fondo ha tre finestre di un rozzo sesto tondo, ma basse, tozze e col doppio sguincio. Una porta s' apre nella parete a destra di chi guarda il presbiterio e comunica con il descritto locale aggiunto. L'architrave di questa porticella, come notò l'Haupt, è a lastre di marmo incastrate le une nelle altre, come nei lavori in legno. Su questa stessa parete della porticella notasi, nella parte verso l'aula centrale, il cennato resto di decorazione marmorea costituito da una lastra di pavonazzetto alta fin oltre un metro dal pavimento. Poiché qui siamo sul piano (più basso) delle due colonne anteriori, la lastra deve considerarsi *in situ*. Prima di discorrere delle quattro colonne e dell'architrave, parleremo della iconostasi (« jubé » la chiama il Dartein), che appoggiasi alle due colonne anteriori basando sul pavimento dell'aula centrale, vale a dire sul livello più basso.

Questa iconostasi è costituita da due parapetti di marmo con tenue e liscie riquadrature di sagome nonché da due colonnette con fusto e capitello quadrato che sorreggono nella parte mediana un grosso trave incastrato ai suoi estremi nelle pareti laterali. Il trave ha, nella parte interna, una decorazione di rozzi doppi tridenti dipinti intramezzati da stelle pure dipinte e, nella parte anteriore, una scorniciatura che inquadra una lunga scritta in lettere capitali chiare su fondo turchino. Dice la bella iscrizione:

SALVA NOS DOMINE VIGILANTES † CVSTODI NOS DORMIENTES
VT VIGILEMVS CVM CHRISTO ET REQVIESCAMVS IN PACE. MCCCCX.

Salta subito agli occhi questo fatto: La rozza decorazione retrostante è in assoluto contrasto con i raffinati adornamenti anteriori. Ma la cosa si spiega esaminando l'alto del trave: tutte le cornici insieme alla pittura anteriore sono state applicate in epoca più recente. Mi fa l'effetto che anche l'iscrizione, col suo *cursus* quasi leonino, sia stata riprodotta da altra più antica. Per quanto riguarda il trave, dato pure che quello attuale rappresenti una rinnovazione, non saprei tuttavia immaginarmi quale altra cosa potesse in origine poggiare su queste tenui colonnine se non un trave di legno.

I menzionati capitellini a vaso tronco-piramidale espandono dai collarini quadri il loro doppio ordine di foglie d'acanto da cui sorgono i rami che si biforcano in caulicolo angolare ed elice centrale. Sono scolpiti in calcare giallastro tenero, tanto che ad alcuni parvero di stucco. Hanno un trattamento carnoso delle foglie non ben distinte fra loro e rigate parallelamente sul lembo rovescio mentre la costolatura del dorso è ottenuta ad angoletti sovrapposti come in un capitello del museo di Aquileia. Questi capitelli hanno somiglianza di stile con quelli di stucco che decorano la finestrella, ma si avvicinano anche a quelli del battistero di Callisto.

Noto che il fusto è tutto un blocco col fianco della sottostante cornice del pluteo che serve da cancello. Il restante di tale pluteo con la cornice regolarmente continuata arriva alle pareti incastrandovisi e in tal punto ha un pignone di fattura simile a quello che decora la faccia più recente della valva di « cathedra », la quale ora copre il sarcofago di Piltrude (descritta nella III parte). Poiché questa valva, per quanto recente sia, non poté esser fatta che quando quel tipo di cattedra era ancora in uso e perciò è da credere che non sia più tarda di un mezzo secolo dell'altra valva che ponemmo

intorno al 762 (per il confronto con l'urna di Sesto); poiché il cennato pluteo del parapetto s'intaglia nel marmo chiaro compatto in cui è scolpita la detta valva e i marmi chiari compatti (venati o no) cominciano ad essere assai utilizzati per le sculture di Cividale (mentre però dura contemporaneamente l'uso dei calcari locali) dalla metà circa dell'VIII secolo in poi (pluteo di Sigualdo, etc.); io reputo che tutta questa iconostasi non possa essere attribuita a data più recente del principio del IX secolo. Subito dietro l'iconostasi il piano del presbiterio si alza di un alto gradino scavato nel punto d'ingresso, al centro, da una specie di piazzuola quadra fatta per dividerne l'altezza in due scalini. Su questo piano, che rappresenta il secondo livello del « tempietto », poggia la base col toro liscio delle due grandi colonne anteriori, le quali servono a sorreggere il più grande arco centrale. I fusti di pavonazzetto sono lisci ed hanno un diametro sensibilmente più largo di quello delle colonne posteriori. I capitelli si fondono molto bene al loro collarino, dimodoché appare chiaro che il capitello è stato fatto appositamente per quel fusto. Ma esaminiamo bene questi capitelli paragonandoli con altri già di nostra conoscenza.

Vari studiosi osservarono la loro grande somiglianza con quelli del battistero di Callisto, ed il Cattaneo giunse a proclamare la superiorità di questi ultimi. Si vede che non esaminò con la sua abituale accuratezza quelli del « tempietto » che, a parer mio, si discostano molto dalla tecnica degli scultori medievali. È tempo di ritornare anche su osservazioni da me fatte nella II parte di questo scritto, giacché, come disegno, i capitelli del battistero e quelli del « tempietto » differiscono poco o nulla (identico il doppio giro di foglie d'acanto spinoso, identiche le volute d'angolo, molto simile la rosellina centrale tra i caulicoli), ma come proporzioni e come tecnica differiscono assai. Il capitello del battistero ha una sproporzione evidente fra il giro del collare e il riquadro dell'abaco e i troppo grossi caulicoli sporgono eccessivamente agli angoli, sì che da lungi appaiono quasi come un tronco di piramide rovescia. La costolatura delle foglie è troppo parallela e le punte spinose si attaccano fra di loro senza grazia e cioè analogamente ai capitellini quadri dell'iconostasi; il dorso delle medesime non ha ondulazioni o gole, ma sale diritto fino alla curva del lembo che risulta troppo carnosa. Eccessivo è anche lo spazio fra il livello delle foglie più alte e l'abaco. Nel capitello del « tempietto » esiste invece un'armonica rastre-

matura fra l'abaco e il giro del collare. Giusta è l'ampiezza dei caulicoli, convenientemente ristretto lo spazio che intercede tra le foglie più alte e l'abaco, assai con eleganza condotte le curve delle foglie le quali rovesciansi con grazia senza sporger troppo, senza presentare d'un tratto il groppo del loro lembo carnoso. E poi questo lembo è reso molle da incavi ed è alleggerito da sapienti trafori, e la costolatura è trattata con garbo molto naturale vedendovisi una doppia linea ondulata da cui si partono gli avvallamenti che dànno un risalto ombrato alle varie punte.

Tanta perfezione mi fa credere che questi capitelli con i sottostanti fusti sieno di fattura classica e, in ogni modo, non più recenti della fine del V secolo. Quelli del battistero ed anche un pò i quadrangolari della iconostasi devono esserne una imitazione. Essi, infatti, non passano logicamente, insensibilmente dalla conicità del vaso al quadrato dell'abaco, ma, invece, sentono ancora la suggestione del capitello cubico prelombardo, del capitello tronco-piramidale. Malamente quindi affermai nella II parte che essi fossero di pretta arte bizantina e che fossero d'importazione. Il confronto coi capitelli del « tempietto » mi convince ora che essi sono opera di un artefice locale, il quale s'ispira prevalentemente a modelli romani e anche ad esemplari bizantino-ravennati. La predilezione per questo tipo di capitello, l'imitazione che se ne è fatta nel « tempietto » stesso (iconostasi) e nel battistero di Callisto potrebbe essere una prova che la messa in opera dei nostri stia fra la metà dell'VIII secolo e i primi decenni del IX.

Ed ora proseguiamo: Sui capitelli descritti imposta la testata dei due architravi, su cui basano le tre imbotti. Tale testata sporge in falso anteriormente formando una specie di mensolone a gola diritta sul quale poggia il sesto rialzato dei superiori archivolti. L'arco centrale è un po' più alto e più largo dei fiancheggianti. S'intravvedono su di esso le traccie di una doppia ghiera di mattoni velata dall'intonaco.

Non sappiamo che cosa ci sia stato su questa parete dell'aula centrale che sta sopra il presbiterio. L'Haupt, come dicemmo, pensò al gruppo scultorio con la Vergine. Io non saprei come collocarlo e credo, invece, una cosa molto più semplice. Chi guardi questa parete dall'esterno vede quasi l'ombra di tre finestrelle (una più alta in mezzo, e due minori ai lati) che bene corrisponderebbero ai sottostanti tre archi e alle tre alte finestrelle di fondo del presbiterio. Di certo, per preoccupazioni statiche, esse furono in un certo tempo murate e poi coperte d'intonaco.

Dietro le due grandi colonne ve ne sono due altre in tutto simili a brevissima distanza. Ma la loro base non si vede perché è ora affondata in un piano di rialzo, che attualmente è il piano superiore del presbiterio (ove si eccettui quello più elevato dell'altare centrale).

Prima di abbandonare questa parte alta bisogna osservare, (a proposito dell'architrave che sta a destra di chi guarda il sacrario) il suo tratto anteriore che termina nel noto mensolone. Esso è, nel fianco, striato da semplici sagomature, tuttavia, al punto in cui poggia sulla seconda colonna, dà il posto a un pezzo di robusta cornice classica della decadenza romana a rami d'acanto, figure d'uccelli e altri magnifici ornati. Viene in mente l'architrave di S. Prassede in Roma congegnato nel IX secolo con frammenti classici. La prosecuzione dell'architrave poggia su due pilastri quadri (adorni di semplici sagomature), che sono notevolmente staccati dalla parete di fondo. Ci fu proprio, se non erro, l'intenzione di non forzare troppo la parete di fondo, ma di distribuire saggiamente la spinta della vôlta sull'architrave. Non ho bene esaminato se questi pilastri poggino sul piano antico (e siano perciò gli originari) o sul piano rialzato (nel qual caso bisognerebbe pensare che fossero stati sostituiti ad altri preesistenti giacché non so quanto tempo avrebbe potuto resistere così libera tutta la lunghezza dell'architrave). L'architrave opposto ha, su per giù, le stesse particolarità.

Ed ora esaminiamo un fatto che è in relazione con questo piano rialzato. Chi guardi le finestruole della parete di fondo, le trova stranamente raccorciate e rabberciate. La cosa si spiega dall'esterno: In prosecuzione di quel tale ambiente aggiunto di cui discorremmo al principio si dilunga su questa fronte postica un ingrossamento di muro che passa sotto le citate finestre e scende in basso fondendosi con una grande speronatura che basa sulla roccia del Natisone: Simile ingrossamento sta anche, come rilevammo, sulla parete esterna laterale che ha le due grandi arcuazioni o ghiere. Siccome il piano delle finestruole andava a finire sotto la copertura a tegole di questo aggetto, esso venne rialzato alterandosi così le proporzioni delle finestre stesse. A chi bene osservi, la speronatura esterna (che da questa parte ha mozzato le finestre e dall'altra, ov'erano più alte, ha soffocato gli arconi) appare contemporanea al rialzamento di livello del presbiterio eseguito appunto per sostenere la maggiore spinta delle pareti verso l'interno e per non alterare la distanza

fra il piano delle finestre e il pavimento. Dello stesso tempo dev' essere il forzamento al gotico dell' archetto esterno di alcune finestre.

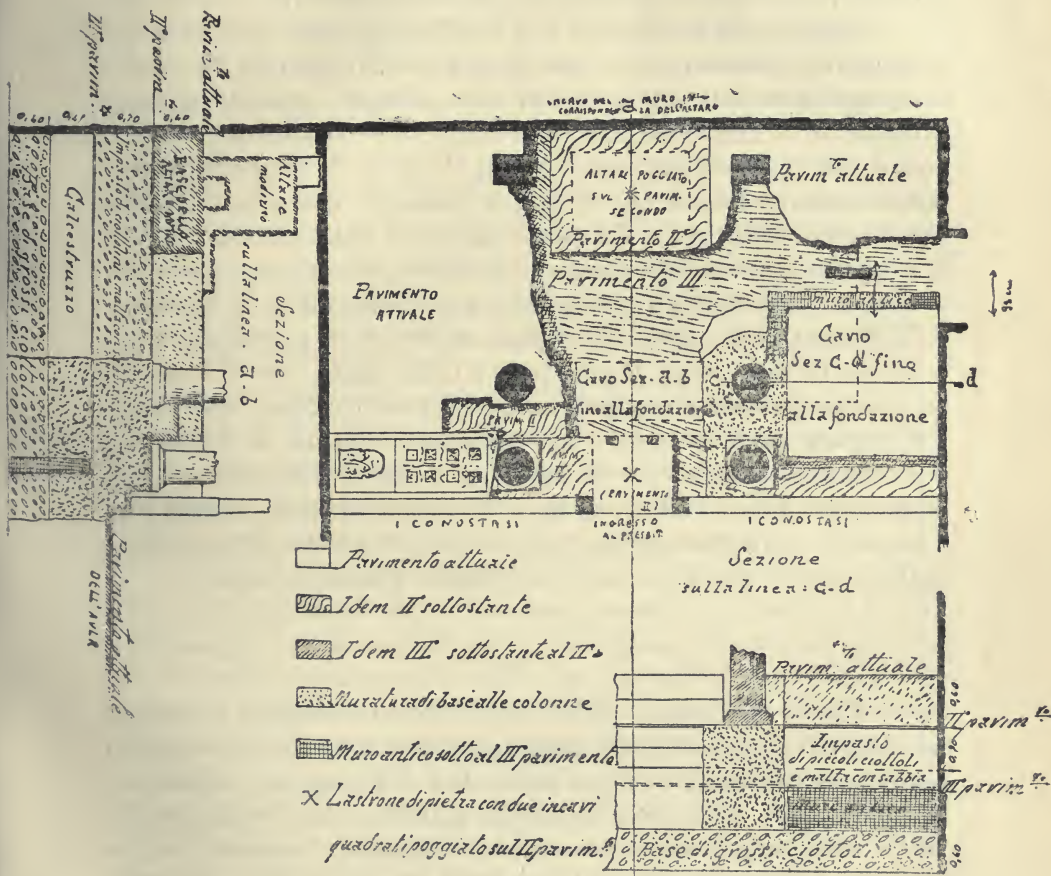
L' attuale altar maggiore è moderno. Dietro l' antico (di cui fu trovato il piano di posa a livello più basso) si riscontrò ultimamente un incavo nella parete fatto forse per includere la sedia episcopale. Gli altri due altari delle navatelle laterali sono antichi, ma dovettero essere spostati. Son costituiti da un pilastro di pietra che regge una tavola marmorea. Uno dei due pilastri è un' ara classica.

Ora le tre vôlte a botte sono adorne di pitture trecentesche, ma un tempo vi furono forse dei mosaici. Come si spiegherebbe infatti la presenza di tessere auree di smalto trovate fra le terre dello scavo?

Osservò il Grion che l' archivolto esterno della navatella di sinistra taglia una pittura di una parete laterale. Ciò non è esatto. In questa pittura, che è del sec. XV incipiente, si vede, è vero, a destra una mezza figura di santo, ma c' è anche un congruo spazio per completarla. D' altra parte, anche non volendo ammettere che un restauro posteriore abbia un po' avanzato l' imposta nessuno vorrà dirmi che questa imbotte sia posteriore a quell' affresco!

Sul piano rialzato poggia, sotto l'arco della navatella sinistra, il creduto sepolcro di Piltrude, più volte da me ricordato e descritto. Qui importa far constatare che questo raffazzonamento è coevo al rialzamento di livello del presbiterio, non soltanto perché insiste su di esso, ma anche perché deve datare dallo stesso tempo in cui si usarono promiscuamente i resti barbarici senza conoscerne più il loro uso. I frammenti trovati nel « tempietto » appartengono tutti o quasi al recinto presbiteriale di un' ampia chiesa. Sappiamo che il rinnovamento degli altari del S. Giovanni avvenne nel 1242. Il documento di Gisla badessa allude anche alla manomissione del titolo dell' altare nel nostro oratorio, ove fu trovata la cassetta delle reliquie e alla riedificazione del nuovo titolo (« item cum « duobus episcopis qui dedicaverunt ecclesias »). Dunque il rialzamento di livello in cui s' impiegarono i frammenti del recinto presbiteriale del S. Giovanni, la speronatura esterna, l' alterazione delle finestre, il restauro delle sottofondazioni dell' aula centrale, e fors' anco la fattura del pavimento della medesima datano tutti dal 1242 circa.

Che cosa si è rinvenuto nell' ultimo scavo? Si è veduto che le colonne poggiano su di un blocco di calcestruzzo, il quale sta

sotto a quello che chiameremo, in ordine di profondità, il II pavimento (vale a dire il livello originario, inferiore al rialzato di circa cm. 40). A 70 cm. più in basso dell' originario apparve un piano di calcestruzzo estendentesi a tutto il presbiterio (salvo

SCHIZZO IN PIANTA ED IN SEZIONE DEGLI SCAVI ESEGUITI NEL PRESBITERIO
(da appunti dell' A. e del prof. Leicht — 1918).

dove ci son le fondazioni delle colonne). Diremo questo piano pavimento III. Sott' esso entra a destra (partendo dalla porticella e a un certo punto svoltando per continuare poi con le costruzioni della celletta vista nell' aula centrale) un muro antico. Il blocco di calcestruzzo sotto le colonne basa in parte su di esso, e in parte sul pavimento III. Il fondo di tutte queste costruzioni è costituito da grossi ciottoli.

È evidente che il muro ha relazioni con gli altri visti, intorno al « tempietto », dall'abate Lorenzo della Torre e da monsignor Michele della Torre e in cui vennero trovate le monete imperatorie. D'altra parte la pianta di questi muri è totalmente indipendente e assai diversa da quella dell'oratorio.

Forse il III pavimento è il livello originario di queste costruzioni preesistenti, che per fondati indizi (struttura laterizia - uguaglianze di livello con altri resti romani - monete imperiali rinvenutevi) dobbiamo supporre classiche e in tal caso il murello dev'esserne la sostruzione. Ad ogni modo le fondamenta del « tempietto » basano su di esse e possiamo dire che l'erezione del nostro edificio sta fra questo piano e il rialzo del secolo XIII. E possiamo altresì affermare con sicurezza che sotto l'oratorio non vi sono traccie di altro anteriore, come supponeva il Cattaneo. D'altra parte il basso livello dell'oratorio è il medesimo a cui furono trovati i resti alto-medievali della città.

Prima di chiudere questa descrizione, ricordiamo che presso l'apertura dell'iconostasi e a livello del pavimento II si rinvenne un lastrone rettangolare di pietra con due incavi quadrati. Non credo che impostasse su di esso un altare, giacché sarebbe cosa inusitata e contraria alla più elementare comodità di passaggio ove si pensi alla vicinanza delle quattro grandi colonne.

*Teorie. Confronti. Ipotesi.* — Più che l'architetto Lenoir, fu il Dartein che osservò accuratamente il nostro edificio venendo a questa conclusione: « Une partie de son architecture appartient « à la fin de l'époque longobarde, mais la masse principale de « la construction est beaucoup plus ancienne ». Altrove, precisa meglio dicendo che la sala quadrata che forma la nave (aula centrale) è evidentemente di costruzione romana. In quest'ultima asserzione il Dartein fu influenzato dalla tradizione locale d'origine erudita e... campanilistica, tradizione che nobilita di una tinta di romanesimo tutto ciò che ha appartenuto al medioevo. Vi fu anche spinto dalla ammirazione per i bei sesti delle grandi arcuazioni che s'incavano nelle pareti laterali all'esterno e all'interno, senza pensare che nel medioevo si seguita a costruire con materiali scadenti ed esecuzione trascurata, ma senza perdere del tutto i grandi ammaestramenti architettonici dell'epoca classica.

In che consistessero per il Dartein le modificazioni medievali attribuite da lui all' VIII secolo, lo fa capire qua e là nella descrizione rimarcando la somiglianza dei capitelli delle grandi colonne con quelle del battistero di Callisto, reputando gli stucchi opera di uno scultore bizantino venuto a Cividale ed affermando che il presbiterio è « addossato a una costruzione romana ». Le idee del Dartein furono aspramente combattute dal Cattaneo, il quale cominciò con rilevare le pretese incongruenze della cronaca cinquecentesca relativa a Piltrude e all' invenzione di reliquie, osservando che vi si parla delle figure in istucco della parete d'ingresso e non di quelle che, come ne farebbero fede i resti di cornici, dovevano stare (secondo lui) sulle pareti laterali. Noi abbiamo lungamente esaminato la cronaca rilevando qual sia il suo pregio documentario e quali le gratuite affermazioni. Abbiamo d' altra parte potuto osservare, che le figure sulle pareti laterali non ci furono mai.

Osserva poi il Cattaneo che i lavori in stucco riescono sempre più rozzi di quelli contemporanei in marmo, mentre qui in Cividale, ammettendo gli stucchi anteriori al mille, avverrebbe il contrario. Idea completamente errata, che non so con quanti convincenti esempi avrebbe potuto corroborare.

Ostacolo davvero impressionante è il fatto delle inserzioni di marmi barbarici che il Cattaneo reputa in costruzione. Noi abbiam fatto vedere come tutti provengano dalla demolizione del S. Giovanni avvenuta alla metà del duecento. E l' oratorio, sia come si voglia, non può davvero datarsi alla metà del duecento! Noi abbiamo anche risolta la provenienza di questi marmi (esaminandoli partitamente nella terza parte, abbiam visto che essi formerebbero un mobilio presbiteriale non adatto alle dimensioni del « tempietto »), mentre il Cattaneo li credette resti della chiesa costruita dalla *duchessa* Piltrude (oh, e la falsità della Cronaca?). Ma una chiesa anteriore all' attuale non esistette, altrimenti se ne sarebbe rinvenuta traccia negli ultimi scavi.

Altra difficoltà mossa dal Cattaneo è quella relativa alla vôlta a crociera. Egli rileva che la vôlta a crociera e quelle ad arco rialzato furono grandemente usate nei secoli XI-XII e crede anzi che in Italia « non divennero familiari agli architetti prima « del X secolo ». Asserzione anche questa preconcetta. Altro è la vôlta romanica spesso fornita di cordone alle costole e regolare nei suoi conci di pietre o di mattoni, altro è questa del « tempietto » che deriva dalla tradizione costruttiva classica (cortina

di mattoni in foglio con anima massiccia di calcestruzzo) e che ha molti esempi negli edifici dell'alto medioevo.

Il Toesca rammenta la identica crociera della cappella del secolo VIII-IX, che fu rinvenuta testè a fianco dell'antica basilica dei SS. Quattro Coronati. Io ricorderò anche la cappella di S. Zenone in S. Prassede (circa del IX secolo) e molte cripte dei secc. VIII-IX. È ben vero che nelle grandi navate delle chiese, per quanto comunemente si crede, l'uso della vôlta a crociera sarebbe venuto dal secolo X in poi (quantunqe non manchino accenni di documenti e traccie che dànno a pensare), ma per le cappelle di ambito così ristretto, la copertura a vôlta non presentava gravi difficoltà per gli architetti. Il Rivoira reputa del secolo VIII e opera di artefici nazionali la nostra vôlta « con quegli spigoli taglienti solo fin quasi a metà del « peduccio d'angolo dove s'impostano e poi si espandono e rile- « vano teneramente sino al punto d'incrocio ». Uguale giudizio è dato da lui per le vôlte a botte di piede rialzato, del presbiterio. Osservò anche l'intimo legame che v'è tra le murature della cella e del coro e negò che fossero state fatte in due tempi. Non trovando tuttavia esempi di stucchi da compararsi ai nostri, pensò che la decorazione fosse stata rifatta dopo il mille e s'azzardò pure a ritenere che con essa fosse stata rifatta anche la facciata o parete d'ingresso. Così il Rivoira si trovò in contraddizione con sé medesimo, poiché la parete d'ingresso ha gli identici caratteri delle altre e, come abbiam visto, è quasi impossibile scompagnare la vôlta dagli stucchi.

Nessuno osservò che gli arconi esterni o ghiere attorno alle finestre trovansi in edifici ravennati del VI secolo e proseguono in altri dell'VIII-IX secolo d'Italia e di Francia. Come esempio più a noi utile citerò l'esterno della navatella originaria di S. Maria delle Caccie a Pavia (744-749), ove gli arconi sono appunto prolungati sino a terra, come un dì lo erano i nostri.

A coloro poi che confrontano il sesto delle nostre imbotti con alcuni archi veneziani posteriori al mille osserverò che quegli archi sono ancor più rialzati e i piedi per buona parte dell'altezza ne son quasi rettilinei, mentre qui siamo ancora alle rotondità degli archetti che si veggono nelle antiche costruzioni romano-bizantine.

Abbiamo dunque elencato sinora tre teorie: Il « tempietto » è una costruzione romana utilizzata nell'VIII secolo con le necessarie aggiunte e decorazioni (Dartein). Il « tempietto » è una costru-

zione tutta posteriore al mille (Cattaneo). Il « tempietto » è una costruzione dell' VIII secolo decorata di stucchi nell' XI-XII secolo (Rivoira). A questa teoria hanno acceduto recentemente il de Lasteyrie e il Toesca. Ove si aggiunga l' Haupt, il quale senz' altro ammette che il « tempietto » è tutto dell' VIII secolo, si avrà una quarta teoria che non basa tuttavia altro che su raffronti stilistici. Così pure il nostro Venturi.

Crediamo, dunque, che il punto maggiormente controverso sia l'età degli stucchi, il quale del resto trascina con sé anche la datazione di tutto l' edificio. Vediamo perciò quello che si è detto a proposito degli stucchi:

Per lo Strzygowski (e per il Diehl, che lo segue) gli stucchi sono con tutta probabilità anche più antichi del secolo VIII giacché si riannodano ad esempi dell'antica arte mesopotamica (« persiano-ellenistica ») e il velo delle greche (le benedettine) è senz' altro il « maphorion » siriaco mentre le altre gli paiono vestite come patrizie di Bisanzio. La decorazione di S. Maria in Valle, pervenuta dall' Oriente (giacché non gli sembra che faccia troppo corpo con la costruzione) è per lo Strzygowski uno dei migliori esemplari di quell' « Italia orientale » che egli mette fra il V e il IX secolo. Evidentemente questo genere di arte del « tempietto » si avvicina da un lato a modelli bizantini, dall' altro ha delle note diverse che servono ai fautori di altre tesi.

Il Bertaux crede gli stucchi opera dell' VIII-IX secolo, ipotizzando ingegnosamente che siano riproduzioni economiche delle opere in metalli e pietre preziose di cui si faceva largo uso in quell' età. Pone poi a confronto il ciborio di stucchi in S. Ambrogio di Milano. Noi non vogliamo addentrarci nella spinosa questione dell' età di quel ciborio. Osserviamo soltanto che la compostezza e la politezza degli stucchi dell' opera ambrosiana è ben lungi dalla arcaicità che rilevammo ne' nostri.

Il Venturi, che assegna la decorazione dell' oratorio al secolo VIII, osserva, contro i fautori del secolo XI-XII, che « né « la composizione sarebbe propria della età romanica, né i parti- « colari delle figure, più ci allontaniamo dai bassi tempi, trove- « rebbero riscontro ». E più in là, contro il Cattaneo, che sentì spirare nelle figure « un' aura viva del rinascimento dell' arte bizan- « tina avvenuto dopo il X secolo », dice che qui abbiamo: « una « distribuzione e un atteggiamento delle figure, quali si riscontrano « nei nostri musaici e una potenza di rilievo quasi ignota all' arte « bizantina, senza dire che nei drappeggiamenti non si ritrova al-

« cuna delle formule proprie di quell'arte per indicare il rivesti-
« mento delle singole parti del corpo umano, ma bensì una forma
« di semplicità primitiva in quelle strie e in quelle scanalature ».

In verità, il motivo molto antico delle teorie di santi e sante, di cui il IX secolo ci ha dato magnifici esempi in Roma e in Ravenna, è quello che ha un po' ispirato il nostro soggetto.

Il Toesca non osa attribuire gli stucchi all'VIII secolo e scende dopo il mille. L'Haupt sta, invece, per l'VIII giacché dichiara che tutta l'opera è d'ispirazione germanica ed ammette che in tutto l'edificio vi sia la collaborazione di artisti orientali, greci, italiani, ma con prevalenza dell'elemento germanico (longobardo, s'intende). Dunque l'arte del « tempietto » ha qualche cosa che soddisfa pure i fautori della tesi pangermanista.

Vi è poi una tendenza di alcuni illustratori locali che parte da premesse storiche troppo generiche e talvolta confuse. Non parlo né di mons. della Torre né del d'Orlandi che videro il delubro idolatrico trasformato dall' antica arte bizantino-cristiana, né di Michele Leicht, che vi scorse un autentico prodotto romano bizantino del tempo giustinianeo od anteriore (sempre riferendosi agli stucchi e poco assai all' architettura dell' edificio). Accenno soltanto all'idea del Grion che gli derivò da una iscrizione la quale volle arbitrariamente applicare al nostro edificio e più arbitrariamente completare (lo confessa candido candido!) secondo le sue idee imputando di una cattiva lettura i copisti. Trattasi della epigrafe sepolcrale del patriarca Rodoaldo, affossata (forse ancor oggi) sotto le gradinate del presbiterio del duomo. E del 983 o degli inizi del 984 e fu letta così, pianamente, logicamente dal Locatelli e riprodotta dal Bertoli:

Marmore sub gelido Rodoaldi membra teguntur
Hic patriarca nitens, nobilis hic humilis.
Pacificus pastor sanctae moderamine vitae
Ornavit clerum constituendo chorum.
Nec non martyribus sanctis arcam bene compsit et
. . . . . . . . . . . ecce decus
Implevit famulos, nutrivit quippe pupillos
Consuluit multos et dociles docuit
Ditans nempe . . . . . . . .
Inde vocante deo . . . . . . obiit
Coetibus Angelicis consociet petimus [1].

[1] G. D. Bertoli *Antichità di Aquileia*, Venezia, Albrizzi, 1739, p. 442.

Riporto in nota la lezione del Grion con i supplementi da lui proposti [1], non senza notare che l'epigrafe riferivasi al duomo ove fu sepolto il patriarca e non al « tempietto », che vi si parlava di *arca* (e non: *arco*) con reliquie di martiri (forse i Canziani), che il « moderamine vitae » fu contorto a « vimine vitis » *(sic!)* e che il naturalissimo « ornavit clerum » fu ripudiato per « ornavit « templum » *(sic!)*. Così il Grion aveva risolto la questione attribuendo gli stucchi a Rodwaldo.

Ci dispiace che il Fogolari sia scivolato (con eleganza però!) appresso al Grion.

E veniamo all'idea migliore, quella cioè cui appena accenna P. Silverio Leicht nella *Guida delle Prealpi Giulie* e che mi fu ribadita di recente per lettera dall'acuto studioso. « Gli ornati », egli osserva, « hanno spiccati caratteri barbarici, le pitture e le « statue sono molto prossime alle figure musive romano-raven- « nati dal VII al IX secolo; forse non è errato attribuire l'in- « sieme ad artisti di codeste scuole che lo poterono compiere « negli ultimi decenni del regno longobardo, dopo l'annessione « dell'esarcato, verso la metà del secolo VIII, ove non si voglia « pensare invece alla splendida età di Eberardo e di Berengario, « prima che il Friuli fosse fiaccato dalla tempesta ungarica (metà « del secolo IX) ». Osservazioni generiche, ma che indubbiamente oltre ad avere una solida base storica, ci portano per la prima volta verso una datazione logica, vale a dire quella che ci apparve nell'esame di molte parti dell'edificio e in parecchi raffronti sin qui accennati. Ove perciò l'esame stilistico della decorazione ci porti a secoli anteriori al mille, non potrà portarsi la medesima oltre le prime devastazioni ungariche (seconda metà del IX sec.), da cui comincia un periodo di grande decadenza per il Friuli. Dovremo in conseguenza rimanere nei limiti dell'epoca longobarda e della successiva franca.

Ed ora, fissati questi punti storici, osserviamo:

L'*opus pampinaceum* che decora così leggiadramente l'arco sulla porta d'ingresso è il medesimo che appare su numerosi plutei, mosaici e pitture dell'arte paleo-cristiana fino al mille, dopodiché quest'ornato perde la sua significazione primitiva e

[1] Grion, *Guida* cit., p. 366: « Marmore [sub] gelido Rodoaldi membra « teguntur. Hic patriarcha mente nobilis, hic humilis pacificus pastor Gene- « tricis Dei vimine vitis ornavit templum, constituendo chorum, nec non « martiribus sanctis arcum bene compsit, etc. ».

non è usato che raramente. Qui, invece, lo troviamo non soltanto nella sua semplicità primitiva, ma con la pienezza espressiva del suo simbolo giacché sta attorno all'imagine del Salvatore, fra quelle dei santi Martiri e sotto alla linea gigliata del paradiso che serve di piedistallo alle sante Vergini. Troviamo interessanti prototipi del nostro tralcio con l'identico tipo di foglie e di grappoli e con volute non molto diverse nei tralci che bordano il già citato epitaffio di S. Cumiano (in S. Colombano di Bobbio) e l'urna sepolcrale di Teodota in Pavia [1]. In Cividale lo abbiamo esaminato nel battistero di Callisto.

I capitellini delle colonnette che stanno presso la finestra centrale si accostano al tipo del corinthio creato nei secoli VIII-IX e che ha uno o due giri di foglie da cui per mezzo di gigli (o senza) si svolge il ramo biforcantesi nel caulicolo d'angolo e nell'elice di centro [2]. In questi nostri si rivela un trattamento più delicato e che risente un po', nella striatura e spizzettatura delle foglie, nei sottosquadra ed in altri particolari, di una più accentuata imitazione del classico. Nell'archivolto che poggia su questi capitelli si rivede il tipo di treccia angolosa che studiammo nel frammento incastrato nel parapetto del battistero (attribuito da noi alla età paoliniana [3]). E ci sono le stesse perlature, lo stesso gusto fantastico d'intagliare e di contornare internamente, la stessa stilizzazione di foglie, nodi, fiori che vediamo affermarsi dapprima nel pluteo di Sigualdo, opera che, se non fosse iscritta, sarebbe messa a dopo il mille dagli storici dall'arte. Le fogliette d'acanto attorno a quest'archivoltino mi fanno ricordare un identico giro di foglioline che decora un archivolto sorretto da una colonnina (con capitello a triplice ordine di foglie) miniato in un Evangeliario del IX secolo esistente nel British Museum (Harl., 2788). Giacché abbiamo accennato alle miniature, ci sembra interessante far notare che nella miniatura Carolingia della fine dell'VIII - inizio del IX secolo moltissime volte le pagine hanno decorazioni architettoniche le quali quasi sempre si risolvono in arcuazioni rette da colonne con capitelli a uno o più ordini di foglie e fusti ornati da treccie o da gemmature (come quelle dei bancali dipinti a lato dei nostri Martiri). Gli archivolti poi sono decorati dalle foglie anzidescritte o da treccie

[1] V. quanto ne abbiamo detto nella II e III parte.
[2] Un esempio da confrontare è in un capitello del S. Lorenzo di Zara.
[3] V. le parti II e III.

(più spesso quelle ad annodature angolose e nastri internamente rigati). Lo « Hyeronimus » (cod. Paris. lat. 11627) alluminato dalla scuola di Corbie circa l'800 ha un bell'esempio di queste arcuazioni con treccia. Il *Codex aureus* di S. Emmerano di Ratisbona (IX sec.) (Bibl. di Monaco, ms. lat. 14000, fol. 11) mostra una serie di archi su colonne con sopra una parete semicircolare decorata di pitture che si accosta assai al partito architettonico della fronte del nostro presbiterio [1].

Negli stucchi del « tempietto » vi son pure motivi originali come quelli dei semicircoli (« tese balestre », le chiamò il Venturi), che bordano il grande arco. Ma chi potrebbe portarli dopo il mille solo perché non trovano raffronti? Quanti motivi, quante eleganti creazioni tutte personali degli artisti non hanno marmi stucchi e pitture dell' VIII e IX secolo?

Confrontiamo ancora: L'idea della grande cornice gigliata che corre attorno all' aula centrale la possiamo ritrovare nelle chiese preromaniche della Spagna, a S. Iuan Bautista di Baños, per esempio, mentre i capitelli della stessa chiesa hanno qualche analogia con quelli della finestrella [2].

Finestrelle decorate da archivolti in stucco ne troviamo alla basilica di Teodulfo (IX sec. inc.) a Germigny des Près. Ed in questa stessa troviamo la fusione della decorazione musiva con quella scultoria, che dovette essere anche una caratteristica del nostro oratorio, dato che si son ritrovate le tessere auree di smalto.

A S. Martino di Disentis in Svizzera furono pure rinvenuti dallo Stückelberg [3] archivolti e colonnine per decorazioni di finestrelle con capitelli dipinti a toni chiari per distaccarli dal fondo del muro colorito a tonalità più scura. Ed in ultimo non dimentichiamo la decorazione in stucco a volute rincorrentisi e fogliame scanalato che copre gli archivolti della cripta del S. Salvatore

[1] Per le miniature che cito, vedine riproduzioni nella recente opera di Heinrich Zimmermann, *Vorkarolingische Miniaturen*, Berlin, 1916 (1 vol. di testo e 4 di tavole), vol. II, tav. 109, testo pp. 198 e 71-72; vol. II, tav. 101*, testo pp. 75-76. V. anche la citata opera del De Lasteyrie, I, pp. 196 e 197.

[2] Per le chiese preromaniche della Spagna da me citate vedi *passim* l'opera già ricordata dell' Haupt nel capitolo sui Visigoti. Nel capitolo sui Franchi v. pure quanto si riferisce a Germigny-des-Près su cui è anche assai utile vedere il De Lasteyrie.

[3] V. *passim* la citata *Langobardische Plastik* di questo autore e vedine anche le varie relazioni nella *Basler Zeitschrift für gesch. und Altertumskunde*, VI, 2 e VII, 1, 1907-1908, nonché nelle *Monatshefte f. Kw.*, 1909, 3° fasc.

di Brescia, messa giustamente dal Cattaneo all' VIII secolo e non rammentata quando trattò del « tempietto ».

Delle statue abbiamo già rilevato tutti i segni d'arcaicità. Ora ci conviene piuttosto esaminarle sotto altri aspetti.

Che nei secoli VIII-IX non si fossero eseguite statue è affermazione non conforme alla verità. A prescindere dagli argomenti che si possono trarre dagli avori carolingi spesso ad energico rilievo e dalla statuina di Carlomagno nella cattedrale di Metz (che mostra una modellatura del volto molto simile alle nostre sculture), vi sono i « Libri Carolini » i quali attestano che esistevano delle *imagines* [1] in oro ed argento; altre in legno e « quaedam in gypso vel testa formatae, in quibus quidem quan- « tum in illis est, et imaginis similitudo, et superscriptio nominis « una est: verbi gratia et imago Pauli est et superscriptio: « S. Paulus » (L. Car. I, 2). Rabano Mauro nel *De universo* (XXI, 8; cap.: *de plastis*) dichiara: « Plastice est parietum ex « gypso effigies signaque exprimere, pingereque coloribus ». Anchero, poi, nella vita di S. Angilberto (c. 7), accenna a una Passione, un' Ascensione, una Resurrezione, una Natività « ex « gipso figuratae et auro musivo aliisque pretiosis coloribus pul- « cherrime compositae ». Come si vede, il « gypsum », da intendersi stucco non gesso, veniva largamente usato anche in opere d'arte complesse e si sposava ai colori dell'affresco o del mosaico. È il connubio che risultava già nella decorazione del battistero degli Ortodossi in Ravenna (fine del sec. V), ove sotto la cupola musiva gira la serie dei santi vestiti di pallio filosofico, materiati di stucco lavorato pressoché a tutto tondo e un dì (come mostrano traccie evidenti) completamente colorito.

Identico connubio si rilevò, per esempio, negli scavi della basilica di Disentis in Svizzera (VIII secolo). In essa delle statue di stucco decoravano le pareti tra finestra e finestra ed erano fissate al muro con una graticciata di legno. E v'erano anche tralci d'uve colorite al naturale. Però l'arte di Disentis, centro monastico senza alcuna importanza politica, occultato dai monti e perciò lontano dalle grandi correnti intellettuali, è assai rozza.

[1] Tutti questi testi vedili raccolti in J. v. SCHLOSSER, *Schriftquellen zur Gesch. der Karoling. Kunst*, Wien, 1892. Utile consultare anche del medesimo, per gli estratti dal *Liber pontificalis* e da altri testi ove si parla delle statue d'oro e d'argento e di tutte le preziosissime opere d'arte donate in questo tempo a basiliche e monasteri da pontefici e sovrani, l'opera: *Quellenbuch zur Kunstgeschichte des abendländischen Mittelalters*, Wien, 1896.

Le teste delle *imagines* sono di un ovale sgraziato e gli occhi vi sono ottenuti a mezzo di un tratto di pennello come si fa pei bamboli di stoffa mentre un triangolo di cinabro colorisce le guancie, come avviene nelle miniature irlandesi. La bocca è tracciata in rosso e nero, le narici son segnate con cerchi rossi, le orecchie sono raramente accennate, i capelli sono variamente dipinti, i panneggiamenti sono a larghe pieghe, tinte di rosso e di nero. Anche gli altri ornati erano dipinti. Così il colore suppliva alle deficienze della modellatura.

E con ciò vogliamo ribadire la nostra idea: che anche gli stucchi di Cividale (per lo meno il fondo) non fossero in origine così bianchi come oggi e, seguendo il testo citato più oltre, che la dicitura non mancasse vicino ad ogni figura.

Gioverà qualche considerazione sul costume delle nostre sante, fornendoci elementi preziosi per la datazione.

Nessuno s'è accorto che il costume di esse (escludendo le benedettine) ha grande analogia con quello delle Vergini con corone o croci in mano e corone gigliate in testa che sono affrescate nell'oratorio di S. Vincenzo al Volturno databile, come prova un'iscrizione che bene dichiarò il Toesca, al principio del IX secolo [1]. L'atteggiamento delle Vergini che stringono croci sul petto è quasi uguale e quello delle nostre. Simili sono le tuniche e le clamidi, simile la corona retta sulla mano velata, (la corona della testa ha un solo giglio). Lontano da Cividale è quest'oratorio, ma basti l'osservazione che esso non è opera di artefici locali, sibbene di stranieri (monaci o laici che fossero) noti per altre opere di miniatura, scultura in legno, sbalzi, etc. Il tempo è quello dell'abate Epifanio ivi rappresentato (826-843). Troviamo pure grandi analogie con le due sante « QUORUM NOMINA DS SCET » che stanno effigiate in un lato della cappella dei SS. Quirico e Giulitta in S. Maria Antiqua (tempo di papa Zaccaria, † 752). L'affinità di tutti questi affreschi con la nostra decorazione sarà ancora più manifesta quando riparleremo delle pitture.

Per trovare altri costumi e tipi assai somiglianti si guardi il gruppo delle elette che entrano in paradiso figurate nell'arco trionfale di S. Prassede (inizio IX secolo), nonché le immagini femminili che stanno nei clipei sulla fronte della cappella di

[1] V. lo studio del Toesca, in *Bullettino* dell'Istituto storico italiano, 1904, p. 13 e sgg.

S. Zenone nella chiesa stessa. Esempio più antico sono le Vergini di S. Apollinare Nuovo (VI secolo).

Venendo a particolari, il tipo di stoffe ad *orbiculi* lo si rivede in esempi di stoffe orientali (persiane e di Bisanzio) dal VI al IX secolo che erano in grande uso presso i Franchi e gli Italici [1]. Ancora se ne trovano frammenti che provengono da sepolcri o da ripostigli di reliquie. Della croce latina che le Vergini stringono sul petto abbondano gli esempi in sculture, pitture, miniature. Vedila ad esempio nel *Missale Gallicanum vetus* (Pal. lat., 493, fol. 14°) della metà dell'VIII secolo (scuola di Corbie) proveniente da Lorsch.

Nelle opere letterarie i costumi simili a quelli delle nostre sante sono descritti con un fulgore di immagini. Riporterò i versi di Angilberto il quale s'indugia a descrivere, e lo fa con singolare efficacia, il seguito di Carlomagno. In Liutgarda, moglie dell'imperatore:

v. 187 Cedit opimum redimitis crinibus ostrum
Candida purpureis cinguntur tempora vittis
aurea fila ligant clamydem, capitique byrillus
Inseritur. radians claro diadema metallo
Enitet, et vestis biscocco purpura bysso;
Ornantur variis radiantia colla lapillis.

In Rodruda:

v. 215 Immixta niveis ametistina vitta capillis
Ordinibus variis gemmarum luce coruscans.

In Berta:

v. 226 Ornatur vestis variis speciosa lapillis
Ordine, gemmarum numerosa luce coruscat
Bratea, crysolitis ornantur tegmina gemmis.

A Rodrude:

v. 245 Pectora, colla, comae lucent variata lapillis
serica et ex humeris dependent pallia pulchris
Inseritur capiti nitido gemmata corona
Stringit acus clamydem gemmatis aurea bullis [2].

[1] V. l'opera di Otto v. Falke, *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, Berlin, 1913, specialm. le figg. 96, 98, 99.

[2] Dal carme: « Karolus Magnus et Leo Papa », in Duemmler, *Poetae latini aevi Karolini*, I, p. 370 sgg.

Ognun vede come si confaccia alle vesti da noi studiate la descrizione di Angilberto con l'accenno alle clamidi ricamate e adorne d'oro e di pietre preziose, alle collane gemmate, alle acconciature del capo anch'esse fulgide di diamanti.

Dicemmo che qualora non si fosse potuto trovare un termine assoluto di confronto per datare gli stucchi, ci saremmo rifatti con le pitture, le quali sono coeve. E le pitture non trovano confronti che anteriormente al mille. Come iconografia notiamo che il Cristo conserva ancora il volto apollineo imberbe con i capelli corti e ricci, che lo ravvicina alla figura del Buon Pastore. Dopo il mille e fors'anche prima questo tipo cederà del tutto davanti all' altro ugualmente antico, ma più realistico del Cristo barbato. Rimarco che grande somiglianza col nostro ha il Cristo di S. Vincenzo al Volturno. Anch'esso benedice alla greca ed ha il libro in mano che però è aperto, mentre il nostro lo ha chiuso e con copertura gemmata che ricorda i più antichi esemplari di rilegature tuttora esistenti, per esempio, quella del tesoro di Monza. Grandi somiglianze esistono pure col Cristo dell' Evangeliario di Godescalco (Parigi Bibl. Nat.) miniato fra il 781 e il 783 (scuola di Metz). Gli angeli ai lati contendono a quelli di S. Vincenzo al Volturno (ed anche a quelli del IX secolo nell'atrio di S. Maria Antiqua) la vivacità di movenze, l'eleganza del disegno, la magnificenza del colore (per quanto ci fanno ancora conoscere le parti rimaste). I santi martiri dei fianchi riproducono un tipo che si trova già sin dal VII secolo. Infatti, le teste dei due santi a destra di chi guarda hanno grandi rassomiglianze per esempio con i santi Gaiano ed Antoniano che Giovanni IV (640-642) fece riprodurre in mosaico nell'oratorio lateranense di S. Venanzio. Negli uni e negli altri si rimarca il perfetto ovale dei volti incorniciato di capelli scuri ed illuminato dai grandi occhi cerchiati. E poi, più si viene verso il IX secolo, più abbondano gli esempi che sarebbe anche troppo lungo enumerare. In tutti è l'identica espressione, l'identico gesto. Varia tuttavia il vestito che nella maggior parte di questi santi consta di un'ampia clamide, mentre nel nostro oratorio è una penula di tipo ristretto, che cade a punta sopra la lunga tunica bianca. Il calzare con la tipica fogliuzza decorativa si ritrova in pitture dell' VIII-IX secolo. I bancali che attorniano i santi sono malamente ripetuti in un affresco del IX-X secolo di S. Maria *in Via Lata* in Roma (il martire celimontano Paolo in veste di silenziario), ma i nostri, con le loro colonnette gem-

mate, ci riportano alle uguali colonne figurate in moltissimi codici dell'VIII-IX secolo e s'ispirano a un gusto decorativo che si manifesta a partire dal VII secolo e forse più avanti (vedi, per esempio, le suppellettili gemmate che appaiono nell'affresco del cimitero di Commodilla raffigurante la Vergine e santi con la matrona Turtura; VII-VIII secolo).

E poi la tecnica dei nostri affreschi non si può portare oltre il mille. Quei fondi a tinte piatte delimitate da striscie di color bruno rossigno e lumeggiati con strie decisamente chiare o talvolta sfumate con mezzetinte; quel modo caratteristico di delineare il naso ponendovi una lumeggiatura chiara centrale e due ombre parallele che giunte alla base svirgolano bruscamente verso l'alto; quell'espandersi dalla radice nasale delle grandi occhiaie ellittiche che risente ancora della primitiva forbice, cui accennai parlando della sirenetta del R. Museo; quel digradare d'ombre verdognole e talvolta addirittura bronzee attorno alla chiarità della prominenza pomellare (si confronti in proposito la testa del nostro arcangelo Michele con quella del santo innominato che sta sul citato affresco della cappella di S. Maria Antiqua); quell'efficace trattamento delle labbra che risaltano in basso con un segmento orizzontale scuro ed in alto con altro verticale; e poi il modo di ottenere i riccioli dei capelli, l'ombra quasi triangolare sul collo proiettata dal mento, il cerchio marcato del nimbo, la compostezza delle pieghe dell'abito, la rigidità della postazione del corpo; tutte sono spiccate caratteristiche che si trovano nelle pitture anteriori al mille con soggetto analogo al nostro, e cioè quando la vivacità del periodo romanico (non quella alquanto inesperta e sempre ieratica di talune miniature dell'epoca carolingia) non è ancor giunta a lumeggiare e quasi nervare tritamente le vesti non più severamente drappeggiate, a delinear giù alla brava con segni scorretti e campiture fredde o vivaci senza temperamenti di sorta.

Come ultimo dato, che è di alta importanza, noteremo quello paleografico. Le lettere ancora visibili appartengono alla capitale comune all'VIII-IX secolo e non hanno alcuna differenza da quelle che si vedono sul pluteo di Sigualdo e sul battistero di Callisto (noto specialmente la M, la A, la C, etc.). Caratteristico è pure il tratto sopra il SCS costituito da un segmento apicato e spezzato al centro da una crocetta di Sant'Andrea.

Il grado di evoluzione artistica rivelato dalle nostre decorazioni (mi riferisco specialmente agli stucchi) non ci deve mera-

vigliar troppo. Lo studio comparato delle varie sculture cividalesi ci ha fatto conoscere che esse vanno dal minore al maggior rilievo e ciò nel periodo: fine del VII-inizi del IX secolo; che ricercano sempre maggiori effetti coloristici; che vanno sempre verso le stilizzazioni più eleganti e i più complicati intrecci di flora, di fauna e di geometrie; che il loro soggetto esprime i simboli di significazione sempre più complicata e ciò anche per ispirazione delle opere letterarie composte in quel torno di tempo. Nella poesia di Paolino, nello scritto battesimale del patriarca Massenzio, perfino nella rude lettera di Sigualdo, e poi negli scritti di Alcuino, di Sedulio Scoto, di Rabano Mauro e d'altri si fa continua allusione a frasi scritturali, si riprende ampliandolo tutto il linguaggio fiorito dei più antichi Padri della Chiesa greci e latini, e così per esempio le gioie del paradiso son descritte con frasi che rammentano il primitivo simbolismo: Agnelli in un campo ove si pascono di gigli e di rose o si dissetano al fonte d'acqua saliente, candide colombe, vigna del Signore, etc. Ma questa rievocazione non è spontanea come quella delle origini. Ama invece rivestirsi d'un paludamento esuberante, fa mostra di un virtuosismo che spesso trascina ai grovigli di parole, alle teologie astruse, perfino alle inusitate disposizioni di lettere per dare con esse una immagine del soggetto trattato. Abbiamo quindi elementi popolari ed elementi aulici stranamente mescolati. Chi rievochi il nostro oratorio quando la decorazione, con tutti i suoi affreschi, mosaici, stucchi dipinti e marmi, era ancora intatta; molto vi ritroverà dello spirito di quel tempo.

Già notammo che nel pluteo di Sigualdo si sente il soffio di un'arte nuova, ma osservammo anche la persistenza degli antichi elementi i quali da indi in poi si evolvono più rapidamente e si fondono con nuovi motivi. Esemplare caratteristico di tale fusione il pluteo frammentario paoliniano.

Ora possiamo constatare che il « tempietto » è il più bel prodotto rimastoci di questo periodo. Ancora persistono in esso e le S affrontate e le roselline e il modo particolare di avvolgere il tralcio nonché di delinearne il grappolo e la foglia. Dei tipi di treccia si fa strada quella ad annodature angolose. Dai gigli stilizzati dei plutei ecco che nasce tutta la superba raggera dell'archivoltino sopra la finestrella e forse non sono senza influenza anche nella creazione delle tese balestre del grande arco. I tentativi incerti di riproduzione della figura umana sono un precedente (non osiamo dire che si evolvano da essi) che esorta alla creazione delle grandi

*imagines* paludate come il fasto del tempo imponeva e in quell'attitudine estatica che gli scrittori coevi immaginano come propria dei beati.

Dunque lo studio dell'edificio ci ha dimostrato a sufficienza in forza di argomenti storici, di osservazioni minute sulla sua struttura e di confronti, che esso non può essere posteriore al mille. Abbiamo confutato (almeno ci sembra) e messo in contraddizione fra di loro le varie teorie. Ci è mancato soltanto lo studio della pianta. Ma, non convincendoci troppo il paragone con S. Cristina de Lena o con il S. Michele di Capua proposto dall'Haupt abbiamo preferito rinunciarvi. D'altra parte il confronto con edifici basilicali non ci seduceva troppo. Volevamo, invece, trovare un tipo di cappella monastica da confrontare e, per quante ricerche abbiam fatte, non ci è riuscito perché gli oratori degli antichi monasteri furono tutti trasformati o rifatti e il nostro può dirsi esempio unico del genere [1].

Lo studio della decorazione ci ha fatto chiaramente conoscere a mezzo sopratutto di confronti e di antiche testimonianze (le quali stanno tutte fra il VII e gl'inizi del IX secolo) che essa non può assolutamente datarsi oltre il mille e, per il caso speciale del Friuli, oltre la fine del sec. IX. Così, per ragioni storiche poniamo un limite in questa data, mentre per ragioni artistiche imposteci dal precedente studio, dobbiamo fissare l'altro limite alla metà del sec. VIII.

Il periodo intercedente fra questi due termini rappresenta non soltanto per Cividale, ma anche per l'Italia, tutta una rinascita delle arti, delle lettere, delle scienze. In Friuli abbiamo lo splendido periodo di Eberardo che resse la marca nell'836-866. Il nobil signore discendeva da potente famiglia franca della Mosa ed era marito ad una figlia di Lodovico il bonario. Godescalco, poeta sassone del tempo, magnificò la corte del duca, piena di gentilezza e larga di ospitalità. Eberardo morì nell'874 avendo fatto già sin dall'868 il suo testamento dal quale possiamo formarci un'idea dello splendore della sua corte: Lascia al primo-

[1] Sorprendenti rassomiglianze si hanno col S. Benedetto, l'oratorio posto già analogamente al nostro, nel chiostro di Centula. Secondo quanto ci apprende l'unica memoria rimastane (la perduta miniatura del sec. XI riprodotta dal MABILLON, *Acta SS. Ord. S. Benedicti*, V, 111 e dal PETAU, *De Nithard* etc., Paris, 1613) aveva, sembra, il presbiterio più basso e rettangolare e le finestre con la ghiera, come il nostro.

genito Hunroch e agli altri figli un baldacchino o ciborio d'altare con quattro colonne sormontato da una croce d'oro con cristallo, un'altra croce aurea, una cassa di reliquie dello stesso metallo, una grande « corona » d'oro ornata di lumi da appendere sotto il ciborio e poi stoffe di seta intessute d'oro, altri oggetti d'oro, d'argento, d'avorio e in ultimo una vasta raccolta di codici di leggi, di storia, della Scrittura, dei Santi Padri, etc. [1]. Anche la sede patriarcale del tempo si sa che aveva una ricca biblioteca. E fiorivano in Cividale le scuole grammatico-teologiche sì che Lotario, già nell'editto di Olona dell'825, poneva ragionevolmente Cividale come centro di coltura della parte orientale dell'impero [2].

Sorge poi l'epoca agitata, ma pure fastosa di Berengario [3]. In essa abbiamo forse la incorporazione delle monache di Salto, avvenuta prima del marzo 888. Ma il fatto che in quella occasione furono depositate le reliquie di Salto sotto l'altare potrebbe essere una prova che l'oratorio fosse già ultimato. Anzi è strano pensare che un monastero così importante come quello cividalese non avesse ancora a quella data il proprio oratorio interno. D'altra parte il fatto che (come abbiam veduto e vedremo in appresso) non v'è nella decorazione più antica dell'oratorio memoria alcuna delle martiri cui appartenevano le reliquie, potrebbe indicare che la decorazione stessa non fu eseguita in quel tempo, ma anteriormente.

La cessione della ex dimora del gastaldo regio avvenuta circa il 916 non dovette far altro che aggiungere qualche ambiente all'antico nucleo di edifici del monastero. E non è detto che fra questi nuovi ambienti vi fosse anche il nostro oratorio giacché è pure arbitraria l'ipotesi di chi vi riconosce la cappella privata dei duchi longobardi, mentre vedremo innanzi che esso si adatta soltanto a monache. D'altra parte l'isolamento originario del nostro edificio (si rammenti che un tempo le finestre erano aperte su tutti i lati), posto tra un chiostro e una basilica, persuade che

[1] V. il testo nella citata opera dello SCHLOSSER, *Schriftquellen* etc. cit., p. 206.

[2] V. per queste notizie il citato studio del PASCHINI sul patriarca S. Paolino, *passim*.

[3] V. per esempio un inventario di arredi di proprietà di Berengario riprodotto dal FRISI, *Memorie storiche della chiesa monzese*, Milano, 1777, Dissert. III, p. 18.

quella non era la postazione più adatta per una cappella privata, o palatina.

Le esposte considerazioni storiche consiglierebbero a restringere alquanto i limiti già fissati. E se ai soli raffronti iconografici e stilistici fosse riconosciuto un valore che, allo stato attuale degli studi, non ancora hanno, saremmo spinti a non oltrepassare i primi due decenni del IX secolo. Contemperando i vari criteri di valutazione cronologica e supponendo che nell'830, cioè al passaggio sotto l'egida del patriarcato, il monastero fosse già completo in ogni sua parte [1], proporrei di fermarci all'epoca del patriarca Massenzio. Ulteriori indagini potranno per avventura precisare la data che io diluisco in un cinquantennio e cioè tra gli ultimi due decenni dell'VIII e i primi tre del IX secolo.

Ultima questione artistica è quella che si riferisce all'ideatore e agli artefici della decorazione e, per conseguenza, all'arte cui costoro si sono ispirati. Abbiamo visto il parere dell'Haupt: artisti bizantini e romani con prevalenza dell'elemento germanico; quello dello Strzygowski: artista orientale; quello del Rivoira: artista romano-ravennate. In ultima analisi, tutte le opinioni si riducono a queste tre, le quali hanno anche i loro bravi punti d'appoggio, ma hanno il torto di non vedere che quelli soli. Sta di fatto che l'oratorio di S. Maria in Valle non può aggiogarsi al carro dell'arte ravennate. Ma è incontrastabile che vi sono influssi dell'arte ravennate, come ve ne sono dell'arte barbarica e dell'arte orientale. La risultante ha un carattere così fuori dell'ordinario che l'Haupt, per esempio, ha creduto essere il « tempietto » opera di una maestranza in cui si sarebbero trovati artisti barbari, bizantini e romani, ognuno con le sue caratteristiche indipendenti, ma sotto la direzione di un germano puro. Ci è impossibile sottoscrivere a tale ipotesi anche perché l'oratorio rivela unicità di concezione ed una fusione completa fra le sue varie parti architettoniche e decorative. Propendiamo piuttosto a designare l'arte del « tempietto » come carolingia. Ma bisogna intendersi: Abbiamo già rilevato la complessità che esiste nel periodo artistico che più ci occupa. Esso risentiva potentemente del movimento di rinascita dovuto sopratutto alle particolari condizioni di vita e di cultura generate dalla nuova idea imperiale di Carlomagno. È tuttavia da osservare che in questa rinascita

[1] Non vi trovo infatti memorie del tempo che possano rannodarsi in qualche modo al patriarcato.

le caratteristiche regionali, o meglio, etniche si rivelano sempre, dimodoché noi riusciamo a distinguere per esempio una miniatura irlandese da un' altra della scuola di Corbie o questa dalle produzioni delle scuole prettamente germaniche ovvero da quelle dei laborerii monastici italiani [1]. Non diversamente accade per l' arte bizantina salita a grandi altezze all' epoca giustinianea, arte nel cui ambito noi comprendiamo opere romane, mesopotamiche e perfino copte insieme ad altre che sono state create proprio a Bisanzio. Donde il doppio quesito sul quale, è noto, disserirono a lungo i dotti: *Orient oder Rom?*; *Orient oder Byzanz?* Nel caso nostro constatiamo che gli elementi svolti nel precedente periodo longobardo persistono ancora nell' oratorio. Ma fra questi elementi v' erano, a loro volta, molte derivazioni d' arte romana spesso rielaborate con mentalità di barbari, così come la lingua latina subiva talvolta curiose deformazioni quando era scritta da un longobardo. E v' era altresì, ma in minor grado, qualche elemento bizantino pervenuto, senza dubbio, pel tramite del vicino Esarcato.

La rinascenza carolina incluse tutto ciò che trovava e spesso lo riplasmò secondo le nuove correnti intellettuali: estetiche e religioso-filosofiche. E si ottenne una specie di fusione, diciamo pure un' arte nuova, la quale però, ove ben si osservi, è accomunata a quella d' oltremonte non tanto per l' importazione di qualche motivo, quanto per l' identità del fenomeno che ha fornito lo stimolo creativo.

Da ciò che ho detto non voglio tuttavia dedurre che nell' oratorio di S. Maria in Valle non vi possa esser stata la collaborazione, secondaria però, di qualche straniero. Il memoriale del patriarca Fortunato di Grado informa che questo presule, il quale

[1] Nella Francia stessa noi vediamo che le rozze intrecciature, le primitive decorazioni floreali, zoomorfiche e geometriche dell' epoca merovingia, non si annullano, ma rapidamente assumono forme più regolari, assai più eleganti e trattate con maggior vigoria di rilievo. S' introducono nuovi motivi e si cerca di sottilizzare nei significati delle complesse composizioni. Il sapore dell' esotico in alcuni di questi motivi proviene anche da un altro fatto: In questo medesimo tempo giungono in grande quantità da paesi lontani (la Persia, Bisanzio, l'Asia Minore, l' Egitto) le belle stoffe bizzarramente ricamate ed intessute, coperte d' *orbiculi* con fiori e animali fantastici di cui conosciamo molti esempi. È inammissibile che queste suggestive invenzioni decorative non abbiano in qualche modo attirato gli artisti obbligandoli, quasi inconsciamente, alla imitazione.

ordiva trame con l'appoggio della corte carolina, sollecitò agli inizi del IX secolo l'invio di artisti franchi per ricostruire la sua basilica lagunare (« ... Ecclesia autem S. Joannis major tota erat « vastata, et scola in ruinis posita, quare et ego, nec alii introire « ... ante habuit traves 18, ego autem feci venire magistros de « Francia, misi ibi traves ... » [1]. Non sappiamo qual portata abbia avuto questa immigrazione. Ci sembra tuttavia di poter concludere che come in letteratura le leziosità di moda non snaturarono la prevalente ispirazione latina della lirica paoliniana, così l'opera secondaria di qualche decoratore straniero non giunse a sovvertire le tradizioni e il tipo dell'evoluzione artistica locale, né ad imporre una nota tanto personale da apparire contrastante con il carattere di tutto l'insieme. Abbiamo nominato Paolino, e non possiamo non soffermarci su questa grande figura italica che, prediletta dalla corte franca, amica dei dotti del tempo quali Arnone, Teodulfo (il fondatore di Germigny) e, Alcuino, scrittore esimio egli stesso, inizia la restaurazione del suo patriarcato accreditandolo presso i nuovi, potenti dominatori, contribuisce alla resurrezione della cultura ecclesiastica e profana, e, si può dire, inaugura degnamente quel secolo nono che darà mirabili frutti nei vari campi dell'attività umana. Non ci sia quindi troppo rimproverato se, nel cinquantennio in cui abbiam creduto di porre la data di edificazione del « tempietto », noi amiamo sopratutto attribuire al patriarcato di Paolino II quest'opera veramente singolare, la quale s'è perpetuata sino a noi quasi intatta nelle sue parti essenziali vincendo l'edacità del tempo e la furia distruggitrice degli uomini.

[1] Il memoriale è riprodotto in UGHELLI, *Italia sacra*, V, 1101 sgg. Vedi pure nel *Chronicon* del diac. Giovanni (ed. MONTICOLO, in *Cronache veneziane antichissime*, p. 105) il seguente passo che si riferisce all'altro patriarca gradense Giovanni (il giovane) (814-818), il quale amministrò la chiesa durante il periodo dell'allontanamento di Fortunato. I lavori si riferiscono alla cattedrale: « Ante sanctorum martyrum Hermacorae et Fortunati, seu « Yllarii et Datiani corpora, nec non et sancti Marci capellam, marmoreis co« lumpnis et tabulis honorifice choros componere studuit ». Singolare la menzione dell'oratorio con colonne e « tabulae » alle mura come il nostro.

*
* *

*Liturgia monastica.* — Gli antichi rituali della vestizione delle monache benedettine [1] parlano a lungo di tutte le cerimonie che occorrono nella « benedictio veli ». La vergine « veste laicali « de capite reverenter abiecta recipiat ab Episcopo sacrae reli- « gionis indumenta, excepto velo: et ingressa secretarium ve- « stiatur ». Poi riceve l'anello e le si impone sul capo una corona tonda come un'armilla e detta perciò: *torquis*; indi *velato capite* (il velo le è dato dal vescovo), si compiono le ultime cerimonie che la consacrano definitivamente religiosa. Durante questa cerimonia si celebra la S. Messa e si rivolgono al Cristo, cui la *puella* va sposa, invocazioni perché faccia del velo come una corazza contro le insidie *antiqui serpentis* e perché chiami in ultimo la fanciulla alle glorie del paradiso.

Chi esamina l'oratorio vede che esso risponde appieno alle prescrizioni liturgiche per simili cerimonie monastiche. Le suore entravano dalla porta grande che comunicava, a mezzo del nartece, con l'interno del monastero. Il vescovo ed i serventi trovavansi nel presbiterio diviso dall'aula, ove si disponevano le monache, per mezzo del setto (iconostasi, jubé). La porticella del presbiterio comunicava forse, molto diversamente da oggi, con la vicina basilica del S. Giovanni e forse a mezzo di un portico. La donzella riceveva, inginocchiata davanti al vescovo seduto in cattedra, le vesti monastiche e la corona; uscendo dopo la cerimonia contemplava negli stucchi la gloria celeste cui un giorno sarebbe salita rimanendovi accanto alle forme spirituali di quelle beate che ora per lei intercedevano. E in queste « imagines » rivedeva le monache savie, vestite col suo stesso saio, col suo stesso velo, che già godevano il premio paradisiaco, vedeva le sante che avevan conquistato una corona, molto simile alla sua, ma più duratura. Per ottenere la liberazione del peccato non v'era che pregare fervidamente la mirabile figura giovanile del Cristo, sempre pronto ad accogliere chi a lui si dedica con tutta l'anima,

[1] V. per esempio l'antichissimo « Ordo » della Bibliot. Casanatense, f. 873 e quello del Codice necrologico-liturgico di S. Giulia in Brescia (S. Salvatore) pubblicato dal VALENTINI, Brescia, 1887, p. 96 sgg. Noto anche le litanie, di cui parleremo più innanzi, riprodotte dall'A. a p. 171 e la relativa illustrazione a p. 234 sgg.

sempre presto a concedere la salvaguardia dei suoi arcangeli Michele e Gabriele.

E il frutto della vite, i grappoli sugosi, le parlavano eloquentemente del *refrigerium*. Immote, assorte in una visione ultraterrena, apparivano ai lati le figure dei martiri offrenti corone, quegli stessi che la novizia conosceva di nome per averli invocati nelle litanie proprie del suo Ordine [1].

Il codice necrologico liturgico di S. Giulia in Brescia porta, seppure in tarda trascrizione, i nomi dei santi Marco e Marcelliano nonché delle sante Sophia, Pistis, Helpis, Agape, che particolarmente c'interessano. Abbiamo visto come il nome del santo dell'affresco si avvicini molto al nome del martire S. Marcelliano. Per quanto riguarda le sante, tutti hanno guardato un affresco assai tardo sopra l'arcata della parete a sinistra di chi entra (aula centrale) ove son raffigurate le Vergini:

*anasta*SIA - S. AKAPE - S. CIONIA - S. IRENE*s*

e han detto senz'altro che le quattro sante degli stucchi sono una sola cosa con quelle dell'affresco. Senonché nell'affresco ci sono anche i compagni di martirio Crisogono e Zoilo, ma questa constatazione non ha punto sconcertato certi interpretatori i quali, nelle due benedettine, hanno identificato... i due santi maschili.

Mi sia lecito di far osservare che il culto di questo gruppo di martiri, proprio della chiesa aquileiese, dev'esser stato praticato piuttosto in ritardo nel nostro monastero, precisamente quando vennero le reliquie portate dalle profughe di Salto o quando da Sesto giunse il « caput S. Anastasiae » ricordato nei tardi elenchi di reliquie. E poi la tradizione intensa del culto delle reliquie poste sotto l'altare non vi dovette essere poiché

[1] Nelle litanie in parola compaiono i nomi dei santi Marco e Marcelliano che mi hanno esortato a proporre l'identificazione delle pitture di cui discorro nelle pagine avanti. S. Marcelliano e S. Marco (v. la loro *Passio* negli *Acta SS.*, iunius III, p. 568) subirono il martirio sotto Diocleziano e furono in relazione con il famoso martire, l'ufficiale S. Sebastiano. Erano due nobili fratelli, avevano moglie e figliuoli, padre e madre viventi, cionondimeno affrontarono indomiti gli strazi e la morte. Solo poco tempo prima di morire furono ordinati diaconi da papa Caio. Nella quinta regione del cimitero di Callisto sono raffigurati (se è giusta l'identificazione) in tunica e pallio. Più tardi son raffigurati altrove con la penula. V. il citato *Manuale di arch. cristiana* del KAUFMANN, Roma, 1908, p. 108 sgg.

al secolo XIII esse scappano fuori senza che nessuno ne avesse conosciuta, pare, l'esistenza. Aggiungiamo, come argomento non privo di interesse, il fatto della confusione che poté nascere fra l'urna sestense di S. Anastasia e la nostra urna di Piltrude (molto somigliante) quando appunto, non conoscendosene più l'uso, si erano adattate ad urna le valve di un cancello presbiteriale. Anch'esso poté forse indurre alla identificazione di cui sopra.

Io mi permetterei invece di portar l'attenzione su altre quattro sante che son figurate sulla parete dell'aula a destra di chi entra e verso il presbiterio, pittura ben più antica di quella delle altre e che credo debba appartenere, per caratteri comuni ad altri affreschi e per lo strato su cui si distende al secolo XI-XII [1].

Rappresenta dunque questo affresco il gruppo delle sante: Sophia, Spes, Karitas e Pistis presso la Vergine. Sono coronate e nimbate e reggono la palma del martirio. Si distinguono appena i nomi (SCA KARITAS — SCA SPES). Sopra, in una iscrizione che sta lungo una fascia, si legge: SCA MARIA (sopra l'imagine della Vergine) MAT(*er*) ALLIA (?) (alma?). Segue un SCA che doveva riferirsi evidentemente ad una delle due sante rimaste senza dicitura.

Informa il d'Orlandi che questo gruppo di martiri era venerato nella chiesa locale il 30 aprile. La *Passio* leggendaria, ma tuttavia molto antica delle sante vergini « Pistis quod est Fides, « Elpis quod est Spes, Agape quod est Caritas, et matris earum « Sophiae, quod est Sapientia » [2] narra che, a tempo di Adriano imperatore, Sofia, matrona milanese invitò le figlie a recarsi con lei in Roma: « Veneranda mihi pignora, nunc advenit nobis vin- « demiae tempus ... ». E aggiunge la frase biblica che troviamo riprodotta nel documento di Erfo, Anto e Marco: « ipse do- « minus ad Habraham patrem omnium gentium sic loquitur: Exi « de terra et de cognatione tua et derelinque domum patris tui ...

[1] È contemporanea della: SCA IVLITTA che sta sulla parete laterale a sinistra di chi entra nell'aula, immediatamente sotto alla pittura antica del martire. Questo tipo di pittura non è più recente della seconda metà del secolo XII.

[2] Vedila in B. MOMBRITIUS, *Sanctuarium seu vitae sanctorum*, nuova ediz. Solesmense, Parigi, 1910, II, p. 374. V. pure SAVIO, *I vescovi d'Italia*: *Milano*, Firenze, 1913, p. 834. L'ALLARD, *Hist. des persécutions*, Paris, 1892, p. 221, ritiene genuino il fondo di questa *Passio*. Fa osservare che gli strani nomi delle sante non sono in realtà che soprannomi (*agnomen*) mistici molto in uso fra i cristiani del tempo e cita l'esempio di Pomponia Graecina che volle appellarsi Lucina.

« Ita nos condecet facere ». Segue la narrazione del martirio in cui Sophia dichiara apertamente alla cittadinanza romana il suo proposito di abbandonare tutti i vincoli terreni e lo stesso vincolo matrimoniale (il giogo « dominantis mariti ») per consacrarsi interamente a Dio.

Una tale leggenda sembra fatta apposta per le vergini che vanno *sponsae* al Cristo, specie per le fanciulle nordiche cui si magnificava il distacco, per esse molto doloroso, dal circolo delle parentele così saldamente costituito fra i popoli barbarici.

La prima regina cattolica, Theodelinda, ricevette da Roma fra le ampolle degli *olea* quelle riempite presso le reliquie delle quattro sante [1] e chi sa che il portatore, il prete Giovanni, non sia lo stesso individuo che il « Iohannes presbyter mediola- « nensis », trascrittore della leggenda? È tradizione molto antica della chiesa bresciana che la regina Ansa abbia posto le reliquie delle suddette nella cripta del S. Salvatore. In ogni modo esse risultano invocate nel primo elenco di litanie pervenutoci da quel monastero. Il privilegio scritto da Sigualdo per il medesimo [2], anche se non troppo genuino, è tuttavia una prova molto antica di relazioni esistenti fra la sede patriarcale cividalese e le suore di Brescia. A ciò si aggiunga il fatto che il monastero bresciano accolse, tra le figlie dei nobili longobardi e franchi, anche quelle dei nobili friulani [3]. Il monastero di borgo Brossana, protetto dal gastaldo del re e della regina, aprì le sue porte alle donzelle degli ottimati longobardi uscite « de cognatione » rimanendo per lungo tempo come un'isola etnica posta nel vecchio quartiere barbarico mentre dilagavano attorno le nazionalità franche e latine. E il « tem-

[1] Dalla « Notitia de Olea SS. Martyrum qui Romae in corpore re- « quiescunt » etc. si dice che furono presi in « Via Appia » quelli di « Sca Sapientia, sca Spes, sca Fides, sca Caritas, sca Caecilia » etc. (V. O. Marucchi, *Manuale di Arch. crist.*, Roma, 1908, p. 152; v. anche G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, II, p. 172). Nelle figurazioni medievali le sante son rappresentate sempre con la corona in testa.

[2] Questa lettera è ritenuta apocrifa ma tuttavia antica dal Paschini, *Note storiche su uomini ed avvenimenti del Friuli in sul cadere del regno longobardo*, in queste *Memorie*, VIII, 1912, p. 13 e da altri perché riprende le parole di una bolla di papa Paolo I (del 763), che avrebbe emanato in favore del monastero di S. Giulia in Brescia dirigendola alla badessa Ansilperga. Non credo sia detta l'ultima parola su questa questione prima che sia esaminata la genuinità del documento pontificio.

[3] Vedine i nomi ricordati nel menzionato codice necrologico-liturgico.

pietto » fu l' oratorio interno, fu il vero sacrario in cui si coltivarono le memorie della gloriosa stirpe, prime fra tutte le ceneri, trasportate dall' usurpato monastero di Salto, della nobile Piltrude, quella Piltrude che, per una strana contaminazione di due distinti fatti storici (la fondazione di Salto e quella di S. Maria in Valle) diventò nella fantasia dei posteri, regina dei Longobardi, appropriandosi così il titolo di colei che fu, con grande probabilità, la vera fondatrice del monastero cividalese.

*(Continua)*

CARLO CECCHELLI.

# ANEDDOTI

## Note sulla basilica urbana del vescovo Fortunaziano in Aquileia.

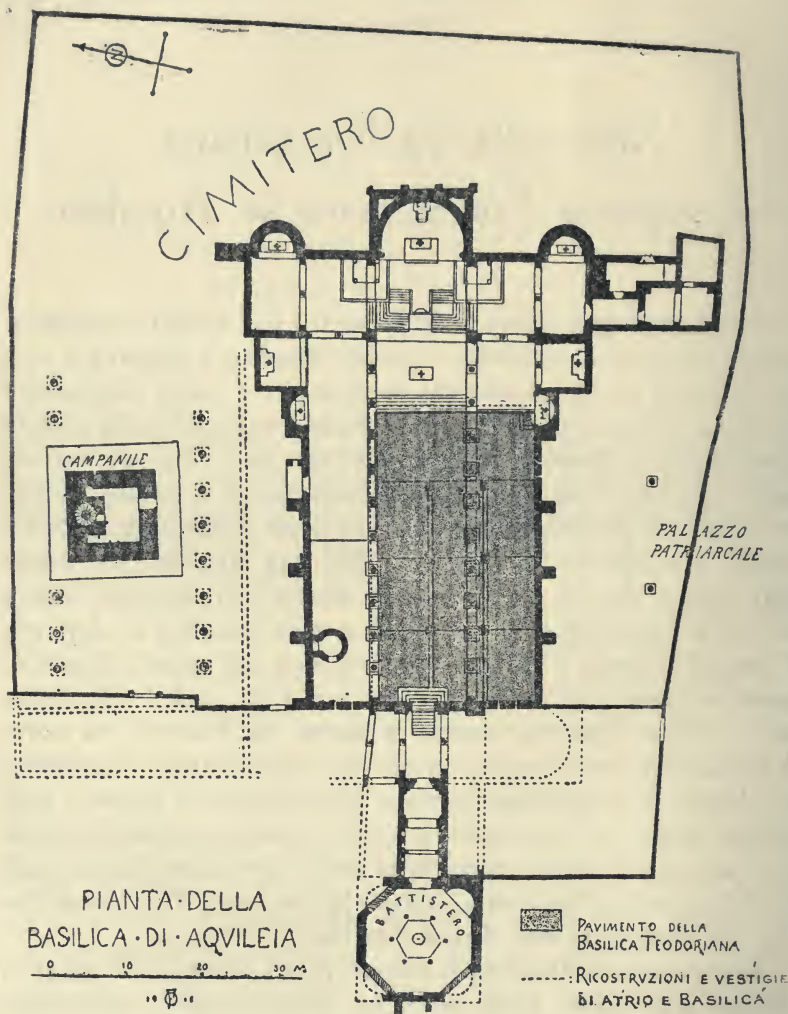
Giova anzitutto tenere bene presenti i dati storici riguardanti *Teodoro*, vescovo d'Aquileia. Egli era vescovo al tempo del concilio di Arles (314); quando sia stato eletto è quasi impossibile determinare con precisione, probabilmente subito dopo la grande persecuzione. Il Dandolo nel suo catalogo ce lo dice di nazione Tracio; ma non è da dare alcuna importanza a questa indicazione, desunta probabilmente dal così detto *Chronicon Altinate* e perciò non meritevole di fede [1]. Nel 343 Teodoro era certamente morto, perché negli atti del concilio di Sardica, tenuto alla fine di quell'anno, si parla dei tumulti suscitati ad Aquileia dai famosi Ursacio e Valente, per l'elezione alla sede di Aquileia, rimasta vacante qualche tempo prima, e sulla quale voleva assidersi lo stesso Valente, vescovo di Mursa. Ma Teodoro era morto già da qualche anno, perché nel catalogo episcopale gli succedono uno (Agapito), probabilissimamente due vescovi (Agapito e Benedetto), prima di Fortunaziano, eletto, come sappiamo con sicurezza, nel 343. Nessuna meraviglia perciò che intorno al 330 egli fosse già morto. È evidente quindi che fra il 314 ed il 330 all'incirca egli costruì la sua famosa basilica.

L'iscrizione dedicatoria è troppo nota, perch'io ne abbia a ragionare qui. Mons. Bulić ed il p. Grossi-Gondi [2] concordano nel supporre ch'essa sia stata aggiunta posteriormente sul mo-

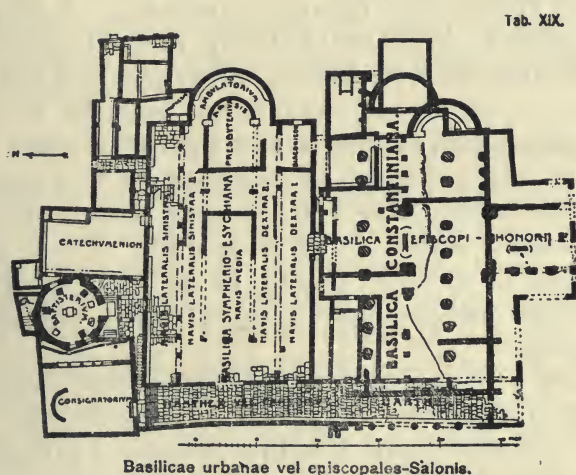
[1] Cfr. E. Besta, *I trucchi della cosidetta cronaca altinate*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, to. 74, 1914-15, II, p. 1308 (34), dove, se tutte le conclusioni dell'a. non si vorranno accettare, resta abbastanza di che giudicare il famoso cronico.

[2] *Civiltà Cattolica*, 1913, IV, p. 65, n. 2.

saico, e nulla si può opporre a questa ragionevole supposizione, desunta dal tono stesso dell'iscrizione.

Com'è noto, la basilica Teodoriana occupa la nave centrale e la nave destra della basilica medievale popponiana ed era di

dimensioni piuttosto modeste al nostro presente modo di vedere; 37 metri di lunghezza su 21 di larghezza. Era a tre navate divise da tre colonne per parte, terminanti in un transetto largo quanto le navate prese insieme. C'era un'abside? Qualcuno lo esclude; può darsi che abbia ragione, ed in tal caso avremmo una basi-

lica cristiana eretta prima che il tipo basilicale fosse definitivamente fissato, ciò che avvenne durante lo stesso secolo quarto; però, per essere veramente sicuri a questo proposito, bisognerebbe fare un assaggio scavando sotto la breve gradinata che conduce all'altare della Croce, il quale sta nella parte superiore della navata centrale della basilica medievale. Era preceduta da un nartece, del quale il Nieman e lo Swoboda trovarono tracce di fondamenti e di mosaici. È assai probabile che il battistero, annesso alla basilica, fosse sin d'allora quello di cui anche oggi

Basilicae urbanae vel episcopales-Salonis.

si vedono le rovine; lì presso, sotto ed a fianco degli edifici barbarici che legano il battistero colla basilica medievale, si scoprirono avanzi di altri edifici che servirono forse di atrio e di *consignatorium*; ma su di essi non è mio compito fermarmi.

Si dovette ben presto pensare ad erigere un edificio più vasto per le adunanze di culto.

S. Atanasio, per iscusarsi d'avere celebrato i diversi misteri in una chiesa non ancora consecrata, ricorda all'imperatore Costanzo l'esempio del suo predecessore Alessandro, che aveva fatto altrettanto nella chiesa della Theona, ed aggiunge: « Vidi che si faceva « la medesima cosa anche a Treviri e ad Aquileia, poiché là « nelle feste, per la moltitudine della gente, mentre si stavano « costruendo gli edifici, si faceva l'adunanza; e non trovai nes- « suno che ne facesse colpa. Che anzi anche tuo fratello [Costante] « di beata memoria in Aquileia intervenne a tali adunanze. Feci

« altrettanto anch'io, eppure non si celebrò la dedicazione, bensì « l'adunanza di preghiera » [1].

Ora noi sappiamo, che s. Atanasio fu coll'imperatore Costante ad Aquileia nel 345, alcuni mesi dopo chiuso il concilio di Sardica, chiamato dall'imperatore stesso e vi celebrò la Pasqua. Più tardi, chiamato dallo stesso Costante, s. Atanasio si recò presso di lui a Treviri. Di là venne a Roma prima di ritornare in Oriente [2] e non rivide più né Costante, né l'Occidente. Secondo quanto narra il grande dottore, nel 345 si stava dunque edificando in Aquileia una basilica nuova, perché l'antica, cioè quella del vescovo Teodoro, era diventata insufficiente ai bisogni della cresciuta comunità Aquileiese. Chi dirigeva questa novella costruzione era il vescovo Fortunaziano, un africano come ci riferisce s. Girolamo; e la colonia africana era numerosa in Aquileia, come sappiamo anche dai monumenti lapidari. Il nome di Fortunaziano, oltre che per il suo breve commento al Vangelo di cui parla lo stesso s. Girolamo, è troppo noto per la parte che prese nelle controversie ariane e per le relazioni ch'ebbe con papa Liberio, perch'io mi debba fermare su lui. Era, in ogni modo, un personaggio intraprendente, assai in vista e ben quotato alla corte imperiale.

Ma dove avrà costruita Fortunaziano la sua basilica nuova? Ecco il punto da chiarire. La basilica Teodoriana sta entro il perimetro delle mura della primitiva colonia Aquileiese, quale era prima che esso fosse ampliato all'epoca d'Augusto, e proprio nell'angolo sud est delle mura stesse. Più volte noi vediamo, nelle città di provincia, i cristiani costretti, per mancanza di spazio sufficiente, a costruire le loro chiese nei sobborghi; in Aquileia invece essi poterono costruirla in uno dei posti più degni della città. È supponibile che Fortunaziano abbandonasse questo posto privilegiato, per andare a cercare un posto più remoto, fuori centro? Non lo posso credere. Piuttosto che far ciò, io credo a priori, avrebbe preferito abbattere la basilica Teodoriana per costruire la nuova più ampia. Ma la Teodoriana sussistette certamente; segno che non ci fu bisogno di questa misura estrema. Ed allora dove ricercare la basilica di Fortunaziano?

[1] *Apol. ad Constant.*, c. XV, in *P. G.*, to. 25, p. 614. De Rubeis, *Mon. Eccl. Aquil.*, col. 60 D.

[2] Hefele, *Histoire des Conciles*, Paris, 1907, to. I, pp. 826 e 835.

Il problema non fu posto chiaramente mai, sebbene se ne avessero gli elementi sino dal 1906, per la ragione che non si diede dagli archeologi la debita importanza al passo di s. Atanasio [1]. Fuori della basilica Teodoriana lungo la parete settentrionale e sotto il campanile medievale c'è un pavimento basilicale del secolo quarto, e più sotto ancora, alla profondità di 80 centimetri ad un metro, un complesso di costruzioni più antiche con pavimenti a mosaico, dove sono raffigurate scene di animali, per esempio il combattimento del gallo colla tartaruga, e un montone in piedi coll'iscrizione CYRIACE VIBAS; scene queste incluse in due ottagoni contigui. C'è pure in questa antica parte un'altra iscrizione in mosaico divisa in quattro campi, dei quali il primo frammentario:

....ORE | FELIX. | HIC. CREVISTI | HIC. FELIX [2]

Quantunque la lettera O non sia intiera, è assai probabile che si debba completare il primo campo così: *Theodore*.

Lo Swoboda attribuisce ambedue queste brevi iscrizioni alla fine del terzo secolo od al principio del quarto, fondandosi sugli incerti dati epigrafici. « La grande differenza di livello », egli dice, « dell'edificio fa sì che si debba preferire la fine del secolo III ad « una data posteriore. Stiamo in una delle parti più vetuste della « colonia. Qui abitavano le famiglie più nobili, che s'erano sta- « bilite dal tempo più antico in Aquileia, i *veteres*. Lo spazio « oblungo ricoperto da questo strato di mosaici può avere appar- « tenuto ad una illustre casa privata, in ogni caso ad una delle « numerose costruzioni a sale. Chi entrava, aveva immediatamente « avanti a sé la iscrizione di Felice, ma non nel senso della lar- « ghezza, bensì in quello della lunghezza. Ma né questa iscrizione, « né le figure rispondono con sicurezza alla questione, se si tratti « di un edificio pagano o cristiano. Le colombe col ramo e l'accla- « mazione a Ciriaco non parvero estranei a quest'ultima supposi- « zione. L'*hic* ripetuto due volte col perfetto *crevisti*, il secondo « *felix*, forse come allusione al senso della parola, provano sol-

[1] Vi avevo accennato, piuttosto timidamente, io nel mio: *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino e Carlomagno*, in queste *Memorie*, VIII, 1912.

[2] Il mosaico è qui completo sul termine dell'iscrizione, quindi anche l'iscrizione è completa nella sua parte finale; quello che dicesse nella sua parte iniziale, e su quanti altri campi essa si estendesse, non possiamo esattamente congetturare.

« tanto che importanti relazioni resero in un tempo posteriore « questo luogo interessante e che i ricordi che lo riguardavano « furono fissati » [1]. Poiché quando lo Swoboda scriveva queste pagine non era stata scoperta la iscrizione teodoriana, lasciamo andare le ipotesi ulteriori che egli fece a questo riguardo.

Concludiamo invece noi: nel fianco settentrionale della basilica costrutta da Teodoro c'erano antiche costruzioni, divise in più vani con iscrizioni acclamatorie, ma non funerarie (siamo infatti nell' interno della città): *Cyriace vivas*, - [*Theod*]*ore felix* ecc. Qui il *felix* deve avere una evidente relazione col *felix* dell' iscrizione dedicatoria della basilica. In un tempo posteriore tutto questo complesso di edifici fu ricoperto da una costruzione basilicale più tarda, che ebbe essa pure un suo pavimento a mosaico, i cui motivi ornamentali hanno stretta parentela coi mosaici della basilica teodoriana [2]; cosa questa che non sfuggì agli esploratori del 1906. In seguito alle nuove scoperte fatte, lo Swoboda, che fu appunto nel 1906 uno dei dotti che contribuirono ad illustrare il duomo di Aquileia nell' opera del conte Lanckoronski, scriveva nel 1909, in un suo discorso all' università di Vienna: « sotto ed a fianco dell' intera fabbrica [del duomo medievale] « noi potemmo già allora [nel 1906] trovare resti di basiliche « romane antiche ed antiche cristiane, che costringevano ad ammettere colà un grandioso complesso *di due* chiese anteriori alla « distruzione di Attila... L'atrio allora scoperto aveva una larghezza che si estendeva più oltre dell' odierna larghezza del « duomo, ed era certo stato costruito prima del 452, sebbene « forse dopo la basilica stessa » [3]. In altre parole il nartece, che stava dinanzi alla basilica Teodoriana, si prolunga ininterrottamente a nord sul davanti della misteriosa nuova basilica.

A questo proposito scriveva più tardi il Fasiolo: « La si « credette dapprima una basilica a latere della esistente [Teodo- « riana], quando ancora non si conosceva la forma di questa. Ma

[1] *Der Dom von Aquileia*, p. 50.

[2] Non mi si obbietterà, io spero, essere poco probabile che si coprissero nel secolo quarto mosaici così belli come quelli che si svolgono intorno alla base del campanile Popponiano; si trattava di mosaici divisi in campi relativamente piccoli; poiché non valeva la pena di distruggerli, si occultarono sotto il pavimento della basilica; anche a Salona furono così occultati mosaici pagani.

[3] *Neue Funde aus dem altchristlichen Oesterreich*, Inaugurationsrede, Wien, 1909, p. 11.

« la larghezza del vano centrale di fronte ai laterali (17,75 con-
« tro 6,50), la mancanza assoluta di segni cristiani nei mosaici
« finora scoperti e il confronto con la forma delle altre basiliche
« d'Aquileia vogliono escludere che si tratti d'una basilica cri-
« stiana. Nella tecnica questi mosaici corrispondono a quelli della
« basilica: ornati e figurazioni profane si ripetono. Può darsi
« quindi che si tratti d'un fabbricato cristiano presso la basilica,
« forse il palazzo episcopale. Solamente il piccone potrà però
« darci risposta a questo problema » [1].

Il piccone fu infatti realmente e largamente usato durante gli anni 1916-17 sotto la direzione degli ingegneri del Comando supremo e di mons. Celso Costantini: « Procedendo nello scavo,
« egli dice, si arrivò al magnifico mosaico teodoriano, di cui
« offriamo alcuni saggi fotografici. Il mosaico è allo stesso livello
« di quello della Basilica [Teodoriana], ha le stesse caratteristiche
« stilistiche, palesando però qui una maggior ricchezza e una
« intenzione decorativa più fastosa e condotta con più sottile
« cura.... Non si possono, allo stato delle attuali scoperte, che
« affacciare delle ipotesi. Tanto più perché il cimitero a sud della
« Basilica non è stato mai esplorato; e nel cimitero a est, dove
« si continuava a seppellire prima che l'Italia facesse il nuovo
« cimitero, noi stessi scoprimmo due pezzi di mosaico.... Teodoro
« edifica adunque due grandi basiliche costantiniane, parallele
« l'una all'altra. E probabilmente i mosaici ultimamente scoperti
« sono una piccola parte della basilica dedicata all'esercizio del
« culto; mentre il vasto mosaico che si trova nella basilica attuale
« dovette riferirsi a una basilica civile, con carattere però spic-
« catamente cristiano: infatti manca in quel pavimento il posto
« per l'altare, la cattedra vescovile, la *schola cantorum* ecc. Le
« tracce di basi per colonne, che dovettero servire per ciborio o
« per amboni si riferiscono a costruzioni posteriori. Se dunque
« il mosaico [Teodoriano] dell'attuale Basilica non era il pavi-
« mento di una chiesa, ma d'una grande aula per le riunioni
« (dove probabilmente si tenne il celebre concilio di Aquileia
« del 381, presieduto da s. Ambrogio), è logico pensare che la
« basilica per gli usi liturgici sorgesse nell'area cimiteriale, dove
« noi abbiamo cominciati gli scavi sistematici ».

« La chiesa e l'aula erano raccordati mediante un cortile
« aperto, a tipo romano, con cubicoli intorno all'atrio e con un

[1] O. Fasiolo, *I mosaici di Aquileia*, Roma, 1915, p. 66.

« corridoio che dava accesso dall'una nell'altra. Infatti, sotto il « terzo arco della navata sinistra dell'attuale Basilica, continua « una fascia di mosaico che richiama l'idea del corridoio; e i « ritratti del riquadro in prossimità del corridoio sono volti verso « chi entrava da quella parte » [1].

Il Fasiolo ed il Costantini sono dunque apertamente discordi riguardo alla destinazione delle due basiliche; e si spiega: né l'uno, né l'altro pose mente al passo di S. Atanasio. Da esso mi pare risulti evidente, che Fortunaziano dovette erigere la sua basilica, su quel complesso di costruzioni che stava a settentrione della Teodoriana; costruzioni annesse alla chiesa e di sua proprietà; in modo però che fra la vecchia e la nuova basilica rimase ancora un certo spazio, occupato da camerette e dal corridoio di comunicazione.

Su quello spazio fra le due basiliche, pur senza occuparlo tutto, Poppo, al principio del secolo XI, edificò la navata sinistra della sua cattedrale; abbattendo gli edifici che Fortunaziano aveva lasciati o costrutti di nuovo, egli alzò tutto il livello del suo nuovo edificio con terra di riporto, e coprì pure il pavimento della basilica Teodoriana. Invece, proprio nel bel mezzo della nave centrale della basilica di Fortunaziano, egli piantò le fondamenta del suo massiccio campanile; pur lasciando intatti, come sempre, i mosaici circostanti. Avrà egli là distrutta la iscrizione dedicatoria, oppure questa si trova più innanzi verso la parte superiore della navata? Poiché noi conosciamo la larghezza della basilica di Fortunaziano, m. 30,65, ma purtroppo non la lunghezza. Infatti, la parte superiore di essa giace sepolta sotto un pezzo di terreno adibito a cimitero.

Ma queste mie deduzioni sono poi giuste, o non sarebbero piuttosto in qualche modo tendenziose? Ecco che a questo proposito ci si presenta proprio il caso analogo in Dalmazia in una città, che poteva quasi rivaleggiare d'importanza con Aquileia. A Salona abbiamo quest'ordine di edifici urbani scendendo da nord verso sud: 1.° il *baptisterium* col *consignatorium* [2]; 2.° la

[1] Celso Costantini, *I mosaici cristiani scoperti ad Aquileia negli ultimi scavi*, in *Arte Cristiana*, VI, 1918, p. 71 sgg. Può essere che quei ritratti sieno stati posti sul pavimento teodoriano in epoca posteriore all'erezione di questa basilica.

[2] Per circostanze locali in Aquileia il *baptisterium* stava sul davanti della basilica Teodoriana; fra il *baptisterium* ed il nartece della basilica stava probabilmente il *consignatorium*, ma non è certo.

basilica Sympherio-Esychiana absidata con tre navate; 3.° la basilica Costantiniana pure a tre navate, sopra la quale in epoca più tarda fu eretta la basilica a croce greca del vescovo Onorio II [1]. Questo complesso di edifici si trovava tutto entro il perimetro delle antiche mura.

La data precisa dell'erezione della basilica Costantiniana a Salona non si sa, perché la iscrizione dedicatoria, se pure esistette, andò guastata; ma non si va lontano dal vero se la si assegna ai primi lustri dopo l'editto di Milano. Alla sua sinistra sorse poi una nuova basilica che reca, come la Teodoriana, la data della sua costruzione. Scriveva il Bulić, poco dopo il 1910, nel suo *Bollettino* dalmata [2]: « Abbiamo citato qui questa iscri-
« zione [la Teodoriana], dopo una visita fatta alle nuove scoperte
« in Aquileia li 4 settembre 1910, unicamente collo scopo di isti-
« tuire un parallelo colla menzionata iscrizione salonitana, sco-
« perta nell'anno 1902 nell'ambulatorio della basilica urbana [3].
« Questa suona: NOVA POST VETERA COEPIT SYMPHERIVS, ESY-
« CHIUS, EIUS NEPOS, CUM CLERO ET POPULO FECIT. HAEC MU-
« NERA DOMUS, CHRISTE, GRATA TENE; cioè *nova munera post*
« *vetera munera*, nuova basilica dopo la vecchia, anteriore basi-
« lica, e precisamente quella sterrata negli anni 1906-1908 a sud
« della Sinferio-Esichiana..., ha cominciato ad erigere Sinferio,
« Esichio suo nipote († 426) la ha finita coll'aiuto del clero e
« del popolo, cioè della comunità religiosa di Salona... nei primi
« due decennii del quinto secolo ». Cioè, aggiungerò io, il vescovo

[1] Cfr. la pianta nella Tavola XIX in calce all'opera *Kronotaksa solinskih biskupa* etc. Napisali DON FR. BULIC i DR J. BERVALDI, Zagreb, 1912-13. Altra pianta nell'opera di W. GERBER, *Altchristliche Kultbauten Istriens und Dalmatiens*, Dresden, 1912, p. 121. Sotto la basilica Costantiniana il Gerber vede i rimasugli di un edificio di culto ancor più antico, distrutto forse nella persecuzione dioclezianea. *ib.*, p. 120. Il Gerber rimanda per la prova delle sue asserzioni alla sua opera anteriore: *Untersuchungen und Rekonstructionen an altchristlichen Kultbauten in Salona*, Wien, 1911.

[2] *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, anno 32, 1909, ma stampato realmente nel 1911, p. 157.

[3] Secondo il Gerber, la basilica Sinferio-Esichiana era a cinque navate; dalla sua pianta appare che nella navata centrale correva una doppia fila di colonne, che verso l'abside si congiungevano per mezzo di un giro di colonne concentrico all'abside stesso e con diametro minore; non si può quindi parlare propriamente di basilica a cinque navate, quali erano la Lateranese e le due apostoliche a Roma; manca a Salona ogni vestigio di transetto. Sembrerebbe quasi un recinto per il clero e la *schola cantorum*.

Esichio erigeva la sua basilica sessant'anni dopo che Fortunaziano aveva eretta la sua. Di tanti anni Salona era in ritardo su Aquileia.

Diamo ora uno sguardo alle dimensioni di questa seconda basilica Salonitana: era *lunga* metri 58,20, compreso il nartece di metri 5,90, cioè veramente metri 52,30; *larga* in tutto metri 28, dei quali metri 17 erano per la navata centrale metri 5.50 per ciascuna delle laterali [1]. La basilica Fortunaziana di Aquileia era alquanto più grande; la sua larghezza totale era di metri 30,95, cioè quasi tre metri più larga della Salonitana, dei quali metri 17,75 per la navata centrale, 6,50 per la laterale sinistra, 6,70 per la laterale destra [2]. Come ho detto, non conosciamo la lunghezza della Fortunaziana; ma, fatte le proporzioni colla sinferio esichiana, possiamo con qualche approssimazione dire ch'era lunga per lo meno 57 metri, senza il nartece che, come già sappiamo, la precedeva. Salona ricopiò un po' più in piccolo Aquileia; cioè Sinferio fece press'a poco quanto avea fatto Fortunaziano. Anche a Salona un nartece andava lungo la facciata di ambedue le basiliche ininterrottamente.

Scriveva timidamente il Costantini [3]: « È poi degno di nota « il fatto che sul litorale dalmata si trova altre volte ripetuto « l'esempio di due basiliche parallele ». Non si dava però ragione sufficiente di questo fatto. Se ne ebbe il primo esempio in Aquileia, per i motivi e nelle circostanze che abbiamo notato; fu ripetuto poi a Salona, evidentemente imitando Aquileia; più tardi anche a Trieste abbiamo un identico fatto, chiaramente constatato sin dai suoi tempi dal Kandler e poi dagli architetti che diressero i recenti restauri di S. Giusto, ma qui preoccupazioni diverse guidarono i costruttori; sempre però sull'esempio d'Aquileia.

Alcun poco diversamente sarebbero andate invece le cose a Milano, se sono esatte le ricerche critiche fatte alcuni anni fa dal padre Fedele Savio, prendendo per fondamento alcuni passi di S. Ambrogio. Il santo parla di una *basilica vetus,* che il Savio

[1] I. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie*, Paris, 1906, p. 191.

[2] Cfr. la piccola pianta in Swoboda, *Der Dom* ecc. cit., p. 52. Spiego la lieve differenza di larghezza fra le due navate laterali, con uno spostamento del muro perimetrale sinistro dovuto alle devastazioni dei secoli posteriori. Dal confronto colla basilica salonitana cadono dunque le asserzioni del Fasiolo sopra ricordate.

[3] *Arte cristiana*, loc. cit., p. 73.

identifica colla basilica suburbana dei SS. Nabore e Felice; in ogni modo questa *basilica vetus* dovette certamente essere stata costruita subito dopo la pace Costantiniana [1].

Ma S. Ambrogio parla pure della basilica, *nova*, *intramurana quae maior est*, la quale è certamente quella che egli chiama semplicemente chiesa maggiore, là dove dice che i vescovi cattolici presenti al concilio milanese del 355, Dionisio, Eusebio ed altri, furono strappati dalla chiesa maggiore « ut raperentur ab ecclesia « maiore ». Essa dunque esisteva ai tempi del vescovo S. Dionisio. « Non mi pare di essere temerario, argomenta il Savio, « facendo la congettura ch'essa venisse eretta per cura del vescovo « Eustorgio I, antecessore di Dionisio » [2]. Così l'erezione di questa *basilica nova* sarebbe avvenuta press'a poco contemporaneamente a quella di Fortunaziano in Aquileia. Il Savio la identifica colla basilica di S. Tecla e con buoni argomenti, in ogni modo sorgeva sull'area dell'odierno duomo di Milano.

A Milano dunque lo sviluppo della comunità cristiana si svolse contemporaneo con quello di Aquileia; colà però non abbiamo il caso delle due basiliche contigue come in Aquileia, e come, un pò più tardi, a Salona; fatto questo determinato da circostanze locali più o meno favorevoli. Certo a Milano, per l'attività straordinaria di s. Ambrogio e per il fatto che vi risiedeva la corte ed il prefetto del pretorio d'Italia, abbiamo poi negli ultimi decennii del secolo IV un moltiplicarsi di sontuosi edifici ecclesiastici, che non poté aver luogo, almeno in quelle proporzioni, in Aquileia. Ma anche in Aquileia, come molti elementi ci fanno buona testimonianza, l'intraprendenza cristiana pulsò forte e generosa.

PIO PASCHINI.

[1] F. SAVIO, *Le basiliche di Milano al tempo di s. Ambrogio*, estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. 39, 1904, p. 9, p. 21.

[2] SAVIO, loc. cit., p. 10 sg. La denominazione di *basilica maior nova intramurana* porta come logica conclusione l'esistenza di una basilica *minor*, *vetus*, *extramurana*, l'antica cattedrale.

# Rassegna bibliografica.

ANGELO PASQUI. — *Necropoli barbarica di Nocera Umbra.* Estratto dai *Monumenti antichi,* pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, vol. XXV, 1918.

La fortezza di Nocera Umbra fu tra le salde difese della Via Flaminia a segno che Totila vi appoggiò tutte le sue forze nella battaglia del 552, con cui infranse la resistenza dei Greci. La scoperta di un sepolcreto barbarico sul Monte Castellano, rinvenuto per caso nel 1897 e poi sistematicamente esplorato da Angelo Pasqui, prova che su quella vedetta avanzata della massima arteria stradale d'Italia ebbe stanza una popolazione nordica, la quale per molti segni conviene fosse longobarda.

Varie monete giustinianee si rinvennero, infatti, nelle tombe, che per il numero e l'importanza loro denotano una stazione barbarica lunga e relativamente calma; sorte che non toccò ai Goti, dopo Giustiniano. La gente ivi sepolta, viveva appartata dagli italici con propri costumi e suppellettili, né ciò può dirsi certamente della gotica. Infine, la diffusione dei segni cristiani conviene, non ai primi arrivati, ma alla seconda e terza generazione dei Longobardi, in Italia, i quali, sdegnando chiudersi nella città con i vinti, s'accamparono a cavaliere delle valli del Tupino e di Gualdo, a custodire il cuore dell'Umbria.

Le tombe a forma di fossa, sono orientate da ponente a levante; carattere comune ai sepolcreti barbarici.

I cadaveri stan racchiusi entro casse di legno, supini; gli ornamenti al posto usuale; più ricchi nei sepolcri di donne.

La suppellettile è identica a quella delle necropoli barbariche sinora esplorate dall'Ungheria e dalla Scandinavia sino alla Francia, alla Spagna, all'Africa settentrionale. Le particolarità tecniche dell'oreficeria si riferiscono all'arte pontica e dacica, rimontando al IV secolo a. C.

Taluni motivi somigliano alle decorazioni di scudi portati da Daci sulla Colonna Trajana.

I vetri sono assai lontani dalla finezza dell'arte romana; e non ricorrono se non nelle forme più semplici: bottiglia, bicchiere e corno potorio, decorati, con fili vitrei o grossa rete riportata. Manca fra le armi la francisca o ascia da combattimento comune ad altri sepolcreti barbarici. Si rinvennero invece bellissimi esemplari di spade (tra cui un'elsa aurea, simile agli ornamenti di bronzo dorato, scoperti nella Svezia e conservati al Museo di Stoccolma); e — raro o forse unico esempio — alcune selle, di cui una col monogramma del nome PRUNEN o RUNEN. Notevole un morso di ferro

a due branche, snodate nel mezzo in forma quadrangolare, intaccate negli angoli, per rendere più stimolante l'azione dello strumento, il quale è in tutto simile ad un esemplare della Russia meridionale, dallo Stephani pubblicato come oggetto greco del IV secolo a. C.

Altri relitti importanti: un frammento di diadema, bel campione di *orfèvrerie cloisonnée*; grandi fibule digitate con testa umana all'attacco dell'ardiglione; sedie plicatili; un vaso d'argento col corpo a bulla, decorato con ghirlanda d'edera; un'*artophoria* o scatoletta per il pane eucaristico, eburnea, con le scene di Daniele fra i leoni e del sacrificio d'Abramo, arte, per quanto a noi sembra, siriaca; una fibula argentea a forma di lupa. Scarso il vasellame di terracotta, e, quel poco, tutto di tipo romano.

Per troppo tempo la ricerca dei sepolcreti barbarici fu abbandonata al caso e alla cupidigia, come, per non dir peggio, si faceva alle tombe d'Ostia dagli antiquari romani; l'archeologia barbarica è scienza recente, e poche sono le necropoli scavate sin dall'inizio con criteri scientifici, tenendo conto d'ogni menomo dato etnico e topografico.

Nocera Umbra è tra le fortunate; e la relazione del compianto Pasqui, amorosamente curata per le stampe dal Paribeni, viene ad aggiungersi a quella del Mengarelli per Castel Trosino, quale caposaldo monumentale di questa scienza nuova e fascinatrice.

EVA TEA.

ANGELO MOLARO. — *Cervignano e dintorni. Cenni storici.* Udine, 1920; -16°, pp. 173.

L'importanza che Cervignano ha raggiunto negli ultimi cinquant'anni poiché è divenuto uno dei centri agricoli e commerciali più fiorenti del basso Friuli, i problemi che la sua storia più antica ci offre e le drammatiche vicende della più recente, tutto ciò meritava che uno studioso pieno d'affetto per la sua terra vi dedicasse una succosa monografia, sull'esempio di quanto era stato fatto per altre piccole città friulane. Questo compito si è assunto il rev. don Angelo Molaro in un volume adornato con severa eleganza da belle xilografie per opera d'un valente artista triestino, il prof. A. Bucik. L'autore avverte nella prefazione che « la distribuzione della materia e la sua pertrat- « tazione non corrispondono sempre al metodo ed allo stile storico », dichiarazione che fa onore alla sua modestia; noi però possiamo in coscienza dargli lode per aver reso un buon servizio agli studi di storia locale colle sue indagini. Se talvolta l'A. è tratto dal desiderio di raccoglier notizie intorno alla sua terra, a dar fede ad errori od a leggende dei nostri vecchi storici senza soffermarsi ad esaminarne l'attendibilità, e ad avanzare dubbie ipotesi etimologiche, d'altra parte non gli si può negare il buon merito d'avere raccolto con molta diligenza, da archivi parrocchiali sin qui trascurati, documenti poco o nulla noti ai ricercatori, d'aver tenuto conto dei risultati di molti storici italiani o forestieri, d'aver inquadrati i dati così raccolti in una narrazione svelta e piacevole. Peccato che le fonti storiche siano assai scarse per questa parte del Friuli, già così povero di documenti dell'alto medioevo! Così ben poco il M. ci può dire della misteriosa badia di S. Michele, fon-

data, a quanto sembra, dai Longobardi e distrutta secondo la tradizione che l'A. raccoglie da una cronaca parrocchiale, durante le invasioni ungariche. Gli scavi compiuti negli ultimi anni intorno al campanile della pieve di Cervignano hanno messe a nudo le fondamenta d'alcuni edifici e qualche mosaico che si crede dell'età longobarda. Il M. si augura che le indagini così felicemente iniziate dall'ufficio dei monumenti dipendente dal Commissariato Civile della Venezia Giulia siano estese e condotte a termine e noi ci uniamo toto corde al suo voto. Il suolo di Cervignano potrà dare indubbiamente molte soddisfazioni ai ricercatori e chi sa che non ci possa anche fornire indicazioni precise per risolvere il problema offerto dal suo nome. Mi par difficile, infatti, che questo possa derivare da *Servilius* (*Servilianus*), benché questo gentilizio si trovi nelle lapidi aquilejesi, mentre più facile sarebbe la discendenza da qualche cognome derivato dal romano *Cervius*, gentilizio ben noto nell'onomastica romana.

Non abbiamo forse ad Aquileia un *T. Claudius Cervonius* (*C. I. L.*, 1161), una *Cervonia Thyche* (979), una *Servia Cervula* (1377), che tutti accennano al medesimo etimo? Che si tratti d'un antico *fundus* romano, non ci può esser dubbio; dato che Cervignano è designato come tale ancora in un documento del 1062 che l'A. cita ed io pubblicai molti anni or sono nel I volume dei miei *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo* (I, 167). Quali mutamenti ha visto questo suolo! I coloni romani, i pii fondatori longobardi, gl'invasori ungarici, i coltivatori introdotti dal Monastero di S. Maria, i guastatori di Tristano Savorgnan nel quattrocento e della Repubblica Veneta nella guerra gradiscana, e giù giù sino alle terribili devastazioni compiute dai cannoni austriaci nell'ultima guerra! Quale storia fortunosa per una modesta cittadina che, tutta avvolta in un bel manto di fronde e di spighe, fra placidi canali ed azzurre lagune, ci sembra raffigurare l'immagine stessa della pace!

Il Molaro ci guida con facile eloquio fra queste interessanti vicende, rievocando le fortune della sua gente attraverso le età antiche e le recenti, ed il suo libro merita d'essere letto da quanti amano il fresco profumo delle nostre tradizioni locali.

P. S. LEICHT.

ANTONIO DE PELLEGRINI. — *Note e documenti sul castello di Ragogna.* Pordenone, 1921; -16° (nozze Margreth-Arcano).

La storia dell'antichissimo castello di Ragogna era stata già tracciata con mano maestra molti anni or sono dall'illustre mons. Ernesto Degani, ma all'egregio prof. De Pellegrini, infaticabile illustratore dei documenti riguardanti il Friuli occidentale, è riuscito di scovare fra le carte del conte Antonio Ragogna, in Torre di Pordenone un manipolo d'interessanti rogiti riguardanti la permuta avvenuta nel 1391 tra la famiglia di Pinzano e Ragogna ed il patriarca aquileiese Giovanni di Moravia dei due castelli di Ragogna e di Torre. Mercè questa permuta la rocca di Ragogna, già nido di partigiani del duca d'Austria, nella guerra sanguinosa combattuta fra questi e il patriarca Ludovico, ritornava alla Chiesa aquileiese. Fra tanti errori, questo merito si deve riconoscere allo sciagurato patriarca Moravo. Venuta in mano dei

patriarchi e poi dei Veneziani, che vi tenevano un capitano, la rocca antichissima cadde in abbandono: doveva poi veder giorni più belli, quando la Repubblica l'infeudò all'illustre casa di Porcia, che la ristorò e ne ebbe cura. Durante i secoli XV e XVI, come ci narra l'A., « i conti vi risiedevano « spesso e volentieri, abbandonandosi ad esercizi di caccia e di pesca ed ospi- « tando talvolta nel bel castello i signori vicini ». L'A., rievocati dalla cronaca di pre Antonio di Porcia alcuni episodi storici relativi alla rocca, chiude descrivendone il successivo deperimento nel secolo XVII, che meritò il pianto del poeta udinese Andrea Brunellesco nella sua « Ragoneide ». Le vicende dell'ultima guerra affrettarono l'opera dei secoli ed ora, come l'A. ci attesta in fine della sua interessante narrazione, ben poco ci resta « delle alte mura « e delle interessanti rovine che ancora si ergevano ... a corona di quel sito « eminentemente pittoresco e suggestivo per memorie antiche e recenti ».

P. S. L.

# Appunti e notizie.

* « Purpuraria ». — Si tratta di una parola tecnica usata nel linguaggio militare, che non trovo illustrata dagli studiosi di storia e di linguistica.

Il 26 febbraio 1281 il podestà veneziano di Capodistria ebbe ordine di far distruggere le *purpurareas* della città [1]. Era il momento delle lotte fra la repubblica di Venezia ed il patriarca riguardo ai diritti sull' Istria.

A proposito del castello di Belforte, che i veneziani eressero nel giugno 1284 nel golfo di Panzano di fronte a Monfalcone in mezzo al mare, Marin Sanudo scriveva, nella prima metà del secolo XVI, che quel castello fu fatto con grande spesa « sì la fortezza come la porporella attorno » [2]. Mi pare evidente che *porporella* significhi qui lo stesso che *purpuraria*. Si vede già da questo documento che porporella indica una scogliera, che doveva rendere difficile l' approdo al nemico.

In un trattato di pace, proposto a Treviso il 2 novembre 1289 dal vescovo di Tripoli fra i veneziani ed il patriarca, è stabilito che Trieste entro otto giorni doveva distruggere tutte le fortificazioni erette verso il mare dopo il principio della prima guerra, e dentro un mese doveva distruggere le *purpurarias* ed i fortilizi eretti nel mare [3]. Analogamente nei capitoli dalla pace, proposti a Treviso l' 11 novembre 1291, fu stabilito che a Muggia fossero distrutti i fortilizi e *purpuraliis* fatti sul mare dal principio della guerra in poi, e così pure a Trieste. E si noti che in ambedue le città sono accuratamente distinte le fortificazioni fatte verso il mare, da quelle fatte nel mare: « destructis muris et fortiliciis factis a parte maris »; e poi « extractis et de« structis purpuraliis et aliis fortiliciis factis in mari » [4].

Dell' uso di questa parola *purpuraria* ho trovato un esempio all' anno 1345 in Dalmazia: « faciant examinare *porporarias* et altitudinem aque » [5]. Il Bartal dà alla *porporaria* il significato di *ambitus*; appoggiandosi al glossarium del Ducange [6] alla parola *porprisa*. Ma il Ducange ha a quel luogo un altro passo, quasi contemporaneo ai nostri documenti istro-friulani. Una carta di Filippo, re di Francia, del 1270, dice: « ponantur in margine palu« dis alius terminus inter paludem et *porpresam* ». Ed il Ducange suppone

[1] Minotto, *Docum. ad Forumijul.* ecc., p. 145.

[2] *R. I. S.*, to. XX, col. 575.

[3] Il documento sta nella *Storia della Marca Trivigiana* del Verci, ed in G. R. Carli, *Appendice di documenti spettanti alla parte quarta delle antichità italiane*, Milano, 1791, p. 65 sgg., n. 29.

[4] *Fontes Rer. Austriac.*, II, to. XIV, p. 363 e p. 367.

[5] A. Bartal, *Glossarium mediae et infimae latinitatis regni Hungariae*, Lipsiae, 1901, p. 503, dai *Monum. spectantia historiam Slavorum meridionalium*, II, 277.

[6] Ediz. del 1886, to. VI, p. 417. C' è nel Ducange, ib., p. 576 anche la parola *purpurella*, ma in tutt' altro significato.

che *porpresa* significhi qui casa o castello, ma non mi pare affatto nel vero. In ogni modo però non vi può esser dubbio, che porporaria e porporella non significhi una difesa fatta in mare per difesa di un porto o città marittima.

Nella Cronaca Trivigiana di Andrea de Redusiis abbiamo un passo che meglio ancora ci aiuta a conoscere il significato vero di questa parola, ch'egli usa nella forma *porporus* o *porpora*. Siamo nel 1378, Vettor Pisani sta coll'esercito veneziano contro i Genovesi a Traù in Dalmazia: « Poiché Traù ha due porti che si raccolgono in uno, l'uno ad Oriente l'altro ed Occidente, per i quali le navi possono entrare ed uscire; i Genovesi provvidero in questo modo riguardo a quei porti. Costruirono un ponte, che abbracciava il porto d'Oriente sino all'isola (l'isola Bua, io credo, che sta di fronte alla città di Traù) ed alla terra ferma, dove addossarono un piede di torre immenso; e verso la metà del ponte eressero con molto ingegno un belfredo con palate nell'acqua tutt'intorno, per modo che un'unica galea poteva a mala pena entrare; ristrinsero poi il porto d'occidente con *porpore* e con immensa congerie di pietre nascoste sott'acqua, sicché per di là potevano navigare solo le liburne e le fascle » [1].

La voce *porporella* è rimasta del resto nella toponomastica istriana, attribuita ad uno scoglio o piccolo isolotto sporgente od anche non sporgente sulla superficie del mare. Un luogo di questo nome si trova ad Umago, un altro a sei miglia circa dalla punta di Salvore, un terzo all'imboccatura del Quarnero [2]. Ed altri forse ve ne saranno altrove. A Trieste c'è ancora una *via Porporella* che sbocca sulla Riva Nazario Sauro: è l'unico ricordo delle porporelle che munirono nel duecento la fiera città dalla parte del mare.

PIO PASCHINI.

* FRIULANI ALLA CORTE DI PAOLO II. — Non sono documenti ignoti ch'io intendo divulgare; mi propongo solo di mettere insieme ciò che rimane ancora un poco disperso. Gaspare da Verona, biografo di Paolo II, loda il papa per la sua prudenza nello scegliere non solo i vescovi, ma anche i suoi inferiori cortigiani. E fra i « probi fedeli ed umani » egli riconosce « come uno « dei primi Doimo di Valvasone, *qui a vertice ad plantas totus sapit, nec ulla* « *afficitur insolentia*, nessuno più di lui amò sinora il suo padrone, col quale « si dice pure ch'egli entrasse in conclave » [3]. Doimo stava come *camerarius* al servizio di Pietro Barbo, prima che diventasse papa, già il 10 febbraio 1461. Ebbe da lui il 24 settembre 1464 una scrittoria resasi allora vacante per la morte di maestro Giovanni da Siena; e fu fatto anche canonico di S. Pietro. A lui pure fu affidata la direzione degli appartamenti papali nel palazzo di S. Marco (palazzo Venezia) coll'assegno mensile di sedici ducati per il mantenimento proprio e della *familia Sancti Marci*. Così, per esempio, nel mandato dei *provisionati in palatio* per il mese di marzo 1471, compare « Doimo in « sancto marco fl[orenos] papales tredecim » [4]. Doimo fece ottenere dal papa, a suo fratello Riccardo, la castellania di Ronciglione, e fu poi Doimo

[1] *R. I. S.*, to. XIX, col. 765. Manca del tutto la parola porpora o porporella nel *Vocabolario marino e militare* del p. Guglielmotti.

[2] Debbo queste notizie al sig. Domenico fu Antonio Marchesini di Grado, vecchio e pratico navigante delle coste istriane.

[3] *R. I. S.*[2], to. III, p. XVI, p. 15.

[4] *R. I. S.*[2], loc. cit., p. 214, n. 19.

il primo ad accorrere presso il papa, chiamato da Pietro francese cameriere alle 11 ore di notte del 26 luglio 1471, che lo aveva trovato rantolante, ma non giunse in tempo a vederlo vivo [1].

Il Liruti fa un breve cenno di Doimo di Valvason « fratello di Lodo« vico, che fu eletto piovano di S. Daniello l'anno 1467, il quale [Doimo] « in quell'anno era Cameriere secreto di Papa Paolo II e Canonico di « San Pietro ». Questa notizia egli desunse da una lettera che Doimo scrisse il 6 maggio di quell'anno alla comunità di San Daniele, per ringraziarla dell'accoglimento fatto al fratello, che si era recato colà a fare la sua residenza plebanale, per raccomandarle un certo negozio e per proferirsi pronto a servirla nelle occorrenze che potesse avere in Curia [2].

Un'ultima memoria di messer Doimo a Roma l'abbiamo nel libro dei fratelli della confraternita del Salvatore *ad Sancta Sanctorum* così:

« In regione Pinee ... D. Doimus, domini nostri pape cubicularius et « canonicus basilice S. Petri » [3].

Secondo il Capodagli, citato dal Liruti, Doimo divenne decano del capitolo d'Aquileia nel 1472; quindi subito dopo la morte del papa suo protettore. Ma da un documento risulta che il decanato gli fu ceduto con diritto di regresso dal cardinale Domenico Grimani, poi patriarca d'Aquileia [4]. A lui decano indirizzò il Sabellico un breve biglietto per raccomandargli un tale, ed in esso dice di avere « raccomandato lui ed il clero suo al nuovo « pastore », che dev'essere il Grimani, con cui il Sabellico era in relazione [5].

Come sappiamo dal Necrologio Aquileiese B, Doimo morí il 4 maggio 1498. Una volta lo ricordava al pubblico una iscrizione posta sopra una finestra di una casa canonicale di Aquileia: « Doymus . de . Valvasono . de« canus Aquilegien . has . aedes . restauravit MCCCCLXXXIII ». Essa era fiancheggiata da un leone e da un lupo, che entrano appunto nello stemma dei Valvason [6].

Il 28 dicembre 1468 Federico III imperatore nell'abbazia delle tre fontane presso Roma rilasciava un diploma in favore dei fratelli Cristoforo, Girolamo e *Progne di Polcenigo*, col quale concedeva loro il privilegio di creare notai, legittimare bastardi e di fregiare il loro stemma comitale coll'aquila bicipite [7]. Dei tre fratelli assiduo alla corte di Paolo II fu Progne. Egli infatti nel novembre 1464 (il papa era stato eletto il 30 agosto) riceve il salario di fiorini 4 per la terza parte del mese di ottobre e dodici per il mese di novembre [8]. Doveva essere un soldo straordinario, perché nell'aprile 1465 è pagato con cinque fiorini, ne ha poi sei nel giugno 1467 e nel marzo 1471. Il suo ufficio è quello di *scutifer*, scudiere, è quindi un gentiluomo, non un chierico del papa; ma uno scudiere di fiducia; sicché, per esempio, a lui il 21 giugno 1468 furono pagati 21 fiorini e 50 bolognini « pro valore unius « selle et unius testarie foderatarum de sirico » donate a Napoleone Orsini

[1] L. PASTOR, *Storia dei papi*, trad. Mercati, vol. II, pp. 422 e 760.
[2] G. G. LIRUTI, *Notizie de' letterati del Friuli*, Venezia, 1760, to. I, p. 381.
[3] P. EGIDI, *Necrologi ... della provincia romana*, Roma, 1908, to. II, p. 496, 7.
[4] Cfr. *Acta Curiae*, vol. 22, cc. 183-184, in Arch. Arciv. di Udine.
[5] È la lettera XI del libro sesto *familiarium epistolarum*.
[6] G. D. BERTOLI, *Le antichità d'Aquileia*, Venezia, 1739, p. 394, n. 577.
[7] *R. I. S.*2, loc. cit., p. 165 n. 5.
[8] Ibid., p. 211.

capitano della Chiesa e che Progne aveva evidentemente provveduto. Il 20 giugno 1470 gli furono dati 24 ducati papali « pro quatuor peciis rotundis « de argento ». Il 25 maggio 1469 Progne è incaricato dal papa di dare a Giovanni di Sicilia dodici ducati larghi a saldo del ritratto d'argento del papa da lui inciso; ed il 13 dicembre paga ad Andrea di Viterbo sette ducati papali per la spada di Natale e per l'oro e lo smalto adoperati nell'ornare quella spada. « Dominus Progne ex Comitibus Pulcinicii » è presente come teste, il 16 maggio 1471 nella Camera Apostolica presso San Pietro, al rinnovamento di un contratto con gli zecchieri papali per la coniazione della moneta romana [1].

Nota di lui il Garampi, che il 1° ottobre 1465 insieme con Pietro Antonio Monaldeschi ebbe l'ufficio « Dohane pecudum » di Roma e suo distretto e della Campagna e Marittima. Mentre un altro documento ci ricorda pure « messer Prognia dohaniere di dohana di pecora » dal 16 marzo 1466 al 25 settembre 1467 [2]. Evidentemente fu merito suo, se Federico III concesse il suo diploma a gloria della famiglia dei Polcenigo.

Di un *Guglielmo* friulano « adolescens humanissimus atque venustus » narra Gaspare da Verona, che stava con Pietro Barbo un anno prima che diventasse papa e che si adoperò con grande premura a portar acqua per estinguere l'incendio che s'era appiccato nella casa di lui, Gaspare; e ricorda una sua avventura amorosa in quella circostanza. E quando il Barbo fu eletto papa, Guglielmo mandò subito un cavaliere di corsa a dare notizie ai famigliari, che stavano a S. Marco, del fausto avvenimento [3].

Lo Zippel stampò una breve orazione di un *Giacomo Udinese*, dottore in ambe le leggi, piena di enfatiche lodi per Paolo II, nella quale egli lo ringrazia per le provvidenze da lui prese per lenire le miserie della fame provocata dallo scarso raccolto del 1468 [4]. Chi era questo Giacomo? Un Giacomo compare tra i famigliari del papa nel mandato di pagamento della camera del 1470. Nei due mandati successivi esso è chiamato *Iacobus furlanus*; nei seguenti è sempre chiamato *Iacobus de Marano*. Sappiamo, per esempio, dal mandato del marzo 1471, che egli era pagato con otto fiorini al mese. Credo che non si possa dubitare che Giacomo di Marano sia un'unica persona con Giacomo Udinese. Ora io credo senz'altro, ch'egli si debba identificare coll'umanista *Giacomo Gordino di Marano*, del quale parla brevemente Gian Giuseppe Liruti [5], dispiacente di non poter dare che poche notizie su di lui. « Come e dove sia egli stato educato, ed istruito nelle « lettere, quando siasi arrolato nella milizia Chericale, e quale esercizio « abbiagli acquistato il merito di essere promosso a dignità Ecclesiastiche, io « non lo so ». Noi dunque sappiamo, che nella sua giovinezza fu alla corte di Paolo II ed era già dottore in legge, divenne canonico di Aquileia ed arcidiacono ed il 25 marzo 1471 fu destinato insieme con Antonio Susanna dal capitolo di Aquileia *ad andare a Roma* per congratularsi col cardinale Marco Barbo, ch'era stato dal papa nominato patriarca d'Aquileia [6]. Così

1 [GARAMPI], *Saggio di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie*, [Roma, 1766], opera incompl., p. 153.

2 In *Archivio della R. Soc. Rom. di storia patria*, XLII, 1919, p. 39 sg., n. 42.

3 *R. I. S.*2, loc. cit., p. 6 sg.

4 *R. I. S.*2, loc. cit., p. 193 sg.

5 G. G. LIRUTI, op. cit., to. I, p. 394 sgg.

6 G. DE RENALDIS, *Memorie storiche del patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888, p. 145.

il De Renaldis; ma il Gordino stava allora a Roma; vuol dire che il capitolo, per non incomodare altri, incaricò lui col Susanna di fare i dovuti complimenti. Nel 1493 ottenne di poter erigere nella basilica di Aquileia una cappella in onore di s. Girolamo, nella quale si preparò il sepolcro [1]. Divenne anche decano della collegiata di Udine. Morì il 10 giugno 1510 [2] e viene ricordato al momento della sua morte quale *legum doctor* negli atti del capitolo di Udine. Di lui il Liruti ricorda una orazione latina a Nicolò Donato, patriarca di Aquileia, che Apostolo Zeno aveva già veduta manoscritta con questo titolo: « Iacobi Gordini Marianensis scilicet Aquileiensis « Ecclesiae Archidiaconi et Canonici ad Nicolaum Donatum Patriarcham di« gnissimum habita Aquileiae die Pontificiae constitutionis ipsius, videlicet « Dominico IV Id. Oct. 1494 » [3], e che il De Rubeis stampò per intero con alcune annotazioni nei suoi *Monumenta*, come documento molto importante [4].

Forse se papa Paolo II fosse vissuto, il Gordino avrebbe fatto carriera; fu disgraziato, come tanti altri, causa la repentina morte del papa. Dovette, io credo, tornarsene in Friuli, deluso nelle sue speranze e probabilmente con un po' di nostalgia per la vita di corte, che pure per qualche anno aveva vissuta. PIO PASCHINI.

* UNA BREVE DESCRIZIONE DEL FRIULI DEL SEC. XIV (?). — Nel vol. IV, 1884, delle *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, in calce ad un suo studio sul patrimonio papale nelle Alpi Cozie, Paul Fabre stampava due descrizioni anonime medievali d'Italia, tolte dai codici vaticani. La seconda di esse (p. 413) è trascritta dal cod. Vat. Palat. 965 [5], fol. 240, ed era stata compilata sulle traccie di Paolo Diacono. Essa non dice nulla che veramente interessi il Friuli, eccetto verso la fine, dov'è un'aggiunta, compilata certo più tardi che il testo precedente. Incomincia con una breve ma esatta « descri« ptio Hystrie »; poi segue: « Incipit descriptio Forum Julii. Forum Julii « est provincia per se distincta ab aliis provinciis prenominatis quia nec lati« nam linguam habet nec Sclavicam neque Theotonicam, sed ydioma pro« prium habet nulli italico ydiomati consimile: plus tamen participat de lingua « latina quam de quacumque alia sibi propinqua ». Dopo questa annotazione glottologica continua la descrizione, nella quale rileviamo con piacere notata la bellezza del paese. Così leggiamo: « Hec contrata sive provincia « disposita est et sita ad modum quasi unius littere C, quia huius rotunditas « ambitur montibus et collibus amenissimis et fructiferis ubi quam plurima « sunt castra nobilium per circuitum constructa. Planiciem habet uberrimam

[1] La lapide ricordante l'erezione della cappella e l'iscrizione sepolcrale che il Gordino si preparò, vivente, nel 1493 stanno presso il BERTOLI, op. cit., p. 361, n. 528-9.

[2] Nei *Diarii* dell'AMASEO, al giugno 1510, si ha che nella notte dalla domenica al lunedì 9-10, morì il reverendo messer Giacomo da Marano « de li Gordini », decano del duomo di Udine, « et die star sepulto per ano uno, et poi vol esser menato a sepelir in Aquileia in la « gesia grande ». *Diarii Udinesi*, Venezia, 1884, p. 168.

[3] A. ZENO, *Lettere*, Venezia, 1785, to. I, p. 235.

[4] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 1063 sgg. Il discorso al patriarca Donato fu ristampato a Udine nel 1883 con una versione e colle note del De Rubeis. Cfr. OCCIONI-BONAFFONS, *Bibliografia storica friulana*, to. II, n. 848. Il LIRUTI ricorda inoltre del Gordino, come manoscritta, una scrittura giuridica contro Leonardo, conte di Gorizia, in favore dei diritti del capitolo di Aquileia. Op. cit., p. 396 sg.

[5] Scritto nel secolo XIV per un principe della casa di Francia.

« et fertilem frumento et vino ac fructibus diversis, venaciones habet iucun-
« dissimas, silvas quoque et nemora delectabilia ».

Termina poi così: « Usque marchiam autem Tarvisinam sunt castra « famosa Spinenbergum, Flagronia, Ragonia, Cauriagum, Valvasonum, Por- « tusnaonis, Porta Poraglie et Portus Gradi [Porto Gruaro?]. Iuxta civitatem « autem Austrie fluvius Natex dictus a natando dividit Forojulienses a Scla- « vis. Et de hac nunc sufficiat ».

Quando sarà stata compilata questa breve informazione? non dopo il secolo XIV; da chi? impossibile rispondere; ma certo da un conoscitore ed ammiratore del Friuli nostro. Il contesto lo dimostra. PIO PASCHINI.

* UN' ALTRA DESCRIZIONE DEL FRIULI DEL SEC. XVI. — Dopo le lodi anche le insolenze. In una « Relatione Della Republica Ser.$^{ma}$ di Venetia « et Stati suoi » [1], compilata di proposito sulle relazioni che gli ambasciatori veneziani presentavano in Senato alla fine della loro ambasceria, troviamo questo paragrafo:

« Nel friuli hanno li signori Venetiani Udine bellissima Città, et molto « grande, ma non è forte; si che possono i nemici assaltarla et danneggiarla « all'improvista senza temere alcun contrasto, et venirsene di lungo sino à « Trevigi che è vicino a Venetia 18 miglia Città ben forte della quale si « dirà più di sotto. Et è il friuli paese sterilissimo et quasi tutte quelle genti « sono poverissime. Sono li furlani gente di poco ingegno, sporchi per na- « tura, et dishonesti, et quasi in ogni loro attione del procedere dè Thede- « schi con li quali confinano. Ha il friuli molti Castelli, Perderone [sic!], « Cividale, et altri, et un Clarissimo Rettore solo con titolo di luogotenente, « et cava da questa Provincia l'Ill.$^{ma}$ signoria 30000 scudi ». Parole non ci appulcro! PIO PASCHINI.

* Il primo volume delle *Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico* (Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1921), contiene una importante trattazione di Ugo Ojetti sui danni ai monumenti, arrecati dal nemico durante la invasione del Veneto. Il capitolo dedicato alla città ed alla provincia di Udine porta l'accenno ai più notevoli danni che da parte degli invasori furono causati ai monumenti, agli oggetti d'arte ed alle raccolte storiche e bibliografiche appartenenti sia ad enti che a privati; e sono danni invero rilevantissimi, che hanno fatto sparire per sempre le tracce della tradizione artistica paesana, parecchi ricordi di epoche remote, memorie e documenti di domestici archivi, librerie messe insieme con grande amore da secoli. La relazione di Ugo Ojetti racchiude molte notizie interessanti di quel doloroso periodo, in cui il Friuli sofferse l'onta dell'occupazione nemica.

* Un elenco degli oggetti pregevoli per l'arte, la storia e la cultura, portati in salvo fuori dei territori occupati dal R. Esercito durante le operazioni militari o ricuperati a Vienna, si trova nel fasc. XX (31 maggio 1919) de *La gestione dei servizi civili*, pubblicato dal Segretariato generale per gli

[1] Pubblicata dal LETI, nel *Thesoro politico cioè relationi instruttioni trattati discorsi varii d'Ambasciatori*. Nell'Accademia Italiana di Colonia, l'Anno 1593, fol. 47 v.

affari civili presso il Comando supremo. La parte riguardante il Friuli orientale reca, tra altro, la accurata descrizione di raccolte private ch'esistevano a Gorizia e che agli studiosi di storia e di antichità del Friuli erano finora poco note perché gelosamente custodite dai proprietari e non facilmente accessibili. Tali la raccolta di quadri dei conti Coronini Cronberg a S. Pietro di Gorizia, la raccolta Grafenberg Coronini a Zingraf, in Gorizia città, le raccolte contessa Puppi, conti Strassoldo, Teuffenbach, Thurn Valsassina, la biblioteca Lanthieri, in Podgora la raccolta Attems. Nella Biblioteca del Museo Provinciale di Gorizia, erano, e lo sono tuttora, molte antiche carte geografiche del Friuli.

* Nel settembre-ottobre 1921 si è adunato in Parigi, per iniziativa della *Société de l'histoire de l'art français* un congresso internazionale di storia dell'arte. All'importante riunione, riuscita in modo veramente degno e feconda di utili risultati, hanno preso parte numerosi delegati italiani, fra i quali anche dei rappresentanti della Venezia Giulia.

Delle comunicazioni fatte al congresso noi rileviamo una del nostro cooperatore Carlo Cecchelli sul *patriarcato di Aquileia e la civiltà carolingia*, che ha sottoposto ad esame le varie correnti che caratterizzano i più importanti monumenti medievali del Friuli, ed un'altra dovuta al dott. Antonio Morassi sui *problemi concernenti la conservazione e il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra*, ed inoltre il ricordo che R. Cossar ha fatto dell'opera del Governo italiano nelle terre redente in prò dei monumenti che ne consacrano, con la memoria di Roma e di Venezia, la italianità.

* Mentre il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, su proposta dei professori Vincenzo Crescini, Vittorio Lazzarini, Antonio Medin, Nino Tamassia e Vincenzo Ussani, si accingeva ad un'ottima ed encomiabile intrapresa, quella cioè di apprestare i *Supplementa italica glossarii Ducangiani*, riprendendo il disegno del Forcellini, il quale nel 1871 mise in luce una *Proposta di un glossario latino barbaro e volgare d'Italia del medio evo*, e all'uopo dirigeva preghiera a quanti s'interessano di studi medievali di inviare al prof. Crescini, in Padova, note delle voci non registrate dal Ducange o registrate con significato diverso o comunque non accompagnate da esempi italiani; l'*Union académique internationale*, presso la quale è delegato d'Italia il prof. Gaetano de Sanctis, divisava, dal canto suo, di iniziare la ristampa del rinomato lessico, aggiungendogli il latino medievale dalla seconda metà del VI secolo, ove ha fine il *Thesaurus totius latinitatis*, fino al 1500. L'insigne accademia veneziana non ha però rinunziato al suo assunto, per il quale ha avuto da ogni parte largo consenso, e procurerà che le due iniziative possano essere opportunamente coordinate fra loro.

* Al Sig. Pietro Savini sono dovute due recenti pubblicazioni: *Le origini e le evoluzioni storiche della civiltà latina e della nomenclatura locale della Venezia Giulia* (Venezia, presso la R. Deputazione Veneta di Storia patria, 1918; pp. 202) e *Il confine orientale d'Italia nella delimitazione politica romana dell'età augustea e i tempi nostri* (Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1920; pp. 123), le quali, lungi dal recare alcun nuovo e serio contributo scientifico, non sono che indigesti e confusi raffazzonamenti di opere anteriori sui medesimi argomenti. Fa soltanto meraviglia che istituti

quali la R. Accademia dei Lincei e la R. Deputazione Veneta di storia patria abbiano accolto sotto i loro auspici codeste ricerche le quali, a considerarle con benevolenza, non si possono definire che del tutto inutili e non affatto originali. Sul modo poi singolarmente disinvolto onde il Savini ha messo insieme il primo di questi due lavori, si veda del resto lo scritto di R. Battaglia, *Il caso Savini*, Parenzo, 1920.

* Negli *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol. XXXI, 1919, p. 33 sgg., Francesco Babudri, in una nota sul *Vescovato di Cissa in Istria*, ne dimostra la esistenza sulla base di alcuni diplomi dei secoli IX, X e XI. Si tratta del vescovato di Cissa, che compare in piena luce nel sec. VI durante la lotta dello scisma dei tre capitoli.

* Nel volumetto *Le Conferenze al Laterano*, Roma, tip. Vaticana, 1920, è un notevole discorso di mons. Pio Paschini, *Da Spalato a Salona*, che gli studiosi di cose friulane consulteranno con molto profitto (pp. 105-131).

* Segnaliamo ai nostri lettori la prima parte di un' opera veramente notevole: *I monumenti cristiani dei primi sei secoli: trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, dovuta al prof. F. Grossi Gondi dell' Università Gregoriana (Roma, Università Gregoriana, 1920). Tale opera, secondo il suo autore, non si propone di costituire una guida, « che viene « notando, attraverso una galleria epigrafica, il pregio di questa o quella « iscrizione, ma una esposizione ordinata dei vari principi e canoni, onde « si regge tale disciplina ». Accanto al manuale del Grossi Gondi vuol essere qui menzionato un altro lavoro epigrafico uscito in Germania durante la guerra: l' *Handbuch der Altchristlichen Epigraphik* di Carl Maria Haufmann (Freiburg im Br., 1917).

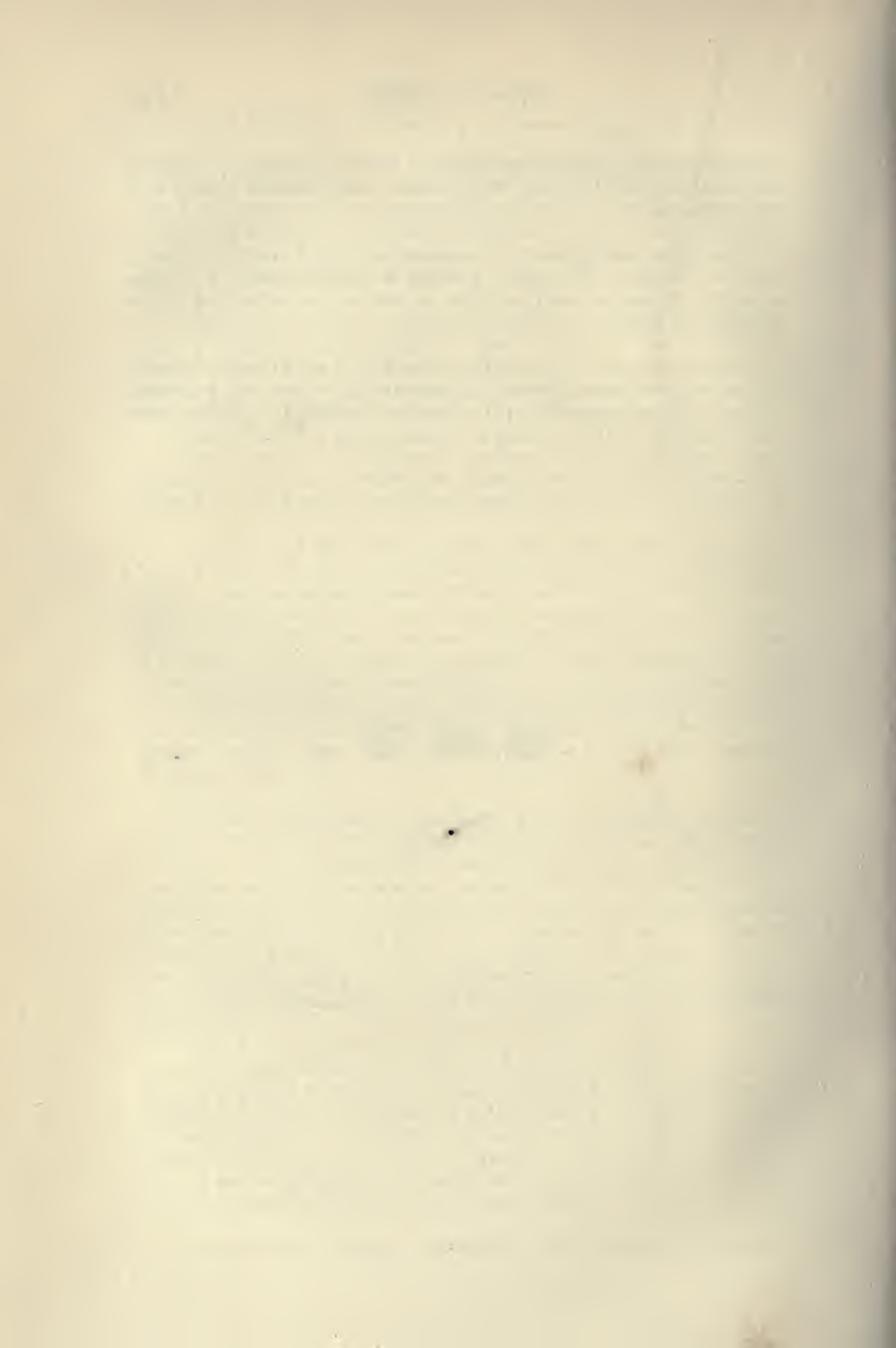
* *Scutum Italiae* s' intitola una raccolta di scritti riguardanti il passato di Aquileia, che la Giunta provinciale di Gorizia ha messo in luce per festeggiare l' annessione della Venezia Giulia all' Italia (Udine, tip. E. Passero, 1921). Nel volume elegantemente stampato e adorno di alcune illustrazioni, B. Chiurlo discorre con garbo del *Friuli e la sua funzione storica*; mons. Celso Costantini scrive intorno ad *Aquileia cristiana*; P. S. Leicht ragiona della *difesa del Friuli nell' età patriarcale*; alcune notizie storiche su i *Francesi nel Friuli orientale* offre A. Molaro, traendole dall' archivio parrocchiale di Cervignano; il dott. Carlo Battisti s' indugia sulla *teoria ascoliana della gallolatinità dei dialetti ladini*.

* L' ing. Ugo Monneret de Villard, il quale, come è noto, si dedica da tempo con grande competenza ed amore agli studi di storia ed arte dell' alto medio evo, ha recentemente pubblicato notevolissime monografie. Raccogliamo qui ora la notizia di due ricerche sulla storia della *monetazione nell' Italia barbarica*, apparse nei volumi 1919 e 1920 della *Rivista italiana di numismatica* e d' uno studio sull' *organizzazione industriale dell' Italia longobarda durante l' alto medio evo* dato all' *Archivio storico lombardo*, vol. XLVI, fasc. 1-2.

Il fasc. 40 del *Bullettino dell' Istituto storico italiano* reca del com-

pianto Amedeo Crivellucci la descrizione di oltre un centinaio di codici da lui esaminati in Italia e fuori, *Per l'edizione della « Historia Romana » di Paolo Diacono.*

* *Bollettino bibliografico.* — Prossimamente riprenderemo la pubblicazione del bollettino bibliografico, passando in rassegna tutta la produzione scientifica attinente ai nostri studi, che ha visto la luce in Italia e all'estero a partire dal 1915.

* *Errata-corrige.* — A pag. 186 del vol. XVI, 1920, di queste *Memorie*, là dove si parla dell'articolo di C. Cecchelli su *I monumenti di Cividale durante la guerra* fu omesso, per inavvertenza, d'indicare il titolo della rivista che lo contiene: essa è la *Rassegna italiana*, che si pubblica a Roma.

# Atti della R. Deputazione.

## Il Convegno del 18 settembre 1921 ad Aquileia.

Domenica 18 settembre 1921, ad Aquileia, ebbe luogo il primo convegno della R. Deputazione friulana di storia patria.

Vi parteciparono, oltre al presidente della Società comm. prof. Pier Sylverio Leicht ed alla sua figliuola signorina Enza, i signori: senatore bar. Elio Morpurgo, cav. Lorenzo Albini, comm. prof. Alberto Asquini del R. Istituto Superiore di Commercio di Trieste, dott. Mario Asquini di Tricesimo, sig. Barattini, prof. Carlo Battisti direttore della Biblioteca di Gorizia, avv. Raffaele Berghinz, ing. Giulio Bertoni, cav. prof. Borgialli direttore del Convitto nazionale di Cividale, comm. Borgomanero, prof. don Bressan vicario della Chiesa aquileiese, avv. Giovanni Brosadola sindaco di Cividale, prof. Brusin direttore del Museo e degli Scavi di Aquileia, prof. Gellio Cassi, mons. Ernesto Degani di Portogruaro, cav. Domenico Del Bianco direttore del giornale *La Patria del Friuli*, cav. Luchino Luchini di S. Giorgio della Richinvelda, cav. dott. Oscar Luzzatto, conti Gian Lauro e Giovanni Mainardi di Codroipo, conte Mistruzzi, dott. Diego Mistruzzi, avv. Antonio Morossi, prof. Enrico Morpurgo con le funzioni di vice-segretario della Deputazione, comm. conte Camillo Panciera di Zoppola, cav. Pascoli sindaco di Aquileia, Giacomo Pellis, cav. Piccoli, conte Querini di Pasiano di Pordenone, cav. prof. Rieppi, prof. Roviglio, cav. avv. Virgilio Tavani di Latisana, comm. dott. Gualtiero Valentinis segretario della Camera di Commercio di Udine, ing. Zatti, e qualche altro.

Il convegno ebbe inizio con una visita alla meravigliosa Basilica, dove il prof. Brusin, con molta competenza e con elegante parola, illustrò le vicende storiche e le bellezze artistiche del tempio, mettendo in rilievo l'importanza degli scavi recenti, che portarono alla scoperta di nuovi e preziosi tesori.

La Società si recò poi in pietoso pellegrinaggio all' attiguo cimitero, ad onorare le tombe degli eroi che diedero in olocausto la vita per la liberazione di Aquileia dal servaggio straniero, per la grandezza e per la gloria d'Italia.

Dopo una visita alle rovine del Battistero, i convenuti si recarono all' Albergo Fonzari, dove, in una sala a pianterreno, ebbe luogo la colazione. Il prof. Morpurgo diede lettura delle adesioni pervenute.

Inviarono la loro adesione: il comm. prof. Libero Fracassetti ed il comm. dott. Suttina, rispettivamente vicepresidente e segretario della R. Deputazione, trattenuti a Roma da doveri d'ufficio, la Delegazione friulana dei combattenti, S. E. mons. Costantini vescovo di Fiume, l'on. Giuseppe Solimbergo, il comm. Domenico Rubini, il prof. Ugo Pellis presidente della Società filologica friulana, il prof. Bindo Chiurlo, il comm. Emilio Volpe,

l'avv. Dionisio Tassini, il cav. B. Lucio Poletti, il dott. G. Pitotti, il prof. Federico Flora, il conte Ricchieri, il prof. Vincenzo Marchesi ed il prof. Giuseppe Rovere.

Terminata la lettura delle adesioni, il prof. Carlo Battisti porta un saluto cordiale ai congressisti a nome del Commissario per gli affari autonomi della provincia di Gorizia e del sindaco di quella città, senatore Bombig.

Si alza quindi il presidente, prof. Leicht. Ricorda l'ultimo convegno tenuto dalla Società storica friulana, e soggiunge che da allora il confine che divideva fra due stati un popolo della medesima schiatta, il confine che dolorose vicende per tanti secoli avevano conservato e che l'Italia fu costretta a sopportare dopo il 1866, è scomparso per sempre. All'esercito italiano, artefice di questo miracolo, ed al suo duce glorioso, il Re, il prof. Leicht inalza, fra gli applausi di tutti i convitati, il suo primo brindisi. E cordiali parole di saluto porge poi al sindaco di Aquileia, scudo nei secoli della nostra latinità, il quale ha accettato di onorare con la sua presenza questo convegno; al prof. Battisti, che ha portato la voce di Gorizia, la città martire, la sorella diletta, che resistendo a sopraffazioni e ad insidie ha saputo mantenersi friulana ed italiana; al senatore Morpurgo, fervido amico e consigliere della vecchia Società storica e della nuova Deputazione; al chiarissimo prof. Brusin, che tanto amore dedica ad Aquileia nell'anima della sua gente custode gelosa del nome di Roma, e che oggi ha tenuto, si può dire, a battesimo la nuova Istituzione. Alla quale augura un lieto e brillante avvenire, così da essere degna di illustrare il Friuli, che ha finalmente raggiunto, con l'unione indissolubile dei fratelli per tanto tempo divisi, la pienezza dei suoi destini.

Chiamato in causa dal Presidente, il senatore Morpurgo non può esimersi dall'esprimere il proprio compiacimento per la trasformazione, avvenuta per decreto Reale, della Società storica friulana in R. Deputazione di storia patria. Quel decreto riconobbe non pure le benemerenze dell'antica Società, ma benanco l'importanza della regione, ora unita in un tutto unico e inscindibile. Ricorda i meriti presso la Società e per la storia del Friuli di un illustre scomparso, il sen. Antonino di Prampero, alla cui memoria manda un reverente e grato saluto; e l'opera assidua e preziosa di due assenti, che pur lontani dedicano la loro attività al maggior lustro del Friuli: il dott. Luigi Suttina, segretario della Società, e il prof. Libero Fracassetti. Ad essi propone, fra l'unanime consenso, di inviare un telegramma di saluto. Chiude formulando l'augurio che Aquileia risorga appieno e sia degna del suo gloriosissimo passato; e che la vita della Deputazione di storia patria, oggi iniziata, si svolga nell'avvenire prospera, proficua, operosa.

Il sindaco di Aquileia, signor Pascoli, porta il saluto della sua città, e in nome di essa ringrazia della scelta fatta per la sede di questo convegno.

Cede quindi la parola al prof. Brusin, il quale pronuncia il seguente discorso:

Aquileia, composta nella maestà delle sue suggestive reliquie, nell'intimità dei suoi grandi ricordi, serbata, con resistenza meravigliosa, pura e indomita l'anima sua latina in terra limitanea, attraverso quindici secoli, malgrado la infusione di genti barbariche dominatrici e frazionatrici, porge festante e commossa il saluto devoto e riconoscente agli illustri rappresentanti della Società storica friulana che per la vaticinata e bramata gloriosa realizzazione delle aspirazioni nazionali qui oggi vollero e poterono alfine darsi solenne convegno.

Voi, o egregi consoci, siete oggi convenuti in Aquileia a sciogliere il voto fatto con animo esultante nel maggio del 1915, quando l'esercito italiano, per le vie scavate, sacrate dalle legioni di Roma un dì, accorreva alla difesa, alla liberazione di queste terre eternamente italiche. Aquileia infatti fu oggetto sempre del vostro vivissimo profondo amore; poiché voi ch'eravate di là dell'iniquo confine, subivate appieno il fascino del suo nome e della sua storia, e sentivate con lo strazio nel cuore tutto l'avvilimento e l'onta della città che, figlia di Roma, era ridotta a patire oltre all'ineluttabile rovina, anche l'obbrobrioso austriaco servaggio. Onde il primo omaggio della Società storica friulana, dopo la grande guerra di redenzione e la vittoria, doveva essere rivolto a questa grande Decaduta, ad Aquileia, gloriosamente e per sèmpre italiana.

E permettetemi anche ch'io accenni qui al pellegrinaggio da voi compiuto in Aquileia nel 1912. Quanto diverso dall'odierno!... Visita, sì, anche quella, devota e riverente, visita di fede viva e di amore ardente a questa « donna di tristezza, sovrana di dolore », ma visita appunto dolorosa e acerba, nel vedere questa terra coi suoi mirabili monumenti, coi suoi incancellabili ed innumerevoli vestigi del pieno e incrollabile diritto italico nelle mani dello straniero, che delle cose nostre disponeva a suo talento e capriccio, a nostro dispetto, poiché noi di parlare italiano, di cuori italiani, eravamo sospettati, spiati e tenuti costantemente in disparte, impotenti a impedire lo scempio che talora si faceva delle nostre più care reliquie.

Ma questo brutto passato è ormai lontano e per sempre sepolto, e grande e luminoso è il presente, poiché Aquileia è ritornata nelle materne braccia dell'Italia e di Roma, da cui essa era rimasta per lunghi e duri secoli violentemente e innaturalmente disgiunta.

Oggi, pertanto, il pellegrinaggio nostro ad Aquileia è invero argomento di gioia infinita, da nessuno più offuscata; ché, con l'evento sublime della nostra guerra e vittoria nazionale, furono compiuti gli ardenti voti dei nostri cuori.

Aquileia rientra così, alfine, nel corso della sua storia, è di nuovo parte integrante dell'Italia, parte indivisibile del nostro amato Friuli, non più stremato e mutilato dalla prepotenza austriaca, ma uno ed integro nei confini della patria e fra breve, sperabilmente, unificato pure, per il suo miglior avvenire, nei confini provinciali amministrativi.

Il prof. Brusin termina auspicando che la Patria del Friuli, ricomposta nella sua unità, assurga a rigogliosa, fervida vita, sia nel campo severo degli studi, sia in quello fecondo del lavoro.

Parlano ancora l'avv. Tavani ed il dott. Diego Mistruzzi, il quale propone l'invio di un telegramma al benemerito ed illustre mons. Costantini forzatamente assente.

Alle 14 i convenuti passarono in un'aula delle Scuole.

Il presidente prof. Leicht, aperta la seduta, pronuncia il seguente discorso:

*Egregi amici,*

Sette anni sono trascorsi dacché nell'ospitale Gemona celebrammo il quarto congresso della nostra Società storica.

Nel banchetto sociale, tenuto nel magnifico salone del palazzo Gropplero, risuonavano le parole del venerando senatore Antonino di Prampero, come un monito a tutti noi, al Friuli e all'Italia, di non mancare nell'ora suprema ai doveri che la storia imponeva al paese, monito che la figura del vecchio patriota, i lunghi servigi dati alla Patria, la bellezza della sua vita operosa ed intemerata facevano sembrare come l'eco più profonda della coscienza della nostra stirpe.

Pochi mesi dovevano trascorrere e l'Italia entrava in quella terribile guerra, che fu per la nostra patria feconda di durissimi lutti e di gloria meravigliosa, che portò le nostre bandiere a sventolare in un'ora sublime sulla rocca di Gorizia, e poi poco dopo sospinse la gente nostra esule e raminga per le vie della penisola a fuggire l'onta della dominazione straniera e finalmente, dopo terribili vigilie di trepidazione e di angoscia, diede il volo alle Aquile romane a posarsi superbe e vittoriose su quelle vette eccelse delle Alpi che la natura ha poste, baluardo insormontabile, fra noi e la tedesca rabbia.

Signori, io debbo rendervi conto dell'attività della Società nostra in quel periodo, e lo farò; ma non posso tacere che furon tempi nei quali l'animo era poco disposto alla tranquillità degli studi, e ciascuno cercava, in quanto gli era possibile, di portare l'opera propria a quel fine supremo al quale tutti eravamo intenti: la salvezza del paese!

Pure la Società Storica nostra poté, in quell'immenso fragore, far sentire la sua debole voce con la pubblicazione di uno scritto sul confine della Venezia nella storia d'Italia, dove si

dimostravano le ragioni storiche della guerra e si dava conto degli sforzi secolari durati dagli Stati Italiani e in particolare, da Venezia, per la conquista di quelle terre che l'Austria aveva rapito.

Chi vi parla poté anche offrire ai preposti alla conservazione dei monumenti presso il Comando supremo, qualche utile dato per la salvezza di oggetti d'arte pubblici e privati nel Goriziano, un'opera alla quale poi intesero con competenza ed affetto due egregi nostri amici che mi duole di non veder oggi qui: Libero Fracassetti e Luigi Suttina.

Né cessò, per l'imperversare della guerra, l'attività delle nostre *Memorie Storiche*: per quanto fossimo costretti a trasportare la sede nostra a Roma, ospiti della cortese Direzione generale delle Belle Arti, e la tipografia a Perugia. Accanto agli studi del nostro infaticabile collega mons. Paschini, ricorderò come dovute a quei tempi fortunosi, le ricerche di un valentissimo archeologo romano, innamorato dei nostri paesi e dei loro monumenti: voglio dire di Carlo Cecchelli, illustratore dei cimeli cividalesi.

Naturalmente, l'opera nostra non solo, ma ogni ricerca storica in tutte queste provincie, era in quei tempi resa difficile dall'esodo di documenti ed oggetti d'arte provvidamente trasportati nell'interno, per sottrarli ai pericoli della guerra. E qui mi cade in acconcio di parlarvi di un'azione svolta dalla nostra Società nei tempi che succedettero alla vittoria nostra, azione che dura tuttora. La vittoria ha cancellato per sempre l'odioso confine del Judri, ha restituito al Friuli la sua unità, che la dominazione degli Absburgo sulla contea goriziana aveva spezzato dal 1500 in poi e così i monumenti storici di Gorizia e del Friuli veneto divennero un solo grande patrimonio, al quale la nostra Società doveva rivolgere le sue cure, essa che già prima della guerra aveva accolto nel suo seno studiosi ed amatori delle cose storiche friulane, delle due provincie. Perciò insieme al Commissariato per gli affari autonomi, alla direzione della regia biblioteca, ed al Municipio di Gorizia tendemmo i nostri sforzi per ottenere alla nobile città il ricupero dei suoi tesori documentari in parte già da molto tempo trasportati a Vienna, in parte trasferiti a Lubiana nel 1915, ai primordi dell'attacco italiano contro il Podgora ed il S. Michele. Le pratiche per la restituzione dell'antico archivio dei conti di Gorizia, conservato presso l'archivio di Stato e Corte di Vienna non sortirono felice esito, malgrado il vivo interesse dimostrato, in proposito, dai nostri delegati, per una interpretazione a noi contraria della convenzione fatta sul proposito fra i rispettivi Stati: né valsero finora le nostre proteste. Sicuro invece appare il ricupero degli antichi cimeli degli archivi della provincia e del comune di Gorizia, trasportati a Lubiana, dacché nell'ultimo convegno fra i delegati degli Stati eredi della monarchia austriaca fu solennemente sancito il principio generale della restituzione di tutti i documenti alle loro sedi di origine. Sarà nostra cura vegliare, insieme ai corpi competenti di Gorizia, affinché le pratiche siano tenute sempre vive, e la città non venga defraudata di questa parte almeno dei documenti che costituiscono la base fondamentale della sua storia.

Ma ad un'altra opera abbiamo anche inteso: cioè a compiere la precisa descrizione delle devastazioni che nei nostri archivi pubblici e privati furono compite dal nemico! Signori, è un ben grave dolore per noi il ricordare quali tesori siano andati distrutti, con la dispersione dell'archivio Porcia, dell'archivio Maniago, della raccolta Gortani di Avosacco, di quella del nostro collega professore della Torre di Cividale, e di altri che sarebbe troppo lungo qui noverare.

In uno dei prossimi numeri delle *Memorie* il nostro sodalizio rivolgerà sul proposito una viva preghiera ai soci, affinché vogliano comunicarci tutte le notizie che loro fossero pervenute intorno a tali depredazioni.

Ciò è tanto opportuno in quanto che col tempo i ricordi personali vanno confondendosi ed è meglio fissarli, ora, mentre la memoria di quei luttuosi avvenimenti è ancora fresca e direi quasi sanguinante.

*Signori!*

Compiuti i fatti, ricongiunte le sparse membra al maestoso corpo della patria, spetta allo storico una impresa ponderosa: quella di ricondurre la narrazione dei nostri fatti alle pure fonti originarie, di ritemprarla alla luce del vero. L'anno scorso, nel commemorare a Brazzano, il nostro benemerito storico Francesco di Manzano, ricordai come grandissimo merito dell'egregio uomo fosse stato quello di tener uniti, nei suoi annali, gli avvenimenti del Friuli goriziano e di quello patriarcale, così da infrangere la muraglia cinese, che la gelosia del governo austriaco aveva eretto fra due parti di uno stesso popolo. Ma quest'opera che il Manzano ha cominciato a disegnare, deve essere proseguita con amore e con fede. Le parole che gli storici aulici hanno seminate nelle loro narrazioni, dove si studiarono di nascondere i mille legami che sempre avvinsero il Goriziano alle altre terre friulane, devono esser spezzate dalla nostra storia. Si devono porre in chiaro le affinità strettissime che univano la costituzione della contea a quella del Friuli, si deve squarciare il mistero del quale volutamente si circondano le origini del feudo goriziano medesimo. Nessun lavoro ci chiarisce la storia del comune di Gorizia: persino quella del comune

di questa illustre città, che è quasi ignorata. Tutto ciò è campo fertilissimo di studi e di ricerche, ed io sono certo che quanti amano la nostra storia, vorranno gareggiare in quest'opera nobilissima. Di questa lo stesso governo italiano ha riconosciuta la urgenza, quando ha trasformato la nostra vecchia e benemerita Società storica in R. Deputazione, conferendo così, come altri vi dirà fra breve, all'opera nostra, carattere di stabilità e dandole garanzia di sufficienti mezzi.

Giovani forze sorgeranno senza dubbio a riempire i vuoti che questi anni hanno fatto nelle nostre file: vuoti purtroppo assai dolorosi per noi.

Non posso fare qui l'elenco dei nostri benemeriti soci scomparsi; a tutti volge commosso il nostro pensiero; ma di alcuni ci manca dolorosamente, oltre la cara amicizia, anche l'opera possente. Ho già fatto il nome del venerando senatore Antonino di Prampero, presidente onorario della nostra Società; qui debbo ricordare ancora due nomi: quello di Enrico Maionica e quello di Riccardo Pitteri. Volgono quasi dieci anni dacchè una comitiva di soci nostri veniva qui a sciogliere come un voto solenne, in questa gloriosa Aquileia: Enrico Maionica, superbo per questo museo che egli aveva con tanto acume amorosamente ordinato, ci spiegava con parola nella quale si sentiva palpitare il suo amore intensissimo per queste meravigliose antichità, la storia del grande tempio, ci faceva passar dinnanzi agli occhi tutte le vicende secolari della gloriosa colonia romana. Riccardo Pitteri, al cadere della sera, mentre ritornavamo da Grado e la luce calda del tramonto involgeva in una nube d'oro le isolette dell'Estuario ed il profilo delle torri lontane, ci faceva sentire tutta la poesia erompente dalle viscere di questa terra formata dalla polvere degli eroi.

Ora ambedue sono scomparsi; ambedue esuli: l'uno colpito dalla morte dell'unico nipote caduto sul campo per l'Italia; l'altro vinto dal nostalgico desiderio della sua terra, in quella attesa che fu sì piena di gloria, ma sì lunga per le anime doloranti!

A tutti questi nostri cari scomparsi vada, o signori, il nostro mesto saluto: ed ora avanti, ai nostri studi, alle nostre ricerche per la gloria del Friuli, per la gloria d'Italia!

Il vice segretario prof. Morpurgo legge quindi la relazione, dettata dal segretario dott. Suttina.

*Stimatissimi Consoci,*

Dopo che l'Italia, grazie al valore degli eroici suoi figli sacrificatisi sulle aspre petraie del Carso, ebbe accolta « festante al suo grembo Gorizia » e via via riunite le « disjecta membra » dell'antico Friuli, la Società storica nostra, convinta che le s'imponeva di esplicare l'arduo suo compito con piena autorevolezza, chiese nell'agosto 1917 al Ministero dell'Istruzione il proprio riconoscimento ufficiale con la elevazione alla dignità di Regia Deputazione di storia patria. A presentare una cosiffatta domanda l'incoraggiavano la coscienza dell'opera scientifica e patriottica in difficili circostanze con amoroso zelo compiuta, la importanza e la vastità della regione divenuta ormai tutta anche politicamente italiana, e la posizione in cui, rispetto alla santa impresa redentrice, il Friuli era venuto a trovarsi; il quale avrebbe accolto con orgoglio questa consacrazione da parte del Governo del Re del suo integrale ritorno alla Patria.

Il nuovo Ente avrebbe avuto una fisionomia propria ben definita con un vasto campo di ricerche, senza entrare nel dominio di indagine riservato ad altri preesistenti istituti. Infatti, ben consapevoli dell'opera svolta dalla R. Deputazione Veneta di storia patria, la quale estende la propria attività a tutte le terre che stettero sotto il dominio di S. Marco, non era certamente nell'animo nostro di negare o quanto meno disconoscere i saldi vincoli che legarono, per tre secoli, una parte del Friuli alla Repubblica Veneta né i benefici da questa ottenuti; ma la storia friulana offre, all'infuori di ciò, un vastissimo campo di studi, che con Venezia ha soltanto relazioni indirette ed ha tale importanza da giustificare pienamente l'esistenza di un sodalizio storico autonomo. Basterebbe, per ciò, ricordare Aquileja romana e cristiana che offre materia ad amplissime indagini. Lo studio del materiale lapidario e della suppellettile già conosciuta dell'agro aquilejese nell'età romana e le indagini preliminari per nuove ricerche formarono il principale campo di studi dell'Istituto archeologico austriaco e, quanto all'età posteriore, s'era costituita in Austria una speciale Società sotto l'egida imperiale per lo studio e la conservazione dei monumenti di Aquileja cristiana, società che ebbe larghi incoraggiamenti dall'imperiale Governo e da privati e condusse a termine scavi ed illustrazioni notevolissime.

E soltanto il continuare l'iniziativa delle due istituzioni, coadiuvando all'uopo la sapiente opera delle autorità governative, avrebbe costituito un campo d'azione d'eccezionale importanza, che si disgiunge completamente da quello riservato alla R. Deputazione Veneta.

Oltre a ciò conviene avvertire che il Friuli, dopo il periodo langobardo e franco, nel quale diede all'Italia quattro re, fu diviso in due parti distinte, divisione che sussistette sino ai recenti gloriosi successi delle nostre armi. Una di queste parti rimase del tutto indipendente sotto

il governo dei patriarchi fino al secolo XV, e soltanto allora venne in potere di Venezia, l'altra rimase sempre estranea alla Signoria veneziana. Quest'ultima cioè la Contea principesca di Gorizia e Gradisca ha una vita propria, istituzioni caratteristiche, relazioni con l'Italia e con i paesi transalpini affatto diverse dalla Venezia, che meritano di essere studiate con criteri speciali e con attività capace di contrastare le larghe ricerche degli studiosi tedeschi e slavi, che non mancarono di valersi dei loro studi per fini partigiani. Ma la stessa storia dell'altra parte del Friuli cioè del territorio patriarcale ha anch'essa una individualità propria, che la tiene ben separata dalla storia veneta. La posizione dei patriarchi e della feudalità per molti secoli strettamente legati alla politica imperiale, la lotta fra Italiani e Tedeschi, l'infiltrarsi degli Slavi in questa parte così contrastata del confine italiano, il sorgere di istituti di diritto pubblico come il Parlamento friulano, la grandezza del patriarcato come istituzione religiosa; tutto ciò dà alla storia friulana caratteri ben distinti da quelli della Venezia e la rende particolarmente importante per la storia d'Italia. Questa distinzione è avvalorata poi dalla speciale fisionomia etnografica della regione friulana, giacché, come si sa, il suo dialetto parlato da circa un milione di abitanti, si stacca del tutto dai dialetti veneti, formando gruppo con i dialetti romani ladini.

La Società formata ormai da parecchi anni aveva avuto sempre lo scopo di approfondire questo campo di studi e aveva dato anche nei numerosi volumi delle *Memorie* e in altre pubblicazioni speciali un saggio della sua attività; ma la unione di Aquileja e del Goriziano al rimanente Friuli esigeva da essa imperiosamente di svolgere un'attività ancor maggiore nelle idee programmatiche che abbiamo designate e la additava a raccogliere tutte le forze del Friuli e le altre che vi si aggregassero per il conseguimento di tali fini.

Il Ministero, presa in benevola considerazione la domanda, già disponevasi all'adozione del provvedimento invocato, quando i tristissimi avvenimenti dell'ottobre 1917, che tolsero i vantaggi dalle nostre armi acquistati a prezzo di duri sacrifici, indussero il Governo a soprassedere per manifeste ragioni di opportunità.

Passata la bufera, allorché, per la virtù eroica dei gloriosi figli d'Italia, nell'autunno del 1918 la sorte delle armi nostre, nuovamente felice, volgeva a quel successo mirabile che doveva condurci poi a Vittorio Veneto, la Presidenza della Società, la quale vigile attendeva la definitiva vittoria, pensò che chiedere al Governo di riprendere la pratica arrestatasi sarebbe stato un atto di fede e di significato grandemente patriottico e politico, ed insistette affinché fossero paghi i suoi voti.

La gloriosa fine della guerra, intanto sopraggiunta, trovò compiuto l'esame della nostra domanda presso il Ministero, e poco dopo, e cioè il 15 dicembre 1918, il ministro dell'Istruzione d'allora on. Berenini sottopose alla firma Luogotenenziale il decreto, che istituisce la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria per il Friuli; e fu questo il primo atto ufficiale che subito dopo l'armistizio riconosceva l'unità del Friuli. Il decreto, riassunto nella Gazzetta Ufficiale del 30 gennaio 1919, è stato pubblicato a pag. 135 del vol. XV, 1919, delle *Memorie*.

Non va ora sottaciuto che la R. Deputazione Veneta di storia patria, non appena conosciuto tale decreto, mostrò di preoccuparsene con un memoriale diretto al ministro dell'Istruzione e diffuso fra i suoi componenti perché sembravale che il nuovo Ente potesse comunque invadere il campo della sua attività. La Deputazione Friulana ha fatto subito osservare che, ben lungi dal nutrire intenzioni antagonistiche, essa era anzi pronta a stringere accordi per quelle parti della storia friulana che ha con la veneta intime relazioni e che, nonostante l'autorità conferitale, essa ha la coscienza di trovarsi in uno stato di subordinazione scientifica rispetto alla benemerita Deputazione Veneta, la quale sotto l'egida del Leone di S. Marco tanto prezioso contributo ha recato alla storia del Friuli. E a dimostrare i nostri sinceri sentimenti, avanzammo la proposta che, ove nuovi Enti avessero a sorgere nelle provincie redente, venissero federati tutti in un Istituto facente capo alla Deputazione Veneta; ma questa nostra proposta non ebbe seguito.

Il nuovo atto del Governo allorché, per cura della nostra Deputazione, è stato comunicato alle consorelle, ebbe unanimi consensi; ed hanno per noi particolare significato le adesioni dell'Istituto storico italiano e della prima Deputazione sorta in Italia, quella per le antiche provincie e la Lombardia. Sono dettate da Paolo Boselli e torna in acconcio leggerle ai convenuti.

Scrive il Presidente dell'Istituto:

« Con viva compiacenza l'Istituto storico italiano accoglie il saluto della R. Deputazione « di storia patria per il Friuli testè istituita.

« Mentre oggi tutta la Nazione esulta per la ricongiunzione alla madre patria di tante terre « italiane così a lungo calpestate dallo straniero, tanto più grati ci giungono i propositi di lavoro « e la promessa di valido aiuto per i nostri studi da una regione, la quale, come il Friuli, ha dato « all'Italia tanta gloria di ricordi storici e così pura religione di sacre memorie.

« Fidenti di poter compiere, così nobilmente coadiuvati, gli alti doveri che il nostro Isti- « tuto s'è assunto verso la scienza e la patria, alla nuova Deputazione noi inviamo il nostro fer- « vido saluto ».

Dice il venerato capo della primogenita delle Deputazioni:

« Questa R. Deputazione ben conosce l'operosità di ricerche e di studi di codesta nuova « Deputazione, la quale già poteva dirsi sorella nostra per l'intento comune concernente la storia « della Patria italiana.

« Essa è quindi lieta di salutarla ora nella sua forma ufficiale di R. Deputazione, ed è « saluto che non solo congiunge la primogenita delle Deputazioni storiche dell'Italia a codesta « recente, ma significa l'esultanza per il compimento del voto di tanti secoli, ed esprime il senti- « mento di ammirazione per i sacrifici compiuti dai popoli del Friuli e la letizia con la quale « abbracciamo i fratelli redenti.

« E sempre quando se ne presenti l'opportunità, noi saremo solleciti nel collaborare fra- « ternamente con la nuova consorella alla quale auguriamo un brillante avvenire ».

Il Governo, giusta le norme del decreto di istituzione, ha di recente effettuata la nomina della Presidenza della Deputazione ed è recentissima quella dei primi Deputati, che dovranno formare il Consiglio direttivo.

Si sta adesso provvedendo alla costituzione del nuovo Ente e si confida che presto sarà concesso di presentarne, per l'approvazione degli aderenti, lo statuto organico, il cui schema compilato dalla Presidenza è tuttavia oggetto di esame da parte del Ministero.

Tale schema i soci della Società storica, che potranno, qualora essi lo chiedano, diventar soci della Deputazione, si trova, per chi ne desiderasse prendere visione, presso l'ufficio di segreteria del Comune di Udine. Esso è redatto in guisa che consenta alla Società di trasfondersi nella R. Deputazione e da rispondere a tutte le attribuzioni che spettano alle altre istituzioni del genere.

Siamo certi che i soci nostri, approvando appieno l'opera da noi perseguita durante la prima fase della guerra e attraverso le successive tristi e poi liete vicende, col solo intento di giovare al culto del nostro passato nobilissimo e al decoro degli studi storici italiani, vorranno accogliere con favore l'invito loro fatto in questi giorni d'inscriversi nella Deputazione, che deve riuscire un fervoroso centro di cultura degno in tutto delle gloriose patrie tradizioni.

Il dott. Carlo Battisti porta il ringraziamento del commissario per gli affari autonomi della Provincia di Gorizia e del Municipio di Gorizia per l'opera svolta dal comm. Leicht pel ricupero delle pergamene trasportate nel 1915 dall'archivio di Gorizia a quello di Lubiana; e riassume le pratiche svolte a tale uopo. Ricorda l'importanza dei cimeli, dei quali si attende ancora la restituzione da parte del governo jugoslavo, e le difficoltà che si oppongono al buon esito delle pratiche in corso. Augura che il prof. Leicht continui con tenacia nel compito iniziato; e propone l'approvazione del seguente ordine del giorno:

La R. Deputazione di storia patria per il Friuli;

constatato che le pratiche per il ricupero di circa 850 pergamene degli archivi provinciale e civico di Gorizia, assieme ad altri preziosi materiali d'archivio trasportati dalla Commissione di salvataggio austriaca nel 1915 e trovantisi probabilmente in Jugoslavia, ad onta delle reiterate promesse dell'Autorità centrale, si trovano ancora nel periodo iniziale;

considerato che l'archivio dei conti di Gorizia presso l'archivio di Stato di Vienna, da cui può essere staccato senza grave danno di quell'Istituto, perché anteriore al periodo della servitù austriaca del Goriziano, costituisce una fonte storica che deve venir rivendicata al Paese;

invita il Governo a non lasciare nulla intentato affinché tali raccolte archivistiche vengano assegnate al Friuli, per il decoro della regione e per l'incremento dei suoi studi storici.

Il presidente comm. Leicht rammenta che alle richieste fatte per la restituzione di quel materiale, furono opposte due difficoltà: 1) i documenti di cui si tratta fanno parte integrale dell'Archivio di Stato di Vienna; 2) un articolo del trattato di S. Germano consente il ricupero solo delle opere che furono asportate dalle terre redente dopo il 1790. Ora, per quanto riguarda il primo punto, è da considerare che il fatto è forse vero, ma certo è recente; poiché pochi anni fa i cimeli in questione si trovavano rinchiusi in casse non ancora elaborate. E quanto al secondo argomento addotto, è stato recente-

mente assodato che le pergamene furono riportate a Gorizia nel 1805, e quindi nuovamente spedite a Vienna. Non vi sono dunque serie obiezioni di ordine giuridico che si contrappongano alle richieste della Deputazione. Il prof. Leicht ringrazia il prof. Battisti per le sue cortesi parole, ed accetta l'ordine del giorno. Chiede solo che sia tolta la parola *probabilmente*, riferita al luogo ove si trovano ora i documenti poiché è certo che questi sono a Lubiana.

L'ordine del giorno, così modificato, è approvato all'unanimità.

L'avv. Berghinz chiede se i convenuti sieno in sede di Società storica friulana, o di Deputazione di storia patria.

Il Presidente risponde che l'adunanza è della Deputazione, ed esprime la fiducia che tutti i presenti sieno per farsi soci del nuovo sodalizio.

Il sen. Morpurgo, sicuro di interpretare il sentimento unanime dei convenuti, rinnova le più vive grazie a S. E. il vescovo Costantini, al presidente comm. Leicht, al segretario comm. Suttina, al comm. Fracassetti, al conte Panciera di Zoppola, a mons. Paschini, ed a quanti altri valorosi collaboratori hanno portato la Società storica friulana a quell'alta fama che si era acquistata fra gli studiosi.

L'assemblea approva calorosamente.

Nessun altro avendo chiesto la parola, il presidente dichiara chiusa la seduta.

I convenuti si recano quindi al Museo, che visitano accuratamente, sotto la guida esperta del prof. Brusin. Al quale il prof. Leicht porge da ultimo, a nome di tutti, un vivo ringraziamento per la cortese ospitalità, formulando l'augurio che l'opera sua di scienziato e di apostolo sia permanentemente assicurata alle antichità aquileiesi.

*31 dicembre 1921.*

Stampato in Perugia, nella Officina della Unione Tipografica Cooperativa

*Dottor Luigi Suttina responsabile*

# INDICE DELLE MATERIE DEL XVII VOLUME

## MEMORIE



## ANEDDOTI



## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



## APPUNTI E NOTIZIE



## ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI